

**SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA**

**Dottorato di ricerca in Storia e Formazione dei Processi Socio-Culturali e  
Politici nell'Età Contemporanea**

**22° Ciclo**

**Coordinatore  
Prof. Mario Toscano**

**Candidato Andrea Trobbiani**

**PASQUALE ROSSI E IL SOCIALISMO**

a Chiara, questo lavoro è anche tuo

# INDICE

Introduzione	VI
1° Dagli anni giovanili alle battaglie politiche a Cosenza	
1. Gli anni giovanili a Cosenza	1
2. L'esperienza napoletana	17
3. Le prime battaglie socialiste a Cosenza	39
4. Il socialismo di Rossi tra Darwin, Spencer, Marx e Gesù Cristo	59
2° Negli anni della reazione tra lotte politiche ed impegno culturale	
1. La reazione crispina a Cosenza	82
2. Dall'intransigenza al riformismo	92
3. Il socialismo di Rossi tra Cosenza e la Calabria	115
4. Una cultura socialista pro e contro la borghesia	134
3° Folla, psicologia e socialismo	
1. Le origini della psicologia collettiva	151
2. Per una storia socialista della psicologia della folla	164
3. La psicologia della folla di Rossi	176
4. Le folle di Rossi tra determinismo e volontarismo	197
4° La ricerca di una nuova strategia per il socialismo meridionale	
1. Rossi e la questione meridionale	217

2. Il socialismo a Cosenza all'inizio del Novecento	232
3. Democratizzazione e modernizzazione del Mezzogiorno	248
4. Gli ultimi anni di vita: tra delusioni e ripensamenti	259
Conclusioni	277
Fonti archivistiche	286
Stampa quotidiana e periodica, e altre pubblicazioni	287
Opere e saggi di Pasquale Rossi	289
Bibliografia generale	291

## Abbreviazioni

Acs: Archivio Centrale dello Stato

AG: Affari Generali

Ascs: Archivio di Stato di Cosenza

Asna: Archivio di Stato di Napoli

b: busta

CC: Carte Crispi.

Com.: Comuni

CR: Crispi Roma

CT: Catasto Terreni

d: documento

DAGR: Divisione Affari Generali e Riservati

DGAC: Direzione Generale Amministrazione Civile

DGPS: Direzione Generale Pubblica Sicurezza

f: fascicolo

FCD: Francesco Crispi. Deputazione Storia Patria Palermo

Gab.: Gabinetto

GQ: Gabinetto Questura

Min. Int.: Ministero dell'Interno

Sent.: Sentenze

sc: scatola

SC: Stato Civile

sf: sottofascicolo

TPN: Tribunale Penale di Napoli

## Introduzione

“Il dottor Pasquale Rossi, di idee socialiste,  
ma temperate, uomo colto, probo ed onesto”<sup>1</sup>

Questo studio si occupa del ruolo avuto nella storia del movimento socialista calabrese ed italiano da Pasquale Rossi, un intellettuale vissuto negli ultimi decenni dell'Ottocento e scomparso prematuramente nel 1905. Egli trascorse la sua vita a Cosenza, dove svolse la professione di medico e dove divenne uno dei leader del movimento socialista locale. Rossi si impose all'attenzione del dibattito culturale italiano ed europeo per i suoi studi nel settore della psicologia collettiva, di cui fu uno dei più importanti cultori in quel periodo. Le sue opere furono tradotte in francese e spagnolo ed egli ottenne prestigiosi riconoscimenti dalla comunità scientifica internazionale. Dopo la sua morte i suoi contributi scientifici furono dimenticati in Italia e in Europa, mentre la sua fama continuò a sopravvivere negli Stati Uniti nel corso del Novecento, come dimostra l'attenzione che alcuni studiosi americani di sociologia riservarono alle sue opere<sup>2</sup>. In Italia negli anni Ottanta rinacque l'interesse per le ricerche scientifiche del medico cosentino. Da allora una serie di contributi ha cercato di porre l'accento sulle varie sfaccettature delle sue riflessioni nel campo della psicologia collettiva<sup>3</sup>.

Gli studi psicologici di Rossi erano influenzati in maniera decisiva dalle sue concezioni politiche, dal momento che essi erano originati proprio dalla necessità di affermare le opinioni tipiche della cultura socialista di fine secolo. Ai fini della ricostruzione della biografia politica dell'intellettuale cosentino ci è parso opportuno, perciò, dare spazio non solo alla sua opera di

---

1 Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 143, f. 15821.16 “Cosenza. Amministrazione provinciale”. Questo giudizio fu espresso dal prefetto di Cosenza Grignolo in un rapporto, n. 570, inviato il 16 marzo 1903 al Ministro dell'Interno, ed avente ad oggetto le imminenti elezioni provinciali, nelle quali Pasquale Rossi era candidato.

<sup>2</sup> Cfr. G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità nel pensiero di Pasquale Rossi*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla. Socialismo, Mezzogiorno, Educazione*, Armando, Roma, 2000, pp. 145-150. Si veda pure A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva. Storia e problemi*, Carocci, Roma, 2002, p. 32.

<sup>3</sup> Citeremo i vari studi su Pasquale Rossi in maniera più puntuale nel corso del nostro lavoro.

militante socialista, ma anche ai suoi testi di psicologia collettiva, i quali, per l'appunto, evidenziano in maniera chiara le sue idee politiche.

Nel campo degli studi storici un rinnovato interesse per la sua figura si è manifestato a partire dagli anni Settanta, attraverso una serie di ricerche che hanno tentato di mettere in discussione un'immagine distorta, nata proprio negli ambienti del socialismo cosentino, del ruolo che egli ebbe nel movimento socialista. Infatti negli anni Venti Pietro Mancini, che aveva conosciuto personalmente Rossi, affermò che quest'ultimo era l'espressione di «un socialismo indulgente, sentimentale». Rossi, a suo parere, non aveva «temperamento politico» e il «suo socialismo più che una dottrina era un sentimento, perché la sua natura era mite ed affettiva; più che una convinzione era una conseguenza di quel positivismo, che allora si presentava nei suoi seguaci colorato di rosso»<sup>4</sup>. Questo giudizio venne ribadito dall'importante uomo politico calabrese in uno studio apparso per la prima volta negli anni '50<sup>5</sup>. In questo lavoro egli, riferendosi alle vicende del socialismo cosentino del periodo di Rossi, arrivò a sostenere:

Tutte queste manifestazioni della fine dell'ottocento e dei primi anni del '900 non hanno nulla di socialismo; sono fuori della storia di esso.

Non stupisce, pertanto, che Mancini facesse risalire la costituzione della prima sezione del Psi a Cosenza al periodo 1904-1905, ignorando, o quanto meno sottovalutando, quanto negli anni precedenti era stato fatto da Pasquale Rossi e da altri socialisti per la costruzione di un partito socialista nella città calabrese. L'impostazione di Mancini veniva ripresa negli anni Settanta ed Ottanta da Enzo Misefari, il quale non attribuiva a Rossi il ruolo di fondatore del socialismo cosentino. Rossi, a suo giudizio, non aveva iniziato una lotta politica di carattere socialista poiché il suo impegno si esauriva in «elucubrazioni cavate da astratte meditazioni dietro uno scrittoio». Pertanto con il medico calabrese «si restava sul terreno di un vago ideale umanitario e riformistico, campato nelle enunciazioni ed incapace di organizzarsi e di agire»<sup>6</sup>. D'altronde in un'altra occasione Misefari aveva manifestato delle opinioni simili, sostenendo addirittura che Rossi non era in realtà un socialista, ma semplicemente un pre-socialista<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. P. Mancini, *Storia del Socialismo calabrese*, in «Almanacco socialista italiano», Società Editrice Avanti!, Milano, 1922, p. 371.

<sup>5</sup> Cfr. Id., *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza, 1974, pp. 11-16 e 207-211. La nostra citazione si trova a pagina 15. Questo testo era stato pubblicato precedentemente a puntate su *La Parola Socialista* dal 23 ottobre 1954 al 20 maggio 1959.

<sup>6</sup> Cfr. E. Misefari, *Il Socialismo in Calabria nel periodo Giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1985, pp. 14-16.

<sup>7</sup> Cfr. Id., *Il quadrumviro col frustino: Michele Bianchi*, Lerici, Cosenza, 1977, pp. 19-24 e 71.

Questi studi, influenzati da indirizzi storiografici marxisti tendenti a ridimensionare il ruolo del socialismo nel Mezzogiorno nel periodo prefascista<sup>8</sup>, partivano dalla constatazione dell'incapacità del medico cosentino di individuare delle strategie per penetrare nelle masse, in particolare in quelle agricole, per giustificare la sua esclusione dalla storia dell'autentico movimento socialista.

A questa impostazione storiografica ne è subentrata, dagli anni Settanta in poi, un'altra che si è impegnata nel reinserire a pieno titolo la figura di Rossi nella storia del socialismo italiano. Da quel momento una serie di contributi ha analizzato l'azione politica dell'intellettuale calabrese, sottolineando il suo impegno ai fini dell'organizzazione del movimento socialista e della modernizzazione civile e politica della sua città. In questo modo la figura di Rossi è stata ricollocata all'interno della storia di quelle «minoranze intellettuali» urbane che, in un contesto in cui non esisteva un proletariato moderno, furono le protagoniste delle vicende «del socialismo calabrese delle origini», svolgendo un ruolo a favore delle classi popolari e piccolo borghesi cittadine<sup>9</sup>.

Seguendo questa linea noi abbiamo svolto uno studio sistematico dell'opera politica di Pasquale Rossi, tentando di cogliere la sua concezione del socialismo e gli sforzi che egli fece per adattarla alle condizioni locali in cui si trovava ad agire. In questa nostra analisi ci è parso prioritario capire il rapporto che egli instaurò con il movimento socialista nazionale, sia per individuare le tendenze politiche e culturali, che emergevano nel mondo socialista, alle quali egli si sentì più vicino, sia per comprendere come le scelte politiche nazionali del suo partito influissero sulla sua azione quotidiana nella città di Cosenza.

In questo ambito le nostre ricerche hanno colto dei punti fermi che riteniamo opportuno esplicitare immediatamente. A tale riguardo ci sembrano interessanti le riflessioni che Rossi svolge nel giugno del 1896, scrivendo un articolo in cui fa un breve ritratto di Filippo Turati, in occasione della sua elezione a deputato in un collegio vacante di Milano<sup>10</sup>. Rossi definisce il leader socialista «una delle menti più lucide e più equilibrate d'Italia, uno dei caratteri più integri e più puri della nostra vita politica», e poi aggiunge:

Giovane ancora di 38 anni, dotato d'una mentalità davvero superiore quali pochi posseggono, poeta smagliante e giurista poderoso, sociologo di valore non comune è propagandista di tempra soda nella quale non sai più se ammirare lo spirito pratico o la concezione teorica, egli è l'immagine più

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Cingari, *Prefazione*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. VII-IX; G. C. Donno, *Associazionismo e lotte sociali nel Mezzogiorno*, ivi, pp. 317-320.

<sup>9</sup> Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale: il caso Calabria, 1892-1914*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 34-35.

<sup>10</sup> Cfr. F. Livorsi, *Turati*, Rizzoli, Milano, 1984, pp. 106-107.

pura e più splendida del giovane socialismo italiano, fatto di dottrina e di pratica, di costanza e d'entusiasmo.

In lui rivive il tipo ambrosiano, quel bel tipo milanese nel quale la coscienza politica s'innesta sulla coltura larga ed universale, sull'operosità che non si disgiunge dalla meditata quiete dello studio. Quel bel tipo che rifulse in Cattaneo e di cui la bella e simpatica Milano non è mai priva, né mai sterile.

Giovane, poetò [...]; ma il poeta diciannovenne si tramuta in giurista e dettò un opuscolo dal titolo «il delitto e la questione sociale», libretto famoso, nel quale la nuova scuola penale si designò in larghi tratti. Il libretto destò una vera fermentazione d'idee: l'uomo delinque – diceva il Turati – in gran parte per fame di pane ed amore. L'origine del delitto non è solo antropologica, ma sociale. Al Turati rispose Ferri, non ancora socialista e l'opera del Turati avversata da tutti i conservatori di Italia lasciò una traccia viva non peranco estinta.

Rossi, dopo aver ricordato i lunghi soggiorni di Turati in Francia e in Germania, prosegue l'articolo descrivendo la battaglia turatiana per la diffusione del socialismo in Italia:

tornò a Milano e imprese l'aspro sentiero dell'apostolato, trasfondendo nella gioventù italiana il più puro marxismo e la più recisa tattica socialista [...]. Furono gli anni più belli e più combattuti della sua esistenza, ma la tenacia fiammeggiante del suo ideale e lo sfolgorio dell'ingegno vinsero.

Infine, prima di chiudere il breve scritto, il socialista cosentino evidenzia il decisivo influsso che Turati ha avuto nel determinare le sue scelte politiche e accenna al successo elettorale del socialista lombardo:

Egli vide crescere sotto la sua parola di fuoco un vero esercito di discepoli e di compagni: quanti siamo giovani socialisti in Italia da lui, dai suoi libri, dalla sua *Critica Sociale* ripetiamo la nostra fede. Egli è il giovane maestro d'una eletta schiera di apostoli.

Ed ora ha vinto in quella forte ed industriosa Milano con una maggioranza strepitosa, che ci ricorda le elezioni di Berlino o di altre città tedesche<sup>11</sup>.

Si tratta di un vero e proprio atto di fede con il quale Rossi esprime un'adesione totale al socialismo turatiano che, almeno fino al 1903, egli sosterrà nei suoi scritti e seguirà nella sua azione politica. Non possiamo considerare però queste riflessioni semplicemente come un atto di ossequio, al di là del tono apologetico, nei confronti di Turati e solamente come una professione di fede nei confronti delle posizioni del socialista lombardo. Infatti, nel

---

<sup>11</sup> Pasquale Rossi (d'ora in poi P. R.), *L'onorevole Turati*, in «La Lotta», 20 giugno 1896, p. 3.

riassumere alcuni tratti salienti della personalità e della biografia di Turati, Rossi, in questo come in altri scritti<sup>12</sup>, fa riferimento ad aspetti che non sono casuali, ma che al contrario ci aiutano a comprendere alcuni elementi essenziali del suo stesso percorso intellettuale e politico. Ci sembra, infatti, che Rossi non consideri Turati solamente come il leader più importante nell'ambito del socialismo italiano, ma lo consideri come l'espressione di un modello di civiltà che egli ammira, e come il simbolo di una concezione dell'intellettuale, del socialismo e della ricerca scientifica che egli condivide. In altre parole crediamo che Rossi ritenga Turati un modello cui ispirarsi, accettando la sua visione della politica, della cultura e perfino, almeno per quanto riguarda la sfera pubblica, dell'esistenza. Pertanto, a nostro giudizio, comprendere i motivi dell'ammirazione nutrita dal socialista calabrese nei confronti di Turati ci aiuta a cogliere alcune coordinate che orientarono Rossi nella partecipazione alle lotte politiche e al dibattito culturale.

A tale proposito il primo aspetto che vogliamo sottolineare è quello relativo al modello di civiltà incarnata da Turati. Questi, a giudizio di Rossi, racchiude in sé le caratteristiche tipiche degli abitanti di Milano, città «forte ed industriosa» con una cultura «larga ed universale», e con una forte propensione ad unire la riflessione teorica all'attività pratica. Inoltre egli paragona il successo elettorale di Turati a quelli ottenuti dalla socialdemocrazia tedesca; la quale, grazie al suo sviluppo, alle sue conquiste e alla sua impostazione scientifica, era stata il modello che aveva ispirato i socialisti italiani, in particolare lo stesso Turati, nell'azione per la fondazione del partito socialista in Italia<sup>13</sup>. A noi sembra, quindi, che Turati rappresenti per Rossi da un lato Milano, una metropoli industriale, dinamica, e legata alle aree più progredite d'Europa dal punto di vista economico, sociale, politico e culturale; e dall'altro il socialismo più moderno e più serio, cioè quello tedesco. Pertanto nell'ammirazione per il socialista settentrionale rivive in Rossi l'ammirazione per quella civiltà industriale in cui il progresso economico e sociale si accompagna con quello civile, politico e culturale. Infatti il pensiero di Rossi è costantemente e profondamente segnato dall'idea che solo la moderna civiltà capitalistica e industriale possa garantire il progresso in tutti gli ambiti del consorzio umano. Questa convinzione, come vedremo, condizionerà il suo approccio alla questione meridionale, le sue posizioni sulla funzione del partito socialista in Calabria e la sua attività

---

<sup>12</sup> Cfr. P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 4 aprile 1896, p. 2. In tale occasione Rossi, dopo aver sottolineato il ruolo fondamentale che le condizioni economiche avevano nel determinare il crimine, scriveva: «Ma tale questione è vecchia in noi: la combatté tempo fa Turati contro Ferri [...]. Turati diceva la molla nera del delitto è la fame di pane e di amore. Ferri ribatteva invocando il fattore etnico, antropologico ecc., il tempo dette ragione al Turati e, forse, la più bella ragione la dette il Ferri stesso rinnovellando la sua fede sociale». E poi terminava l'articolo con queste parole: «E nel nome di Turati e di Ferri, di questi due vividi ingegni di sociologi e di apostoli ci piace chiudere il presente articolo. Che la loro scienza e la loro fede sia [sic] come un augurio per chi legge queste note!».

<sup>13</sup> Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino, 1977<sup>2</sup>, p. 30.

scientifico e giornalistico. Questa convinzione spiega pure l'adesione ferma e sincera da parte di Rossi alla visione politica turatiana – cioè a quella linea che all'inizio del Novecento sarà definita riformista<sup>14</sup> – di cui egli recepirà sempre prontamente gli stimoli cercando di tradurli in atto a livello locale.

Un altro elemento che il socialista cosentino vede esemplificato in Turati è legato alla concezione rossiana dell'intellettuale. Per Rossi il socialista lombardo è, al tempo stesso, sociologo e propagandista, giurista ed apostolo, uomo con una salda «concezione teorica» e con un forte «spirito pratico». In queste analisi emerge l'idea dell'intellettuale come quella di un soggetto che unisce la riflessione scientifica all'impegno politico. La scienza e la politica, secondo Rossi, sono intimamente congiunte, non potendosi immaginare né un'azione politica che non sia orientata dalle acquisizioni scientifiche, né una scienza che possa da sola, per sua intima virtù, riuscire a risolvere le questioni più gravi della società senza che sia inserita all'interno di un progetto politico più ampio. In questa idea dell'intellettuale, alla quale il socialista calabrese si atterrà con coerenza nel corso della sua breve vita, si possono rintracciare delle suggestioni di origine sia positivista che marxista.

Ma Turati, agli occhi di Rossi, non è solamente un uomo politico guidato da una solida cultura scientifica, ma è anche «il giovane maestro d'una eletta schiera di apostoli». Rossi stesso, che alimenta la sua fede con l'esempio del leader socialista e con la lettura delle sue opere, è un suo discepolo. Secondo Rossi, Turati non ha dato semplicemente, attraverso la diffusione del marxismo, una base scientifica al socialismo ma ha anche creato una nuova fede. Infatti nell'ottica del medico cosentino il socialismo «è fede e scienza ad un tempo»<sup>15</sup>, è cioè una concezione politica che trova la conferma della sua realizzazione nelle scoperte delle scienze naturali e sociali, e che, al tempo stesso, è vissuto, proprio grazie all'idea della sua ineluttabilità, come una religione dai suoi adepti, poiché ha la forza, come il credo in un essere soprannaturale, di dare un senso e una direzione alla loro vita. Come è stato osservato, la nascita del Partito dei lavoratori a Genova rappresenta anche la nascita di «un movimento di natura religiosa». Non sono solo le masse, ma anche i capi del partito a dare un significato religioso alla loro militanza socialista. Per Turati e per molti altri leader il socialismo rappresenta anche la risposta alle loro domande esistenziali, l'adesione ad un «autonomo e compiuto sistema di valori», e il riconoscimento dell'esistenza di una «comunità», quella «dei compagni», alla quale si è legati da un «vincolo» di «carattere solenne e sacro»<sup>16</sup>. Dunque

---

<sup>14</sup> Cfr. Id., *La storiografia del movimento socialista in Italia*, in AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia – ottobre 1978*, vol. I, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, [Roma], 1979, p. 14.

<sup>15</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, Bocca, Torino, 1901, p. 75.

<sup>16</sup> Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 19-21.

Rossi non sbaglia nel ritenere Turati l'apostolo di una nuova fede, un apostolo che ha contribuito a far nascere anche in lui un nuovo credo.

L'ultimo aspetto che intendiamo segnalare è l'insistenza con la quale il socialista cosentino ricorda la polemica sui fattori criminogeni, tra Turati e Ferri, che era nata nel 1883 a seguito della pubblicazione del libro del primo *Il delitto e la questione sociale*<sup>17</sup>. In quest'opera Turati contestò l'impostazione della scuola criminologica positivista nell'individuazione delle cause dei delitti. Lombroso e Ferri, nei loro studi criminologici, applicavano teorie e concetti elaborati dalla biologia, dalla psicologia e dall'antropologia, muovendosi, di conseguenza, in un'ottica secondo la quale i fattori sociali avevano un ruolo secondario nell'origine del delitto. Da questa prospettiva scaturiva una visione deterministica dei fenomeni sociali, poiché il delitto era ritenuto il risultato della costituzione antropologica del criminale, reputato come un soggetto che aveva dei caratteri delinquenziali innati. A giudizio di Turati, non si poteva sostenere, come facevano i due studiosi, che le cause del crimine dovessero essere rintracciate prevalentemente nella conformazione antropologica dell'individuo, bensì occorreva riconoscere il ruolo preponderante esercitato dalle condizioni sociali. Egli non negava la rilevanza dei fattori antropologici ma, al tempo stesso, affermava che anche essi trovavano la loro causa ultima nei fattori sociali. Questa impostazione portava Turati ad individuare nella risoluzione della questione sociale, attraverso l'instaurazione di un sistema economico egualitario, lo strumento per eliminare la delinquenza. La riflessione turatiana, come è stato rimarcato, aveva il merito di superare «i limiti della semplice criminologia per allargarsi in un'ampia prospettiva sociologica», orientando «implicitamente l'ideologia socialista verso la visione positivista della società concepita come *organismo sociale* retto da leggi immanenti»<sup>18</sup>. L'attenzione nei confronti delle questioni sociologiche mostrata da Turati apriva, all'interno della cultura positivista, una nuova prospettiva che influenzò in maniera decisiva Rossi. Infatti questi nelle sue ricerche di psicologia collettiva cercò di non limitarsi ad un'analisi di tipo psicologico, dal momento che lasciò sempre ampio spazio anche ai fattori sociologici. In particolare, tale impostazione fu alla base delle sue concezioni sulla folla, la quale, a suo parere, era influenzata nel suo sviluppo psichico dalle condizioni sociali nelle quali viveva.

---

<sup>17</sup> A tale proposito cfr. S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati. La polemica Turati-Ferri-Colajanni sui fattori criminogeni (1883-1884)*, in «Rivista storica del socialismo», a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1958, pp. 56-68. Si vedano pure L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane: scapigliatura, positivismo, marxismo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1962, pp. 32-37; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 237-243.

<sup>18</sup> Cfr. S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati*, cit., p. 60.

Inoltre *Il delitto e la questione sociale* ebbe un'altra importante conseguenza, poiché proprio a seguito delle polemiche scaturite da questa pubblicazione, Napoleone Colajanni, incoraggiato dallo stesso Turati e mosso dall'intenzione di voler ampliare il discorso iniziato da quest'ultimo, pubblicò nel 1884 *Il Socialismo*<sup>19</sup>, considerato «la prima formulazione ideologica del socialismo italiano»<sup>20</sup>. In questo lavoro lo studioso siciliano volle dimostrare, delineando una concezione condivisa in quel momento dallo stesso Turati, la conciliabilità dell'evoluzionismo darwiniano e della sociologia di Spencer, la quale era costruita sulla base dei metodi e delle leggi della biologia, con il socialismo. L'opera di Colajanni rappresentò negli anni successivi un punto di riferimento importante per quegli intellettuali positivisti e socialisti che, come Rossi, cercarono di armonizzare il marxismo con l'evoluzionismo spenceriano e con il darwinismo. Infatti tutta la produzione scientifica di Rossi fu condizionata dall'esigenza di dimostrare come il collettivismo trovasse la sua giustificazione teorica non solo nelle scoperte della sociologia, ma anche in quelle della biologia e della psicologia. In questo modo Rossi fece propria la concezione filosofica monistica della realtà, tipica della seconda metà dell'Ottocento, secondo la quale la natura, l'uomo e la società sono regolati dalle stessi leggi, quelle dell'evoluzione<sup>21</sup>. In tale prospettiva, anticipando un discorso che svilupperemo in seguito, è evidente che i suoi studi sulle folle sono soprattutto legati alla volontà di legittimare scientificamente il socialismo anche alla luce della disciplina che stava nascendo in quegli anni: la psicologia collettiva.

Per riassumere, le coordinate che orienteranno il percorso culturale e politico di Rossi e che egli vede esemplificate nella figura di Turati sono: l'idea del progresso associato alla civiltà borghese ed industriale; l'immagine dell'intellettuale come teorico e uomo d'azione; la visione del socialismo come dottrina scientifica e religiosa; l'esigenza di studiare i fatti umani non solo sulla base delle scienze naturali ma anche di quelle sociali. Infine l'ultimo elemento che caratterizza l'itinerario intellettuale di Pasquale Rossi è la concezione monistica della

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 60-66. Si veda pure D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 243-254.

<sup>20</sup> Cfr. S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati*, cit., p. 61.

<sup>21</sup> Cfr. A. La Vergata, *Biologia, scienze umane e «darwinismo sociale». Considerazioni contro una categoria storiografica dannosa*, in «Intersezioni», a. II, n. 1, aprile 1982, pp. 80-85. Antonello La Vergata, occupandosi dei «darwinisti sociali», sottolinea che, al di là delle loro differenze, l'elemento che li accomuna è proprio l'adesione ad un «quadro concettuale» secondo cui «l'evoluzione è una; la natura, l'uomo, la società sono retti dalle stesse leggi universali; le leggi dell'evoluzione organica non solo non sono sospese nella società, ma trovano in questa la loro piena applicazione». Pertanto, a suo giudizio, questi studiosi ottocenteschi non sono mossi dalla volontà di estendere le leggi dell'evoluzione da un ambito ad un altro, determinando quella che può apparire «una naturalizzazione del sociale», ma sono orientati dalla convinzione che tali leggi abbiano un valore universale, e che, di conseguenza, esse trovino applicazione in tutti i campi del reale. Come cercheremo di dimostrare lo stesso Rossi condivide tale visione dei rapporti tra le scienze naturali e le scienze umane. Sul monismo si vedano pure G. De Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo. 1868-1911*, Laterza, Roma-Bari, 1988; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 84-87, 89-94 e 135-141.

realità. Un aspetto questo che se lo avvicina al Turati degli anni Ottanta, al tempo stesso lo allontana dalle successive evoluzioni del pensiero del socialista settentrionale.

Noi riteniamo queste coordinate essenziali perché, da un lato, ci aiutano a comprendere l'adesione di Rossi al socialismo turatiano e la sensibilità che egli manifesta di fronte alle iniziative e alle proposte dei socialisti settentrionali; e, dall'altro, esse sono i punti di riferimento che, in termini più generali, abbiamo utilizzato nella ricostruzione della sua biografia intellettuale e politica. Tale impostazione tuttavia non esaurisce il discorso su Pasquale Rossi per due ragioni. In primo luogo, infatti, egli non può essere considerato come un pedissequo seguace di Turati, poiché dimostra di saper rielaborare le riflessioni turatiane, come quelle di altri studiosi, all'interno di un percorso personale che ha, in particolare nel campo della psicologia collettiva, una propria autonomia e originalità<sup>22</sup>. In secondo luogo ci sembra che Rossi avvii, negli ultimi anni della sua vita, una fase di ripensamento nella quale egli mette in discussione alcuni aspetti delle sue precedenti convinzioni sia politiche che scientifiche, pur non approdando, a causa della sua morte prematura, all'enunciazione sistematica di nuovi orientamenti e di nuove prospettive. Tuttavia, al di là di queste importanti e dovute precisazioni, ci è parso opportuno indicare sin dall'inizio quali sono gli aspetti del pensiero di Rossi che noi riteniamo essenziali per comprendere e per ricostruire il suo percorso politico e culturale.

Nell'analisi del pensiero del medico calabrese ci siamo serviti delle sue opere di psicologia collettiva, dei saggi che su queste tematiche pubblicò su varie riviste e, infine, degli articoli che regolarmente scrisse sui giornali locali a partire dagli inizi degli anni Novanta fino a pochi mesi prima della morte. Le testate cosentine divennero uno strumento prezioso che consentì a Rossi di esprimere le sue idee su molte problematiche – dalle questioni amministrative locali alla politica nazionale –, di prendere posizione nei dibattiti che maturavano all'interno del socialismo italiano, di fare opera di propaganda dei principi del collettivismo marxista e di impegnarsi nella divulgazione delle tematiche scientifiche. Pertanto questi quotidiani sono stati una fonte preziosa ai fini della comprensione del suo percorso politico e culturale. Un ruolo rilevante ha rivestito anche la lettura della turatiana

---

<sup>22</sup> Gli aspetti innovativi della psicologia collettiva di Rossi sono sottolineati da vari studiosi: T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, in L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista: speciale 1905-1975: settant'anni*, Lerici, Cosenza, 1976, pp. 68-69; G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento: Pasquale Rossi*, in P. Falco (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza, 1987, pp. 236-237; J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, trad. it. di F. Russo, prefazione di L. Mecacci, Pieraldo, Roma, 1991, p. 79; A. Mucchi Faina, *La folla è un "caso a parte"? Alcune considerazioni a partire dall'opera psico-collettiva di Pasquale Rossi*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 333-335 e 339.

*Critica Sociale*, la quale ci ha fornito degli spunti importanti per inserire le riflessioni di Rossi all'interno del più ampio contesto rappresentato dalla cultura del socialismo italiano.

Nella ricostruzione storica delle vicende biografiche e politiche di Rossi e, più in generale, degli avvenimenti del socialismo cosentino, non abbiamo potuto far affidamento su carte e documenti appartenuti a Rossi medesimo. Va segnalato a riguardo che la sua biblioteca fu distrutta nel corso della seconda guerra mondiale<sup>23</sup>.

Le nostre ricerche archivistiche<sup>24</sup> hanno sopperito solo in parte a questa lacuna. Infatti gli studi svolti presso l'Archivio di Stato di Cosenza hanno consentito di delineare in maniera esauriente il percorso biografico di Rossi. Al tempo stesso, grazie alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, siamo riusciti a ricostruire gli avvenimenti politici ai quali egli partecipò negli anni in cui visse nella città partenopea come studente di medicina. Invece, il nostro tentativo di far luce sulle vicende politiche cosentine in cui Rossi e il suo partito furono coinvolti, non ha potuto fare affidamento su una documentazione archivistica esaustiva, dal momento che l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Cosenza possiedono pochi documenti che possono essere utilizzati al fine di perseguire tale scopo.

Pertanto la fonte principale del nostro lavoro è stata la stampa: giornali locali, giornali socialisti, pubblicazioni del Psi (bollettini, atti congressuali) e riviste alle quali Rossi collaborò. Queste fonti, pur consentendoci di ricostruire a grandi linee il percorso politico del medico calabrese e del suo partito, in alcuni casi non sono state in grado di chiarire – come vedremo nel corso del nostro lavoro – degli aspetti che possono essere importanti per comprendere gli avvenimenti di cui furono protagonisti i socialisti cosentini.

Gli studi su Pasquale Rossi così come le riflessioni storiografiche sul socialismo calabrese e, più in generale, sul socialismo meridionale sono stati, naturalmente, dei punti di riferimento importanti nel lavoro che abbiamo svolto. Nelle conclusioni ci occuperemo del rapporto della nostra ricerca con questi studi, per capire come essa si pone rispetto alle valutazioni che la storiografia ha dato sulle tematiche che sono oggetto della nostra indagine.

---

<sup>23</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., p. 59.

<sup>24</sup> Per le notizie più dettagliate sui fondi consultati nei vari archivi rimandiamo all'elenco delle fonti.

## *Capitolo primo*

# DAGLI ANNI GIOVANILI ALLE BATTAGLIE POLITICHE A COSENZA

### *1. Gli anni giovanili a Cosenza*

Pasquale Rossi, figlio di Francesco e di Cornelia Via, nacque a Cosenza il 19 febbraio 1867<sup>25</sup>. Era il terzogenito dei quattro figli dei coniugi Rossi<sup>26</sup>. Il padre, di professione avvocato, e la madre, che aveva alle spalle un precedente matrimonio terminato con la morte del marito, si erano sposati nel 1858<sup>27</sup>. Tra i due correva una rilevante differenza di età, poiché Francesco era nato nel 1807, mentre Cornelia aveva visto la luce nel 1831<sup>28</sup>.

La famiglia Rossi, originaria di Tessano, una contrada del cosentino appartenente al comune di Dipignano<sup>29</sup>, era espressione di una borghesia ricca che si dedicava alle professioni liberali e che, al tempo stesso, aveva solide radici nella proprietà del suolo, possedendo terreni e casali nel tessanese<sup>30</sup>. Pasquale continuò questa tradizione riunendo in sé le figure del proprietario terriero e del professionista nel campo della medicina<sup>31</sup>.

Pasquale non ereditò dalla sua famiglia solo la condizione sociale. Proprio dai suoi genitori, infatti, egli apprese «l'amore al lavoro, l'adorazione della virtù e la religione del prossimo», come scrisse nel momento in cui dedicò loro la sua prima opera di psicologia

---

<sup>25</sup> Asna, GQ, b. 186 "Sovversivi anarchici socialisti", f. "Rossi Pasquale", "Copia dell'atto di nascita di Rossi Pasquale, n. 155".

<sup>26</sup> La prima figlia, Giovannina Vittoria, venne al mondo nel 1859. Cfr. Ascs, SC, Comune di Dipignano, Anno 1859, 339-345, Atto di nascita n. 74. Maria Vittoria, la secondogenita, nacque nel 1862. Cfr. Ascs, SC, Comune di Cosenza, Anno 1862, 444-449, Atto di nascita n. 467. Infine l'anno di nascita di Francesco, il più piccolo dei fratelli Rossi, fu il 1870. Cfr. Ascs, SC, Cosenza, Microfilm.

<sup>27</sup> Ascs, SC, Comune di Cosenza, Anno 1858, 411-413, Atto di matrimonio n. 103.

<sup>28</sup> Ascs, SC, Comune di Cosenza, 2° parte, 1858, 415, Allegati all'atto di matrimonio n. 103.

<sup>29</sup> Il padre Francesco si era trasferito a Cosenza nel 1836. Cfr. Ascs, SC, Comune di Cosenza, 2° parte, 1858, 415, Allegati all'atto di matrimonio n. 103.

<sup>30</sup> Cfr. F. Gallo, *Folla e società nel pensiero di Pasquale Rossi*, La Città-Futura, Cosenza, s. d. (ma posteriore al 1998), p. 13.

<sup>31</sup> Per i beni che egli possedeva cfr. Ascs, CT, Comune di Dipignano, 1/382, n. 316.

collettiva: *L'animo della folla*<sup>32</sup>. In più occasioni Rossi manifestò un sentimento di gratitudine nei loro confronti, riconoscendo il ruolo importante che ebbero nella sua formazione e considerandoli un costante punto di riferimento nella sua vita<sup>33</sup>.

Proprio nell'ambiente familiare egli entrò in contatto con gli ideali repubblicani e democratici che avevano esercitato, sia nel triennio giacobino che nel periodo delle lotte risorgimentali, un forte influsso sulle vicende politiche della provincia di Cosenza<sup>34</sup> e che erano, per l'appunto, ben radicati nella tradizione politica della sua famiglia. Infatti il nonno paterno, che aveva il suo stesso nome, fu uno dei protagonisti delle lotte che scossero Cosenza dalla fine del Settecento fino ai primi anni della restaurazione. Membro della massoneria locale, il nonno Pasquale partecipò alla rivoluzione repubblicana del 1799 a Cosenza<sup>35</sup> e continuò a svolgere un'attività politica, di tipo cospiratorio, anche dopo il fallimento di quell'esperienza, entrando a far parte della carboneria e tentando nuovamente di sollevare il cosentino sia nel 1813 che nel periodo dei moti del 1820-21<sup>36</sup>. Pasquale non fu insensibile a questa tradizione politica e a questi ricordi, poiché aderì in età giovanile alle idee repubblicane divenendo, come egli stesso ricordò, un fervido seguace di Mazzini<sup>37</sup>.

Negli anni giovanili Rossi dimostrò molto interesse anche per lo studio, poiché frequentò con buoni risultati il Liceo-Ginnasio "B. Telesio" di Cosenza, diplomandosi nell'anno scolastico 1884/1885 con un'ottima media e con un nove in filosofia<sup>38</sup>. Il "Telesio" era un passaggio obbligato per quei giovani abbienti, sia della città che di gran parte della sua provincia<sup>39</sup>, che successivamente, una volta terminati gli studi, avrebbero fatto parte della classe dirigente locale. Infatti Rossi ebbe come compagni di classe alcuni studenti che poi

---

<sup>32</sup> Si veda, per l'appunto, la dedica in P. R., *L'animo della folla (Appunti di psicologia collettiva)*, Riccio, Cosenza, 1898, p. III.

<sup>33</sup> Cfr. Id., *L'animo della folla. Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi studi*, Tip. «La Lotta», Cosenza, 1909<sup>2</sup>, p. XIII. Anche questa edizione, edita postuma nel 1909, è dedicata da Rossi ai suoi genitori, con concetti simili a quelli espressi nella prima edizione.

<sup>34</sup> Cfr. L. Addante, *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 32-34. Sul largo consenso che il moto repubblicano del 1799 ebbe nel cosentino si veda anche G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1978, pp. 119 e 139. Sul prevalere nel Risorgimento, almeno fino al 1848, delle tendenze repubblicane nella provincia bruzia si veda pure F. Volpe, *Calabria: Storia e Cultura (1815-1922)*, Laruffa, Reggio Calabria, 1992, pp. 49-51. Volpe svolge identiche considerazioni in Id., *La Calabria nell'età liberale: politica e cultura*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma – Reggio Calabria, 1992, pp. 595-596.

<sup>35</sup> Cfr. A. Dito, *Storia della Massoneria Calabrese. Catanzaro – Cosenza – Reggio Calabria*, Brenner, Cosenza, 1980, p. 29.

<sup>36</sup> Sull'affiliazione del nonno di Pasquale Rossi alla carboneria cfr. F. Gallo, *Folla e società*, cit., p. 151, nota 4. Sulla sua partecipazione all'insurrezione del 1813 si veda C. Martirano, *Storia di Cosenza*, MIT, Cosenza, 1988, pp. 198-200. Infine, a proposito della sua adesione ai moti del 1820-21 si veda L. Caruso, *Storia di Cosenza*, vol. I, parte II, Edizioni di Storia Patria, s. l., 1970, pp. 56-58.

<sup>37</sup> Cfr. P. R., *Giuseppe Mazzini e la Scienza moderna*, Tip. Forense, Cosenza, 1900, pp. VIII-IX.

<sup>38</sup> Cfr. V. Burza, *Il liceo classico "B. Telesio" di Cosenza nella formazione di Pasquale Rossi*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 518.

<sup>39</sup> Cfr. M. Fatica, *La città di Cosenza dall'Unificazione alla prima guerra mondiale*, in «Storia Urbana», a. V, n. 14, gennaio-marzo 1981, pp. 139-140.

avrebbero avuto, insieme a lui, un ruolo importante nella vita politica e sociale del capoluogo, divenendo, in alcuni casi, anche politici di livello nazionale, come sarebbe accaduto a Nicola Serra e Luigi Fera<sup>40</sup>. Il primo sarebbe stato un esponente autorevole, nonché un rappresentante in Consiglio comunale, del partito socialista cosentino e successivamente, passato nelle fila radicali, sarebbe diventato deputato del collegio di Cosenza nel 1913 e nel 1921, e avrebbe ottenuto l'incarico di Sottosegretario per la Marina mercantile nei due Governi Facta<sup>41</sup>. Il secondo, dopo aver svolto attività politica a livello locale, sarebbe stato eletto nel 1904 alla Camera come radicale, iniziando una brillante carriera politica e parlamentare culminata con gli incarichi di ministro delle Poste e Telegrafi, nei gabinetti Boselli e Orlando, e di ministro di Grazia e Giustizia del governo Giolitti nel 1920<sup>42</sup>.

Rossi frequentò il Liceo "Telesio" proprio negli anni in cui tale istituto si stava aprendo al modello culturale e didattico proposto dalla pedagogia positivista. Difatti, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il liceo cosentino aveva iniziato ad ispirarsi ai principi del positivismo, come è dimostrato dalla maggior importanza assunta, in quel periodo, dalle discipline scientifiche nei suoi programmi scolastici. Non va esagerata tuttavia la portata di questo nuovo orientamento, poiché esso doveva far i conti con la tradizione classica che era ancora dominante nelle istituzioni liceali e che, probabilmente, continuava ad esercitare una forte influenza soprattutto in realtà, come quella cosentina, lontane dai centri culturali più moderni<sup>43</sup>. Quest'ultima considerazione sembra confermata anche dalle riflessioni che Rossi avrebbe svolto nel 1897, commemorando la recente scomparsa del medico Pasquale Rebecchi, che era stato il suo insegnante di Storia naturale negli anni del "Telesio"<sup>44</sup>. Rossi, in tale circostanza, si definì «antico discepolo» di quel Rebecchi che, dopo la laurea conseguita a Napoli, era tornato a Cosenza nel 1859 e, «rompendo tutto il nostro misoneismo», aveva iniziato a diffondere le «teorie darwiniane» e il «sapere positivo» nella scuola locale. Le parole di Rossi sono importanti perché ci fanno capire che la sua conoscenza della cultura positivista risaliva almeno al periodo liceale. Al tempo stesso egli evidenziò anche che Rebecchi visse in un ambiente chiuso che «non era fatto per lui», e sul quale non era riuscito ad esercitare «tutta quella suggestione che avrebbe potuto», così come non era riuscito ad influenzare i suoi discepoli, di cui ben pochi si erano rinnovati seguendo l'onda «di quel

---

<sup>40</sup> Cfr. *Il Regio Liceo Ginnasiale Telesio di Cosenza nell'anno scolastico 1880-81*, Tip. Municipale, Cosenza, 1882, p. 103.

<sup>41</sup> Cfr. G. Masi, *Serra Nicola*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 612-613.

<sup>42</sup> Cfr. A. Roccucci, *Fera Luigi*, in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Società grafica romana, Roma, 1996, pp. 171-174.

<sup>43</sup> Sulla questione della diffusione della cultura positivista nel Liceo "Telesio" negli anni in cui fu frequentato da Pasquale Rossi cfr. V. Burza, *Il liceo classico "B. Telesio"*, cit., pp. 499-523, in particolare pp. 515-523.

<sup>44</sup> Cfr. *Il Regio Liceo Ginnasiale Telesio*, cit., pp. 59-60.

pensiero moderno e scientifico»<sup>45</sup>. Questo discorso, pertanto, evidenziava le difficoltà che la cultura positivista, nonostante l'azione esercitata da alcuni professori sin dai primi anni unitari, aveva incontrato nel diffondersi nell'ambiente culturale di Cosenza. Ancor più chiare ci sembrano le riflessioni con le quali Rossi pochi anni prima aveva affrontato, in modo diretto e in termini generali, la questione dell'istruzione liceale. In tale occasione, basandosi sicuramente anche sulla propria esperienza personale, egli affermava che il sistema formativo si stava adeguando ai modelli del positivismo con molta fatica e con molte contraddizioni. Infatti parlando della scuola egli scrisse:

È qui che si tenta insegnare il nuovo, in modo che non contrasti con il vecchio, dove s'apprende la storia sacra nelle prime classi elementari e la teoria darwiniana nel liceo e dove lo studio delle scienze naturali è fatto in modo che si mantenga sempre all'esposizione dei fatti, senza risalire mai a quei principii informatori e a quelle deduzioni universali, che sono la somma del pensiero moderno [...].

A suo giudizio il liceo, non adottando in maniera coerente e definitiva le concezioni del positivismo, ma cercando di armonizzare le vecchie idee metafisiche con le nuove conquiste del sapere, non garantiva allo studente una formazione moderna e scientifica che gli consentisse di acquisire una visione precisa dei fenomeni e gli strumenti utili per intervenire nella realtà sociale:

Se l'insegnamento delle nostre scuole fosse quale dovrebbe essere, cioè veramente scientifico e moderno, il giovane uscirebbe con un concetto solo, predominante, che, cioè, tutto si evolve così nel mondo fisico, come nel psichico e sociologico; che noi con le nostre idee, con la nostra morale, la nostra società, i nostri ceti, la nostra lingua non rappresentiamo altro che un evolversi continuo, un differenziarsi ed un integrarsi, un procedere dall'indistinto al distinto [...]. Il giovane che uscisse dal liceo con tale concetto potrebbe comprendere pienamente la società, nella quale vive, ed essere davvero, utile. [...].

Quali sono invece le condizioni di grandissima parte della nostra gioventù, così detta colta? Un impasto curioso di uomo vecchio e di uomo nuovo, di credente, e di spregiudicato, con molte idee in testa sconnesse e mal digerite: in somma, sul tronco vecchio mal si è innestato il nuovo<sup>46</sup>.

Queste valutazioni ci fanno capire che Rossi, pur facendo la conoscenza delle dottrine positive nel periodo liceale, maturò in modo più coerente e più chiaro la sua adesione al

---

<sup>45</sup> P. R., *Per Pasquale Rebecchi*, in «La Sinistra», 13 novembre 1897, p. 2. Si tratta del discorso di commemorazione, in onore di Rebecchi, che Rossi aveva tenuto in Consiglio comunale e che il quotidiano riprodusse.

<sup>46</sup> P. R., *Mezza coscienza borghese*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, pp. 5-6.

positivismo non sui banchi del “Telesio”, ma solamente durante gli anni dei suoi studi universitari, prima a Roma e poi a Napoli. E lo stesso discorso si può estendere all’evoluzione delle sue idee politiche, che subirono indubbiamente un influsso decisivo dalle esperienze che egli fece nel periodo in cui visse lontano dalla sua regione.

D'altronde non poteva essere altrimenti, dal momento che egli si trovò a vivere in realtà più aperte e più vivaci culturalmente e politicamente rispetto a Cosenza. La città bruzia era l'espressione di una realtà socio-politica arretrata, in cui erano venuti meno pure quei fermenti innovatori che avevano caratterizzato le sue élite tra la fine del Settecento e il periodo risorgimentale.

Cosenza era considerata l’“Atene delle Calabrie”<sup>47</sup>, grazie al prestigio che aveva conquistato nel campo culturale a partire dalla fine del Quattrocento. Questa vitalità intellettuale aiuta a comprendere perché nella città e nella sua provincia si fossero diffusi precocemente, tra il Settecento e l'Ottocento, gli ideali massonici e gli ideali politici rivoluzionari<sup>48</sup>. A tale riguardo, l'esperienza repubblicana del 1799 e, successivamente, gli innumerevoli tentativi insurrezionali dei carbonari e dei patrioti risorgimentali<sup>49</sup>, sono una testimonianza del dinamismo politico e intellettuale delle élite cosentine, e della loro capacità di confrontarsi con gli orientamenti culturali più moderni. Furono, infatti, la diffusione della cultura illuministica e la penetrazione della massoneria che contribuirono a preparare il terreno per la rivoluzione repubblicana del 1799<sup>50</sup>, così come, durante il Risorgimento, fu l'attività dell'istituto culturale cittadino, l'Accademia cosentina, che concorse alla diffusione dei sentimenti unitari<sup>51</sup>. Questa vivacità aveva caratterizzato anche i primi anni di vita del regno d'Italia, quando molti protagonisti delle lotte patriottiche, insieme a giovani studiosi, parteciparono con dedizione alla vita politica, sociale e culturale della città. Si trattò di un impegno civile che si dispiegò in vari settori: nelle iniziative editoriali che ebbero una certa risonanza anche fuori della regione; nell'attività didattica svolta nel Liceo “Telesio” da parte dei più apprezzati intellettuali locali; nell'apertura di molti istituti scolastici; nella

---

<sup>47</sup> Cfr. M. Fatica, *La città di Cosenza*, cit., p. 131.

<sup>48</sup> Ivi., pp. 130-131.

<sup>49</sup> Su queste vicende che contrassegnarono la vita della provincia dalla fine del Settecento al momento della realizzazione dell'unità nazionale cfr. C. Martirano, *Storia di Cosenza*, cit., pp. 180-189 e 198-209; L. Intriери, *Il Risorgimento*, in F. Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991, pp. 143-148 e 153-163.

<sup>50</sup> Cfr. C. Martirano, *Storia di Cosenza*, cit., pp. 180-186; A. M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, cit., pp. 395-398; A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999<sup>2</sup>, pp. 255-267.

<sup>51</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno. La svolta culturale dell'Accademia Cosentina durante la vice presidenza di Pasquale Rossi (1903-1905)*, Fasano, Cosenza, 1981, pp. 60-62; F. Volpe, *Calabria: Storia e Cultura*, cit., pp. 49-51.

partecipazione di molti leader risorgimentali sia alla lotta contro il brigantaggio e contro le forze reazionarie, sia alla guerra contro l'Austria nel 1866<sup>52</sup>.

Tuttavia questi entusiasmi e queste energie nel corso di pochi anni si attenuarono sensibilmente, lasciando spazio ad una situazione di atonia culturale e politica e di scadimento del livello del dibattito pubblico. La ragione di questo fenomeno va ricercata principalmente nel modo in cui si era concluso il Risorgimento e si era strutturato il potere politico nel primo ventennio unitario in Calabria e, in particolare, nella zona cosentina<sup>53</sup>.

Negli anni Quaranta le annose questioni della distribuzione delle terre demaniali e della loro usurpazione da parte dei grandi proprietari avevano creato in provincia di Cosenza una situazione esplosiva, caratterizzata da un forte contrasto tra masse contadine e possidenti agrari. Il brigantaggio, le occupazioni delle terre da parte dei contadini e la prevalenza, nelle vicende rivoluzionarie del 1848, di guide politiche democratiche, espressione delle esigenze dei bassi ceti rurali, furono tutti sintomi del fermo proposito delle classi inferiori di partecipare alla ripartizione delle terre demaniali e di contestare il diritto di proprietà dei grandi agrari su estesi appezzamenti. Di fronte a questa realtà dopo il 1848 i grandi proprietari terrieri, ormai in rotta con una monarchia borbonica decisa a farsi carico delle richieste del mondo contadino in materia demaniale, reagirono e si mobilitarono, ponendosi alla guida dello schieramento liberal-moderato, emarginando gradualmente le forze democratiche e riuscendo a contenere il ribellismo contadino. Pertanto molti grandi proprietari aderirono al movimento risorgimentale mossi, soprattutto, dalla speranza di poter meglio garantire in un futuro stato unitario i propri possedimenti. La questione sempre aperta della lotta per la terra, coinvolgente sia i demani comunali che quelli silani, continuò a cementare in un solo blocco i latifondisti cosentini anche dopo il 1861. Essi furono in grado, sfruttando il loro potere sociale e il suffragio elettorale ristretto, di esercitare il controllo sulla vita politica e amministrativa in tutta la provincia; proseguirono inoltre, aiutati dall'azione repressiva dello Stato, nell'opera di contenimento delle rivendicazioni contadine e degli

---

<sup>52</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988, pp. 33-39, 43, 52-54 e 70-72.

<sup>53</sup> Sui caratteri della situazione politico-sociale in Calabria dalla fase finale del Risorgimento ai primi decenni unitari cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981, pp. 14-16, 20-22 e 32-38; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 1, 10-47, 57-77, 87-94 e 109-112; V. Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 495-509; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 19-35, 44-54, 61-69, 74-78, 89-90, 104-108, 111-114 e 127-151; F. Volpe, *Calabria: Storia e Cultura*, cit., pp. 51-67; A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità*, cit., pp. 341-348. Per un'analisi della situazione politica calabrese che riguarda esclusivamente la fase postunitaria cfr. P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974, pp. 7, 11-12, 41-42 e 53-57; F. Cordova, *Società civile e stampa politica nella Calabria liberale. I rapporti dei prefetti*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LIV (1987), pp. 45-55 e 75-77.

episodici tentativi insurrezionali e organizzativi delle forze della sinistra estrema; e infine riuscirono a realizzare, favoriti dal modo in cui lo Stato affrontò e risolse le questioni demaniali, quello che era stato uno degli scopi, probabilmente per molti il principale, della loro mobilitazione politica sin dal periodo risorgimentale: la stabilizzazione e l'ampliamento delle loro proprietà terriere<sup>54</sup>.

Tutto questo avveniva in una fase in cui i leader democratici si spostavano progressivamente su posizioni più moderate, perdendo ogni capacità di elaborare proposte politiche alternative. La Sinistra storica, in un sistema in cui gli elettori politici rappresentarono nel primo ventennio unitario meno del 2% della popolazione totale<sup>55</sup>, non era espressione di una base sociale molto diversa da quella della Destra storica. L'ascesa della Sinistra in tutta la regione, dalla seconda metà degli anni Sessanta, fu soprattutto la conseguenza della delusione del ristretto corpo elettorale per il modo in cui la Destra aveva realizzato l'unificazione nazionale, in particolare nel campo amministrativo e in quello tributario. Delusione avvertita anche dalle grandi famiglie che, conseguentemente, si spostavano verso l'opposizione, condizionandone i caratteri<sup>56</sup>.

Il dibattito politico non poteva non risentire di un clima in cui non esisteva un confronto tra idee e programmi differenti, e nessuna opzione strategica, mirante a far progredire la regione nel suo complesso e a migliorare le sorti di tutte le classe sociali, era elaborata da parte di una classe dominante che fondava il suo potere e la sua ricchezza sul possesso della terra; che era preoccupata soprattutto di conservare e di allargare tale possesso; che – ottenendo delle rendite cospicue dall'agricoltura estensiva – non aveva alcun interesse ad avviare un processo di sviluppo economico di tipo capitalistico; e che, al contrario, trovava una garanzia del mantenimento della sua privilegiata posizione nel generale stato di arretratezza della Calabria. D'altra parte la presenza di masse contadine che non godevano del diritto di voto e che erano povere, sfruttate, ignoranti e rassegnate riduceva ancora di più gli spazi per l'affermazione di nuove guide e di nuove proposte politiche, assecondando in tal modo la stagnazione del dibattito pubblico.

---

<sup>54</sup> Alcune considerazioni sull'atteggiamento del nuovo Stato nei confronti della questione demaniale si trovano pure in G. Masi, *La Calabria nell'età liberale. Economia e società*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, cit., p. 565.

<sup>55</sup> Ivi, p. 587.

<sup>56</sup> Non si trattò di un fenomeno esclusivamente calabrese. Infatti in tutto il meridione l'insoddisfazione per la politica della Destra storica spostò man mano il consenso dei gruppi moderati verso la Sinistra, la quale, di conseguenza, perse i suoi connotati progressisti. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. VI. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 29-30, 84-85 e 103. Cfr. anche C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 50-51.

L'assenza di programmi di largo respiro che potessero aggregare un vasto consenso popolare intorno ai leader politici aggravava ancor di più la situazione, poiché l'élite dirigente rispondeva ai bisogni delle popolazioni solamente con le politiche dei lavori pubblici e con la pratica del clientelismo che coinvolgeva, in particolare, quella piccola borghesia che, in una situazione di scarso sviluppo economico, era interessata ad ottenere favori dalle pubbliche amministrazioni e ad accaparrarsi le risorse e i posti pubblici. Le conseguenze inevitabili di queste modalità di costruzione del consenso erano corruzione, pressioni illecite e brogli nel periodo delle elezioni, subordinazione delle amministrazioni comunali e provinciali agli interessi delle fazioni dominanti, deputati pronti a spendersi presso il governo per impedire interventi contro gli atti illegali degli amministratori locali e, infine, una battaglia politica ridotta all'esaltazione di potenti personalità e priva di ogni connotazione ideale e programmatica.

Indubbiamente l'allargamento del corpo elettorale, mediante la riforma del 1882, implicò l'inizio di un processo di rinnovamento del quadro dei rapporti politici in tutta la regione. Tuttavia questo processo generò un cambiamento lento e limitato dei preesistenti caratteri di fondo della vita pubblica. Anzi nel breve periodo la nuova legge elettorale, triplicando il numero degli aventi diritto al voto<sup>57</sup>, produsse soprattutto l'espansione del fenomeno clientelare e rese, di conseguenza, più aspra la lotta per la conquista delle amministrazioni locali<sup>58</sup>.

Illuminano su questo stato di cose i rapporti inviati a Roma negli anni Ottanta dai prefetti della provincia di Cosenza<sup>59</sup>. Queste relazioni dimostravano come il basso livello dello spirito pubblico coinvolgesse la realtà provinciale in tutte le sue sfaccettature. Si sottolineava come le popolazioni, scarsamente istruite ed educate, non avessero una coscienza politica né si occupassero dei grandi dibattiti che animavano la vita nazionale. Certamente nei periodi elettorali si scatenavano delle lotte «vive e ardenti», ma esse non erano ispirate da nessuna spinta ideale, poiché si combatteva solamente per far trionfare persone che, pur mutando posizione politica, continuavano tuttavia ad ottenere il consenso perché avevano la capacità di tutelare gli interessi locali. Il giudizio negativo si estendeva anche ai vecchi patrioti, i quali, pur essendo «sempre rispettati e circondati di considerazione ed influenza»,

---

<sup>57</sup> Il numero degli elettori politici passò in Calabria dai 22851 del 1880 ai 69642 del 1882 cioè dall'1,8% al 5,4% della popolazione totale. Cfr. G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., p. 587. Dati sostanzialmente simili sono riportati in G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 113.

<sup>58</sup> Sugli effetti politici della riforma elettorale cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 109-125; V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 509-521; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 152-153 e 166-167.

<sup>59</sup> Ci riferiamo ai rapporti n. 79 del 13 febbraio 1884, n. 886 del 19 gennaio 1885, n. 2 del 28 gennaio 1886 e n. 389 del 2 marzo 1888 conservati in Acs, Min. Int. – Gab., Rapporti dei Prefetti – (1882-94), b. 6, f. 21 e riprodotti in P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892*, cit., pp. 71-83, 109-126, 147-160 e 167-176.

non sapevano confrontarsi con i problemi della nuova fase storica<sup>60</sup>. Opinioni altrettanto sconfortanti emergevano nel momento in cui le relazioni si occupavano dei «partiti politici». Difatti essi, come era affermato, non esistevano affatto «non potendo chiamarsi tali i piccoli nuclei di aderenti a questo o quel personaggio per ragione di dipendenza o di tornaconto»<sup>61</sup>. Le stesse contese comunali, che in apparenza potevano sembrare scontri tra tendenze politiche diverse, avevano in realtà come cause «il tornaconto personale o per lo meno l'ambizione di acquistare la supremazia nel paese»<sup>62</sup>. Valutazioni simili erano svolte a proposito delle società di mutuo soccorso, che nascevano prevalentemente per garantire consensi elettorali ai vari signori locali e che non avevano né la finalità di rivendicare i diritti della classe lavoratrice né quella di contestare l'ordinamento sociale, poiché esse non si occupavano di questioni politiche e ostentavano un'assoluta fedeltà alle istituzioni. Quest'ultima era dimostrata pure dall'intera popolazione, che manifestava sentimenti conservatori e che era completamente indifferente, se non ostile, alla propaganda di quei pochi repubblicani, socialisti ed anarchici che, costantemente posti sotto controllo, non davano alcuna preoccupazione alle autorità. Accanto a questi aspetti si segnalavano: minacce per l'ordine pubblico e pressioni dei deputati sui prefetti nel periodo delle elezioni, annullamenti delle operazioni elettorali e casi di scioglimento di consigli comunali per gravi inadempienze nello svolgimento dell'attività amministrativa. Indubbiamente quello della cattiva amministrazione era un problema generalizzato che riguardava quasi tutti i comuni della provincia. A tale riguardo le relazioni sottolineavano con preoccupazione come il prevalere dell'interesse privato su quello generale, la «prepotenza dei Sindaci»<sup>63</sup> e le lotte tra fazioni municipali impedissero l'attuazione dei provvedimenti previsti dall'ordinamento, favorissero lo sperpero delle risorse pubbliche e rendessero difficile l'iniziativa dei prefetti medesimi per assicurare il regolare funzionamento della macchina amministrativa. Anche le opere pie, a causa della gestione negligente e delle «sfacciate ruberie degli amministratori»<sup>64</sup>, animati da «rapacità ed ingordigia»<sup>65</sup>, erano spesso sottoposte ad atti di scioglimento. Il quadro diventava ancor più desolante nel momento in cui si descrivevano le condizioni della stampa. Se il Prefetto Reichlin si limitava a constatare che «le gare municipali e spesso il pettegolezzo» ispiravano i giornali<sup>66</sup>, altri funzionari sottolineavano aspetti più gravi:

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 71. Relazione del 13 febbraio 1884.

<sup>61</sup> Ivi, p. 148. Relazione del 28 gennaio 1886.

<sup>62</sup> Ivi, p. 111. Relazione del 19 gennaio 1885.

<sup>63</sup> Ivi, p. 152. Relazione del 28 gennaio 1886.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Ivi, p. 76. Relazione del 13 febbraio 1884.

<sup>66</sup> Ivi, p. 72. Relazione del 13 febbraio 1884.

Qui di vera stampa – scriveva il Prefetto Carlotti – non se n’ha idea. Escono ad intervalli dei piccoli fogli ed è difficile non trovarvi [...] calunnie all’indirizzo di questa o quella persona, di questa o di quell’altra autorità. I così detti pubblicisti qui sono propri e veri *ricattatori*.

Vendono l’opera loro al maggiore offerente, a tutti coloro che abbiano rancori da sfogare e per essi la coerenza, il pudore, l’onore e simili sono parole vuote di ogni significato<sup>67</sup>.

Indubbiamente queste considerazioni ci danno l’immagine di una stampa che non usciva dai ristretti confini delle battaglie locali e dei rapporti privilegiati e opportunistici con singole personalità politiche, rinunciando in tal modo alla diffusione dei temi del dibattito politico nazionale e, in definitiva, allo svolgimento di un’opera di modernizzazione politica<sup>68</sup>. Gli stessi fenomeni si verificavano nel campo economico, all’interno del quale le classi dominanti non si preoccupavano di innovare i sistemi produttivi:

La grande miseria – secondo Reichlin – si vede a canto della grande ricchezza; anzi la forma sotto cui di consueto si presenta la proprietà, è il latifondo con tutte le sue deplorevoli conseguenze.

E, a giudizio del Prefetto, i grandi proprietari non si assumevano il rischio di passare da una produzione estensiva ad una intensiva a causa della scarsità di capitali, della mancanza di infrastrutture e della eccessiva pressione fiscale<sup>69</sup>. Carlotti metteva in evidenza anche altre motivazioni che spiegavano il mantenimento di sistemi aziendali antiquati:

Hanvi poi delle ragioni particolari a taluni paesi che influiscono a rendere la popolazione incomoda. In alcune parti le ricchezze sono mal distribuite; vi sono cioè delle famiglie sommamente ricche ed il resto della popolazione miserabile.

Ma non è a dire che questi ricchi eseguano lavori o cerchino di migliorare i loro latifondi, donde ne deriverebbe vantaggio ai proletari. Nulla o poco nulla di ciò ed è vano indagare se sia effetto di *non curanza*, di *ottusità di vedute* o di mancanza di capitali<sup>70</sup>.

Noncuranza e ottusità di vedute, insieme alle difficoltà finanziarie dei comuni, facevano sentire i loro effetti negativi anche nel settore dell’istruzione dei ceti popolari. Si trattava,

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 111. Relazione del 19 gennaio 1885.

<sup>68</sup> Su questo tema cfr. M. Grandinetti, *Il giornalismo calabrese dal 1861 al 1900*, in «Brutium», a. LI, n. 3, luglio-settembre 1972, pp. 15-17; G. Masi, *Per una storia della stampa socialista in Calabria: I primi giornali, Il socialista di Cosenza e L’operaio di Reggio Calabria*, in «Historica», a. XXV, n. 3, luglio-settembre 1972, pp. 117-119; F. Cordova, *Società civile e stampa politica*, cit., pp. 75-77; M. Grandinetti, *Informazione e dibattito politico nella stampa periodica calabrese dell’Ottocento*, in P. Falco (a cura di), *Cultura romantica e territorio*, cit., p. 221.

<sup>69</sup> P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892*, cit., pp. 82-83. Relazione del 13 febbraio 1884.

<sup>70</sup> Ivi, p. 125. Relazione del 19 gennaio 1885. Il corsivo è nostro.

infatti, di un ambito in cui le classi dirigenti locali manifestavano chiaramente il loro scarso impegno e il loro disinteresse per l'emancipazione degli strati più umili della popolazione. A tale riguardo i prefetti, pur affermando che il sistema dell'istruzione primaria stava lentamente migliorando, facevano chiaramente intendere che la strada da fare era ancora molta. D'altronde i dati sul livello di alfabetizzazione delle popolazioni calabresi confermano questo grave stato di arretratezza. Al momento dell'unità – in una situazione in cui la percentuale nazionale degli analfabeti era del 78% – la provincia di Cosenza si attestava all'88,1%, mentre l'intera Calabria al 90,5%. Si trattava di dati molto preoccupanti se confrontati con la percentuale nazionale<sup>71</sup>. Tuttavia quaranta anni dopo la situazione non era sensibilmente cambiata poiché i progressi erano stati modesti e molto più lenti rispetto al resto dell'Italia. Infatti la regione aveva un tasso di analfabetismo dell'80%; tasso che non solo la distanziava in modo abissale dall'Italia settentrionale e centrale, ma che la collocava pure in ritardo nei confronti della condizione in cui si trovava complessivamente il Mezzogiorno<sup>72</sup>. In questo contesto era ancor più grave il dato relativo alla provincia di Cosenza, che con l'82,6% aveva nel 1901 il grado di analfabetismo più alto a livello nazionale<sup>73</sup>. Certamente la politica fiscale dei primi governi unitari creò molte difficoltà agli enti locali nel far fronte alle spese per i servizi pubblici, come del resto non va sottaciuto lo scarso contributo che lo Stato fornì nel primo decennio nel campo dell'istruzione. Però questi fatti non cancellano le responsabilità delle classi dirigenti cosentine, come dimostrano le inadeguate risorse che i bilanci comunali riservavano all'istruzione primaria. E mentre la scuola elementare stentava a svilupparsi, quella secondaria, dove si formavano i figli delle élite, beneficiava, non a caso, di maggiori attenzioni<sup>74</sup>. Dunque anche in questo settore si manifestavano il disinteresse e l'ostilità dei ceti dominanti per l'emancipazione delle classi popolari e, più in generale, per lo sviluppo civile delle loro comunità.

Queste erano le condizioni della provincia bruzia. Ci troviamo complessivamente di fronte ad uno stato di depressione dello spirito pubblico, non animato da slanci ideali in grado di coalizzare le migliori energie e di vivificare l'ambiente sociale, politico e culturale. Senza dubbio la città di Cosenza presentava alcuni aspetti, dovuti al livello culturale più alto delle

---

<sup>71</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 40-41.

<sup>72</sup> Nel 1901 i dati relativi alla percentuale di analfabeti erano i seguenti: 21% nell'Italia nord-occidentale, 40% nell'Italia nord-orientale, 52% nell'Italia centrale e 70% nell'Italia meridionale e insulare. Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 101-102.

<sup>73</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 267. Masi riporta dati leggermente differenti, sostenendo che il tasso di alfabetismo della provincia di Cosenza nel 1901 fosse del 20,8%. Secondo questi dati la percentuale di analfabetismo si attestava al 79,2%. Cfr. G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., p. 557.

<sup>74</sup> Sulla situazione della scuola cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 37-38 e 46-51; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 41-43, 91-92, 114-116 e 174-176. Brevi considerazioni sono svolte anche in G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., pp. 557-558.

sue élite e all'influenza della tradizione repubblicana affermatasi nel 1799, che in parte la differenziavano dagli altri centri del cosentino. Infatti la rappresentanza politica cittadina, sia parlamentare che amministrativa, non fondava il proprio potere sul possesso latifondistico ma su altre qualità. La città reclutava i suoi uomini politici più importanti tra gli intellettuali, i professionisti, i medi proprietari terrieri e i patrioti risorgimentali più energici e sinceri. Chiaramente si trattava di una classe dirigente più aperta di quella che si formava, negli altri comuni della provincia, intorno alla figura del grande possidente agrario, il quale si serviva del potere economico e sociale e del secolare senso di subordinazione che questo ispirava, per stabilire delle forme di dominio gerarchico nei confronti dei gruppi politici dei comuni rurali<sup>75</sup>.

Inoltre in città operava la massoneria che, coerentemente con i suoi ideali di redenzione delle masse attraverso la graduale diffusione dell'educazione, del progresso e del benessere<sup>76</sup>, si rese protagonista di iniziative di carattere filantropico nel campo sociale ed in quello dell'istruzione<sup>77</sup>. Essa, inoltre, era composta da personalità autorevoli che si erano guadagnate il rispetto della pubblica opinione, per la serietà e l'impegno che le contraddistinguevano nello svolgimento delle attività e delle funzioni pubbliche. Non a caso alcune di queste personalità godevano anche di un ampio consenso politico che permetteva loro di affermarsi ripetutamente nelle competizioni elettorali<sup>78</sup>. E il tentativo della massoneria di far progredire l'asfittica realtà locale si manifestò anche in occasione delle elezioni politiche del 1886, quando essa appoggiò le candidature del gruppo radicale, il quale presentò i due repubblicani Agostino Casini e Roberto Mirabelli che, puntando su una battaglia di tipo programmatico ed estranea ai metodi clientelari, rappresentarono una novità e resero più vivace la lotta politica<sup>79</sup>.

Tuttavia la presenza di questi fattori non era tanto forte da consentire alla vita pubblica della città di avere complessivamente un andamento diverso da quello del resto della

---

<sup>75</sup> Cfr. L. Addante, *Partiti ed élites politiche a Cosenza da Luigi Miceli a Luigi Fera*, in «Daedalus», 15/2000, pp. 32-36. Si veda pure E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 43.

<sup>76</sup> Cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2001, p. 115.

<sup>77</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 57-58 e 153-154.

<sup>78</sup> Cfr. L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., pp. 39-40. Tra queste figure va ricordato in particolare Pietro De Roberto, antico membro della Giovine Italia, protagonista nelle vicende rivoluzionarie del 1848 e del 1860, più volte eletto consigliere provinciale e prestigioso esponente della Loggia "Bruzia", la quale al momento della sua morte, nel 1890, trasformò il proprio nome in "Bruzia – Pietro De Roberto" per onorare l'esempio di moralità offerto nella vita pubblica e in quella massonica dal vecchio mazziniano. Su De Roberto cfr. C. Oliveti, *Pietro De Roberto ed i suoi tempi*, Giordano, s.l., 1988 (rist. anast., Tip. «La Lotta», Cosenza, 1890); E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 22, 34, 43, 110-111, 168-169, 189-190; O. Dito, *La Massoneria cosentina*, Brenner, Cosenza, 1993, pp. 11-12 e 16-17.

<sup>79</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 166-167. Su questa vicenda si veda anche R. Cambareri, *La Massoneria in Calabria dall'Unità al fascismo*, Brenner, Cosenza, 1998, pp. 63-64.

provincia. Per suffragare questa ipotesi basterebbe rilevare che nelle relazioni prefettizie non si distingue mai la situazione della città di Cosenza da quella delle altre realtà locali. Ma altre considerazioni ci confermano lo scarso sviluppo dello spirito pubblico della città tra gli anni Settanta e Ottanta. A tale riguardo si può rilevare, in primo luogo, l'incapacità dell'Accademia cosentina di mantenere quel ruolo dinamico e propulsivo che l'aveva caratterizzata nel periodo risorgimentale<sup>80</sup>. Inoltre si possono aggiungere altri elementi che testimoniano il progressivo disimpegno nella vita pubblica da parte delle forze culturali più vive della città: la minor attenzione riservata alle questioni politiche da parte dei periodici; il trasferimento a Napoli, dovuto alle delusioni politiche o al bisogno di sottrarsi al ristretto ambiente provinciale, degli intellettuali più importanti; e il rifugiarsi degli studiosi rimasti a Cosenza in un'azione culturale regionalistica, che impediva di mantenere aperto un confronto stimolante con la cultura nazionale<sup>81</sup>.

D'altronde la carenza di un forte sentimento dell'interesse collettivo doveva contagiare pure la massoneria. Troppo spesso, accanto ad onesti massoni, sedevano tra le sue fila personaggi ambiziosi che volevano servirsi della Loggia "Bruzia" per tutelare i propri interessi, provocando un decadimento dell'intera associazione e bloccandone l'azione. Tensioni interne, scissioni e scioglimenti caratterizzavano, di conseguenza, la vita della massoneria cosentina che si andava trasformando, sebbene ciò non corrispondesse ai desideri dei suoi più autorevoli membri, sempre più in uno strumento utile per chi voleva dare la scalata al potere politico ed economico. In questa situazione la "Bruzia" venne coinvolta soprattutto a partire dagli anni Ottanta, con grave pregiudizio per gli ideali e le opere filantropici, nelle lotte tra fazioni politiche e nella gestione degli istituti finanziari della città, mentre molti sinceri fratelli la abbandonavano<sup>82</sup>.

Certamente l'imporsi nella Loggia "Bruzia" di questo indirizzo, il quale avrebbe poi provocato i fenomeni negativi che abbiamo indicato, aveva avuto alla base anche il fondato bisogno di opporsi al dominio incontrastato dell'onorevole Luigi Miceli nella vita pubblica di Cosenza. Infatti Miceli era riuscito a ridurre il peso politico della massoneria, la quale reagì, appunto, impegnandosi maggiormente nelle lotte amministrative e cercando di acquisire un ruolo importante nel sistema bancario cittadino<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno*, cit., pp. 62-63; L. Intrieri, *Il Risorgimento*, cit., pp. 163-164.

<sup>81</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 93-95 e 159.

<sup>82</sup> Cfr. O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., pp. 7-17. Si veda anche R. Cambareri, *La Massoneria in Calabria*, cit., pp. 52-64.

<sup>83</sup> Sullo scontro tra il gruppo miceliano e la massoneria cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 153-154 e 158; L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., pp. 39-42.

Queste considerazioni ci introducono all'analisi della lotta politica locale; analisi che conferma lo sconcertante quadro generale già delineato. Infatti proprio sul finire degli anni Settanta stava allargando le sue basi quella rete clientelare che avrebbe garantito al suo leader Miceli l'egemonia nella vita pubblica cittadina. Miceli era stato deputato sin dalla prima legislatura, presentando la sua candidatura in vari collegi del meridione. Dalle elezioni del 1874 divenne il deputato del collegio di Cosenza che poi lo avrebbe riconfermato per ben altre sette legislature. La sua brillante carriera politica fu coronata nel 1879 dall'incarico di Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel terzo Gabinetto Cairoli; incarico che poi avrebbe ricoperto nuovamente con Crispi nel 1888.

Miceli era un prestigioso leader nazionale della Sinistra storica: patriota repubblicano, rivoluzionario nel 1848-49 e membro della spedizione dei Mille, aveva mantenuto vivi i sentimenti risorgimentali e gli ideali progressisti, pur accettando le istituzioni monarchiche, anche dopo il 1861. Tuttavia, le opinioni progressiste e l'impegno profuso nelle grandi questioni della vita nazionale si sposavano perfettamente in lui con un sostanziale disinteresse per le specifiche problematiche regionali e con una graduale adesione, a livello locale, a orientamenti che erano poco propensi a modificare gli equilibri socio-economici consolidati, confermando quanto abbiamo detto sulla tendenza della sinistra liberale calabrese a spostarsi gradualmente su posizioni di stampo moderato<sup>84</sup>. Miceli, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e con maggior efficacia dopo la sua nomina a ministro, sfruttò il suo ruolo nelle istituzioni per creare legami che si basavano, da un lato, sui favori e sulla protezione che il governo garantiva alle sue clientele e, dall'altro, sul consenso politico che queste ultime assicuravano allo stesso Miceli. Fu così che egli riuscì ad imporre il predominio del cosiddetto "partito miceliano" nei collegi elettorali della provincia, nelle amministrazioni comunali, nelle altre istituzioni pubbliche e negli istituti finanziari<sup>85</sup>. Gli effetti negativi di un sistema in cui un gruppo di potere, sicuro dell'appoggio del governo, spadroneggiava impunemente negli affari pubblici dovevano farsi sentire su tutti gli aspetti della vita cittadina. A titolo d'esempio basti citare l'allontanamento dalla città del preside del Liceo "Telesio" e membro della loggia "Bruzia", Antonio Coiz. Questi era un intellettuale proveniente da

---

<sup>84</sup> Vari episodi confermano l'attaccamento ai valori risorgimentali di Miceli e il suo schierarsi su posizioni progressiste a livello nazionale. Egli, infatti, partecipò alla sfortunata esperienza garibaldina terminata in Aspromonte; si arruolò tra i garibaldini nella guerra del 1866; entrò nel Comitato Direttivo della Sinistra, partecipando nel 1867 all'elaborazione del programma del partito; e si schierò, nel periodo immediatamente successivo all'avvento della Sinistra al governo, col gruppo dei dissidenti della Estrema sinistra. Per una breve biografia di Miceli cfr. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, L. Morara, Roma, 1967, pp. 337-340. Ulteriori informazioni e considerazioni su Miceli le abbiamo tratte da G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 26-27, 64-70 e 119-125; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 22, 44-45, 50-52 e 70-71; L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., pp. 30 e 35-36.

<sup>85</sup> Sulla costruzione del partito miceliano e sui suoi metodi d'azione cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 129-132, 137-141 e 151-154; L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., pp. 35-39.

Udine, che acquistò subito molto prestigio, ottenendo anche la cittadinanza onoraria, poiché riqualificò culturalmente l'istituto scolastico e si attivò in vari ambiti per risollevare e modernizzare l'ambiente cosentino. Ma la sua lotta contro metodi amministrativi discutibili non piacque, evidentemente, ai miceliani e nel 1876 fu trasferito in un'altra sede. La prima conseguenza fu la nomina a preside del "Telesio" del fratello di Miceli, che licenziò molti insegnanti nominati da Coiz e inaugurò una gestione di tipo elettoralistico, la quale avrebbe avuto degli effetti negativi, segnalati dagli stessi prefetti, sull'efficienza dell'istituto<sup>86</sup>. Inoltre con la partenza di Coiz la "Bruzia" non svolse più quell'opera di rinnovamento che l'aveva caratterizzata nei suoi primi anni d'esistenza ed entrò in una fase di crisi<sup>87</sup>.

Dal quadro qui descritto, dunque, emerge una realtà in cui le forze più vive e moderne rimanevano schiacciate ed emarginate in un ambiente in cui le élite politiche ed economiche, sostenute dalle loro ampie clientele, erano preoccupate soprattutto della lotta per il mantenimento o l'allargamento del proprio potere, senza dimostrare nessuna attenzione alla formazione di un'opinione pubblica indipendente, attiva e matura.

Pertanto possiamo affermare che Pasquale Rossi trascorse la sua età giovanile in un contesto non molto stimolante dal punto di vista intellettuale. Sicuramente il giovane cosentino, quando si allontanò dalla sua terra, percepì l'enorme divario tra l'ambiente della città bruzia e quello dei centri in cui svolse i suoi studi universitari. Egli non poté non avvertire l'arretratezza di Cosenza rispetto a città nelle quali si discutevano i temi culturali e politici del dibattito europeo, nelle quali la lotta politica non si riduceva ad uno scontro tra potenti signori locali ma si basava su un confronto tra opinioni diverse, e in cui, sebbene allo stato embrionale, stava prendendo forma l'organizzazione operaia<sup>88</sup>. Egli stesso, dopo l'esperienza napoletana, avrebbe dipinto a tinte fosche lo stato della coscienza cittadina, lamentando la sua «miseria intellettuale e morale» e sottolineando come essa fosse priva di

---

<sup>86</sup> Nel 1884 il prefetto Reichlin parlava della necessità di «riparare a qualche inconveniente» riferendosi al «personale preposto al Liceo di Cosenza». Mentre più chiara fu la relazione del gennaio 1886, nella quale da un lato si apprezzava l'opera del nuovo preside, De Matteis, per risollevare l'«alquanto scaduto» "Telesio" e, dall'altro, si sosteneva l'esigenza di «migliorare le condizioni morali ed economiche del personale insegnante ed inserviente». Cfr. P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892*, cit., pp. 80 e 158.

<sup>87</sup> Sulle vicende riguardanti Coiz cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 130-132 e 138. A riguardo alcune considerazioni si trovano pure in L'Archivario (O. Dito), *Piccole cronache paesane. Per la fondazione d'un giornale a Cosenza*, in «Calabria Vera», a. III, nn. 7-8, luglio-agosto 1922, p. 14. Sulle condizioni della massoneria dopo l'allontanamento di Coiz cfr. O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., pp. 9-10.

<sup>88</sup> «È pacifico, ormai, affermare – così scrive uno studioso occupandosi di Rossi – che la maggior parte della gioventù studiosa calabrese abbia fatto normalmente le prime prove da socialista nell'ambiente universitario (lo ricordava anche Pasquale Rossi) di Napoli o di Roma. La città partenopea, conosciuta notoriamente per il suo grande fermento culturale e politico e per il fatto di essere stata la capitale del Regno borbonico, con la sua università, in particolare per tutti coloro che provenivano dalle regioni meridionali, costituiva una tappa significativa e decisiva sia per la formazione personale e per l'insegnamento che gli studenti ricevevano, sia per il rapporto che ognuno intratteneva con la società locale, fucina di idee rivoluzionarie». G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista italiano*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 160.

stimoli che avrebbero potuto generare «quella sana idealità» che era «il più sicuro indizio di progresso». A suo giudizio la vita cosentina non era altro che «l'immagine vera d'una morta gora»<sup>89</sup>.

Insistere su questi aspetti non ha semplicemente il fine di dimostrare che Rossi sviluppò degli orientamenti culturali e politici più profondi e più solidi negli anni universitari. L'ambiente napoletano, difatti, non poteva che giocare un ruolo decisivo nel fargli maturare una visione più chiara del positivismo e nell'avvicinarlo in modo più consapevole alle tematiche del socialismo. Quello che, invece, ci preme sottolineare è che la conoscenza di realtà diverse da Cosenza fu vissuta da Rossi, al di là delle posizioni che egli maturò durante queste esperienze, come un incontro con la modernità. La stessa adesione al socialismo evolucionistico fu da lui intesa come un riconoscersi nelle teorie che meglio interpretavano la vita moderna. Riteniamo che questo elemento sia centrale per capire la figura di Rossi, poiché la questione della modernità ha in lui una duplice rilevanza. Da un lato egli, una volta tornato a Cosenza, avrebbe portato avanti un'instancabile e continua lotta per modernizzarla e per avvicinarla, sia nel campo politico-culturale che in quello amministrativo, alle città più progredite. Questo atteggiamento, tipico degli intellettuali calabresi che rientravano nella loro regione dopo gli studi universitari<sup>90</sup>, sarebbe diventato il tratto distintivo e peculiare dell'attività pubblica di Rossi. Dall'altro lato egli avrebbe sempre prestato attenzione, ai fini della sua formazione personale e della sua elaborazione teorica, agli sviluppi della cultura nazionale ed europea del suo tempo, mostrando una costante volontà di confrontarsi con le tematiche più moderne del dibattito internazionale, pur vivendo in una realtà provinciale lontana dai grandi centri di elaborazione culturale. D'altronde il successo ottenuto sia in Italia che all'estero dalle sue opere, alcune delle quali furono tradotte in francese e in spagnolo, conferma che Rossi non fu semplicemente un intellettuale di provincia, ma un autore ben inserito nel dibattito culturale di fine secolo<sup>91</sup>.

---

<sup>89</sup> Cfr. P. R., *Quale il rimedio*, in «La Lotta», 23 settembre 1893, p. 1.

<sup>90</sup> A proposito della «gioventù colta» calabrese Francesco Volpe scrive: «Le leve giovanili succedutesi fino ai primi decenni unitari – in seguito non pochi preferiranno orientarsi verso la romana “Sapienza” – si formavano per l'ordinario nell'ateneo napoletano e, compiuti gli studi giuridici, letterari o di medicina, importavano, di periodo in periodo, nella regione d'origine elementi di cultura e di gusto più moderni ed europei, assorbiti nell'ambiente universitario». Cfr. F. Volpe, *Calabria: Storia e Cultura*, cit., p. 49.

<sup>91</sup> Vari autori sottolineano la capacità di Rossi di confrontarsi con le tematiche culturali più avanzate del suo tempo. Si vedano ad esempio G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., pp. 242-243; T. Cornacchioli, G. Spadafora, *Premessa*, in Id. (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 11-12; B. Serpe, *Pasquale Rossi in un secolo di stampa calabrese*, ivi, pp. 183-184; M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, ivi, pp. 525-526.

## 2. L'esperienza napoletana

Terminati gli studi liceali, Rossi si trasferì a Roma, dove frequentò, probabilmente per seguire le orme paterne, la facoltà di Giurisprudenza nell'anno accademico 1885-86<sup>92</sup>. Tale esperienza durò solo un anno, poiché il giovane calabrese, «seguendo l'inclinazione del suo spirito»<sup>93</sup>, decise ben presto di abbandonare gli studi giuridici e di iscriversi alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli<sup>94</sup>. La sua scelta avvenne in un periodo in cui la medicina godeva di molto prestigio nell'ambito scientifico. Infatti negli anni Ottanta – cioè nella fase di maggior successo dello scientismo positivista – si stava diffondendo, grazie agli importanti risultati ottenuti nel campo batteriologico e alla convinzione del progresso continuo del sapere, l'ottimistica immagine di una medicina che sarebbe riuscita a vincere nella lotta contro la malattia. Questa disciplina era circondata da un tale clima di fiducia che gli addetti ai lavori la consideravano come una «scienza principe fra le scienze biologiche»<sup>95</sup>.

Inoltre bisogna sottolineare che Rossi si dedicò a questo tipo di studi in un momento in cui stava guadagnando terreno una concezione “democratica” della medicina, grazie all'azione esercitata dai medici, in particolare da quelli condotti, a favore delle classi popolari<sup>96</sup>. A tale proposito occorre evidenziare che i medici condotti, entrando in contatto con quelle plebi, specialmente delle campagne, il cui malessere igienico e sanitario era strettamente connesso con il disagio economico, sociale e culturale, si stavano impegnando con forza in due direzioni: da un lato, sul versante professionale, tentavano di tradurre in atti concreti le scoperte delle ricerche scientifiche e svolgevano un'azione d'educazione igienico-sanitaria dei ceti umili, per sconfiggere le più gravi malattie di cui soffrivano queste classi; dall'altro lato, su un versante più specificatamente politico, rivelavano all'opinione pubblica l'esistenza della questione sociale e la sua stretta relazione con le questioni sanitarie, e si

---

<sup>92</sup> L'iscrizione di Rossi al primo anno di Giurisprudenza dell'ateneo romano è attestata in Regia Università degli Studi di Roma, *Annuario scolastico 1886-87*, Pallotta, Roma, 1887, p. 153.

<sup>93</sup> Così scrive Fausto Squillace in una breve biografia di Rossi. Squillace, in più, aggiunge che Rossi aveva superato «felicitemente tutti gli esami» del primo anno di Giurisprudenza a Roma. Il fatto che Rossi non avesse incontrato delle difficoltà negli studi giuridici rafforza l'ipotesi della scelta del settore medico come di una scelta fatta per seguire una sua vocazione. Tuttavia occorre aggiungere che Squillace non verificò direttamente queste informazioni, ma le acquisì da parenti e da conoscenti di Rossi, limitandosi a riportare quanto da loro affermato. Pertanto esse, pur apparendo del tutto verosimili, presentano un margine di incertezza. Cfr. F. Squillace, *Il problema delle psicologie collettiva e sociale e l'opera di Pasquale Rossi*, Sandron, Palermo, 1909, p. 4.

<sup>94</sup> Cfr. R. Università degli Studi di Napoli, *Annuario per l'anno scolastico 1887-88*, Tipografia e Stereotipia della R. Università, Napoli, 1888, p. 203.

<sup>95</sup> Cfr. G. Cosmacini, “*Filosofia spontanea*” dei clinici medici italiani dal 1860 al 1900, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Angeli, Milano, 1982, p. 24. Anche Detti sottolinea come i risultati ottenuti dalla ricerca negli anni Ottanta fecero aumentare il prestigio scientifico della medicina e suscitavano molto entusiasmo nei confronti di questa disciplina. Cfr. T. Detti, *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», a. II, n. 1, gennaio-marzo 1979, pp. 15-17.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 3-6 e 13-31.

schieravano spesso a fianco dei lavoratori nelle loro lotte. Da questo punto di vista è emblematica l'azione del leader democratico e medico Bertani, che con la sua *Inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori della terra*, nella quale fu coadiuvato da Turati, svelò gli intimi legami esistenti tra le condizioni economico-sociali e quelle sanitarie del mondo contadino. Così come sono emblematiche quelle figure di medici condotti che, spinti da un'interpretazione democratica della funzione della scienza, vissero come una vera e propria missione la loro azione a favore delle plebi, diventando, insieme ai maestri di scuola, dei veri e propri pionieri nella diffusione delle idee progressiste e socialiste nelle classi popolari. Essi, difatti, portando avanti in nome della scienza alcune rivendicazioni di carattere igienico-sociale, non fecero altro che diffondere quei temi che poi avrebbero aperto la strada alla propaganda socialista. Comunque, al di là degli esiti politici dell'opera dei medici condotti, quello che ci preme sottolineare è che negli ultimi decenni dell'Ottocento si affermò, anche a seguito degli importanti successi ottenuti dalla ricerca nello studio di malattie come la pellagra e la malaria, l'idea di una missione sociale della medicina che affascinò e coinvolse molti professionisti e molti studenti.

Tra quelli che furono conquistati da questa concezione va annoverato anche Pasquale Rossi. Infatti egli, dopo essersi laureato in medicina, avrebbe speso molte energie per curare gratuitamente gli indigenti di Cosenza diventando, come molti altri medici socialisti di quegli anni, un "medico dei poveri"<sup>97</sup>. A tale riguardo nel 1905, pochi giorni dopo la sua morte, un giornale cittadino avrebbe scritto:

Nell'esercizio della sua professione di medico colto e di clinico valoroso, Pasquale Rossi fu sempre l'apostolo vero, cosciente della propria, nobile missione a favore della umanità sofferente, per la quale, il più delle volte non curava i suoi fisici malanni, per accorrere, con animo premuroso, verso chiunque avesse bisogno dell'opera sua saggia ed illuminata<sup>98</sup>.

Questo postumo riconoscimento della rilevante opera svolta dal socialista cosentino evidenzia chiaramente come egli avesse considerato la sua attività professionale come una missione a favore delle classi popolari. Una concezione che, come abbiamo visto, aveva

---

<sup>97</sup> Ivi, pp. 21-22. Sull'azione di Rossi come medico dei poveri cfr. anche Le Vagre (G. Domanico), *I socialisti Cosentini nelle elezioni amministrative*, in «l'Asino quotidiano», 18-19 giugno 1895, p. 2; il bruzio, *Uno scomparso (Pasquale Rossi)*, in «Giornale Calabrese», 9 ottobre 1905, riprodotto nella sezione *Necrologie*, in P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., pp. 20-22.

<sup>98</sup> *Pasquale Rossi*, in «La Democrazia Calabrese», 26 settembre 1905, p. 1. Anche questo articolo è riprodotto nella sezione *Necrologie* in P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., pp. 3-4.

accompagnato lo sviluppo della medicina nei decenni a cavallo tra i due secoli e che Rossi aveva abbracciato con convinzione.

Chiaramente l'idea della medicina, e più in generale della scienza, come uno strumento al servizio delle classi più umili ai fini del loro progresso materiale e della loro emancipazione sociale e politica, era tipica di un'età, quella del positivismo evoluzionistico<sup>99</sup>, in cui le forze democratiche trovavano proprio nella filosofia positiva, e nella centralità da quest'ultima assegnata alla scienza<sup>100</sup>, la base teorica per l'affermazione dei diritti sociali e politici delle classi popolari. Erano state, per l'appunto, le teorie scientifiche darwiniane a dimostrare la parentela tra l'uomo e la scimmia, ferendo a morte quelle dottrine che, basandosi sull'idea di un rapporto privilegiato tra l'uomo e Dio, giustificavano le concezioni conservatrici dei rapporti sociali e politici<sup>101</sup>. E così la battaglia, condotta in nome della scienza, per la liberazione dalle teorie filosofiche metafisiche e dal dogmatismo religioso si legava alla battaglia per l'emancipazione delle classi popolari<sup>102</sup>. D'altronde il fronte progressista, in una situazione in cui la speculazione filosofica italiana scadeva negli atteggiamenti retorici, nel conformismo, nel dogmatismo e nel misticismo non poteva non simpatizzare per la filosofia positiva perché quest'ultima, come è stato osservato, era l'espressione «di una cultura che voleva svolgersi spregiudicata, libera, innovatrice, sul piano della concreta realtà umana, per conoscerla e per operarvi dentro: non idea da contemplare in fissità compiuta, non evanescente ideale a cui bruciare inutili incensi, non trascendente perfezione da adorare in rassegnata umiltà, ma libera opera d'uomini liberi, signori del proprio destino nella misura stessa della propria capacità di liberarsi da colpe ed errori e finzioni»<sup>103</sup>. Inoltre il positivismo con la sua fiducia nel progresso forniva le armi concettuali utili ai gruppi politici radicali nella

---

<sup>99</sup> Il positivismo evoluzionistico si afferma in tutta Europa, grazie all'opera di Spencer, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Cfr. S. Poggi, *Introduzione a il positivismo*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 92-94.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 3-4. Poggi, rinviando alla definizione di positivismo data da André Lalande, offre una chiara spiegazione della concezione che la filosofia positivistica aveva della scienza. A tale riguardo scrive: «Trattiamo [...] del positivismo europeo del secolo scorso come di un complesso di dottrine che – così Lalande – con il positivismo di Comte condividono una comune ascendenza nel motivo illuministico del nesso tra costituzione e sviluppo delle scienze da una parte e progresso della conoscenza dall'altra e che con il medesimo convergono nell'adozione d'una serie di tesi certo destinate a subire variazioni e accentuazioni di diversa entità, senza però venire meno alla loro valenza di fondo: quella della fecondità del rapporto scienza-filosofia. Queste tesi sono essenzialmente quelle per cui solo la conoscenza dei fatti è feconda, solo le scienze sperimentali forniscono un effettivo modello di certezza, solo la costante connessione all'esperienza ed il rifiuto dell'*a priori* sono garanzia dall'errore, solo relazioni e solo leggi sono quanto può essere colto dal pensiero».

<sup>101</sup> Cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana*, cit., p. 104.

<sup>102</sup> Cfr. G. De Liguori, *Materialismo inquieto*, cit., pp. 51-52. Sul carattere laico e progressista del positivismo si vedano anche: E. Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari, 1983, pp. 67-75; N. Bobbio, *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano, 1990, pp. 21-23.

<sup>103</sup> Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1960*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 1-5 e 20. La citazione è a pagina 20.

lotta impegnata contro le forze moderate per l'affermazione dei principi democratici<sup>104</sup>. Pertanto la fede nella scienza e nel positivismo da un lato, e la fede nelle idealità laiche e democratiche dall'altro, si intrecciavano in maniera indissolubile, riuscendo a conquistare, dopo i primi decenni unitari, soprattutto quelle giovani generazioni che non si riconoscevano più negli ideali risorgimentali dei loro padri e che avevano bisogno di un nuovo credo, che le guidasse nell'affrontare le nuove problematiche che via via affioravano nella vita pubblica del giovane Stato nazionale<sup>105</sup>.

Naturalmente Napoli non sfuggiva al clima culturale che abbiamo descritto. La città partenopea, pur soffrendo di uno stato di arretratezza dal punto di vista socio-economico ed amministrativo<sup>106</sup>, e pur risentendo di un forte declino sul piano intellettuale, dovuto alla morte – all'inizio degli anni Ottanta – dei suoi più illustri docenti universitari<sup>107</sup>, era uno dei centri culturali più vivaci e più importanti dell'intera penisola<sup>108</sup>. Questo discorso vale in particolare per la disciplina medica, poiché proprio in questo ambito la cultura scientifica napoletana, così come quella del resto del paese, aveva profuso un grande sforzo di rinnovamento che le stava consentendo di riallinearsi alle nazioni europee più moderne<sup>109</sup>.

Per questa ragione abbiamo considerato, in precedenza, gli anni che Rossi trascorse a Napoli come un'esperienza di modernità per un giovane che, come lui, veniva da un ambiente chiuso e provinciale. Chiaramente Napoli non era una città all'avanguardia, in grado di reggere il confronto con le più evolute realtà italiane ed europee in termini di sviluppo economico e civile. Ma ciò non significa che i circoli intellettuali cittadini non fossero al corrente delle questioni dibattute dalla cultura europea più moderna. E questo clima che si respirava negli ambienti colti napoletani fu determinante per la maturazione di Rossi, il quale, approfondendo le tematiche del positivismo e iniziando la sua attività politica nei gruppi della Estrema sinistra partenopea, acquisì la consapevolezza di quali fossero le

---

<sup>104</sup> Cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Le Monnier, Firenze, 1951, pp. 11-13 e 48-49; A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973, p. 199.

<sup>105</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 40-42 e 150-156; L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane*, cit., pp. 12-17; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi. I. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 63-65.

<sup>106</sup> Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in G. Galasso, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 173-174 e 179-182. Tali considerazioni sono confermate dalle memorie di un protagonista diretto di quella fase storica. Ci riferiamo ad Arturo Labriola, il quale offre un quadro desolante dello sviluppo sociale, civile e politico di Napoli negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro studi sociali problemi dopoguerra, Napoli, 1945, pp. 17-18.

<sup>107</sup> Cfr. B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. I. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La Critica», II parte, a. VIII, n. IV, 20 luglio 1910, pp. 241-246; G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 605-616; G. Di Costanzo, *La filosofia*, in G. Galasso, *Napoli*, cit., pp. 372-373.

<sup>108</sup> Cfr. G. Galasso, *Cultura e società: i fili della trama*, in Id., *Napoli*, cit., pp. 347-348 e 352-353.

<sup>109</sup> Cfr. M. Torrini, *La scienza*, in G. Galasso, *Napoli*, cit., pp. 480-482.

concezioni e gli ideali che animavano le società più progredite. Consapevolezza che lo avrebbe indotto, una volta tornato a Cosenza, a compiere una costante e assidua opera finalizzata alla modernizzazione della città bruzia, il cui ritardo sulla via del progresso culturale e politico sarebbe stato da lui considerato come la causa prima dei mali che la attanagliavano.

Riprendendo il discorso sul mondo intellettuale napoletano degli anni Ottanta, occorre necessariamente evidenziare che esso aveva ormai assorbito – grazie all’insegnamento di personalità come Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani e Andrea Angiulli – la lezione del positivismo, che aveva fatto l’ingresso nell’ateneo partenopeo negli anni Sessanta e che era riuscito progressivamente a soppiantare l’idealismo<sup>110</sup>. Tra le facoltà protagoniste della diffusione del positivismo vi fu proprio quella di Medicina e Chirurgia, dove insegnò il medico Salvatore Tommasi, che, muovendosi in una prospettiva ancorata al naturalismo, sostenne la necessità di un rapporto stretto tra la filosofia e la scienza, non potendosi immaginare, a suo giudizio, la costruzione di un sapere filosofico aprioristico che ignorasse le conclusioni delle scienze naturali. Egli riconosceva l’autonomia interpretativa delle scienze speculative e la necessità di trovare un fondamento filosofico per le scienze sperimentali, ma al tempo stesso riteneva che l’osservazione e la sperimentazione dovessero precedere la fase speculativa. Il richiamo ai fatti, al mondo della natura, contro ogni teoria metafisica di impronta dualistica; e l’adesione alle teorie evoluzionistiche, valide sia nel mondo naturale che in quello storico, caratterizzarono il suo insegnamento<sup>111</sup>. Se pare superfluo rilevare che Rossi avrebbe fatto proprie queste acquisizioni fondamentali del positivismo, ci pare al tempo stesso interessante notare che alcuni aspetti che avrebbero caratterizzato in modo determinante il suo pensiero erano stati espressi dal Tommasi. Ci riferiamo soprattutto alla sua visione delle psicopatie, che egli giudicava, con un’impostazione che lo allontanava da ogni forma di rigido determinismo e di rozzo positivismo, come fenomeni che non dipendevano esclusivamente da cause anatomiche, ma anche da altre cause come l’educazione, la cultura e le condizioni sociali<sup>112</sup>. Queste idee, come vedremo, avrebbero caratterizzato anche l’approccio di Rossi agli studi sulle folle, poiché egli avrebbe sempre evidenziato il ruolo decisivo che le disagiate condizioni sociali e la scarsa educazione avevano nel provocare i delitti collettivi, asserendo, perciò, la possibilità di rendere più civili e meno impulsivi i comportamenti delle folle mediante interventi che migliorassero economicamente

---

<sup>110</sup> Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana*, cit., pp. 480-483, 585 e 592-594. Si veda pure G. Di Costanzo, *La filosofia*, cit., pp. 369-372.

<sup>111</sup> Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana*, cit., pp. 481-488; G. De Liguori, *Materialismo inquieto*, cit., pp. 15-44; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 31-41 e 119-122.

<sup>112</sup> Cfr. M. Torrini, *La scienza*, cit., pp. 484-485.

e culturalmente il loro livello di vita. Ci pare importante, pertanto, ai fini della ricostruzione del pensiero di Rossi sottolineare che queste tematiche erano state introdotte nell'ambiente partenopeo da uno dei più illustri rappresentanti del positivismo italiano.

La facoltà di Medicina e Chirurgia, grazie all'azione di Tommasi e di altri importanti medici – tra cui va ricordata la figura di Arnaldo Cantani – divenne «il centro e il motore dell'ondata positivista», acquisendo un ruolo fondamentale nel dibattito culturale e mostrando la propensione ad intervenire anche nelle questioni riguardanti le scienze umanistiche<sup>113</sup>. Tendenze, queste ultime, tipiche di un'età in cui le risposte ai quesiti sull'uomo e sulla società erano ricercate nella natura, prevalendo la convinzione dell'esistenza di processi identici che governavano lo sviluppo del mondo naturale e del mondo umano. La stessa filosofia, partendo da queste premesse, fu basata soprattutto sulle scienze biologiche, trovando, conseguentemente, molti cultori proprio tra i medici<sup>114</sup>.

In altre parole ci troviamo nel periodo della diffusione della concezione monistica, che – come abbiamo detto nell'introduzione – riteneva che la natura, l'uomo e la società fossero retti dalle medesime leggi e che, perciò, la legge dell'evoluzione avesse un valore universale e dovesse essere applicata non solo nello studio della realtà naturale, ma anche nello studio dell'uomo e della società. Questi orientamenti che consentivano alle scienze naturali di acquisire un ruolo centrale nel dibattito europeo<sup>115</sup>, influenzarono anche il mondo culturale napoletano. Infatti, proprio nel periodo in cui Rossi studiò a Napoli, si stava diffondendo una concezione monistica e evoluzionista che, grazie al sostegno di importanti studiosi, tentava di acquisire l'egemonia negli ambienti colti meridionali. Si trattava di un indirizzo che accomunava, al di là delle loro divergenze, intellettuali come Giovanni Bovio, Filippo Masci, Errico De Marinis<sup>116</sup>. Un orientamento che affascinava i giovani studenti che nel monismo trovavano uno strumento con cui opporsi alle concezioni metafisiche tradizionali e con cui puntellare teoricamente la loro adesione alle idee progressiste e socialiste. A tale riguardo una testimonianza importante è fornita da Arturo Labriola che, nelle sue memorie, così descrive il clima che si respirava in quegli anni nel mondo universitario dell'ex capitale borbonica:

I *Saggi* dello Spencer, i suoi *Primi Principi*, soprattutto i libri dello Haeckel hanno lasciato in me un'impronta indelebile. Ho imparato allora a comprendere che cosa fosse e quale funzione avesse un sapere filosofico. Rividi confermate queste impressioni ai corsi del Masci. Compresi allora che o la

---

<sup>113</sup> Ivi, pp. 480-483.

<sup>114</sup> E. Garin, *Tra due secoli*, cit., pp. 81-83.

<sup>115</sup> Cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano, 1999<sup>2</sup>, p. 313.

<sup>116</sup> Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana*, cit., pp. 616-644.

Filosofia è una generalizzazione dei risultati delle Scienze con un fine anti-teologico, o essa è nulla per sé, perché non è altro che una diversa e più astrusa maniera di presentare il Catechismo e la Teologia.

[...]. Tutti noi eravamo usciti dal Liceo senza la minima idea di quello che fosse il mondo intorno a noi, di quello che noi stessi fossimo nel mondo e che cosa fosse la Società civile [...]. Allora gli studi secondari erano laici [...]; e quel laicismo non era riempito da nessuna grande idea che prendesse il posto delle credenze tradizionali. [...] all'uscita dal Liceo, non c'erano che due soluzioni del nostro problema, o ricadere nella fede [...], o andare al di là, procurando di formarsi un'opinione del mondo, che non fosse un ritorno alle opinioni tradizionali.

Noi dovemmo allo Spencer, allo Haeckel, qualcuno al Comte, – e tutti all'Ardigò, un'opinione generale del mondo e degli uomini, che rendeva plausibile per noi una veduta naturalistica, cioè non trascendente e mistica, della realtà in mezzo alla quale viviamo. [...]. Noi vedevamo [...] nella Filosofia il sostituto della religione tradizionale [...].

Questa filosofia di cui parliamo, non può essere che la filosofia che generalizza i risultati delle scienze positive e considera il fatto della conoscenza come un prodotto della Natura, perciò che coincide con la stessa realtà. [...]. Come generalizzazione dell'esperienza scientifica, indefinitamente progressiva, come consapevolezza del carattere reale, sebbene soggettiva, della conoscenza, la filosofia è un addio ai miti, alle fantasie, ai sogni e agli incubi della coscienza fideistica. [...].

La filosofia scientifica – o positivismo critico – [...] ci diceva ciò che era credibile in base ai risultati della indagine scientifica del momento, in cui noi la interrogavamo; ma ci diceva altresì che la Scienza era un processo illimitato, e che le sue risposte seguivano la natura di questo illimitato. Ci ammoniva di credere nel Vero, perché la nostra Ragione, nel processo indefinito del suo esercitarsi, ne era capace; ma altresì di ricercarlo instancabilmente. Appunto perché esso, il Vero, era il prodotto di uno sforzo della nostra ragione, esso non era una mistica rivelazione, nascente da intima partecipazione divina. E con ciò quello che la Filosofia Scientifica ci insegnava, era una separazione implicita dalle fedi tradizionali<sup>117</sup>.

Dalle riflessioni di Labriola emerge chiaramente l'influenza che le concezioni monistico-evoluzionistiche di Häckel<sup>118</sup> e le concezioni di Spencer, il quale aveva esteso la legge di evoluzione dalla embriologia ad ogni tipo di realtà<sup>119</sup>, ebbero negli ultimi decenni del secolo, quando il naturalismo fu considerato da molti studiosi come il principio esclusivo di spiegazione di tutti i fenomeni del reale, compresi quelli storico-sociali<sup>120</sup>. Queste posizioni, ben radicate nel mondo universitario napoletano, influenzarono il giovane Rossi che sarebbe

---

<sup>117</sup> A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., pp. 38-42.

<sup>118</sup> Sul monismo evoluzionistico di Häckel cfr. S. Poggi, *Introduzione a il positivismo*, cit., pp. 140-142.

<sup>119</sup> A. La Vergata, *Biologia e scienze umane nell'Ottocento*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 17 e 20-22.

<sup>120</sup> Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana*, cit., pp. 619-620.

stato sempre legato ad una prospettiva di stampo monistico. A tale proposito egli, nel 1893, commentando un articolo in cui si illustravano le teorie del monismo, affermava:

Lo scritto [...] è mirabile per la chiarezza onde à trattato una delle più moderne conquiste del sapere, l'unità della vita, movente dalla materia inorganica e che ascende sino alle più alte differenziazioni del mondo animale e della parte pensante di esso, cioè, del cervello e delle sue funzioni. All'opera geniale di ricostruzione à concorso i migliori ingegni [...].

Senza il lavoro del Darwin, che studiò il fenomeno del succedersi delle forme organiche vegetali ed animali [...]; senza il lavoro dell'Häckel, che, continuando il pensiero darwiniano, ricollè il mondo inorganico all'organico [...]; senza l'opera dello Spencer che studiò le forme sociali e le rapportò alle associazioni atomiche e cellulari: senza il lavoro di questi insigni e di altri, ci sarebbe oggi perfettamente impossibile riunire, come in un sol colpo d'occhio, come in una lunga catena, i diversi fenomeni meccanico, chimico, fisico, biologico-mentale e sociale.

[...] in tanto succedersi di fenomeni vi è sempre una legge costante quella dell'evoluzione: le forme si susseguono in modo che ciascuna tiene certi caratteri della precedente, certi altri della forma superiore<sup>121</sup>.

Queste riflessioni, pertanto, non fanno che confermarci l'adesione di Rossi alla visione monistica, la quale, come meglio vedremo, lo avrebbe sensibilmente influenzato nei suoi lavori psicologici e sociologici.

Se gli studi universitari furono decisivi nella maturazione di Rossi dobbiamo tuttavia evidenziare altri momenti, vicende ed esperienze – legati agli anni in cui visse a Napoli - che ebbero altrettanta importanza nella sua formazione.

In primo luogo va ricordato che egli si iscrisse nel luglio 1888 alla Loggia Roma, entrando così a far parte del mondo massonico napoletano<sup>122</sup>. Non sappiamo se egli avesse già avuto contatti con i libero muratori a Cosenza, tuttavia possiamo ipotizzare che questa scelta non maturò repentinamente nella città partenopea. Infatti i trascorsi della sua famiglia – come abbiamo visto il nonno era stato un esponente massone – e l'importante funzione di carattere progressista svolta dalla Loggia Bruzia nella vita pubblica cosentina ebbero, probabilmente, un certo peso in questa sua decisione. Sicuramente le sue idee politiche repubblicane facilitarono questa scelta, poiché in una realtà come quella di Napoli, in cui leader della massoneria era Giovanni Bovio, molti esponenti dell'Estrema sinistra riconoscevano un'affinità tra i propri ideali politici e quelli massonici, decidendo, perciò, di affiancare

---

<sup>121</sup> p. r., *Postilla*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, p. 70.

<sup>122</sup> Cfr. Acs, Min. Int., DGPS, DAGR, Documenti sequestrati alla Massoneria, 1870-1925, b. 4, Elenco generale per categorie delle Logge e Corpi massonici, 1883.

all'impegno politico l'attività all'interno delle logge<sup>123</sup>. D'altra parte l'ingresso nella massoneria non fu un fatto episodico, ma rappresentò per Rossi l'inizio di una militanza che lo impegnò per molti anni all'interno della famiglia liberomuratoria. Questa militanza, almeno da un punto di vista ideale, proseguì anche quando Rossi si allontanò dalle logge, poiché egli continuò comunque a lottare per l'affermazione degli ideali laici e progressisti che caratterizzavano la tradizione massonica<sup>124</sup>.

In secondo luogo bisogna aggiungere che due anni dopo Rossi legò per la prima volta il suo nome ad una battaglia politica, impegnandosi nelle elezioni generali del novembre 1890 a favore del candidato radicale Roberto Mirabelli<sup>125</sup>, che si presentava nel collegio di Cosenza<sup>126</sup>. L'adesione alla lotta dell'esponente repubblicano – che nel XVII Congresso Operaio Nazionale Italiano fra le associazioni affratellate del 1889 aveva avanzato, pur sostenendo le tesi anticollectiviste, la proposta di alleanza con le forze socialiste<sup>127</sup> – era maturata, comunque, a Napoli dove Rossi aveva partecipato alla campagna elettorale dei gruppi democratici<sup>128</sup>, e dove era stato nominato membro del sottocomitato elettorale cosentino che doveva sostenere la candidatura di Mirabelli<sup>129</sup>. Anche da questo punto di vista la vita nella ex capitale borbonica fu un momento decisivo per la formazione del giovane calabrese. Certamente la città partenopea non poteva avere la vivacità politica dei centri urbani in cui, con la diffusione dell'industrializzazione, si stava sviluppando un combattivo movimento operaio. Tuttavia Napoli, negli anni in cui Rossi vi dimorò, vide la nascita di numerosi circoli politici, che furono sia un luogo di incontro, e di scontro, tra repubblicani, socialisti ed anarchici, sia uno strumento di organizzazione e di partecipazione politica per gli operai<sup>130</sup>.

Rossi dimostrò immediatamente, segnalando delle tematiche che poi avrebbe ampiamente approfondito e discusso negli anni successivi, di comprendere i meccanismi che

---

<sup>123</sup> Cfr. A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti a Napoli e nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento. 1890-1902*, Lacaia, Manduria, 1996, p. 26.

<sup>124</sup> Sugli ideali che contraddistinguevano la massoneria si veda F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 293-296.

<sup>125</sup> Il repubblicano Roberto Mirabelli, nato ad Amantea nel 1854, fu uno dei politici più importanti della Calabria e degli ambienti democratici. Egli fu deputato del collegio di Cosenza nel 1890 e del collegio di Paola nel 1897. Successivamente fu eletto per tre legislature consecutive, dalla XXI alla XXIII, nel collegio di Ravenna. Egli legò il suo nome alle battaglie contro le leggi eccezionali volute dal Pelloux e alla lotta per l'affermazione del suffragio universale e per il diritto di voto esteso anche alle donne. Cfr. J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria*, cit., pp. 343-345.

<sup>126</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 191.

<sup>127</sup> Cfr. E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria. L'egemonia borghese (1870-1892)*, Pellegrini, Cosenza, 1977, pp. 57-65.

<sup>128</sup> Cfr. P. R., *Candidato radicale*, in «La Luce», 25 settembre 1890, p. 2.

<sup>129</sup> Cfr. *Notizie elettorali*, in «La Luce», 7 settembre 1890, p. 3.

<sup>130</sup> Cfr. N. Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli. 1870-1892*, Angeli, Milano, 1979, pp. 58-65; A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 11-14 e 22-27.

governavano la vita politica nella sua terra, poiché egli considerò la candidatura di Mirabelli non solo come uno strumento per l'affermazione e per l'avanzamento dei principi democratici, ma anche come uno strumento per rompere le logiche clientelari tipiche della realtà calabrese. A suo giudizio, infatti, la battaglia di Mirabelli, espressione «d'una idea e d'una parte politica» e finalizzata a dare una soluzione alle questioni nazionali e locali, si presentava come una novità in una realtà dominata dalle candidature «del blasone, delle influenze e del danaro» e poco attenta, di conseguenza, alle questioni politico-programmatiche<sup>131</sup>. D'altra parte proprio l'andamento di quelle elezioni evidenziò ancora una volta, dando ragione al giovane Rossi, come nella provincia bruzia un peso decisivo nella lotta elettorale avessero le clientele, il denaro e gli interventi, a favore dei candidati governativi, dei prefetti<sup>132</sup>.

Proprio in quel periodo Rossi cominciò la sua attività pubblicistica, scrivendo sul periodico cosentino *La Luce* alcuni articoli dai quali emerge chiaramente come egli fosse ancora legato agli ideali repubblicani. A tale proposito è particolarmente interessante l'articolo intitolato *La democrazia italiana*, perché si presenta come una vera e propria apologia della tradizione repubblicana:

Non è in Italia – scriveva Rossi – chi possa parlare di democrazia, senza che innanzi alla mente non passi lunga folla di ricordi d'uomini illustri e di momenti solenni della vita nazionale; ché anzi le vicende di questa si legano siffattamente a quella, che mal si apporrebbe chi volesse parlare dell'una tacendo dell'altra.

A prescindere dalla Repubblica Romana in cui parve s'assommasse il genio latino [...]; bastano solo gli ultimi movimenti repubblicani e nazionali, per giudicare che alla democrazia italiana nessuno elogio è pari.

Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Mario, Bertani, Zuppetta, Saffi, Oberdan; ecco gli uomini che vi appartennero; ciascuno de' quali può illustrare un secolo, improntare di sé un'età. Uomini questi in cui il pensiero fu pari all'azione e pari all'odio di cui il potere regio li rimunerò [...].

Fu pregio della democrazia, se, fortemente e virilmente, agitò nel paese e fuori le idee di patria e libertà in tempi in cui ogni nobile aspirazione fu considerata come delitto [...].

Al tempo stesso, però, la fede repubblicana non era intesa da Rossi semplicemente come ammirazione di una tradizione e come nostalgia per i grandi personaggi che l'avevano

---

<sup>131</sup> Cfr. P. R., *Candidato radicale*, in «La Luce», 25 settembre 1890, p. 2.

<sup>132</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 191-193.

rappresentata, ma soprattutto come un ideale, o meglio come un programma politico ben definito, che sarebbe riuscito a concretizzarsi nella storia:

Caduti ad uno ad uno i maestri, – aggiungeva – la democrazia sta, ora come per il passato, sintesi solenne del pensiero italico. Guadagna l’ateneo e l’officina, là dove il pensiero ha tempo, qua dove le sofferenze temprano l’animo. Ma qual è il suo programma? che vuole essa?

Suo programma è l’umanità; mezzi ne sono la libertà e la nazionalità. Pervade siffattamente la vita nazionale che non è questione di letteratura, di arte, di scienza che da essa non prende e vita e forma. La scuola veramente laica, gratuita, obbligatoria, popolare; la reintegrazione del territorio nazionale; il disarmo e la pace; la vera sovranità nazionale residente nel popolo e da questo esplicantesi; la morale nella politica, la risoluzione de’ problemi sociali, la costituente, il concetto delle finanze socialiste....ecco il suo programma. Con questo programma, con queste tradizioni la democrazia s’affaccia all’avvenire, e l’avvenire sarà suo<sup>133</sup>.

Tuttavia già in questa fase Rossi dimostrò uno spiccato interesse per le rivendicazioni della classe operaia, riconoscendo la validità delle lotte dei lavoratori per la riduzione dell’orario di lavoro. L’eccessiva durata della giornata lavorativa, secondo lui, non solo era nociva per la salute dei lavoratori, ma provocava un ulteriore danno: la «mancata educazione della mente e del cuore» dell’operaio. Quindi, come si può vedere, la questione dell’educazione delle classi popolari, che poi sarebbe divenuta centrale nel pensiero di Rossi, era un’esigenza già presente nei suoi primi scritti. Chiaramente, fedele alle sue idee democratiche, Rossi suggerì come strumento d’emancipazione delle classi lavoratrici l’esercizio del diritto di voto, affinché esse eleggessero deputati sensibili alle loro richieste<sup>134</sup>.

Le posizioni assunte da Rossi nel 1890 – dall’appoggio alla candidatura di Mirabelli ai suoi articoli giornalistici – ci permettono di affermare che egli non si riconosceva nelle correnti repubblicane intransigenti ed astensioniste, ma in quelle che avevano accettato di condurre la loro battaglia all’interno delle istituzioni, realizzando, di fatto, una convergenza con i radicali<sup>135</sup>. D’altronde Rossi, nel riconoscere l’importanza e la validità delle rivendicazioni dei lavoratori, non faceva che seguire quelle nuove tendenze che si stavano manifestando nel mondo repubblicano e che erano molto attente sia allo sviluppo del movimento operaio sia a quello delle teorie socialiste. Infatti il Congresso delle Società Operaie Italiane Affratellate del 1889 aveva visto affermarsi, tra i mazziniani, un’ala

---

<sup>133</sup> P. R., *La democrazia italiana*, in «La Luce», 7 settembre 1890, pp. 2-3.

<sup>134</sup> Cfr. P. R., *Per i nostri operai*, in «La Luce», 16 settembre 1890, p. 2.

<sup>135</sup> Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, cit., pp. 195-197. Sulle componenti non intransigenti del repubblicanesimo cfr. anche G. Spadolini, *I repubblicani dopo l’Unità*, Le Monnier, Firenze, 1972<sup>3</sup>, pp. 23-24 e 52-54.

collettivista pronta a sostenere la necessità della socializzazione dei mezzi di produzione. In ogni caso, al di là della posizione assunta nei confronti del collettivismo, in quella fase molti repubblicani – come abbiamo sottolineato a proposito di Mirabelli – manifestarono, di fronte alla crescita del movimento operaio, maggior sensibilità nei confronti del socialismo e delle lotte della classe lavoratrice<sup>136</sup>.

Dopo le elezioni generali del 1890, Rossi dette continuità al suo impegno nel campo politico. Così, dopo aver presieduto una commemorazione di Oberdan svolta nella sua città natale sul finire del 1890<sup>137</sup>, fu tra i promotori nel 1891 a Napoli del Circolo Universitario Repubblicano Socialista<sup>138</sup>, un'organizzazione studentesca che – come si legge in una relazione delle autorità di Pubblica Sicurezza – aveva lo scopo di «propagare tra la gioventù universitaria, l'idea repubblicana, e di concorrere con tutti gli altri sodalizzi repubblicani alla realizzazione dei proprii ideali, affermando che tutte le teorie del socialismo-collettivista possono avere la loro realizzazione sotto lo stato repubblicano»<sup>139</sup>.

Secondo alcuni, l'origine del circolo si iscriveva nella strategia di Bovio che, attraverso questa organizzazione, voleva fare il primo passo per tentare di stabilire rapporti politici più stretti tra i repubblicani e i socialisti. Perciò gli studenti repubblicani, stimolati dai leader del movimento democratico e repubblicano, presero contatti con gli studenti socialisti, giungendo in tal modo alla costituzione del gruppo politico universitario<sup>140</sup>. Certamente Bovio, che già in passato aveva svolto un'attività di proselitismo nei confronti degli studenti universitari

---

<sup>136</sup> Cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 220-223; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma, 1992<sup>3</sup>, pp. 211 e 222-240.

<sup>137</sup> Cfr. Rossi, *La commemorazione di Oberdan a Cosenza*, in «La Luce», 1 gennaio 1891, p. 2.

<sup>138</sup> Per ricostruire le vicende del Circolo ci siamo basati sui documenti delle autorità di Pubblica Sicurezza e su quelli processuali aventi ad oggetto l'attività del Circolo stesso. In particolare cfr. l'atto di denuncia, n. 3692, inviato dal Questore di Napoli al Procuratore del Re presso il Tribunale di Napoli, in data 27 aprile 1891, con oggetto: “Denuncia a carico di Croce Ettore, di Giustino, di anni 23, di Rocca s. Giovanni ed altri consocci del Circolo Universitario repubblicano-socialista per i reati previsti [...]”; nonché la richiesta di rinvio a giudizio formulata dal Procuratore del Re il 3 agosto 1891. Entrambi i documenti sono in Asna, GQ, b. 119. Inoltre cfr. la sentenza emessa dalla Sezione 8° del Tribunale Penale di Napoli il 22 aprile 1892 in Asna, TPN, Sent., b. 4248; e il rapporto che ricostruisce sommariamente la storia dell'organizzazione studentesca in Asna, GQ, b. 186 “Sovversivi Anarchici Socialisti”, f. “Rossi Pasquale”. Quest'ultimo rapporto è contenuto anche in Asna, GQ, b. 104, f. “Circolo Universitario Repubblicano-Socialista”. Citeremo puntualmente gli altri documenti che, oltre a quelli indicati, ci hanno fornito delle notizie sul Circolo. Non va dimenticato che la storia dell'organizzazione politica universitaria e del processo che subirono i suoi membri è ripercorsa in M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista di Napoli e le manifestazioni e gli arresti del primo maggio 1891*, prefazione e note di A. Arpaia, Dick Peerson, Napoli, 1985. In particolare cfr. pp. 22-37. Infine una breve ricostruzione della storia del circolo si trova pure in A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 14-16.

<sup>139</sup> Cfr. Asna, GQ, b. 186 “Sovversivi Anarchici Socialisti”, f. “Rossi Pasquale”.

<sup>140</sup> Cfr. M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista*, cit., pp. 15, 22-24 e 35-36. Anche Alosco sottolinea il ruolo centrale dei seguaci di Bovio nella fondazione del circolo. Cfr. A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit. p. 14.

affinché entrassero nelle locali organizzazioni repubblicane<sup>141</sup>, aveva in quegli anni un'influenza decisiva sugli studenti<sup>142</sup>. Egli nel suo triplice ruolo di professore universitario, seguace di quelle dottrine moniste che tanto affascinavano i giovani, di leader della massoneria<sup>143</sup> e di prestigioso esponente dell'Estrema sinistra, fu un punto di riferimento per gli studenti che, come Rossi, si riconoscevano nel monismo, negli ideali laici e progressisti della massoneria e nelle posizioni politiche democratiche-repubblicane. Gli studenti – come ha scritto Croce – «trovavano in lui quel calore e quell'entusiasmo, ai quali gli animi giovanili mal rinunziano». Bovio «parlava della Scienza, della Libertà, dell'Umanità, a mo' di sacro oratore: repubblicano, oratore, artista e vaticinante, toccava tutt'insieme le varie corde degli animi giovanili»<sup>144</sup>. Grazie al fascino che Bovio esercitava sui giovani il movimento repubblicano riusciva a mantenere un'apprezzabile consistenza all'interno dell'università<sup>145</sup>.

Inoltre non possiamo dimenticare che il filosofo avrebbe difeso nel 1892 i membri del circolo nel processo che, come vedremo, essi subirono<sup>146</sup>. Se consideriamo che per Bovio questa fu soltanto la seconda esperienza di difesa legale, dopo aver assistito nel 1881 Alberto Mario<sup>147</sup>, possiamo ipotizzare che tra lui ed il circolo esistevano dei forti legami. È probabile, pertanto, che Bovio abbia avuto un ruolo di rilievo nella formazione del gruppo politico universitario.

A conferma di questa ipotesi possiamo aggiungere che lo stesso Bovio, proprio nella fase in cui le tendenze collettiviste si diffondevano tra i mazziniani, seguiva con interesse questi fenomeni, tentando – come è stato osservato – «di accordare le esigenze delle diverse correnti democratiche e la benefica efficacia, esercitata dal primo marxismo, penetrato abbondantemente nelle università» e diffondendo tra gli studenti «le idee repubblicane e quelle di un socialismo primitivo, tinto anche di cristianesimo»<sup>148</sup>. Egli stesso si definì repubblicano e socialista e accolse con favore il tentativo di diffusione del socialismo da parte

---

<sup>141</sup> Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, cit., pp. 167-168.

<sup>142</sup> Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana*, cit., p. 630.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> Cfr. B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. I. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La Critica», II parte, a. VIII, n. IV, 20 luglio 1910, pp. 245-246. Anche Arturo Labriola sottolinea il ruolo positivo avuto da Bovio nella formazione degli studenti universitari napoletani. Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., pp. 34-36.

<sup>145</sup> Cfr. M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista*, cit., pp. 35-36.

<sup>146</sup> A tale proposito Bovio avrebbe scritto, in una lettera datata 5 aprile 1892, che aveva assunto la difesa degli imputati per dovere «trattandosi di difendere i giovani e la libertà del pensiero». Si tratta di una lettera riprodotta in R. Cotugno, *Lettere di Giovanni Bovio*, in «Iapigia», a. VI (1935), n. II, p. 200.

<sup>147</sup> Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 22-23 aprile 1892, p. 2.

<sup>148</sup> Cfr. G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista*, cit., pp. 160-161.

della *Critica Sociale*<sup>149</sup>. Pertanto la creazione di un circolo che accogliesse repubblicani e socialisti poteva effettivamente rientrare nella sua strategia.

Al tempo stesso non possiamo sottacere che un altro sostenitore della formazione politica universitaria fu De Marinis<sup>150</sup>, che, come vedremo meglio, proprio in quegli anni si stava ponendo all'attenzione del mondo repubblicano per il suo tentativo di coniugare mazziniano e collettivismo. Anche De Marinis, al pari di Bovio, oltre ad essere un importante intellettuale che aveva sposato il monismo, era un prestigioso leader della massoneria napoletana<sup>151</sup>. E ancora una volta, dunque, si manifesta questo intreccio tra convinzioni filosofiche, militanza massonica e impegno politico, che accomunava coloro i quali si riconoscevano negli ideali laici, progressisti e democratici.

Nel gruppo politico universitario Rossi si trovò fianco a fianco con dei giovani che avrebbero avuto in seguito un ruolo importante nella storia del movimento operaio: Arturo Labriola, Gino Alfani<sup>152</sup>, Ettore Croce<sup>153</sup>. Con lui militarono in questa organizzazione anche degli studenti che poi si sarebbero mantenuti fedeli alla tradizione repubblicana<sup>154</sup>. Il circolo, di cui Rossi divenne uno dei leader insieme a Croce e a Giuseppe Barbarossa, si dedicò immediatamente all'organizzazione della manifestazione del primo maggio. A tal fine esso pubblicò alcuni manifesti, in uno dei quali – intitolato: “Mazzini agli operai” – furono raccolte una serie di massime del rivoluzionario genovese, che esprimevano le sue critiche al sistema capitalistico e le sue idee sulla questione dell'emancipazione economico-sociale dei lavoratori<sup>155</sup>. Ma se questo stampato non chiariva in maniera esplicita le posizioni del circolo, più utile ai fini della comprensione delle idee che lo muovevano è quello con cui esso esortava gli studenti a manifestare il primo maggio:

---

<sup>149</sup> «Repubblicano come G. Rosa, naturalista come Ardigò, socialista come Voi e i vostri compagni, io non posso mancare all'appello». Con queste parole Bovio si rivolgeva a Turati, inviando un saluto alla nuova rivista socialista. Cfr. G. Bovio e la Direzione, *Politica e questione sociale. Il saluto di Bovio*, in «Critica Sociale», a. I, n. 1, 15 gennaio 1891, p. 4.

<sup>150</sup> Cfr. A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 14-15.

<sup>151</sup> Cfr. V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori. Brevi biografie di Massoni famosi*, Mimesis: Milano, Erasmo Editore: Roma, 2005, p. 100.

<sup>152</sup> Cfr. T. Detti, *Alfani Luigi (Gino)*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. I, 1975, pp. 33-36.

<sup>153</sup> Cfr. R. Casero, *Croce Ettore*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II, 1976, pp. 130-131.

<sup>154</sup> Questo è il caso di Luigi Bevilacqua che successivamente sarebbe rimasto legato alle idee mazziniane e avrebbe svolto attività politica nel movimento repubblicano. Si veda su di lui la breve nota biografica redatta da Alfredo Arpaia in M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista*, cit., p. 103. Secondo Alosco i componenti del circolo studentesco avrebbero poi costituito «il nucleo dirigente più valido dei partiti della sinistra ed anche, al di là dell'aspetto politico, il fior fiore della nuova generazione di intellettuali meridionali». Cfr. A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., p. 15.

<sup>155</sup> Cfr. Asna, GQ, b. 119.

Una classe sino ad ora reietta, – così recitava il manifesto – e che pure partecipò col sangue suo a tutte le lotte della libertà, stanca delle sofferenze accumulate per migliaia di anni, s'avanza e pretende il riconoscimento del suo diritto.

Ed i lavoratori del mondo, interrogando diciannove (sic) secoli di storia, ha (sic) trovato che la giustizia sociale non potrà assidersi che sulla socializzazione di tutti i mezzi di produzione.

I governi borghesi che, dovunque e comunque si mascherino, rivelano la loro origine preparando armi ed eserciti contro le legioni degli sfruttati, attestano al proletariato l'unica forma di governo che possa integrare il Collettivismo essere lo stato laico popolare con forma repubblicana, – come lo pensò Giuseppe Mazzini – non fine a se stesso, ma mezzo a tutte le trasformazioni economiche ed intellettuali della società<sup>156</sup>.

Come si evince da queste dichiarazioni, l'idea della collettivizzazione dei mezzi di produzione si era fatta strada all'interno del circolo<sup>157</sup>. Questo aspetto sarebbe stato confermato da alcuni membri dell'organizzazione nel corso del processo che – come vedremo – essi subirono nel 1892. Se infatti, in tale sede, Giuseppe Cusurone – uno dei componenti del circolo – dichiarò di essere «repubblicano mazziniano» e di non condividere, quindi, «le idee degli altri imputati sulla questione sociale»<sup>158</sup>; Giuseppe Barbarossa, pur facendo professione di fede repubblicana, aggiunse di aver «appreso e seguito con simpatia le teorie collettiviste» all'interno del circolo<sup>159</sup>. Ma molto più interessanti, ai nostri fini, sono le dichiarazioni dell'onorevole Roberto Mirabelli che, chiamato a testimoniare a favore degli studenti, disse che essi in maggioranza erano dei «repubblicani socialisti»<sup>160</sup>, e quelle di Ettore Croce, che affermò di essere «repubblicano collettivista», avendo come obiettivi «il collettivismo in materia di proprietà e la repubblica in materia politica»<sup>161</sup>. Ora queste testimonianze ci consentono di considerare il Circolo Universitario Repubblicano Socialista non semplicemente come un movimento in cui le due componenti, quella repubblicana e quella socialista, si incontravano per svolgere un'azione comune, pur mantenendo la propria autonomia programmatica e strategica; bensì come un movimento in cui si sperimentava un reale avvicinamento delle due correnti, grazie al riconoscimento dei principi del collettivismo da parte di molti suoi militanti.

---

<sup>156</sup> Asna, GQ, b. 119, f. “1° maggio. Sequestro di manifesti sovversivi”. Il manifesto fu pure trascritto in documenti da noi citati e contenuti ugualmente in Asna, GQ, b. 119. Ci riferiamo all'atto di denuncia, n. 3692, del Questore di Napoli del 27 aprile 1891 e alla richiesta di rinvio a giudizio del Procuratore del Re del 3 agosto 1891.

<sup>157</sup> A tale proposito si veda anche A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., p. 15.

<sup>158</sup> Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 5-6 aprile 1892, p. 3.

<sup>159</sup> Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 11-12 aprile 1892, p. 3.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 5-6 aprile 1892, p. 3.

A tale riguardo non possiamo non sottolineare che le idee proclamate dal gruppo universitario si ispiravano a quelle posizioni collettiviste che stavano acquisendo sempre più consistenza nel campo repubblicano, e che si manifestavano con vivacità proprio nella città partenopea. Infatti i repubblicani-socialisti, come aveva dimostrato il Congresso dei gruppi mazziniani del 1889, avevano le proprie roccaforti in realtà come la Romagna, la Sicilia e, per l'appunto, Napoli. Proprio un rappresentante dei gruppi napoletani, Errico De Marinis, era uno dei leader di questa corrente che voleva rinnovare il mazzinianesimo con le teorie economiche socialiste e che, dopo il Congresso di Napoli del 1889, si sarebbe affermata con maggior forza<sup>162</sup>. Infatti il successivo Congresso delle Società Operaie Italiane Affratellate, quello di Palermo del 1892, avrebbe sancito la vittoria dei repubblicani collettivisti<sup>163</sup>, tra le cui fila c'erano – fatto degno di interesse ai fini del nostro discorso – due giovani che facevano parte del Circolo Universitario Repubblicano Socialista: Arturo Labriola e Gino Alfani<sup>164</sup>.

Pertanto il periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta si contraddistinse per la penetrazione delle idee socialiste nel campo repubblicano, penetrazione che poi avrebbe avuto come conseguenze il passaggio al socialismo di molti democratici e la fine del Patto di Fratellanza<sup>165</sup>. Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista, composto da molti giovani che si trovavano a metà strada tra Mazzini e le idee collettiviste, espresse bene le tendenze di questa fase storica. Sicuramente l'esperienza del Circolo segnò una tappa importante per l'adesione di Rossi, che fino a pochi mesi prima aveva espresso idee democratiche, al socialismo.

Tornando alle vicende che videro protagonista il circolo, occorre aggiungere che i suoi sforzi organizzativi in vista della festa dei lavoratori del 1891 destarono ben presto l'attenzione del Questore<sup>166</sup>, che denunciò, sul finire del mese di aprile, i membri dell'organizzazione universitaria, tra cui Rossi, per aver posto in essere un'attività diretta «a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato» e per l'altro delitto di «eccitamento all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica

---

<sup>162</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 222-240; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 76-77.

<sup>163</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 278-282; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., p. 92.

<sup>164</sup> Cfr. G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio. Il "Fascio dei Lavoratori" prima Sezione Napoletana del P.S.I. (1893-1894)*, Bulzoni, Roma, 1989, pp. 34-36; Id., *Il socialismo napoletano dalla fondazione al maggio '98*, in A. Alosco (a cura di), *Cento anni di socialismo a Napoli. 1892-1992*, Guida, Napoli, 1992, pp. 17-18; A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 16-17.

<sup>165</sup> Cfr. G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, cit., pp. 68-70; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., p. LXIII.

<sup>166</sup> Si veda ad esempio la nota riservata inviata il 9 aprile 1891 dal Questore al Prefetto di Napoli con oggetto: "Circolo universitario repubblicano socialista" in Asna, GQ, b. 119, f. "1° maggio. Precedenti".

tranquillità». Il Questore, basandosi esclusivamente sul contenuto dei manifesti pubblicati dall'organizzazione studentesca, ritenne che lo scopo dei componenti del circolo fosse quello di «associarsi agli altri elementi perturbatori della città per affermare, con la forza, la loro aspirazione di abbattere l'attuale forma di governo e trasformare il presente ordinamento sociale»<sup>167</sup>. Pertanto il Questore, già preoccupato per eventuali sommosse degli anarchici<sup>168</sup>, usò la mano dura con gli studenti, giudicando probabile un loro accordo con i gruppi sovversivi locali nell'intento di provocare disordini in occasione della festa dei lavoratori.

Rinviati a giudizio nell'agosto dello stesso anno, insieme a più pericolosi agitatori napoletani che erano stati addirittura arrestati per scongiurare qualsiasi fermento nella giornata del primo maggio<sup>169</sup>, gli imputati si rivolsero a Giovanni Bovio che, come abbiamo accennato, accettò di difenderli<sup>170</sup>. Il processo si svolse davanti alla 8° Sezione del Tribunale Penale di Napoli nella primavera del 1892. I giudici adottarono una linea severa, riconoscendo la colpevolezza della maggioranza degli imputati e comminando pene di diversa entità. Rossi fu condannato a sei mesi di detenzione per aver «preso parte ad un'associazione diretta a pubblicamente incitare alla disubbidienza delle leggi ed all'odio fra le varie classi Sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità»<sup>171</sup>. Dunque, nonostante il prestigioso collegio di difesa, composto pure da alcuni onorevoli<sup>172</sup>, e nonostante l'arringa difensiva di Bovio, che riscosse un enorme successo<sup>173</sup>, gli imputati furono condannati a pene pesanti. Per quanto riguarda Rossi occorre evidenziare come il Tribunale accolse in pieno la richiesta di condanna a sei mesi di detenzione formulata dal Pubblico Ministero<sup>174</sup>. I giudici non tennero conto di alcune testimonianze a lui favorevoli, come quella dell'onorevole Mirabelli che definì Rossi

---

<sup>167</sup> Chiaramente le citazioni sono tratte dal già menzionato atto di denuncia, n. 3692, del Questore del 27 aprile 1891 in Asna, GQ, b. 119.

<sup>168</sup> Cfr. in proposito la nota, n. 144, con oggetto: "Anarchici. 1° maggio" inviata il 1 aprile 1891 dal Prefetto di Napoli al Questore di Napoli, e la risposta, sullo stesso documento, di quest'ultimo del 3 aprile 1891, in Asna, GQ, b. 119, f. "1° maggio. Precedenti"; nonché il rapporto urgente e riservato inviato dal Questore al Prefetto, con oggetto: "Pel 1 maggio", datato 14 aprile 1891 in Asna, GQ, b. 119.

<sup>169</sup> Cfr. la già menzionata richiesta di rinvio a giudizio formulata dal Procuratore del Re del 3 agosto 1891; nonché la nota riservata, n. 6963, inviata dal Questore di Napoli al Prefetto di Napoli, in data 6 agosto 1891, con oggetto: "Processo degli anarchici pel 1 maggio". Entrambi i documenti sono contenuti in Asna, GQ, b. 119.

<sup>170</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Roma», 28 marzo 1892. In questo articolo è riprodotta la lettera indirizzata nell'agosto 1891 dagli accusati a Bovio, con la risposta dell'illustre professore. Noi abbiamo consultato la copia contenuta in Asna, GQ, b. 119.

<sup>171</sup> Cfr. la sentenza del 22 aprile 1892 della Sezione 8° del Tribunale Penale di Napoli, in Asna, TPN, Sent., b. 4248. Per quanto riguarda il processo non va dimenticato che Silvano Fasulo, che assisté tra il pubblico alle sedute della vicenda giudiziaria, gli dedica alcune pagine in S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo napoletano (1896-1951)*, con prefazione e a cura di G. Aragno, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 35-45.

<sup>172</sup> Cfr. *Cronaca*. *Gli anarchici in Tribunale*, in «Il Pungolo», 28-29 marzo 1892, p. 3.

<sup>173</sup> Cfr. M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista*, cit., pp. 33-35; S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo*, cit., pp. 40-45.

<sup>174</sup> A tale proposito si veda il rapporto inviato dal Questore al Prefetto di Napoli il 20 aprile 1892, con oggetto: "Processo primo maggio" in Asna, GQ, b. 119.

un «giovane valoroso ed intelligente»<sup>175</sup>. Rossi medesimo avrebbe ricordato con estrema indignazione quel processo, mettendo in evidenza tutti gli arbitrii cui erano stati sottoposti gli accusati:

Il processo che si è svolto in Palermo – avrebbe scritto commentando le condanne dei leader dei Fasci siciliani – [...] ci à richiamato alla mente l'altro che si svolse tempo fa in Napoli, [...] nel quale chi scrive, insieme con molti altri suoi compagni, ebbe l'onore di sedere sullo scanno dei rei e di sentirsi condannare a sei mesi di detenzione [...].

Gli episodi di quello scandaloso processo mi son ripassati davanti alla mente: rivedo le lunghe file di testimoni, guardie e delegati, venire a deporre all'udienza in contraddizione di quanto aveano scritto nei verbali; ricordo d'un tale convinto di mendacio, contro il quale il P. M. non volle, a patto veruno, procedere, appellandosi alla generosità di cuore di difensori e di accusati; ricordo in fine le parole roventi con le quali uno dei difensori, l'on. Pansini, così apostrofò il collegio dei magistrati: Mi vergogno della magistratura del mio paese [...]; ricordo, in fine, quell'insieme d'incidenti e di arbitri e d'illegalità per le quali il Ministro di Grazia e Giustizia propose al Re l'amnistia.

Lo stesso pubblico accusatore, quando la sentenza fu pronunciata condannando tutti più di quanto egli stesso avesse chiesto, ebbe a dire ad uno degli avvocati che gli stavano accanto, esser quella la prima volta che, in una causa politica, il Tribunale fosse stato più severo dell'accusa; ed uno dei magistrati aggiunse non esservi dubbio che eravamo innocenti, però non potersi fare a meno di condannarci<sup>176</sup>.

Nonostante l'accanimento dei pubblici poteri contro gli imputati la vicenda penale alla fine si concluse positivamente. Infatti dopo che gli accusati avevano fatto ricorso in appello intervenne – come accennato dallo stesso Rossi – il decreto di amnistia, che nel processo di secondo grado del maggio 1893 permise alla Corte di dichiarare l'estinzione dell'azione penale nei confronti di molti imputati<sup>177</sup>. Anche Rossi beneficiò dell'amnistia ponendo fine a questo brutto e lungo capitolo della sua vita; capitolo che si concluse senza che Rossi fosse costretto, a differenza di altri imputati, a scontare nemmeno un giorno di carcere<sup>178</sup>.

---

<sup>175</sup> Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 11-12 aprile 1892, p. 3.

<sup>176</sup> Noi, *Giustizia di classe*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, p. 71.

<sup>177</sup> Cfr. la sentenza della Corte d'Appello di Napoli del 18 maggio 1893 in Asna, GQ, b. 119, f. "Processo".

<sup>178</sup> Vogliamo sottolineare questo aspetto perché alcuni autori affermano erroneamente che egli fu arrestato per i fatti del maggio 1891. Ad esempio si veda T. Cornacchioli, G. Spadafora, *Premessa*, cit., p. 10. In realtà, come abbiamo visto, Rossi fu solamente denunciato per i fatti del maggio 1891. Questa constatazione è ulteriormente confermata dalla testimonianza rilasciata, durante il processo di primo grado, dal Questore Sangiorgi, il quale affermò di non aver fatto arrestare i membri dell'organizzazione universitaria, ritenendoli «assai meno pericolosi degli anarchici». Cfr. *Cronaca. Pei fatti del 1° maggio*, in «Il Pungolo», 9-10 aprile 1892, p. 3. Aggiungiamo che, come si deduce dalla richiesta di rinvio a giudizio del Procuratore del Re del 3 agosto 1891, in Asna, GQ, b. 119, ad essere imprigionati furono, oltre ai più noti agitatori napoletani, soltanto alcuni membri del Circolo Universitario Repubblicano Socialista, poiché questi ultimi, nonostante il divieto delle autorità, tentarono comunque di manifestare il primo maggio. Pertanto solo essi, e non tutti i componenti del circolo subirono

Come abbiamo accennato, i processi di primo e di secondo grado si svolsero rispettivamente nella primavera del 1892 e in quella del 1893. Occorre aggiungere che nel periodo immediatamente successivo alla festa dei lavoratori del 1891, Rossi, nonostante l'azione di repressione alla quale era stato sottoposto e nonostante il processo che lo attendeva, non rinunciò alla sua militanza politica. Egli, difatti, continuò a prender parte alle iniziative politiche subendo pure, in occasione di una dimostrazione, un arresto «per grida e manifestazioni sovversive», con un ulteriore strascico giudiziario che si concluse nel febbraio 1892, davanti al Pretore, con la sua assoluzione «per non provata reità»<sup>179</sup>. Protagonisti di questa vicenda insieme al giovane calabrese furono altri due studenti: Martino Dalena e, ancora una volta, Ettore Croce<sup>180</sup>.

Al di là di queste pur dolorose vicissitudini giudiziarie, il periodo dell'impegno politico universitario segnò il passaggio di Rossi, che sul finire del 1890 manifestava ancora sentimenti repubblicani, al socialismo. Passaggio che venne attestato dallo stesso studente calabrese che nel marzo del 1892, durante il processo di primo grado, non esitò a definirsi «socialista autoritario»<sup>181</sup>. D'altra parte questa dichiarazione era stata anticipata da un articolo, apparso su un giornale cosentino nel luglio 1891, nel quale Rossi faceva professione di socialismo, citando Marx e Turati e rivendicando la necessità della conquista dello stato e della sua trasformazione da parte della classe operaia, per eliminare lo sfruttamento al quale quest'ultima era sottoposta<sup>182</sup>.

Con queste prese di posizione lo studente cosentino dimostrava di essere ormai lontano dal mazzinianesimo e dal repubblicanesimo collettivista. Egli non faceva più questione di mutamento di forma istituzionale, ma poneva come obiettivo quello della conquista del potere da parte delle organizzazioni dei lavoratori. Rossi, in altre parole, visse appieno quel processo che stava maturando nella Estrema sinistra napoletana, nella quale molti mazziniani abbandonavano la loro fede per abbracciare quella socialista, stimolati in questo anche dalla

---

questo provvedimento. Infine, come si può facilmente intuire, Rossi non scontò la pena dopo il primo grado avendo deciso di ricorrere in appello. Quest'ultimo fatto è confermato dalla risposta del Questore di Napoli alla nota riservata ed urgente, n. 191 Gab., inviatagli il 6 aprile 1893 dal Prefetto di Cosenza, con oggetto: "Rossi Pasquale di Francesco", contenuta in Asna, GQ, b. 186 "Sovversivi anarchici socialisti", f. "Rossi Pasquale".

<sup>179</sup> Così annotava il Questore di Napoli ai margini di una nota inviatagli dal Rettore della Regia Università di Napoli il 27 agosto 1892, con oggetto: "Pel Dr. Rossi Pasquale", in Asna, GQ, b. 186 "Sovversivi anarchici socialisti", f. "Rossi Pasquale". Va aggiunto che in tale documento il Questore sosteneva che Rossi avesse fatto parte pure del circolo socialista repubblicano Gioventù Operosa. Tuttavia a seguito dell'esame del fascicolo relativo a quest'ultimo gruppo politico abbiamo concluso che molto probabilmente Rossi non ne fece parte, sia perché il suo nome non risulta nell'elenco degli iscritti, sia perché dai documenti si evince che esso era composto prevalentemente da studenti liceali. Si veda in proposito il fascicolo riguardante il circolo Gioventù Operosa in Asna, GQ, b. 88.

<sup>180</sup> Cfr. *Cronaca. In Pretura*, in «Il Pungolo», 19-20 febbraio 1892, p. 3.

<sup>181</sup> Cfr. la relazione, n. 2361, sul processo redatta il 31 marzo 1892 dal Questore di Napoli, in Asna, GQ, b. 119.

<sup>182</sup> Cfr. R. P., *La carità e il socialismo*, in «Corriere Bruzio», 26 luglio 1891, p. 2.

presenza di figure prestigiose, come quella di Bovio, e come quella di De Marinis, che con le sue posizioni repubblicano-collettiviste si pose quasi come un anello di congiunzione tra il mazziniano e il socialismo<sup>183</sup>. Nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo, pertanto, a Napoli si registrava una più decisa affermazione del socialismo, la quale avrebbe condotto i militanti di questa dottrina a maturare progressivamente l'esigenza di separarsi da quella galassia informe dell'Estrema sinistra napoletana, in cui convivevano senza una definizione netta dei confini repubblicani, socialisti e anarchici<sup>184</sup>.

Chiaramente gli inizi degli anni Novanta furono caratterizzati in tutta Italia dal graduale affermarsi del socialismo, che attrasse verso di sé i militanti delle forze democratiche. A tal fine decisiva risultò l'azione di Turati, che, facendo tesoro dei successi e dell'esempio della socialdemocrazia tedesca, si pose l'obiettivo, perseguito attraverso la pubblicazione della *Critica Sociale*, di distinguere e separare il socialismo dagli altri raggruppamenti della Estrema sinistra e di favorire la conversione degli intellettuali democratici e positivisti agli ideali del socialismo scientifico, mantenendo aperto, di conseguenza, il dialogo con i gruppi più avanzati della cultura borghese, poiché il partito che egli immaginava doveva nascere dall'incontro tra gli intellettuali diventati socialisti e la classe operaia<sup>185</sup>.

Oggi più che mai – scriveva la *Critica Sociale* nel 1892 – sarebbe necessario che i pochi elementi non corrotti della borghesia intelligente uscissero risolti dalle file e si mettessero all'opera: accettassero francamente, senza stolte pusillanimità, senza rispetti umani, la parte di *sobillatori* [...], venissero nel proletariato, lo animassero, lo incitassero, lo aiutassero a chiarirsi le idee, a capire che cosa esso è oggi, che cosa deve essere domani [...]: mettessero insomma al servizio dei conculcati [...] il tesoro della loro cultura, della loro indipendenza, della fiamma e della fede che non manca mai ai volenterosi<sup>186</sup>.

---

<sup>183</sup> Cfr. A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 10-13. Su De Marinis si vedano pure: T. Detti, *De Marinis Enrico*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II, 1976, pp. 206-209; P. Laveglia, *De Marinis Enrico*, in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 38, 1990, pp. 557-562.

<sup>184</sup> Cfr. G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio*, cit., pp. 29 e 34-41; Id., *Il socialismo napoletano dalla fondazione al maggio '98*, cit., pp. 17-21. Per quanto riguarda in particolare il rapporto molto stretto tra i vari gruppi dell'Estrema sinistra partenopea sono pure interessanti le testimonianze di Silvano Fasulo e di Arturo Labriola, i quali confermano quella mancanza di una distinzione chiara tra repubblicani, socialisti ed anarchici; fenomeno che, secondo loro, sarebbe durato anche dopo il Congresso di Genova del 1892. Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., p. 19; S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo*, cit., p. 53.

<sup>185</sup> Cfr. L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane*, cit., pp. 54-67; G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Laterza, Bari, 1966, pp. 168-170 e 175-177; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 10-11; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 82-86; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 242-243, 246-248 e 262-268.

<sup>186</sup> *La Critica Sociale*, *Il 1° maggio in Italia*, in «*Critica Sociale*», a. II, n. 10, 16 maggio 1892, p. 146.

A questo appello di Turati rispondevano da più parti molti militanti dell'Estrema sinistra, e questo fenomeno non poteva non riguardare l'ambiente napoletano, dove i giovani si allontanavano dai gruppi repubblicani guidati da Bovio per seguire le dottrine socialiste<sup>187</sup>. Fu in questo clima, pertanto, che maturò l'adesione di Rossi al socialismo; adesione che, come vedremo, risentì in maniera decisiva dell'azione che Turati e la sua rivista stavano esercitando sui giovani intellettuali progressisti. E l'influenza di Turati su Rossi sarebbe stata talmente forte che quest'ultimo, nel suo percorso di intellettuale socialista, avrebbe sostenuto le posizioni politico-culturali turatiane, cercando di estenderle in settori scientifici in cui esse non avevano ancora fatto sentire il proprio influsso.

Dunque – come abbiamo cercato di evidenziare – l'esperienza napoletana fu fondamentale per il giovane calabrese. Egli, riassumendo quanto detto, maturò una conoscenza più profonda della cultura positivista, entrò nel mondo massonico e fece le sue prime esperienze politiche, che lo condussero ad abbracciare il credo socialista. Ma gli anni partenopei non furono soltanto questo.

Essi, in primo luogo, furono anche anni duri, segnati da denunce e processi che temprarono lo spirito dello studente calabrese. Non è da sottovalutare questo aspetto. Rossi avrebbe nuovamente subito denunce e persecuzioni, ma avrebbe affrontato queste vicende senza farsi intimorire e continuando a professare le sue idee politiche. Egli, come abbiamo visto, aveva dichiarato in un'aula giudiziaria di essere un socialista, incurante delle gravi conseguenze che questa affermazione avrebbe potuto avere. Ebbene Rossi non avrebbe mai abbandonato quell'atteggiamento coraggioso, mostrandosi pronto in molte occasioni a sacrificare anche i propri interessi personali per affermare le proprie idee politiche. Il medico cosentino – come è stato opportunamente osservato - «anche nei giorni più duri della reazione di Crispi e di Pelloux si mantenne saldo all'avanguardia del movimento» socialista<sup>188</sup>. Questi aspetti, a nostro giudizio, vanno sottolineati soprattutto per smentire quelle ricostruzioni, più politiche che storiche – di cui abbiamo parlato nell'introduzione – che fanno del socialista calabrese un semplice precursore del socialismo, un mite uomo di cultura impegnato esclusivamente in battaglie teoriche e mosso da ideali umanitari piuttosto che da una chiara visione della tattica e dei fini del socialismo. Naturalmente il dibattito degli ultimi trenta anni ha già relegato in soffitta queste visioni, mostrando, mediante la ricostruzione delle vicende

---

<sup>187</sup> Cfr. G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio*, cit., p. 36. A tale proposito è interessante la testimonianza di Arturo Labriola, che riconobbe il ruolo fondamentale della turatiana *Critica Sociale* nel far maturare ai giovani napoletani una coscienza più chiara del socialismo. Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., pp. 44-45.

<sup>188</sup> Cfr. G. Masi, *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, in «Historica», a. XXIII, n. 1, marzo 1970, p. 7, nota 11.

del socialismo cosentino, come Rossi si inserisca a pieno titolo nella storia del socialismo meridionale ed italiano. Riteniamo che queste conclusioni – frutto, appunto, delle riflessioni degli ultimi decenni – acquisiscano ancora maggior consistenza se si mette in evidenza come Rossi non fece mai un passo indietro rispetto alla sua militanza socialista, in un periodo storico in cui il clima di reazione, che avvolse il paese nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, avrebbe potuto indurlo ad agire diversamente. Indubbiamente Rossi, come i socialisti cosentini della sua generazione, non fu mai impegnato nell'organizzazione del proletariato e quindi non fu mai protagonista delle lotte di classe, ma ciò non significa che egli non fu un protagonista delle lotte e dei conflitti politici. Dunque non siamo di fronte ad un intellettuale che si limita a partecipare al dibattito culturale, tenendosi lontano dalla lotta politica, ma ci troviamo di fronte ad un vero e proprio militante socialista.

In secondo luogo gli anni partenopei permisero a Rossi di maturare una *forma mentis* che non lo avrebbe mai abbandonato. In quel periodo lo studente calabrese entrò in contatto con importanti intellettuali, ed ebbe modo di conoscere a fondo il dibattito culturale e politico internazionale. Napoli, come abbiamo detto, rappresentò per lui un'esperienza di modernità. Anche il positivismo e il socialismo furono da lui interpretati come dottrine moderne; dottrine in grado di rispondere nel migliore dei modi alle esigenze di una società che doveva progredire. Esse, a suo giudizio, nei rispettivi campi avrebbero potuto agevolare e promuovere la diffusione della libertà, della democrazia e del benessere; avrebbero potuto, cioè, contribuire a realizzare quel progresso che caratterizzava la modernità. La fede nel socialismo e quella nel positivismo si sposavano in lui con la fede nel progresso e con l'ammirazione della civiltà moderna, nella convinzione che vi fosse un legame intimo tra quelle teorie e la modernità.

Nell'agosto 1892 Rossi si laureò in Medicina e Chirurgia con una tesi dal titolo «Due casi di morbo del Flaiani», che, come scrisse un giornale cosentino, «fu lodatissima dalla commissione esaminatrice» che la giudicò «meritevole del massimo dei punti e della stampa»<sup>189</sup>. Dopo la discussione della tesi Rossi tornò nella sua Cosenza, dove iniziò ad esercitare, come libero professionista, l'attività di medico<sup>190</sup> e dove si dedicò costantemente

---

<sup>189</sup> Cfr. *Cronaca. Laureati*, in «Il Corriere Bruzino», 20 settembre 1892, p. 3. Rossi conseguì la laurea l'otto agosto 1892, come si evince da una risposta inviata dal Rettore della Regia Università di Napoli al Questore di Napoli il 27 agosto 1892, con oggetto: "Pel Dr. Rossi Pasquale". Cfr. Asna, GQ, b. 186 "Sovversivi anarchici socialisti", f. "Rossi Pasquale".

<sup>190</sup> Cfr. Regia Prefettura della Calabria Citeriore, *Elenco degli Esercenti Professioni Sanitarie*, Aprea, Cosenza, 1893. Si veda pure *Elenco degli Esercenti Professioni Sanitarie nella provincia di Cosenza per l'anno 1895*, Aprea, Cosenza, 1895, dove è esplicitamente indicato che Rossi aveva la qualifica di «libero esercente». Entrambi gli elenchi si trovano in Ascs, Prefettura di Cosenza, AG, Categoria 15, 1893-1900, b. 697.

alle battaglie politico-culturali facendo tesoro di quel bagaglio di esperienze e di convinzioni che aveva maturato nel corso degli anni universitari.

### 3. *Le prime battaglie socialiste a Cosenza*

Dopo il Congresso di Genova del 1892 Cosenza divenne il centro più importante di diffusione del socialismo in Calabria, grazie all'azione di alcuni intellettuali borghesi locali che, come Rossi, avevano abbracciato il socialismo nei centri universitari di Roma e Napoli e l'avevano importato nella città bruzia, interpretandolo come un mezzo di sfida ad un ambiente, quello calabrese, per niente disposto ad accettare le concezioni che si basavano sull'idea di progresso<sup>191</sup>.

La Calabria si trovava infatti agli inizi degli anni Novanta in una situazione non molto differente da quella che abbiamo illustrato a proposito del periodo precedente. In molti ambiti i progressi erano stati lentissimi, in altri addirittura si era verificato un ulteriore processo di arretramento. Abbiamo già parlato, sottolineando anche le gravi responsabilità dello Stato e degli enti locali, del grave problema dell'analfabetismo, che ancora nel 1901 avrebbe riguardato l'80% della popolazione calabrese. Ma scarsi risultati erano stati ottenuti pure in molti altri settori, impedendo di fatto il realizzarsi di quelle condizioni che avrebbero potuto garantire lo sviluppo economico, sociale e civile della regione. Ci riferiamo ad esempio ai modesti, per non dire insignificanti, risultati dell'azione di bonifica, la quale aveva strappato solamente pochissime aree alle zone sommerse e paludose<sup>192</sup>; e ci riferiamo alla realizzazione delle vie di comunicazione, che avveniva lentamente, con grave danno per le relazioni tra le varie zone della regione e per lo sviluppo delle attività commerciali<sup>193</sup>.

Questa situazione riguardava chiaramente anche la provincia di Cosenza, dove il primo trentennio unitario sembrava esser passato senza apportare molte novità. Indice di analfabetismo altissimo, scarso il numero delle scuole, elevata l'evasione scolastica, locali scolastici inadeguati ed antigienici, insegnanti spesso non pagati per mesi. Inefficiente, per di più, era l'azione degli istituti dell'assistenza pubblica, le cui attività dovevano frequentemente far i conti con risorse scarse o con gestioni amministrative dissennate. Inoltre molto basso era il livello di igiene. Infatti pochi paesi erano dotati di cimiteri, fognature e macelli pubblici;

---

<sup>191</sup> Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 37-39.

<sup>192</sup> Cfr. G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., p. 571.

<sup>193</sup> Ivi, pp. 554-557. Si vedano pure G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 18-20; G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 51-56.

mentre nessun comune aveva un moderno acquedotto. Se a ciò si aggiungono fenomeni come la coabitazione con gli animali e la libera circolazione degli stessi per le strade paesane, si capisce perché si diffondevano frequentemente delle malattie infettive che mantenevano elevato l'indice di mortalità<sup>194</sup>. Inconsistenti erano pure i risultati nelle opere di bonifica, ambito nel quale alcuni importanti progetti ebbero una prima concreta attuazione solo dopo 25 anni di vita unitaria<sup>195</sup>. Una situazione non molto dissimile, infine, si poteva riscontrare nel settore delle infrastrutture viarie, dove i progressi si realizzavano lentamente e dove le scelte operate non sempre corrispondevano alle reali esigenze delle popolazioni<sup>196</sup>.

Scarso impegno dello Stato, lungaggini burocratiche, miopia ed egoismo delle classi dirigenti locali e mentalità anacronistiche delle popolazioni: tutto concorrevano a mantenere il cosentino in questo stato di arretratezza, che gli impediva di tenere il passo con le zone del paese che si erano aperte dal punto di vista civile e sociale alla modernità.

Né la situazione era migliore dal punto di vista economico. Anzi in questo settore vi erano stati dei drammatici passi indietro, che allontanavano ancor di più la Calabria dalla possibilità di avviare un diffuso e duraturo sviluppo economico di tipo capitalistico. Le ragioni di questo arretramento vanno rintracciate nella crisi agraria degli anni Ottanta, causata dal crollo dei prezzi dei cereali, e nella svolta protezionistica del 1887<sup>197</sup>. La recessione economica mise drammaticamente in ginocchio la media e la piccola borghesia terriera, costrette in molti casi a vendere le proprietà, e le plebi rurali, che dovevano far i conti con la diminuzione dei salari e l'aumento della disoccupazione. Del resto, la crisi agraria non poteva che avere questi effetti in un paesaggio agricolo in cui masse povere e sottomesse di lavoratori dovevano subire il dominio di proprietari assenteisti che imponevano patti iniqui e retribuzioni miserevoli. La risposta di massa fu, a partire dagli anni Ottanta, l'esodo migratorio, che si diresse prevalentemente oltreoceano coinvolgendo piccoli proprietari, piccoli affittuari, braccianti e artigiani. Si trattò di un fenomeno che raggiunse delle cifre impressionanti, spopolando intere zone e abbassando i livelli complessivi di crescita demografica della popolazione. Si calcola che tra il 1876 e il 1913 abbandonarono la Calabria

---

<sup>194</sup> Su questi aspetti cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 198-201.

<sup>195</sup> Ivi, pp. 58-59, 74-75, 105-106, 149, 170, 177-178, 185 e 187-188.

<sup>196</sup> Ivi, pp. 54-56, 75-76, 102-103, 116-119, 132-134, 169-170, 177 e 188-189.

<sup>197</sup> Sulle conseguenze che questi fatti ebbero sull'economia calabrese cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 79-107; F. Cordova, *Società civile e stampa politica*, cit., pp. 45-67; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 155-156, 184-185 e 198-199; G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., pp. 543-548, 566-570 e 578-580; A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità*, cit., pp. 348-349. Non va naturalmente sottaciuto che l'ulteriore rallentamento nello sviluppo economico, provocato dalla crisi agraria e dalla svolta protezionistica, fu un fenomeno che riguardò tutto il Mezzogiorno. Si vedano a tal riguardo G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 201-216; F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Guida, Napoli, 1980, pp. 11-14.

ben 850 mila persone<sup>198</sup>. Fuggirono dalla regione soprattutto le forze giovanili e maschili, le quali decisero di emigrare nella speranza di conquistare quel benessere sociale che non erano riuscite a trovare in una realtà che aveva negato loro persino i diritti più elementari.

In queste condizioni la struttura proprietaria subì un doppio processo che ne accentuò i caratteri di arretratezza che già la contraddistinguevano. Infatti da un lato si verificò un'ulteriore concentrazione della proprietà terriera, e dall'altro avvenne un'ulteriore polverizzazione. Fenomeni, questi, che si manifestarono con maggiore intensità proprio nella provincia di Cosenza. D'altronde l'immobilismo dell'agricoltura calabrese fu assecondato dalla stessa svolta protezionistica, che non favorì quelle produzioni intensive orientate all'esportazione e avvantaggiò soltanto la proprietà latifondistica dedicata alla coltura estensiva, assicurando di conseguenza la stabilità della struttura socio-economica tradizionale che si imperniava appunto sul potere della grande proprietà parassitaria.

Questa situazione di crisi e di arretratezza del settore agricolo non era compensata nemmeno dallo sviluppo del comparto manifatturiero, poiché la Calabria non aveva ancora realizzato il decollo industriale, rimanendo una regione che si basava soprattutto sull'agricoltura. Non solo vi era un esiguo numero di fabbriche, ma molte di queste in realtà non avevano ancora superato la dimensione artigianale, come si può constatare dallo scarso numero di addetti nei singoli stabilimenti, dal bassissimo livello tecnologico e dall'incapacità di conquistare dei mercati che non fossero quelli locali. Va pure aggiunto che dei 26 mila occupati nelle attività industriali, agli inizi degli anni Novanta, molti erano impiegati per pochi mesi durante l'anno, essendo poche le realtà che garantivano un'occupazione stabile<sup>199</sup>.

In questa situazione di scarso sviluppo socio-economico era molto difficile riuscire a diffondere gli ideali collettivisti e dar vita ad un consistente e radicato movimento che si ispirasse al socialismo. Certamente lo stentato sviluppo industriale; la dimensione modesta delle manifatture; la presenza di operai stagionali e non qualificati; l'integrazione del lavoro di fabbrica con quello agricolo, considerato dai ceti proletari come l'attività principale; erano tutti fenomeni che non favorivano la nascita e lo sviluppo di una classe operaia moderna, disposta a dar vita a comportamenti politici e culturali diversi da quelli che tradizionalmente avevano assunto le classi umili calabresi<sup>200</sup>. Del resto nuovi atteggiamenti politici non potevano nascere nel mondo contadino, ormai abituato a vivere in uno stato di secolare e

---

<sup>198</sup> Questi dati sono riportati in A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità*, cit., p. 349. A tale proposito si vedano pure gli esaustivi dati, riguardanti il periodo 1876-1921, riprodotti in G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., pp. 547-548.

<sup>199</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 27-32; G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 99-101; G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., pp. 558-564 e 577-578.

<sup>200</sup> Ivi, p. 577.

rassegnata sottomissione e composto da persone che erano analfabete e povere e che confidavano esclusivamente nell'emigrazione per migliorare le loro condizioni di vita.

Che cosa troviamo in Calabria? – si può leggere in uno studio sull'emigrazione del 1908 – Patti agrari oppressivi, usura, abitazioni misere e malsane, lavoro mal retribuito: non una voce di riscossa sorgeva in quelle contrade mantenute nel più barbaro oscurantismo dal dominio del galantuomo e del prete. [...].

Fra i moti della Sicilia e le agitazioni dell'Alta Italia, in questo grande movimento di lavoratori verso una migliore condizione economica, le masse rurali della Calabria, che abbiamo visto così misere e affamate, non potevano rimanere immobili: la reazione pur venne, e si manifestò sotto una forma che era da attendersi da uomini denutriti e analfabeti: la fuga<sup>201</sup>.

Pertanto le classi rurali della Calabria, lontane da ogni idea di mutamento sociale, come già aveva sottolineato nel 1883 l'Inchiesta Agraria<sup>202</sup>, non potevano dar vita a dei movimenti di carattere popolare in grado di mettere in discussione gli assetti esistenti, né tanto meno rappresentare la base per il socialismo calabrese. D'altronde lo stesso fenomeno migratorio, che come abbiamo visto coinvolgeva soprattutto gli uomini in età adulta, allontanava dalla Calabria quelle forze proletarie che avrebbero potuto giocare un ruolo importante nell'organizzazione politica delle classi lavoratrici<sup>203</sup>. L'incidenza del fenomeno migratorio sulle lotte politiche sarebbe stata dimostrata con maggior evidenza, dopo la fondazione del Psi, dalle vicende dello stesso movimento socialista calabrese, la cui azione si affievolì in alcuni comuni a seguito della partenza dei militanti più giovani e preparati<sup>204</sup>. Anche altre ragioni rendevano difficile la penetrazione del socialismo nelle campagne. In effetti il proletariato agricolo calabrese era composto prevalentemente da lavoratori che avevano delle piccolissime proprietà, oppure che prendevano in affitto delle terre, e che integravano lo scarso reddito familiare con il lavoro bracciantile e con quello artigianale. La stessa realtà bracciantile non presentava al suo interno elementi di omogeneità, essendo composta da contadini a lavoro fisso e da una consistente quota di giornalieri<sup>205</sup>. Si trattava, perciò, di un mondo contadino poco aggregato e caratterizzato dalla compenetrazione tra le figure del proprietario, del colono, del bracciante e dell'artigiano. Tutti elementi, questi, che non agevolavano né lo sviluppo di momenti di lotta e di organizzazione comuni né la diffusione

---

<sup>201</sup> D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbèra, Firenze, 1908, p. 789. Pure Masi osserva come le masse popolari povere ed analfabete trovarono il loro riscatto nell'emigrazione. Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 48.

<sup>202</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., p. 56.

<sup>203</sup> Cfr. E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria*, cit., p. 37.

<sup>204</sup> Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., p. 37.

<sup>205</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 82-86.

del socialismo. E i medesimi effetti produceva la ragguardevole presenza del bracciantato giornaliero, le cui attività saltuarie non favorivano certamente la propagazione dello spirito di classe<sup>206</sup>.

Neppure le società di mutuo soccorso, in assenza delle leghe di resistenza, potevano essere considerate degli strumenti utili al fine della propagazione tra le classi lavoratrici di visioni politiche alternative rispetto a quelle delle élite dominanti<sup>207</sup>. Se da un lato esse rappresentarono un mezzo di partecipazione alle lotte politico-amministrative per ceti popolari altrimenti esclusi dalle contese relative alla cosa pubblica<sup>208</sup>, dall'altro esse non aiutarono questi ultimi ad uscire da quello stato di sudditanza nei confronti delle locali classi dominanti. Infatti le associazioni mutualistiche erano dominate e controllate dai gruppi borghesi che se ne servivano per i loro scopi elettoralistici e le tenevano lontane da qualsiasi discorso classista. Esse avevano lo scopo di tutelare alcuni interessi immediati delle classi popolari e non si occupavano di questioni politiche. In questo modo la loro azione era limitata a questioni localistiche, e non poteva in nessun modo dar vita a delle piattaforme più ampie in grado di coagulare le varie società che operavano nei singoli comuni. Queste ragioni, insieme alle difficoltà di comunicazione che si incontravano nella regione, spiegano perché le società di mutuo soccorso, ormai esistenti da decenni, riuscirono ad organizzare il primo congresso regionale solamente nel 1896<sup>209</sup>.

In questo contesto non stupisce che al Congresso di Genova del 1892, che segnò la nascita del Partito dei lavoratori, insieme al Lazio l'unica regione non rappresentata fosse proprio la Calabria<sup>210</sup>. L'assenza della regione meridionale da questo evento fondamentale nella storia del socialismo italiano non era altro che la conseguenza di una situazione socio-economica, civile e politica arretrata, che non permetteva di esprimere delle forze politiche disposte a contestare il ruolo dei ceti egemoni<sup>211</sup>. In quell'assenza si riassumeva quella che era stata la storia dei movimenti popolari in Calabria dopo l'avvento dello Stato unitario. Una storia che era stata caratterizzata dalla presenza di singole individualità che avevano agitato, via via, ideali repubblicani, internazionalisti e socialisti, ma che non erano mai state in grado

---

<sup>206</sup> Su questi aspetti cfr. G. Masi, *La Calabria nell'età liberale*, cit., pp. 580-582. Per quanto riguarda, in particolare, l'incidenza negativa che l'elevata percentuale di braccianti giornalieri ebbe nella diffusione dell'organizzazione di classe si veda pure E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria*, cit., p. 37.

<sup>207</sup> Sulle società operaie di mutuo soccorso cfr. E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria*, cit. Si vedano pure G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 59-61; G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 125-127; V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 523-524.

<sup>208</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 126.

<sup>209</sup> Sull'incapacità delle società di mutuo soccorso di creare legami a livello regionale insiste in particolare Esposito. Cfr. E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria*, cit., pp. 11-12 e 57. Sull'isolamento delle società di mutuo soccorso si veda pure G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., p. 36.

<sup>210</sup> Id., *Socialismo e socialisti*, cit., p. 79.

<sup>211</sup> Id., *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, cit., pp. 3-4.

di uscire da formule astratte e di collegarsi, di conseguenza, con i reali bisogni delle classi popolari, ottenendo il loro appoggio. Pochi e senza seguito nelle masse gli intellettuali rivoluzionari non avevano mai rappresentato un reale pericolo, e la loro azione politica e pubblicistica era stata facilmente controllata dalle forze dell'ordine, che regolarmente bloccavano ogni loro iniziativa<sup>212</sup>.

Per quanto riguarda la provincia di Cosenza il protagonista principale delle vicende del socialismo locale, negli anni Settanta ed Ottanta, era stato Giovanni Domanico, originario del paese di Rogliano<sup>213</sup>. Egli, dopo aver aderito all'internazionalismo anarchico a Napoli, lo diffuse nel cosentino con l'apertura di alcuni sezioni dell'Internazionale e con la fondazione nel 1878 a Cosenza del giornale anarchico *Il Socialista*, che ebbe una breve vita<sup>214</sup>. Negli anni Ottanta espresse delle posizioni eclettiche, cercando di realizzare l'unità tra le varie componenti del movimento operaio<sup>215</sup>. Nel 1885 fondò a Cosenza *La Rivista Calabrese*<sup>216</sup>, alla quale collaborarono importanti personalità del mondo democratico e socialista, come Costa, Gnocchi-Viani, Colajanni, Ghisleri, Malon e De Marinis. Tra i collaboratori non va dimenticato il sociologo calabrese De Bella, che, dalla sua città natale di Nicotera, si faceva banditore di un socialismo evoluzionista ispirato alle idee del gruppo che gravitava intorno al giornale lombardo *La Plebe*<sup>217</sup>.

Comunque al di là dell'impegno di queste isolate personalità la società calabrese, alla vigilia del Congresso di Genova, continuava a rimanere indifferente, nella sua quasi totalità, allo sviluppo via via crescente del movimento operaio organizzato e del socialismo<sup>218</sup>.

---

<sup>212</sup> Id., *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 43-52. Considerazioni simili sono svolte in G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 35-37. Anche altri autori sottolineano come i gruppi rivoluzionari calabresi non siano riusciti, nei primi decenni unitari, a penetrare nelle masse a causa della loro propaganda astratta ed intellettualistica, rimanendo così in una posizione di isolamento. Cfr. E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria*, cit., pp. 22-23, 27, 29-30 e 50-51; G. Sole, *Le origini del socialismo a Cosenza (1860-1880)*. *Carte dell'Archivio di Stato*, Brenner, Cosenza, 1981, pp. 16-17, 44-46, 99 e 173.

<sup>213</sup> Su Giovanni Domanico cfr. G. Masi, *Giovanni Domanico e la sua influenza nel movimento socialista calabrese*, in «Historica», a. XXIII, n. 4, dicembre 1970; Id., *Domanico Giovanni*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II, 1976, pp. 235-238.

<sup>214</sup> Sul giornale *Il Socialista* si veda pure G. Masi, *Per una storia della stampa socialista*, cit., pp. 120-122. Su questa fase dell'impegno politico di Domanico in Calabria si veda pure G. Sole, *Le origini del socialismo*, cit., pp. 143-162.

<sup>215</sup> Su tale aspetto si veda pure ivi, pp. 168-173.

<sup>216</sup> Su questa rivista cfr. pure L. Petroni, *Il P.S.I. nella Provincia di Cosenza: 1892-1896*, in L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista*, cit., p. 135.

<sup>217</sup> Cfr. *De Bella Antonino*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II, 1976, pp. 178-179; G. Masi, *De Bella*, in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 33, cit., 1987, pp. 348-350. Sul socialismo evoluzionistico de *La Plebe* cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 230-233; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia, dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari, 1971, pp. 6-8; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 76-78 e 83-86.

<sup>218</sup> Erano le stesse autorità pubbliche a confermare l'assenza di partiti sovversivi in Calabria. Cfr. il telegramma, n. 7920, inviato il 7 giugno 1889 al Ministro dell'Interno dalla Prefettura di Cosenza, in Acs, CC, FCD, sc. 71, f. 426 "Monumento a Giordano Bruno. 1888 mag. 11 - 1889 ago. 2", sf. 7.

Tuttavia il Congresso dell'agosto 1892 esercitò il suo fascino ed il suo richiamo anche in Calabria, e in particolare proprio nella provincia di Cosenza, dove già sul finire del 1892 iniziarono a comparire le prime sezioni del Partito dei lavoratori<sup>219</sup>. Infatti subito dopo l'assise genovese a Celico, un casale della zona di Cosenza, si ebbe il «primo segnale socialista»<sup>220</sup> con l'inaugurazione di una sezione, composta da studenti e da operai, che aderì al partito<sup>221</sup>. Ben presto l'esempio fu seguito anche a Cosenza dove nacque il Gruppo socialista cosentino che era formato da 31 soci e che, all'inizio del 1893, inviò la sua adesione al Comitato centrale del Partito dei lavoratori italiani<sup>222</sup>. Questo gruppo, che durò pochi mesi e che ebbe in Rossi uno dei militanti più attivi, iniziò a sperimentare alcune forme di lotta e di partecipazione politica che fino ad allora le forze socialiste calabresi avevano raramente posto in essere. Innanzitutto fu celebrata per la prima volta la festa dei lavoratori a Cosenza, con una manifestazione alla quale parteciparono anche i socialisti di Celico e di Spezzano Grande. In tale occasione Pasquale Rossi tenne una conferenza, nella quale parlò «per più di un'ora e mezza» ed invitò i lavoratori «ad istruirsi e ad organizzarsi»<sup>223</sup>. L'evento non si svolse sicuramente in un clima disteso. Basti pensare che gli studenti liceali che parteciparono alla festa dei lavoratori furono sospesi, a causa della loro assenza da scuola, per tre giorni<sup>224</sup>. Del resto, a conferma del clima difficile in cui si doveva svolgere l'azione della sezione cosentina, poche settimane prima un numero unico commemorante la Comune, di cui era stato redattore responsabile il socialista Ernesto Pascuzzi, era stato sequestrato dalle autorità<sup>225</sup>.

Inoltre Rossi e i suoi compagni decisero di pubblicare un giornale che esprimesse le posizioni del socialismo calabrese, che proprio in quei mesi stava manifestando i primi segni vitali in varie zone della regione<sup>226</sup>. E fu così che il settimanale *Domani*, questo il suo nome, dopo esser stato annunciato a gennaio uscì ad aprile 1893, guidato da un consiglio direttivo

---

<sup>219</sup> Molte delle informazioni, che noi riporteremo, relative alla storia del socialismo cosentino dopo il 1892, sono contenute anche nei testi di studiosi che abbiamo già citato. Ci riferiamo a Luigi Petroni, e soprattutto ai lavori di Giuseppe Masi. Inoltre si vedano G. Masi, *Le origini del movimento socialista in Calabria (1892-1914)*, in Deputazione di storia patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea: atti del 1° Convegno di studio: Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977; T. Cornacchioli, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria (1892-1897). Le corrispondenze dalla Calabria di «Lotta di Classe», organo nazionale del Partito socialista italiano*, Pellegrini, Cosenza, 1983. Nelle pagine che seguono ci limiteremo a citarli solo quando sarà strettamente necessario, al fine di non appesantire l'apparato delle note.

<sup>220</sup> Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., p. 37.

<sup>221</sup> Cfr. *Dopo il Congresso*, in «Lotta di classe», 10-11 settembre 1892, p. 2.

<sup>222</sup> Cfr. *Partito dei Lavoratori Italiani. Atti del Comitato Centrale*, in «Lotta di classe», 28-29 gennaio 1893, p. 1.

<sup>223</sup> Cfr. *Cronaca. Calendimaggio*, in «Il Momento», 6 maggio 1893, p. 3. Sulle celebrazioni della festa dei lavoratori a Cosenza dalle origini al 1925 cfr. E. Stancati, *I socialisti di Cosenza e la festa del primo maggio (1893-1925)*, in «ilfilorosso», a. I, n. 2, maggio 1986.

<sup>224</sup> Ivi, p. 29.

<sup>225</sup> Cfr. *Dalle provincie*, in «Lotta di classe», 25-26 marzo 1893, p. 4.

<sup>226</sup> Cfr. I. C. Falbo, *La Calabria si desta!*, in «Lotta di classe», 21-22 gennaio 1893, p. 4.

composto, secondo quanto avrebbe detto molti anni dopo Nicola Serra, dallo stesso Serra e da Pasquale Rossi, Luigi Caputo e Domenico Le Pera<sup>227</sup>. Tuttavia questo periodico non riuscì a soddisfare le esigenze dei socialisti, poiché non fu in grado di chiarire in maniera precisa gli scopi della loro azione politica.

Il giornale è stato pubblicato, – si legge in un articolo inviato da Cosenza alla «Lotta di classe» – ma non ha corrisposto all’aspettativa avendo un programma vago, che si dibatte fra la repubblica ed il socialismo, fra l’ideale vecchio ed il nuovo e accanto ad un articolo inneggiante alla lotta di classe se ne trova uno che la nega, accanto ad un articolo che raccomanda agli operai di separarsi dai partiti borghesi si trova un articolo che raccomanda agli operai di votare per il candidato repubblicano R. Mirabelli, il quale è uno dei campioni della proprietà individuale<sup>228</sup>.

Non sappiamo se Rossi fosse tra quei «giovani socialisti» che – secondo il corrispondente cosentino – erano rimasti delusi dall’indirizzo eclettico del giornale. Possiamo solamente limitarci a sottolineare, sempre sulla base della testimonianza di Serra, che Rossi e l’altro socialista Caputo abbandonarono il giornale prima che questo finisse la sua breve esistenza<sup>229</sup>. Questa notizia può farci ipotizzare che Rossi non fosse soddisfatto dell’impostazione che aveva assunto il periodico. Tuttavia, al di là di questo aspetto, quello che ci preme evidenziare è che i socialisti cosentini non avevano ancora maturato chiaramente l’esigenza della separazione e della distinzione del proprio partito dalle altre forze politiche democratiche e popolari<sup>230</sup>. Il Partito dei lavoratori era nato con il chiaro intento di separare i socialisti, da un lato, dagli anarchici e dagli operaisti, riconoscendo la necessità di partecipare alla lotta politica per la conquista dei poteri pubblici, e, dall’altro lato, dalle forze democratiche, riconoscendo la necessità di costituire un partito autonomo degli operai che mirasse, attraverso la lotta di classe, alla trasformazione della società ed all’abolizione delle classi stesse<sup>231</sup>. Ma a Cosenza, in quei mesi di gestazione del movimento socialista, la

---

<sup>227</sup> Cfr. C. Minicucci, *Giornalismo cosentino*, Chiappetta, Cosenza, 1936, p. 11. La notizia dell’uscita del settimanale fu riportata anche dalla stampa locale. Cfr. *Cronaca. Nuovo giornale*, in «Il Momento», 8 aprile 1893, p. 3. Noi non siamo stati in grado di ritrovare gli unici tre numeri del giornale che Giuseppe Masi ha visionato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. A tale riguardo si veda G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista*, cit., p. 164, nota 12. Luigi Caputo era un giornalista socialista che fu protagonista di varie iniziative editoriali, tra cui la fondazione nel 1895 del del periodico *Cronaca di Calabria*, che divenne il più importante e duraturo giornale locale. Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 191 e 220-221. Domenico Le Pera era un repubblicano, di professione avvocato, che sarebbe diventato un protagonista importante della vita politica municipale. Cfr. *ivi*, pp. 204, 264 nota 23 e 276.

<sup>228</sup> *Propaganda e organizzazione*, in «Lotta di classe», 3-4 giugno 1893, p. 3.

<sup>229</sup> Cfr. C. Minicucci, *Giornalismo cosentino*, cit., p. 11.

<sup>230</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 80-81; Id., *Pasquale Rossi e il partito socialista*, cit., p. 163.

<sup>231</sup> Cfr. G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d’Italia*, cit., pp. 175-177; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 9-11; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 262-278 e 282-300.

distinzione netta di questa forza dalle altre formazioni politiche tardava ad arrivare. Che si fosse in presenza di un avvio incerto e confuso del socialismo nel capoluogo calabrese, è dimostrato non soltanto dalla vicenda del *Domani*, ma anche, e soprattutto, dalla scelta della sezione socialista di fondersi, dopo pochi mesi dalla sua nascita, con l'Associazione degli studenti, dando così vita al Circolo di studi sociali<sup>232</sup>. Si trattava di un'opzione che evidenziava come non fosse maturata in maniera chiara l'esigenza di separare le sorti del socialismo da quelle delle altre forze progressiste. Tuttavia questa nuova realtà vide immediatamente sorgere al suo interno dei contrasti politici tra i socialisti e i repubblicani<sup>233</sup>. I socialisti trassero, molto probabilmente, i dovuti insegnamenti da questo episodio e poche settimane dopo, facendo venir meno ogni forma di collaborazione con le forze affini, decisero di presentarsi come formazione autonoma alle elezioni comunali. In tale circostanza essi, forse per eliminare ogni dubbio sulla natura e sulla funzione del loro partito, deliberarono «di scendere in lotta con programma e forze proprie e senza transizioni», non potendo, a loro giudizio, le classi popolari fare affidamento sui partiti borghesi, compresi «i così detti partiti di opposizione»<sup>234</sup>.

La vicenda del *Domani* e quella della fusione con l'organizzazione studentesca dimostrano come le tendenze eclettiche e conciliative tra le forze dell'Estrema sinistra ancora fossero forti e dure da sradicare. D'altra parte la difficoltà di affermare una concezione schiettamente socialista – che abbiamo riscontrato in una realtà periferica come Cosenza, lontana dai grandi centri in cui si assisteva ad un esteso sviluppo del movimento operaio – si poteva rilevare anche in città molto più avanzate dal punto di vista del dibattito politico-culturale<sup>235</sup>. In termini più generali non si può dimenticare che il partito che era nato a Genova nel 1892, pur basandosi sui principi del marxismo, era composto prevalentemente da militanti le cui posizioni ideologiche erano ancora fortemente influenzate dal repubblicanesimo, dall'anarchismo, dall'operaismo e dagli ideali progressisti<sup>236</sup>. Pertanto non possiamo stupirci per le incertezze politico-ideologiche dei socialisti cosentini e per il loro eclettismo, quando

---

<sup>232</sup> Cfr. *Propaganda e organizzazione*, in «Lotta di classe», 3-4 giugno 1893, p. 3.

<sup>233</sup> Cfr. *Propaganda e organizzazione*, in «Lotta di classe», 8-9 luglio 1893, p. 3.

<sup>234</sup> Cfr. *Cronaca. Elezioni amministrative*, in «Il Momento», 22 luglio 1893, p. 3.

<sup>235</sup> Vicende simili si verificavano, ad esempio, in una grande città come Napoli, dove, addirittura dopo il Congresso di Reggio Emilia, De Marinis, Ettore Croce ed altri importanti uomini politici locali, pur aderendo al Partito socialista, tentavano ancora di portare avanti un discorso di conciliazione tra socialisti, repubblicani e radicali, sollevando così i dubbi e le critiche della «Lotta di Classe». Cfr. G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio*, cit., pp. 51-60; A. Alosco, *Radicali Repubblicani e Socialisti*, cit., pp. 17-21. D'altra parte la stessa adunanza congressuale di Reggio Emilia, nella quale De Felice Giuffrida richiese l'ammissione al Congresso degli anarchici, dimostrò che le tendenze eclettiche non erano ancora state del tutto debellate. Cfr. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (d'ora in poi PSLI), *Il Congresso di Reggio Emilia. Verbale stenografico. 8-9-10 settembre 1893*, Tipografia degli Operai, Milano, 1893, p. 7. La copia da noi consultata sta in Acs, CC, CR, sc. 39, f. 667.

<sup>236</sup> Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 18-19.

questi fenomeni si verificavano su più larga scala e quando la concezione marxista del partito non aveva ancora conquistato il pieno consenso di molti militanti socialisti.

Come abbiamo accennato i socialisti parteciparono alle elezioni comunali dell'estate del 1893 con una propria lista composta da Rossi, Serra e dall'ingegner Francesco Cerrito<sup>237</sup>. Un avvocato, cioè Serra, un medico ed un ingegnere componevano pertanto la rosa dei candidati del Partito dei lavoratori, a testimonianza della natura del primo socialismo calabrese, guidato soprattutto da esponenti della borghesia intellettuale e professionale, che si erano formati culturalmente nelle sedi universitarie delle principali città dell'Italia centro-meridionale<sup>238</sup>.

Nelle elezioni – che videro la netta affermazione di una lista appoggiata dalla massoneria<sup>239</sup> – tra i socialisti solo Serra ebbe successo, risultando quarto degli eletti con 423 voti; mentre Rossi non ottenne la carica consiliare prendendo 340 voti e risultando l'ottavo dei non eletti<sup>240</sup>. Ma se questo risultato era dignitoso per una formazione politica appena nata, quello che senza dubbio non poteva soddisfare i socialisti era la loro incapacità di radicarsi nel tessuto sociale della città. Infatti la loro sezione, costretta a muoversi tra il «sarcasmo dei così detti ben pensanti» e la «apatia sconcertante della classe operaia»<sup>241</sup>, non dette più segnali di vita dopo le amministrative, tanto è vero che non riuscì a mandare propri rappresentanti al Congresso nazionale socialista che si tenne nel mese di settembre a Reggio Emilia. Con lucidità Rossi riuscì a cogliere i limiti dell'azione politica del suo gruppo, come palesò riflettendo sugli esiti della partecipazione alle elezioni comunali:

chi scrive ripensando su quanto è occorso, sugli intendimenti che concepiva nel momento di scendere in lotta, opina che l'unico vantaggio reale che, dalla lotta combattuta, si sia ottenuto è quello dell'ampia discussione della propria idea; ma l'altro ben maggiore di accendere un distacco di teorie e di metodi tra la classe proletaria e la classe borghese è pur troppo mancato; non mancherà certo in avvenire<sup>242</sup>.

Il medico calabrese, dunque, mise in luce la difficoltà dei socialisti di penetrare nel mondo operaio, riconoscendo onestamente l'inesistenza di una coscienza di classe nel proletariato cosentino. La sua analisi però – come si può vedere – era accompagnata da una vena di eccessiva fiducia nelle potenzialità della propaganda, da lui considerata come lo strumento per «accendere un distacco di teorie e di metodi tra la classe proletaria e la classe

---

<sup>237</sup> Cfr. *Propaganda e organizzazione*, in «Lotta di classe», 29-30 luglio 1893, p. 4.

<sup>238</sup> Cfr. G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista*, cit., pp. 160-161.

<sup>239</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 205.

<sup>240</sup> Cfr. *Cosenza. Elezioni comunali*, in «La Lotta», 6 agosto 1893, p. 3.

<sup>241</sup> Cfr. *Propaganda e organizzazione*, in «Lotta di classe», 3-4 giugno 1893, p. 3.

<sup>242</sup> P. R., *I socialisti e la conquista dei pubblici poteri*, in «Il Momento», 19 agosto 1893, p. 1.

borghese»; lo strumento, cioè, per diffondere la coscienza socialista tra le masse. Così ragionando egli mostrava di ignorare, o almeno di non comprendere fino in fondo, che il successo del proselitismo socialista aveva la sua ragione principale nell'azione con la quale i socialisti organizzavano le masse nella loro lotta contro i ceti padronali, tentando in tal modo di dare concreta attuazione alle rivendicazioni operaie. Coerentemente con questa impostazione Rossi, nel corso della sua carriera politica, si sarebbe contraddistinto per una indefessa opera di propaganda svolta attraverso l'attività pubblicistica e quella di conferenziere<sup>243</sup>. Al tempo stesso, rinunciando all'organizzazione delle masse per la conquista dei loro diritti, egli si sarebbe precluso la principale via che gli avrebbe consentito di ottenere il consenso dei ceti popolari e, di conseguenza, di dare una solida base al socialismo cosentino.

Questo sarebbe stato il limite principale di tutto il socialismo calabrese della fine dell'Ottocento, poiché esso avrebbero generalmente preferito portare avanti un'azione tesa a conquistare – appunto attraverso le conferenze e l'attività pubblicistica – il consenso della borghesia intellettuale e dei ceti artigianali cittadini, lasciando così in secondo piano le lotte rivendicative a favore di quelle classi lavoratrici che erano controllate, e tenute lontano dal socialismo, dalle società di mutuo soccorso. Molto spesso ad un'azione lunga e paziente di penetrazione nella esigua classe operaia e nelle masse rurali – che non avevano ancora maturato la consapevolezza necessaria per rompere con i tradizionali rapporti di potere e per comprendere il messaggio socialista – il partito calabrese avrebbe preferito un'opera di costruzione di circoli, destinati ad avere una breve vita, in cui si raccoglievano i gruppi culturalmente più avanzati del mondo borghese e artigianale, e in cui prendevano il sopravvento delle posizioni intellettualistiche e teoriche, incapaci di legarsi alle reali esigenze delle classi umili<sup>244</sup>.

E fu proprio la mancanza di una consistente base proletaria a determinare la prematura scomparsa del partito socialista cosentino. Tuttavia la sua fine non impedì a Rossi di partecipare all'assise congressuale di Reggio Emilia, poiché la sezione di Celico lo designò come proprio delegato<sup>245</sup>.

La scelta del Fascio socialista del paese cosentino ricadde su Rossi probabilmente perché era una delle personalità più in vista del Partito dei lavoratori dell'intera provincia. Infatti Rossi non si limitava a svolgere la sua azione politica nel capoluogo provinciale, ma

---

<sup>243</sup> Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 43-44.

<sup>244</sup> Cfr. Id., *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 80-82. Si vedano pure Id., *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, cit., pp. 5-7; G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 130-131.

<sup>245</sup> Cfr. PSLI, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., p. 58.

tentava di assumere un ruolo importante all'interno del socialismo calabrese e meridionale, servendosi anche di quei legami che egli aveva allacciato con gli esponenti più in vista dell'Estrema sinistra partenopea durante gli anni universitari. Infatti egli, probabilmente grazie all'interessamento delle sue vecchie conoscenze napoletane, collaborò nel gennaio 1893 con la rivista *Il Milite dell'Umanità*, scrivendo un articolo nel quale spiegava quale fosse la concezione socialista della patria<sup>246</sup>. Il periodico, pubblicato a Roma e diretto da Orazio Pennesi, ospitava soprattutto articoli dei più importanti intellettuali meridionali socialisti, o comunque vicini al socialismo: Antonio e Arturo Labriola, Colajanni, De Marinis, etc... Contribuiva a dar prestigio alla rivista la occasionale collaborazione di alcune personalità non provenienti dal Mezzogiorno: De Amicis, Ferri, Malon e Costa. Pertanto Rossi, che veniva ormai coinvolto in iniziative culturali e politiche di respiro nazionale, cominciava ad assumere un'importanza che andava ben al di là dell'ambito locale. D'altra parte egli stesso non disdegnava questo ruolo, poiché partecipò attivamente ai dibattiti che si svolgevano nel campo socialista, come testimoniano i suoi interventi nelle discussioni che si aprivano sulle colonne della *Critica Sociale*<sup>247</sup>. Tuttavia il segnale più evidente della volontà di Rossi di divenire un autorevole esponente della cultura socialista, al di là dei ristretti ambiti cosentini, fu la sua decisione di dar vita ad una rivista, la *Rassegna Socialista*<sup>248</sup>, che si proponeva un progetto ambizioso, volendo soprattutto rappresentare uno strumento di dialogo e di coesione tra gli intellettuali socialisti calabresi:

Quaggiù in Calabria, – si legge nella rivista – dove i cultori di scienze sociali sono pochissimi e per lo più disseminati nei comuni rurali, la *Rassegna* ha una grande missione da compiere, quella cioè di penetrare tra le varie classi, in cui, secondo vietati pregiudizi, la popolazione è ancor divisa, e nel contempo affratellare tutte le menti elette, che, sebbene vivano isolatamente, nutrono però nobili ideali per l'avvenire, tentando d'attuarli nel miglior modo possibile<sup>249</sup>.

---

<sup>246</sup> P. R., *Patria e socialismo*, in «Il Milite dell'Umanità», a. II, n. XIV, 15 gennaio 1893, pp. 209-211.

<sup>247</sup> Rossi inviò, per la prima volta, una lettera alla rivista in occasione del dibattito sul tema: pace e socialismo, svolgendo considerazioni intorno al ruolo dell'esercito nel sistema borghese. Cfr. F. Turati, *Guerra intorno alla pace*, in «Critica Sociale», a. III, n. 4, 16 febbraio 1893, p. 52. Un secondo intervento del medico calabrese si ebbe in occasione della discussione sul ruolo che avrebbero dovuto avere gli studenti nel partito socialista. Cfr. *Epistolario di studenti*, in «Critica Sociale», a. III, n. 13, 1 luglio 1893, p. 196.

<sup>248</sup> Solamente negli ultimi due numeri della rivista, il quinto e il sesto, a Rossi fu attribuito l'incarico di direttore, mentre nei numeri precedenti egli aveva rivestito il ruolo di redattore capo. Tuttavia anche nei primi quattro numeri, non esistendo la figura di un direttore al di sopra del redattore capo, di fatto era Rossi a ricoprire l'incarico di vertice del periodico. D'altra parte è sufficiente sfogliare la *Rassegna Socialista* per capire che Rossi era l'animatore principale di questa pubblicazione.

<sup>249</sup> *Agli Amici*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893. L'articolo si trova nella seconda pagina di copertina.

La *Rassegna Socialista*, dunque, voleva «rappresentare *le trait d'union* di tutti gli elementi disgregati» di quel socialismo calabrese che, pur crescendo in tutte le contrade della regione, non aveva ancora maturato le condizioni per «un'intesa comune»<sup>250</sup>. In questa iniziativa Rossi riuscì ad ottenere la collaborazione di importanti personalità: De Marinis, Arturo Labriola, Ciccotti, De Bella e molti altri. Insomma egli, sin dalle prime fasi del suo impegno politico, stabilì dei contatti con le punte più avanzate della galassia culturale del socialismo meridionale, accreditandosi come un intellettuale socialista e acquisendo, conseguentemente, anche molto prestigio a livello locale. Queste considerazioni – decisive per delineare il profilo di Rossi – ci aiutano probabilmente a rintracciare pure le ragioni, o almeno alcune delle ragioni, che indussero il Fascio socialista di Celico a sceglierlo come proprio rappresentante congressuale.

A Reggio Emilia Rossi fu inserito nella commissione che si occupò dell'azione economica del partito<sup>251</sup>. Essa presentò un ordine del giorno, approvato all'unanimità, nel quale si delegava alle Federazioni regionali e provinciali il compito di dirigere, soprattutto attraverso lo sviluppo delle organizzazioni di resistenza, questo tipo di azione e nel quale si riconosceva l'utilità delle agitazioni dirette alla realizzazione di alcuni punti del programma socialista, come «l'abolizione delle tasse indirette e dei dazi di consumo, la riduzione a otto ore di lavoro, la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, la parità di salari fra i due sessi»<sup>252</sup>. La questione che appassionò maggiormente il Congresso fu quella della tattica da seguire nelle elezioni politiche e in quelle amministrative. Alla fine la spuntò l'ordine del giorno intransigente che rifiutava qualsiasi alleanza con le formazioni democratiche e repubblicane<sup>253</sup>. A quest'ordine di idee aderì lo stesso Rossi, come dichiarò in un articolo di commento alle risoluzioni congressuali<sup>254</sup>. Del resto la condivisione da parte del medico calabrese della linea intransigente era coerente con la scelta che la sezione socialista di Cosenza aveva fatto nelle recenti elezioni comunali.

Anche le decisioni congressuali riguardanti la condotta dei socialisti nelle assemblee rappresentative ottennero il consenso di Rossi<sup>255</sup>. In tale ambito, preso atto che le istituzioni politiche non erano altro che strumenti al servizio della borghesia e che queste istituzioni non avrebbero realizzato nessuna riforma utile al proletariato, i delegati riuniti a Reggio Emilia

---

<sup>250</sup> Cfr. p.r., *Accoglienze*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 13.

<sup>251</sup> Cfr. PSLI, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., p. 23.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 31-34.

<sup>253</sup> Ivi, pp. 9-22. Si veda pure Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 111-112.

<sup>254</sup> Cfr. P. R., *Il 2° Congresso Socialista Italiano*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, p. 26. «Il concetto della separazione – scrisse a tale riguardo Rossi – prevalse e noi giudichiamo che sia un bene: non alleanze né compromessi, ma la bandiera della *Lotta di Classe* sempre e ovunque sventolata: ecco la tattica del partito».

<sup>255</sup> *Ibidem*.

decisero che i rappresentanti del partito non avrebbero mai potuto concedere la fiducia al Governo; avrebbero dovuto appoggiare, «a scopo di propaganda e di affermazione», solamente le proposte formulate dal Partito socialista; e avrebbero dovuto costantemente denunciare il carattere di classe della politica borghese<sup>256</sup>. Questa concezione era stata asserita, poco prima del Congresso, da Rossi medesimo quando aveva voluto spiegare il significato della partecipazione dei socialisti cosentini alle elezioni comunali:

La partecipazione alle urne e la conquista dei poteri pubblici – aveva sostenuto in tale occasione – che, per gli altri partiti, potrebbe rappresentare il fine, per il partito socialista è, per ora, mezzo di propaganda e di organizzazione delle masse. [...].

Ed eletti che sieno, i rappresentanti socialisti siederanno nei municipi o nei parlamenti, come una protesta continua, come una critica mordace contro del (sic) governo di classe giacché ora mai non vi è più dubbio che le classi non sieno dominate dall'egoismo, al par degli uomini, e il governo d'una classe ispirarsi al suo solo interesse. [...].

Nessun deputato si è sognato mai di legiferare, anzi quanto più il partito ingrossa, tanto più le resistenze aumentano: un progetto di legge od una riforma amministrativa partita da' socialisti sarà sempre respinta. E il programma fatto dal partito rimane, specie se amministrativo, come segno di ciò che poteano le classi dirigenti concedere e non vollero: in una parola attesterà il distacco d'interessi tra chi è al potere e chi tenta giungervi. Ecco il significato della partecipazione alle urne<sup>257</sup>.

Il giovane medico, pertanto, in questa fase abbracciò un socialismo intransigente che era, in linea con l'atteggiamento del partito, alieno da ogni compromesso sia con le forze borghesi che con quelle democratiche e popolari. Un socialismo, quello di Rossi, intransigente, ma, al tempo stesso, lontano da ogni forma di estremismo. Il suo modello era la socialdemocrazia tedesca, la quale portava avanti la sua lotta politica attraverso l'«organizzazione delle masse proletarie, con la conseguente compartecipazione alle urne e la conquista dei poteri». Le ribellioni erano inutili e dannose. Invece i capisaldi dell'azione socialista dovevano essere la lotta di mestieri e la lotta di classe. La prima aveva la finalità di far ottenere agli operai, attraverso l'azione delle leghe di resistenza, migliori condizioni lavorative e salariali. La seconda aveva come scopo la «conquista dei poteri pubblici per mezzo della compartecipazione alle urne», poiché il proletariato aveva ormai coscienza del

---

<sup>256</sup> Cfr. PSLI, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., pp. 23-30. Si veda pure Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 103-104.

<sup>257</sup> P. R., *I socialisti e la conquista dei pubblici poteri*, in «Il Momento», 19 agosto 1893, p. 1.

fatto che i suoi interessi erano «completamente opposti a quelli della borghesia» e che se voleva migliorare la propria situazione doveva «contare sulle proprie sue forze»<sup>258</sup>.

Nell'esporre queste considerazioni Rossi non faceva altro che riconoscersi nei principi emersi nel Congresso di Genova del 1892<sup>259</sup>, di cui, proprio grazie a questi articoli giornalistici, diveniva diffusore nella sua terra, tentando in tal modo di portare avanti un discorso di proselitismo e di chiarificazione delle concezioni socialiste in un ambiente che non era stato attraversato da quel dibattito sul socialismo che aveva preceduto la fondazione del Partito dei lavoratori, e che aveva animato le zone più sviluppate del paese. Nel perseguire questo scopo egli attribuì un ruolo fondamentale alla pubblicazione della *Rassegna Socialista*, che divenne lo strumento con il quale egli intendeva diffondere il socialismo nella sua regione.

A tale riguardo la rivista, nel primo numero, dopo aver dichiarato che un mondo nuovo – cioè il socialismo – si stava sviluppando e stava sostituendo il mondo vecchio, aggiungeva:

Quanti però non solo fra gl'indotti, ma fra le menti elette per cultura o per scienza, quanti han visione netta delle condizioni economiche, nelle quali viviamo, dei mutamenti che vi si preparano e della nuova via verso la quale il mondo s'indirizza? Quanti, e fra i più colti, sanno del maggior problema dei tempi nostri? Eppure dovrebbe esercitare interessamento maggiore, giacché non passa giorno senza una conversione illustre, una disputa feconda, una vittoria od una sconfitta; forse ciò dipende dalla divisione del lavoro, per la quale ogni intelligenza si rinchiude nell'ambito d'una disciplina che le altre non toccano od interessano molto fuggevolmente; ma, ancora, dalla mancanza, in Italia di riviste, dalla Critica Sociale all'infuori, nelle quali le nuove dottrine economiche sieno svolte serenamente per chiarezza di vedute o lucidità di forma.

Tale è il nostro compito, giacché nel difficile lavoro fidiamo non solamente sulle nostre forze, impari all'impresa, ma su quelle dei nostri più dotti compagni [...]. Ci auguriamo, così, di suscitare fra noi una gara feconda ed operosa e di lumeggiare le nuove dottrine sociali, studiando il modo come si svolgano e si concretizzino nei congressi e nell'azione proletaria<sup>260</sup>.

Il progetto, ambizioso, era quello di dar vita ad «un periodico scientifico» simile alla *Critica Sociale*<sup>261</sup>, rivista alla quale la *Rassegna Socialista* si sentiva legata «per affetto fraterno e per riverenza di discepolo»<sup>262</sup>. Questo prestigioso ruolo venne riconosciuto al

---

<sup>258</sup> Cfr. p. r., *Attualità. Organizzazione e rivoluzione*, in «Corriere Bruzio», 26 agosto 1893, pp. 1-2.

<sup>259</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 294-295; E. Sciacca, *Modelli e motivi del dibattito politico*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 146.

<sup>260</sup> Noi, *Il nostro Programma*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, pp. 1-2.

<sup>261</sup> Cfr. *Benoit Malon*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, p. 31.

<sup>262</sup> Cfr. p. r., *Accoglienze*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 13.

mensile cosentino dalla stessa *Lotta di classe*, la quale inserì nell'elenco delle riviste scientifiche del socialismo – accanto al periodico turatiano – solamente la *Rassegna Socialista*<sup>263</sup>. Ma al di là di questo prestigioso riconoscimento quello che occorre sottolineare è che Rossi ed i suoi collaboratori portarono avanti un discorso molto simile a quello che già stava svolgendo la *Critica Sociale*<sup>264</sup>. In particolare il mensile si caratterizzò per il tentativo di avvicinare al socialismo gli intellettuali locali e per la volontà di distinguere chiaramente e nettamente il socialismo dal movimento anarchico e da quello repubblicano. Il progetto che Turati aveva cercato di propagare in tutti gli ambienti del socialismo italiano veniva ripreso da Rossi per creare le basi del socialismo in Calabria.

Per quanto riguarda l'impegno, assunto dalla *Rassegna Socialista*, di chiarire le differenze tra il partito socialista e le altre formazioni dell'Estrema sinistra occorre preliminarmente dire che, probabilmente, esso si presentò come un'esigenza impellente agli occhi di Rossi, dopo che i socialisti cosentini si erano resi conto dell'impossibilità di propagandare le loro idee senza una preventiva distinzione dalle altre formazioni popolari. In secondo luogo bisogna chiarire che il periodico calabrese si dedicò soprattutto a confutare la teoria e la tattica degli anarchici e ad affermare la conseguente necessità di separare le sorti del socialismo da quelle dei seguaci dell'anarchia.

In un primo momento l'argomento fu affrontato, in termini prettamente teorici, con un articolo scritto da De Marinis, nel quale l'eminente studioso asserì che le attuali condizioni del sistema economico avrebbero portato necessariamente all'instaurazione del collettivismo socialista, l'unico tipo di organizzazione economica in grado di risolvere i gravi problemi del capitalismo. Al contrario, a suo giudizio, il mutualismo anarchico, non rispondendo alle esigenze che maturavano all'interno della società borghese, era un ideale astratto che non avrebbe avuto nessuna possibilità di concretizzarsi in quella fase storica<sup>265</sup>. Ben presto la questione fu affrontata, al di là delle disquisizioni teoriche tra le due scuole, dal punto di vista dei metodi di lotta politica, e a questo punto la rivista calabrese fece emergere inequivocabilmente la necessità della separazione tra i due partiti. Fu Camillo Lorio<sup>266</sup> a sostenere che non vi poteva essere più un accordo tra i socialisti – intenti ad organizzare le

---

<sup>263</sup> Cfr. *La stampa socialista italiana*, in «Lotta di classe», 30 settembre – 1 ottobre 1893, p. 4. Anche nelle relazioni del ministero dell'Interno la *Rassegna Socialista* era considerata, insieme a *Critica Sociale*, un periodico scientifico del socialismo. Cfr. Acs, CC, CR, sc. 20, f. 448, sf. II, “Stampa socialista in Italia”.

<sup>264</sup> La nostra ipotesi è confermata da Giuseppe Masi, il quale sostiene che sia il *Domani* che la *Rassegna Socialista* erano l'espressione di una cultura che era strettamente legata al processo di maturazione politica che avveniva nel socialismo italiano. Cfr. G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 39-40.

<sup>265</sup> Cfr. E. De Marinis, *L'immediata attuazione del socialismo sarà il Collettivismo*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, pp. 3-5.

<sup>266</sup> Camillo Lorio era uno studente universitario che aveva fondato a Pianopoli, nel catanzarese, una delle prime sezioni socialiste in Calabria. Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 80.

masse, a renderle coscienti della loro missione storica e a guidarle nella lotta politica all'interno delle istituzioni – e gli anarchici, che ancora confidavano nelle insurrezioni e nelle azioni delle minoranze e che non volevano cimentarsi sul terreno della lotta politica. A ben vedere, a giudizio del collaboratore del periodico, la conciliazione tra i due partiti era molto più facile nel campo dei principi, trattandosi di questioni per il momento lontane, che non nel campo della tattica, ambito nel quale l'indole di un partito e le sue differenze dagli altri partiti si definivano in modo chiaro. L'unità di tattica era, secondo Lorio, «per un partito questione di vita e di morte», e pertanto non esistevano le condizioni per una conciliazione tra socialisti ed anarchici che avevano sviluppato dei metodi di lotta tra loro incompatibili<sup>267</sup>. Il dibattito continuò e la rivista, pur dando voce ai sostenitori della necessità dell'alleanza tra le due forze politiche<sup>268</sup>, ribadì le sue posizioni con un intervento dello stesso Rossi. Quest'ultimo disse chiaramente che la discussione di questo tema era stata desiderata dalla redazione per affrontare un problema che, risolto in altri paesi secondo i dettami della dottrina marxista, doveva essere superato anche in Italia seguendo le «risoluzioni dei congressi di Genova e di Zurigo»<sup>269</sup>.

Un accordo – spiegava infatti Rossi – tra socialisti ed anarchici [...] è impossibile, tanto è la diversità del metodo. Tra noi che camminiamo lenti in apparenza, dubbiosi, circospetti; che crediamo che, anzi tutto e sopra tutto, bisogna rivoluzionare le coscienze e gli anarchici che credono, con impazienza giovanile e generosa, di poter arrivare subito, da un momento all'altro, senza nulla preparare, quale punto di contatto, adunque? Nessuno. Né il metodo val poco, oggi il metodo è tutto [...]; e poi pare a noi – se la passione non ci fa velo agli occhi – che il nostro è metodo migliore: guardiamone un po' i risultati. Il metodo della lotta di classe e della conquista dei poteri pubblici ha innalzato a tanta altezza il proletariato tedesco, francese, belga [...]; in vece, quale risultato è dato il metodo anarchico? nessuno, se non ci inganniamo<sup>270</sup>.

La differenza di metodo, pertanto, era quella che impediva l'unione dei due partiti. Al fondo di questa divergenza di metodo c'era una concezione diversa, secondo Rossi, della rivoluzione. Essa per i socialisti non aveva il significato di «rivolta violenta, intemperante,

---

<sup>267</sup> Cfr. C. Lorio, *La mosca anarchica e Tobia socialista. (Note postume al Congresso di Zurigo)*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, pp. 36-38.

<sup>268</sup> Cfr. *Pro Anarchia di Mario. Con nota di Pasquale Rossi*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, pp. 49-51.

<sup>269</sup> Nel Congresso internazionale socialista di Zurigo, svoltosi nell'agosto del 1893, i socialisti espulsero gli anarchici e presero le distanze da questi ultimi sottolineando la necessità della partecipazione del movimento proletario alla lotta politica parlamentare ed amministrativa. Cfr. A. Kriegel, *La Seconda Internazionale (1889-1914)*, in J. Droz (a cura di), *Storia del socialismo. II. Dal 1875 al 1918*, prefazione di G. M. Bravo, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 674.

<sup>270</sup> P. R., *Nota*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, p. 51.

con la dinamite o col petrolio», ma rappresentava la fase culminante di un lento e costante processo di trasformazione. La rivoluzione, in altre parole, doveva essere «il momento solenne ed ultimo dell'evoluzione»; momento nel quale la vecchia società cedeva ineluttabilmente il passo – senza necessità di alcun urto violento – al nuovo mondo che era cresciuto al suo interno e che progressivamente aveva creato le condizioni per affermarsi definitivamente. Era questo un «concetto esatto scientifico» della rivoluzione.

Oggi i veri rivoluzionari – concludeva Rossi – non sono né i dinamitardi, né i martiri inutili; ma son coloro che predicano l'unione delle forze proletarie, che cercano di snebbiarne il cervello, che le guidano sulla via dell'avvenire onde, al momento opportuno, giungano come esseri adatti per una forma superiore di civiltà, di modo che sieno elementi di progresso, non di reazione. In questo senso – affatto intellettuale e scientifico – il socialismo è partito rivoluzionario<sup>271</sup>.

Nello stabilire questo nesso inscindibile tra il concetto di rivoluzione e quello di evoluzione, nesso che lo induceva a reputare il metodo socialista veramente rivoluzionario in quanto evoluzionista, Rossi mostrava di ritenere che la divergenza di metodo tra socialisti ed anarchici fosse la conseguenza di una ben più profonda diversità nell'interpretazione dei processi socio-politici. Infatti secondo il medico cosentino, a differenza degli anarchici che credevano nei cambiamenti repentini e improvvisi, i socialisti avevano elaborato una tattica gradualista che era coerente con i principi del positivismo evoluzionistico, e che, di conseguenza, era coerente con le concezioni elaborate dalla scienza. La tattica degli anarchici, invece, era condannata non solo dalla storia, ma anche dalla scienza, e quindi tra quest'ultimi e i socialisti non ci poteva essere nessuna ricomposizione dell'ineluttabile rottura che era ormai maturata.

Occorre osservare che la visione della rivoluzione elaborata dal giovane medico coincideva con quella che nel mondo socialista italiano si stava diffondendo in quegli anni. Si trattava di una concezione che tentava di espellere tutti quegli aspetti traumatici che erano legati all'idea di rivoluzione, asserendo che essa fosse semplicemente l'atto finale di un processo che era maturato nella società. Le riforme, è questo il punto centrale, avrebbero permesso al socialismo di affermare gradualmente i propri istituti all'interno del sistema capitalistico, consentendo in tal modo di realizzare un passaggio indolore, o comunque non particolarmente sconvolgente, da una società all'altra. Dunque la rivoluzione non si poteva

---

<sup>271</sup> Cfr. p. r., *Una prefazione di Ruggero Panebianco*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 5, 15 novembre 1893, pp. 61-62.

improvvisare, ma doveva essere il risultato di un lungo processo evolutivo<sup>272</sup>. In questo modo si delineava una concezione della rivoluzione che aveva il suo perno e la sua stessa ragion d'essere nell'evoluzione<sup>273</sup>.

La rivista calabrese, nel tentativo di chiarire quali fossero i caratteri distintivi e peculiari del socialismo, segnalò pure gli elementi che allontanavano quest'ultimo da un altro importante movimento dell'Estrema sinistra: il repubblicanesimo democratico. Rossi stesso – spalleggiato anche in questo caso dagli interventi di Camillo Lorio<sup>274</sup> – intervenne sull'argomento con un articolo nel quale non lasciò nessuno spiraglio alla possibilità di un'alleanza tra le due formazioni, mostrando quell'intransigenza che aveva già manifestato facendo proprie le risoluzioni congressuali di Reggio Emilia riguardanti la tattica elettorale del partito. Egli spiegò di non condividere la fiducia dei democratici nelle riforme sociali, poiché esse avrebbero lasciata intatta la proprietà privata, la quale inevitabilmente avrebbe mantenuto in vita il «bisogno dello sfruttamento, dell'asservimento d'una classe all'altra, in una parola, di tutto lo spettacolo triste d'un infinito numero di servi e d'un manipolo di padroni». Ma la critica di Rossi non si limitava a contestare le concezioni economico-sociali dei gruppi democratici, poiché andava a colpire il cuore stesso delle loro convinzioni in materia istituzionale.

Certamente – scriveva a tale riguardo – non fa comodo a noi, in Italia, sbracciarci per la Repubblica, che verrà presto e sarà una miseria maggiore, una monarchia con tutti i difetti innalzati alla ennesima potenza: francamente noi siamo, anzi tutto e soprattutto, partito economico, perché riteniamo che la forma politica è la superstruttura<sup>275</sup>.

Siamo, pertanto, di fronte al totale rifiuto di quegli ideali mazziniani che egli aveva coltivato in gioventù; rifiuto motivato – in maniera coerente con le posizioni del socialismo – dalla svalutazione degli aspetti politico-istituzionali, considerati come una semplice conseguenza della struttura economico-sociale. A tali considerazioni Rossi accompagnava la

---

<sup>272</sup> A tale riguardo scriveva Turati: «Il partito dei lavoratori socialisti [...] non ha d'uopo di impennacchiarsi dell'epiteto di *rivoluzionario* per esserlo. Esso mira, secondando l'evoluzione naturale, a trasformare i cardini su cui poggia questo assetto sociale». Cfr. «Un gregario» e F. Turati, *Rivolta e rivoluzione*, in «Critica Sociale», a. III, n. 12, 16 giugno 1893, p. 186.

<sup>273</sup> Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 43 e 64-65; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 31-33; P. Audenino, *L'avvenire del passato. Utopia e moralità nella sinistra italiana alle soglie del XX secolo*, Unicopli, Milano, 2002, pp. 60-61 e 90-94.

<sup>274</sup> Negli articoli pubblicati sul periodico cosentino, infatti, Lorio espresse delle opinioni con le quali legittimava la separazione del Partito socialista dal movimento mazziniano. Cfr. C. Lorio, *La mosca anarchica e Tobia socialista. (Note postume al Congresso di Zurigo)*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, p. 38; Id., *La fine d'una polemica. Ancora Tobia e la mosca*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, pp. 75-76.

<sup>275</sup> P. R., *La parola della democrazia*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, pp. 65-66.

convinzione che la democrazia, di fronte all'affermarsi del più solido e serio ideale socialista, era al tramonto e che per i sinceri democratici ormai non vi era «altro scampo all'infuori della larga strada maestra del socialismo»<sup>276</sup>. Rossi, dunque, prendendo decisamente le distanze dalle posizioni sia economiche che politiche dei repubblicani, evidenziava gli elementi di dissidio tra socialisti e democratici e dimostrava di approvare la separazione che era avvenuta tra le due forze politiche. D'altra parte lo stesso invito che egli rivolgeva ai repubblicani affinché si convertissero al socialismo era espressione della volontà di rompere definitivamente i ponti con il mazzinianesimo.

L'altro obiettivo della rivista – il tentativo, cioè, di conquistare il consenso degli intellettuali positivisti locali – emerge chiaramente dalle dichiarazioni presenti sulle sue colonne. Infatti, come abbiamo già visto, il periodico ammetteva esplicitamente che il suo scopo principale era quello di diffondere il socialismo tra «le menti elette per cultura o per scienza»<sup>277</sup>. Ma a prescindere da questo aspetto, è la stessa impostazione del mensile che dimostra come Rossi e gli altri redattori mirassero principalmente a far penetrare il socialismo nelle élite intellettuali calabresi. La *Rassegna Socialista*, infatti, ribadiva costantemente un concetto: quello della derivazione della dottrina socialista dalla filosofia positivista. L'evidente finalità di questa operazione era, appunto, convincere i ceti colti a riconoscere nel socialismo la necessaria traduzione nel campo politico di quelle concezioni positivistiche che dominavano nell'ambito culturale e scientifico. Questo disegno della rivista, a nostro giudizio, è di fondamentale importanza poiché esso esprimeva quello che rappresentava uno dei caratteri più spiccati del socialismo italiano di fine Ottocento. Ci riferiamo al rapporto tra il socialismo e il positivismo e, più in generale, a quello tra il socialismo e la scienza. Rapporti, questi, che consentivano di presentare, proprio sulla base delle conclusioni del positivismo e della scienza, il socialismo come un sistema politico il cui avvento sarebbe stato inevitabile. Si tratta di un argomento che merita da parte nostra un approfondimento per capire fino in fondo un socialismo, quello di Pasquale Rossi, che nasce dall'assorbimento del marxismo all'interno di un quadro positivistico-evoluzionista<sup>278</sup>.

---

<sup>276</sup> Ivi, p. 66.

<sup>277</sup> Cfr. Noi, *Il nostro Programma*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, p. 2.

<sup>278</sup> Vari autori sottolineano l'appartenenza di Rossi ad un socialismo che tenta di coniugare positivismo e marxismo. Ad esempio si vedano M. Cozza, *Ideologia, Partito e Contadini nel pensiero e nell'azione di Pietro Mancini*, in L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista*, cit., p. 33; T. Cornacchioli, *Origine, grandezza e morte della fiaba. Analisi psicocollettiva e progetto politico in Pasquale Rossi, con cenni sulla sua ingiustificata esclusione dalla storia del folklore*, introduzione in P. R., *Le "rumanze" ed il folk-lore in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1983, p. 19; G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., p. 238; G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., p. 39; T. Cornacchioli, G. Spadafora, *Premessa*, cit., p. 11; R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica nell'elevamento morale e intellettuale della folla. La filosofia sociale di Pasquale Rossi*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 591.

#### 4. *Il socialismo di Rossi tra Darwin, Spencer, Marx e Gesù Cristo*

Nelle pagine precedenti abbiamo affermato che la nascita del partito socialista avvenne sulla base dell'«incontro fra intellettuali socialisti e operai organizzati»<sup>279</sup>, soprattutto grazie all'azione che Turati e la *Critica Sociale* svolsero agli inizi degli anni Novanta. In questa operazione divenne centrale l'azione di conquista del consenso della piccola borghesia intellettuale. Il socialismo, infatti, impiegò tutte le sue forze per raggiungere questo obiettivo, rendendosi conto che il proprio successo sarebbe dipeso dalla sua capacità di attrarre a sé gli esponenti di questi gruppi sociali.

Ora, se nei paesi dove c'è la lotta industriale – spiegava Olindo Malagodi – l'esercito del socialismo viene costituito dalla classe che essendo oppressa è anche depressa politicamente e intellettualmente; per noi invece esso raccoglie su tutto il grande campo psicologico e sociale, soprattutto sulla piccola borghesia che è un elemento intellettuale. E per chi sa che valore abbia in tutte le rivoluzioni la presenza dell'elemento intellettuale, cosciente; per chi sa che nelle rivoluzioni, che sono un movimento di reazioni e di tendenze semicoscienti, quindi a direzione incerta, l'elemento intellettuale è quello che fissa e mantiene la direzione necessaria: per chi sa che un borghese rivoluzionario vale, per le condizioni in cui si trova, per il peso maggiore che esso rappresenta nell'equilibrio dello Stato borghese, quanto cento operai; non sfuggirà l'importanza che ha per l'Italia questa conversione, della piccola borghesia intellettuale, al socialismo<sup>280</sup>.

Questo obiettivo diventava pertanto centrale nella strategia socialista, poiché si riteneva che la «diserzione di classe e la congiunzione fra i proletari del pensiero e quelli del braccio» avrebbero segnato «la fine» del sistema capitalistico-borghese<sup>281</sup>. E proprio per questa ragione Turati salutava con grande soddisfazione il passaggio di Ferri e di altri intellettuali al socialismo, affermando che tutto quello che era «vera coltura, intelligenza, cuore, disdegno dell'equivoco, interezza di pensiero e di coscienza» abbandonava il campo borghese per porsi al servizio del movimento proletario. Si trattava di un fenomeno della massima importanza, a suo avviso, perché la lotta di classe non avrebbe avuto successo se fosse rimasta «priva d'ogni conforto di intelligenza, di coltura»<sup>282</sup>.

---

<sup>279</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., p. XXXIV.

<sup>280</sup> O. Malagodi, *Socialismo italiano. (L'organizzazione – Il Partito)*, in «*Critica Sociale*», a. III, n. 4, 16 febbraio 1893, p. 57.

<sup>281</sup> Cfr. C. Treves, *Borghesia e burocrazia*, in «*Critica Sociale*», a. IV, n. 23, 1 dicembre 1894, pp. 360-361.

<sup>282</sup> Cfr. F. Turati, *La «Chiesa» socialista. Echi del Congresso di Reggio*, in «*Critica Sociale*», a. III, n. 18, 16 settembre 1893, p. 274. Concetti simili erano espressi pure da altri collaboratori della rivista. A tale riguardo si veda G. Gatti, *Indirizzo sociale della fisiologia*, in «*Critica Sociale*», a. IV, n. 7, 1 aprile 1894, p. 111.

Questo progetto non intendeva rivolgersi genericamente a ceti colti al fine di sottrarli alla causa della borghesia, poiché esso aveva soprattutto un obiettivo, perseguito sin dalla sua fondazione dalla *Critica Sociale*, il quale consisteva – come abbiamo già segnalato – nel tentativo di dar vita ad un dialogo con gli esponenti della cultura positivista<sup>283</sup>. Era, per l'appunto, questo il mondo verso il quale si indirizzava l'attenzione del socialismo nella sua opera di proselitismo. Si può ben comprendere, quindi, perché la rivista accogliesse, in uno dei suoi primi numeri, con molto entusiasmo un articolo di Morselli:

Il prof. Enrico Morselli – si poteva leggere nella premessa all'articolo –, così benemerito della diffusione della coltura e delle idee positive [...] ha voluto manifestarci la sua adesione [...], coll'inviarci il seguente articoletto di sociologia positiva.

[...]. E noi pubblichiamo codesto brano tanto più volentieri in quanto che [...] la sua inserzione [...], accenna già a quello che il seguito delle nostre pubblicazioni, speriamo, verrà dimostrando; che cioè *i nostri ideali sociali profundano le loro radici nel saldo terreno delle scienze positive*, non stanno campati in aria fra le nebulose e i vaniloqui delle screditate utopie sentimentali<sup>284</sup>.

In altre parole la rivista partiva dalla convinzione di un intimo legame tra il positivismo e il marxismo, ponendosi come obiettivo quello di esplicitare questo aspetto al fine di convincere gli intellettuali legati al positivismo ad abbracciare l'ideale socialista e a collaborare per dare a quest'ultimo una base solida, contribuendo in tal modo ad agganciarlo sempre più alle concezioni della scienza positiva. Chiaramente all'origine di questo progetto c'era la volontà di legittimare il socialismo, dimostrando la sua capacità di accordarsi con le teorie del positivismo<sup>285</sup>. Evidenziare questo stretto rapporto, questa concordanza, degli ideali collettivisti con l'orientamento filosofico dominante significava, perciò, sottolineare che essi non erano campati in aria ma avevano una loro intrinseca serietà, basandosi sui metodi e sui risultati della scienza positiva<sup>286</sup>.

---

<sup>283</sup> Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., p. 4.

<sup>284</sup> Si tratta di una premessa della rivista a E. Morselli, *La lotta dell'uomo contro la flora e la fauna*, in «*Critica Sociale*», a. I, n. 2, 31 gennaio 1891, p. 30. Il corsivo è nostro.

<sup>285</sup> Cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 37-38; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 4 e 19-22; M. Viroli, *Socialismo e cultura*, in «*Studi Storici*», a. 22, n. 1, gennaio-marzo 1981, p. 192; N. Bobbio, *Profilo ideologico*, cit., pp. 11-13. Sul rapporto tra socialismo e positivismo si vedano pure M. Nejrotti, *Le influenze positiviste nella «Giustizia» di Reggio Emilia (1886-1904)*, in Paolo Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 107-114; A. Santucci, *Positivismo e cultura positivista: problemi vecchi e nuovi*, ivi, pp. 48-51. Brevi considerazioni su tale argomento si trovano anche in M. Ferrari, *Il positivismo nella filosofia italiana tra '800 e '900: esiti storiografici e prospettive di ricerca*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 44.

<sup>286</sup> Naturalmente, pur limitandoci ad analizzare il legame che si stabilì tra il socialismo italiano e il positivismo, non dobbiamo dimenticare che il positivismo divenne la base per progetti politici di diverso orientamento, e

Tale convincimento, d'altronde, trovava una ragion d'essere nelle vicende personali di molti leader socialisti, i quali avevano abbracciato le teorie di Marx partendo dal positivismo e considerandole come una continuazione di quest'ultima corrente filosofica<sup>287</sup>. La mentalità positiva era reputata, dunque, come la condizione necessaria per poter intendere fino in fondo le teorie marxiste. Difatti la sua propagazione avrebbe creato, secondo i leader del partito socialista, quel clima intellettuale favorevole alla comprensione delle loro idee<sup>288</sup>.

Riassumendo si può affermare che il positivismo svolgeva, a giudizio dei socialisti, un ruolo molto importante nella diffusione delle idee marxiste, perché forniva un quadro concettuale che consentiva di comprenderle, perché conferiva loro credibilità e prestigio, e perché permetteva di distinguerle dalle concezioni politiche utopiche e sentimentali che non avevano alcun legame con le acquisizioni e le scoperte della cultura scientifica dominante. Si trattava, evidentemente, di una questione di vitale importanza. Qualche anno dopo Gnocchi-Viani avrebbe definito fatto «degnò della più seria attenzione» «l'onda di scienza positiva e sperimentale» introdotta nel socialismo dagli intellettuali che, «con intenti e metodi scientifici», avevano dato vita al partito. Proprio questo «metodo politico-scientifico», secondo il vecchio militante socialista, «stampò una impressione cosciente e scavò un solco ubertoso in mezzo alle reclute non proletarie, disertate con armi e bagaglio dai ranghi della borghesia»<sup>289</sup>. Anche queste riflessioni, dunque, confermano che il mondo socialista era convinto che l'inserimento delle proprie idee politiche all'interno del più ampio orizzonte rappresentato dalla concezione positivista era uno dei fattori decisivi della loro solidità e del loro successo.

Naturalmente la stretta parentela che la *Critica Sociale* individuava tra gli ideali politici di cui si faceva sostenitrice e la filosofia positiva – una filosofia che propugnava l'attenzione all'esperienza, il ricorso ai metodi scientifici delle scienze naturali e uno stretto rapporto tra la scienza e la filosofia – non poteva che avere come ulteriore conseguenza l'affermazione del carattere prettamente scientifico del socialismo. Esso si presentava come un partito che impostava la sua condotta politica partendo dall'analisi dei fatti – basandosi, cioè, sul metodo

---

quindi che esso fu utilizzato politicamente anche in ambiti differenti da quelli del mondo socialista. Cfr. M. Nejrotti, *Le influenze positiviste*, cit., p. 107. Si veda pure S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati*, cit., p. 57. Al tempo stesso non va sottaciuto che l'influenza che esercitò la cultura positivista sul socialismo fu un fenomeno che ebbe dimensioni internazionali e non riguardò esclusivamente l'Italia. Cfr. M. Violi, *Socialismo e cultura*, cit., pp. 180-183.

<sup>287</sup> Cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 40-42, 247-256 e 293; L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane*, cit., pp. 43-47; L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Einaudi, Torino, 1975<sup>2</sup>, pp. 95-98; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 10-11.

<sup>288</sup> Cfr. M. Violi, *Socialismo e cultura*, cit., p. 192; M. Nejrotti, *Le influenze positiviste*, cit., p. 108; P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 60-61.

<sup>289</sup> Cfr. O. Gnocchi-Viani, *La marcia delle fasi. La quarta (Il Partito socialista dei lavoratori)*, in «Critica Sociale», a. V, n. 20, 16 ottobre 1895, pp. 317-319.

sperimentale<sup>290</sup> – e attenendosi alle leggi che erano state elaborate dalla scienza. Secondo i collaboratori della *Critica Sociale* la «novità e la potenza del socialismo» risiedevano «nel riconoscimento delle leggi naturali, nella tendenza a guidare la sua grande riforma senza urtarle»<sup>291</sup>. Il partito della classe operaia apparteneva alla schiera dei «partiti scientifici», i quali avevano dato vita «a quella nuova politica» che dirigeva «sé stessa dai promontorî tranquilli ed impassibili della scienza invece di abbandonarsi alle correnti disordinate delle opinioni, delle tendenze»<sup>292</sup>. Chiaramente il binomio scienza-socialismo non poteva che avere come esito finale l'affermazione della ineluttabilità degli ideali collettivisti. Il progetto marxista era stato elaborato partendo dalle concezioni delle scienze naturali e sociali, e, al tempo stesso, sulla base di metodi che lo rendevano una dottrina, per l'appunto, scientifica. Di conseguenza esso si presentava «come non solo attuabile, ma fatale»<sup>293</sup>.

Questa ineluttabilità del progetto politico del partito della classe operaia trovava la sua giustificazione soprattutto nelle teorie evoluzionistiche, che divenivano il quadro concettuale all'interno del quale poteva essere accolto il marxismo<sup>294</sup>.

Non è forse il socialismo – si chiedeva Zerboglio – la manifestazione, nel mondo umano, di quel grande processo, dal diffuso al concreto, dall'inorganico all'organico, che domina il mondo fisico?

Non rappresenta la riunione degli atomi sparsi, e non si manifesta, pertanto, come il portato di un universale legge cosmica?

Non è, d'altronde, vero che gli uomini, dall'individuo errante per le selve, alla piccola famiglia, alla tribù [...], fino alle odierne confederazioni di Stati, sono sempre andati associandosi, man mano, di più?

L'assorbimento poi degli interessi singoli nell'interesse generale, che la società socialista si propone, è un fenomeno tanto palese, nel cammino dell'evoluzione, che tutti facilmente lo constatano. [...].

Dovunque ci volgiamo, ci imbattiamo in un sintomo di tali tendenze all'associarsi ed al predominio dell'interesse generale sull'individuale.

---

<sup>290</sup> «Il socialismo, – scriveva a tale riguardo Zerboglio – avanzandosi coll'esattezza d'una formula matematica, in nome della fatalità storica e cosmica, si impronta allo sperimentalismo dominante, spiegandosi perciò coerente al movimento intellettuale contemporaneo». Cfr. A. Zerboglio, *L'attuabilità pratica del socialismo*, in «Critica Sociale», a. III, n. 9, 1 maggio 1893, p. 140. Su tali questioni si veda G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., p. 41.

<sup>291</sup> Cfr. O. M., *Bollettino bibliografico*, in «Critica Sociale», a. II, n. 6, 16 marzo 1892, p. 95.

<sup>292</sup> Id., *Il romanzo degli anarchici*, in «Critica Sociale», a. III, n. 3, 1 febbraio 1893, p. 47.

<sup>293</sup> Cfr. A. Zerboglio, *L'attuabilità pratica del socialismo*, in «Critica Sociale», a. III, n. 9, 1 maggio 1893, pp. 139-140. Sul rapporto socialismo-scienza e sulla inevitabilità del primo proprio a partire da questo rapporto si veda P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 86, 120-122 e 155.

<sup>294</sup> Su questa tema si vedano L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 266-270; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 6 e 10-13; P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 62-63, 86 e 155.

Il socialismo si informa, quindi, alle leggi dell'evoluzione sociale [...]»<sup>295</sup>.

Se tutto evolveva verso forme superiori, è questo il succo del discorso, allora era evidente che il collettivismo, forma superiore rispetto al capitalismo, avrebbe rappresentato la futura tappa nel cammino dell'umanità. Tuttavia quello che ci preme soprattutto sottolineare è che la concordanza del socialismo con la scienza e con il positivismo aveva il suo nucleo centrale proprio nel rapporto che veniva a crearsi tra il socialismo stesso e l'evoluzionismo.

Tutta la scienza moderna – scriveva Malagodi – scende giù dalle scoperte di Darwin e Spencer [...], è solo una immensa applicazione della teoria dell'evoluzione portata su tutte le scienze e su tutti i fenomeni.

Osservando la società proprio alla luce dei principi evoluzionistici, Malagodi si sentiva legittimato a prevedere un futuro in cui la classe operaia avrebbe potuto giocare un ruolo da protagonista delle vicende politiche<sup>296</sup>. Pertanto l'elemento che maggiormente dimostrava la filiazione del socialismo dalla scienza positivista era proprio il suo richiamarsi e il suo fondarsi sulle concezioni centrali di questa scienza, cioè quelle evoluzionistiche. Quindi l'evoluzionismo si presentava come l'aspetto che, ricollegando il socialismo alla cultura scientifica e filosofica dominante, giustificava il suo futuro avvento.

Siamo quindi all'interno di quella cultura socialista che aveva preso le mosse nella prima fase degli anni Ottanta, come abbiamo detto nell'introduzione, dalle riflessioni di Turati e di Colajanni e che aveva riassunto nell'opera *Il Socialismo*, scritta dal secondo dopo un fitto scambio di opinioni con il primo, il suo punto di vista. Punto di vista che si era concretizzato nella conciliazione del socialismo con l'evoluzionismo biologico di Darwin e con la concezione evoluzionistica spenceriana, la quale si basava sull'analogia tra le leggi della biologia e quelle della società. Questa concezione avrebbe ispirato negli anni Novanta l'opera di Enrico Ferri *Socialismo e scienza positiva*<sup>297</sup>; di quel Ferri che sarebbe stato considerato un esponente di punta del materialismo storico<sup>298</sup> e che nel 1897 avrebbe affermato:

---

<sup>295</sup> A. Zerboglio, *L'attuabilità pratica del socialismo*, in «Critica Sociale», a. III, n. 9, 1 maggio 1893, pp. 139-140.

<sup>296</sup> Cfr. O. Malagodi, *Bollettino bibliografico*, in «Critica Sociale», a. II, n. 19, 1 ottobre 1892, pp. 303-304.

<sup>297</sup> Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico*, cit., p. 15.

<sup>298</sup> Cfr. G. De Liguori, *Materialismo inquieto*, cit., pp. 76-77; M. Gervasoni, *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Marco, Lungro di Cosenza, 2008, p. 75.

parallelo alla filosofia positiva di Comte, al trasformismo biologico di Darwin e al trasformismo universale di Spencer, si costituì, con Marx e Engels, il socialismo scientifico, che è la dottrina positiva del trasformismo economico e sociale.

Da allora le due correnti del naturalismo evolucionista e del socialismo scientifico si approssimarono sempre più, per finire a confondersi ed a ravvivare le loro energie nell'oceano eterno della vita e della verità positiva<sup>299</sup>.

Darwin, Spencer e Marx, dunque. Secondo Ferri questi pensatori si basavano, ognuno nel suo ambito, sul grande principio dell'evoluzione. Queste posizioni non erano sostenute solamente da Ferri, ma erano ampiamente condivise nel campo del socialismo italiano, poiché esso era sommamente interessato a trasportare la teoria evolucionistica dal terreno della biologia a quello della storia<sup>300</sup>.

Questi caratteri tipici del socialismo italiano di fine Ottocento si possono riscontrare ampiamente, fino a rappresentarne il tratto distintivo, nella *Rassegna Socialista*. In effetti si può senza dubbio affermare che la rivista valutasse l'approccio positivista al marxismo come l'unica strada per spiegarlo e per conferirgli una dignità scientifica, e che ritenesse decisiva per il successo del socialismo l'adesione degli intellettuali borghesi legati alle concezioni positive.

Indicativo di questo punto di vista è l'articolo pubblicato sul periodico cosentino da De Marinis, il quale – occupandosi proprio del tema della diffusione degli ideali socialisti tra i ceti colti – individuava nella filosofia positiva, nel monismo, la «dottrina filosofica del socialismo». Coerentemente con questa impostazione, egli affermava che solamente la propagazione dei presupposti scientifici della dottrina socialista, cioè la propagazione della «concezione monista dell'Universo», avrebbe consentito una stabile e durevole penetrazione del socialismo negli ambienti degli intellettuali borghesi<sup>301</sup>. Rossi medesimo avrebbe spiegato più dettagliatamente l'idea della derivazione del socialismo dai postulati del positivismo, chiarendo che le idee collettivistiche non erano altro che l'applicazione delle verità fondamentali della concezione filosofica dominante alla sfera economico-sociale. Egli, nel ribadire che il positivismo era «la dottrina filosofica del socialismo», individuò nella legge dell'evoluzione quel principio della cultura positivista che avvalorava le previsioni del marxismo. Difatti Rossi dopo aver sostenuto, ricordando i contributi di Darwin, di Haeckel e di Spencer, che tutti gli ambiti del reale erano governati dalla legge dell'evoluzione – la quale

---

<sup>299</sup> E. Ferri, *La scienza e la vita nel secolo XIX (Discorso di riapertura dell'Università nuova – Bruxelles, 11 ottobre 1897)*, I parte, in «Critica Sociale», a. VII, n. 21, 1 novembre 1897, p. 327.

<sup>300</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 122-126.

<sup>301</sup> Cfr. E. De Marinis, *Fede sociale e fede cosmica*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, p. 33.

implicava che le forme si susseguissero, mantenendo ognuna parte dei caratteri della precedente e, al tempo stesso, presentandone dei nuovi – aggiungeva:

Trasportiamoci nel campo economico e vedremo che l'attuale economia a salariati presenta un fenomeno nuovo: il capitale e le ricchezze si accentrano mentre il lavoro diviene collettivo. Per legge d'evoluzione tale forma non può essere eterna, essa è transitoria, dunque la forma superiore sarà collettiva nel lavoro – e questo il carattere che la ricollega all'attuale forma economica – collettiva nel godimento del lavoro prodotto: ecco il carattere nuovo, superiore. [...].

Del resto, alla mente dello studioso dalla dottrina positivista deriverà un concetto nuovo della storia: questa apparirà dominata sempre dall'evoluzione, onde sarà sfatato il concetto metafisico di forme immobili attraverso gli uomini e i tempi. E tale convincimento portato nella economia, varrà a stabilire come una grande premessa che è di base al socialismo che cioè le forme economiche non sono né eterne né immutabili, ma evolvendosi sempre, assurgenti a forme superiori, più adatte e migliori<sup>302</sup>.

Secondo l'ottica della *Rassegna Socialista* l'avvento del socialismo era assicurato dalla filosofia positiva e, in particolare, dal principio dell'evoluzione, il quale, applicato alla realtà sociale, non poteva che dimostrare che lo stadio successivo al capitalismo sarebbe necessariamente stato il collettivismo.

Questo atteggiamento della rivista era confermato dal suo richiamo costante alla scienza nel tentativo di dimostrare l'esattezza delle previsioni del socialismo e la sua ineluttabilità. Nessuno poteva ignorare, scrisse Camillo Loriedo, che la scienza gravitava sempre più verso il socialismo e che anche i grandi intellettuali antisocialisti ammettevano, ormai, che esso era una «fatalità storica»<sup>303</sup>. Pure le leggi delle scienze economiche, sosteneva dal canto suo Rossi, dimostravano che la storia si stesse incamminando inevitabilmente verso il collettivismo<sup>304</sup>. In questo proposito di evidenziare la stretta parentela tra la scienza e il socialismo, la loro inevitabile convergenza, rientrava, ad esempio, anche la confutazione delle interpretazioni individualistiche del darwinismo. Infatti il periodico, facendo proprio un argomento tipico della cultura socialista degli anni Novanta<sup>305</sup>, sosteneva che la selezione della specie potesse realizzarsi esclusivamente nella società collettivista. Al contrario questo

<sup>302</sup> p. r., *Postilla*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, pp. 70-71.

<sup>303</sup> Cfr. C. Loriedo, *Un "omnia munda mundis" contro il Collettivismo*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, p. 9.

<sup>304</sup> Cfr. P. R., *Pregiudizii ed errori*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 18.

<sup>305</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 156-158. Sul rapporto della cultura socialista italiana col darwinismo si vedano pure L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 3-6; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 26-30. In generale sul rapporto tra politica e darwinismo nell'Ottocento si vedano S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati*, cit., pp. 63-64; A. La Vergata, *Biologia e scienze umane nell'Ottocento*, cit., p. 24.

elevamento dell'umanità non si poteva attuare nel sistema capitalistico, perché esso annullava la lotta per la vita e i suoi benefici effetti<sup>306</sup>.

Pertanto il socialismo, armonizzandosi con le teorie delle scienze della natura e con quelle delle scienze umane, era presentato come un sistema ineluttabile che si sarebbe inserito senza nessuna forzatura nella realtà naturale e storica. Esso, a giudizio di Lorio, era «un fatto naturale e logico, pullulante dalle condizioni economico-sociali del sistema capitalista»<sup>307</sup>. Il concetto era espresso pure da Rossi quando scriveva che il socialismo era «un portato storico del presente regime economico, destinato ad accrescersi ed a compirsi»<sup>308</sup>.

Se esisteva un sistema che non era più in grado di rispettare le leggi della natura e della storia questo, a giudizio del periodico, era il sistema capitalistico-borghese, la cui sostituzione con il collettivismo avrebbe riportato quell'equilibrio che ormai la società aveva perso. Era ancora Lorio ad osservare che la civiltà borghese, «piena di contraddizioni, di contorcimenti, di inquietudine», era «in preda ad una ricerca affannosa ed insoddisfatta di felicità».

Questa smania, questa febbre, questa inquietudine – continuava Lorio riferendosi sempre alla civiltà borghese – non ci dice abbastanza che essa si agita in cerca di qualche cosa, di una forma, di un assetto nuovo nel quale possa acquetarsi e riposare? E intanto col crescere di questa smania angosciata, col sorgere di nuovi bisogni, cresce sempre più la miseria e quindi lo squilibrio che dal mondo economico si riflette nel mondo morale.

E questo squilibrio è dappertutto e dappertutto si manifestano i segni di esso. Da una parte la borghesia è agitata e rosa dal nervosismo il quale non è se non l'abitudine dell'attività diventata febbre, il lavoro del pensiero che, sempre più incalzato da questioni nuove terribili, diventa malattia, lo stato morboso creato nell'animo e nel pensiero da quella tensione (sic) continua, affannosa della lotta che nella società presente ciascuno deve sostenere contro tutti; dall'altra parte l'operaio, col diffondersi e col dilagare della civiltà sente aumentare i propri bisogni, sente sorgere e tumultuargli nell'animo desideri insistenti ed acuti, mentre vede sfuggirsi i mezzi di procacciarseli. E fra queste due classi ne abbiamo una terza intermedia, il proletariato intellettuale, cui l'istruzione ha raffinato il gusto ed il cuore, ha creato una folla di desideri, di necessità, di speranze, di sogni, ha acutizzato l'amor proprio, ha reso necessaria la partecipazione alla vita. Onde un grido irrequieto di malcontento e di sconforto si leva da ogni parte, sconforto che qualche volta esplose in forma di ribellione morbosa, all'essere, col suicidio; o in ribellione sana, ordinata, cosciente contro la società.

---

<sup>306</sup> Cfr. Teufelsdröckh, *Individualismo darwineggiante. (A Luigi Saraceni)*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, pp. 33-36.

<sup>307</sup> Cfr. C. Lorio, *Un "omnia munda mundis" contro il Collettivismo*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, p. 8.

<sup>308</sup> Cfr. P. R., *Pregiudizii ed errori*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 16.

Chi dunque ha bene osservato questi fenomeni sociali più o meno patologici, si è dovuto senza dubbio convincere che quella, che chiamiamo *questione sociale*, è molto più vasta di quel che non si crede; essa è soprattutto (sic) un bisogno di pace e di riposo da una parte, di benessere e di partecipazione alla vita dall'altra, che urge imperioso in questa vecchia società.

E che cosa è il socialismo, se non una civiltà di pace, di equilibrio, di benessere?<sup>309</sup>

Il socialismo veniva, quindi, a porre rimedio agli effetti deleteri della società borghese, la quale aveva dato vita ad un organismo sociale malato, ponendo in una condizione di sofferenza tutte le classi sociali. Esso era considerato alla stregua di un naturale anticorpo che consentiva alla società di reagire e di sanare le sue gravi patologie. In questo modo, e ci sembra che questo atteggiamento sia coerente con il tentativo della *Rassegna* di convertire gli intellettuali borghesi, le dottrine socialiste venivano presentate come uno strumento che, rispettando le leggi che avevano presieduto allo sviluppo della natura e della civiltà, fosse al servizio dell'umanità intera, e, quindi, della stessa borghesia. Una visione edulcorata del marxismo, in cui erano messi in secondo piano i caratteri classisti e gli elementi di rottura con il sistema liberale, per renderlo più accettabile agli occhi delle classi medie e alte. Certamente presentare il socialismo come la panacea in grado di guarire tutti i mali prodotti dal sistema borghese, presupponeva, per l'appunto, la dimostrazione dell'esistenza di una società malata, di una società che, non avendo più la capacità di mantenersi fedele alle esigenze dell'ordine naturale e storico, presentasse tutti i segni della decadenza verso cui si stava fatalmente avviando. Niente poteva essere più utile a questo scopo del concetto di degenerazione. La degenerazione, agli occhi di Rossi e dei suoi collaboratori, aveva la sua causa prima nel sistema borghese e colpiva proprio la borghesia, la quale era ormai in una fase di declino morale e sarebbe stata presto sostituita alla guida della società dalla classe operaia, non avendo più la forza per arricchire la civiltà e per garantire il progresso<sup>310</sup>.

Putridume; – scriveva Rossi commentando gli scandali bancari – ecco il nome appropriato che vien sulle labbra, leggendo gli scandali, le corruzioni, la giustizia venduta che formano tanta parte dei discorsi di questi giorni riguardo a' fatti della Banca Romana. Per quanto si possa essere da lunga pezza abituati allo spettacolo triste d'un disfacimento morale della classe dominante; [...] pure il dissolversi della Borghesia desta come un senso di dolore e di ripugnanza [...].

---

<sup>309</sup> C. Lorio, *Un "omnia munda mundis" contro il Collettivismo*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, pp. 8-9.

<sup>310</sup> Naturalmente questo modo di utilizzare il concetto di degenerazione era tipico della cultura socialista. Su queste tematiche si vedano P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 26-27 e 87-90; M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 61-65 e 88-90.

A noi tutto ciò non sorprende: è un fenomeno del capitalismo, è colpa dell'ambiente, del sistema più che degli uomini ed è buono che sia così. La società nostra fondata sullo sfruttamento, sul furto legalizzato nei codici e protetto co' carabinieri, nel quale una folla immensa di schiavi forma come un piedistallo sul quale s'innalza lo splendore di pochi ricchi; la società nostra, rosa dall'ingiustizia, dalla cupidigia, nella quale l'individualismo erigesi a morale; la società nostra così fatta non potea presentare fenomeni differenti, né offrire spettacolo più edificante. Triste epoca è la nostra, nella quale la concorrenza diventa legge vitale, nella quale il forte calpesta brutalmente il debole; nella quale manca una idealità, un concetto superiore, ed unica legge è l'egoismo<sup>311</sup>.

Era certo, agli occhi di Rossi, che questa civiltà stesse per crollare definitivamente, perché un mondo nuovo, rappresentato dal partito e dalla dottrina socialista, stava nascendo ed era pronto a sostituirsi al mondo vecchio<sup>312</sup>. Il socialismo, dunque, avrebbe salvato la società, che – «corrotta in basso ed in alto, là per miseria, qua per ricchezza» e priva di ogni sentimento di moralità e di giustizia – era in procinto di «ruinare nel nulla e sparire in un grido solo di maledizione e di bestemmia»<sup>313</sup>. Pertanto l'unica risposta alla degenerazione, causata dal sistema capitalistico, era il collettivismo che si presentava come l'idealità nuova che sorgeva «dalle ruine, dove pareva il mondo dovesse seppellirsi»<sup>314</sup> e che avrebbe risollevato la società «dal caos» in cui si trovava rendendo nuovamente «possibile l'ordine»<sup>315</sup>. Il socialismo, dunque, rappresentava, come vedremo in modo più approfondito più avanti, l'elemento che avrebbe avviato la rigenerazione della civiltà. Ed è evidente che l'assegnare al socialismo la missione di salvare la civiltà, ristabilendo l'ordine nella situazione di anarchia generale prodotta dal sistema capitalistico, aveva pure la funzione di accentuare i suoi caratteri di continuità con le realtà storiche che lo avevano preceduto ed attenuarne, conseguentemente, i caratteri di rottura che presentava rispetto a queste. Le finalità di questa operazione vanno anche rintracciate, per l'appunto, nella volontà della rivista di far breccia nel mondo degli intellettuali borghesi che avevano abbracciato il positivismo.

Come abbiamo visto il tentativo di avviare un dialogo con questi gruppi fu perseguito sistematicamente dal periodico, mediante una serie di riflessioni con le quali la *Rassegna Socialista* cercò di evidenziare lo stretto legame delle dottrine collettiviste con il positivismo; la coincidenza delle previsioni della scienza con quelle del marxismo; la possibilità di arrestare la degenerazione attraverso l'attuazione del collettivismo, considerato come la

---

<sup>311</sup> P. R., *Attualità; Putridume*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, p. 52.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> Cfr. P. R., *Da una conferenza inedita; L'ora che volge*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, pp. 41-45.

<sup>314</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 43.

risposta che la società stessa produceva per reagire alla sua decadenza e per riprendere la via del progresso. In altre parole il periodico riteneva che per gli esponenti del positivismo non potesse esserci altra soluzione che il passaggio al socialismo. Non è un caso, difatti, che Rossi salutasse con entusiasmo, dandole un valore di esemplarità, l'adesione al partito di un importante personaggio della cultura positivista e scientifica: Lombroso. Gli avversari del socialismo – era questo il ragionamento di Rossi – avevano interpretato le dottrine dell'illustre studioso in senso antisocialista, volendo dimostrare che era la scienza stessa a condannare un partito che si definiva scientifico. Ora la scelta di Lombroso smentiva queste argomentazioni, assumendo proprio per questa ragione «un significato ben più vasto ed importante» di tante altre, pur illustri, conversioni<sup>316</sup>.

Dunque la *Rassegna Socialista* si pose l'obiettivo di stimolare la borghesia intellettuale seguace del positivismo, tentando di fargli capire che per essere consequenziale con le sue idee filosofiche doveva abbracciare, nel campo economico-politico, le dottrine marxiste. Per questa ragione Rossi criticava quella che chiamava la “mezza coscienza borghese”, cioè quella tendenza che caratterizzava i ceti dirigenti italiani e che consisteva nel non accettare interamente il positivismo, rimanendo a metà strada tra le concezioni del passato e quelle moderne. Conseguentemente la classe dominante non era «né completamente vecchia, né completamente nuova; né credente, né atea; né conservatrice, né liberale; ma oscillante, indecisa, a sfumature». Fenomeno questo che non risparmiava nemmeno l'élite intellettuale italiana, «gli uomini colti davvero», i quali si contraddistinguevano per essere «spregiudicati nel campo del pensiero, ipocriti (sic) nell'azione o viceversa», e per accettare tutte le conseguenze della ricerca nel loro campo specifico, rifiutandole negli altri ambiti.

Accade così – proseguiva Rossi – che darvinisti convinti, psichiatri distinti, filosofi positivisti ecc., gente tutta che ammette l'evoluzione, ciascuno nella propria disciplina, son viceversa conservatori in economia: cioè, credono che la forma economica presente sia eterna ed imm modificabile. Scienziati che han combattuto tanto per il trionfo del loro principio, che hanno invocato la più ampia libertà di discussione, rinnegano agli altri questo diritto: pochi sono, in Italia, quelli veramente nuovi, in tutta la concezione della vita moderna, e nei quali, il pensiero si attaglia perfettamente all'azione. Giacché tutta la cultura moderna, nelle sue più svariate discipline, concorre ad un unico punto: dimostrare cioè, l'evoluzione di tutto ciò che esiste dagli organismi al pensiero, alla società, ecc.; derivato che siasi, in una branca del sapere, questo principio dovrebbersi estenderlo a tutte le altre: farne come centro intorno al quale tutte le idee e le quistioni si coordinano. [...].

---

<sup>316</sup> Cfr. p. r., *La conversione di Cesare Lombroso*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, p. 67.

Questo stato è triste e penoso e giustificerebbe ogni oscura previsione sull'avvenire della nostra razza, come quella cui mancano le fondamentali condizioni della sopravvivenza, se non fossimo persuasi che una nuova esistenza si viene determinando. Difatti, riguardando l'esempio delle altre nazioni, nelle quali la vita è viva e vissuta davvero, e la lotta è feconda, troviamo che là come due grossi eserciti sono schierati l'un contro l'altro ed informano tutte le manifestazioni, anco quelle che sembrano sfuggire ad ogni influenza. Un mondo vecchio ed un mondo nuovo cozzano, si agguerriscono e si preparano ad una battaglia prossima e decisiva; gli elementi neutrali non esistono o si è cogli uni o con gli altri, o con il passato ed il presente o con l'avvenire. Là chi è conservatore in politica è idealista in filosofia, è pudibondo in arte, è credente in religione; chi è novatore in politica – e novatore vuol dire in quei paesi socialista – è uomo nuovo e moderno nel campo più vasto della parola: le mezze tinte non son fatti (sic) per quei paesi<sup>317</sup>.

Non molto diverse erano le argomentazioni di un altro collaboratore del mensile, Gabriele Cerminara<sup>318</sup>, che denunciava l'incoerenza di molti intellettuali, i quali – pur ammettendo una concezione monistica e deterministica della realtà – rimanevano prigionieri del vecchio dualismo non accettando il socialismo, che era uno dei corollari delle loro concezioni naturalistiche<sup>319</sup>. Quindi il periodico costantemente invitava i seguaci del positivismo ad abbracciare il socialismo, essendo questa l'unica strada che essi potevano percorrere se volevano rimanere coerenti con le loro idee filosofiche e se volevano fare una scelta di campo nel momento in cui due grandi schieramenti – quello spiritualista, dualistico e conservatore da un lato, e quello ateo, naturalista e socialista dall'altro – si stavano delineando e definendo, togliendo conseguentemente ogni margine di azione alle formazioni intermedie<sup>320</sup>.

Come emerge dal quadro che noi abbiamo fatto in questo paragrafo, Rossi, che aveva assegnato alla *Rassegna Socialista* lo scopo di diffondere «la teoria marxista»<sup>321</sup>, aveva un approccio al marxismo mediato soprattutto dall'evoluzionismo di marca darwiniana e spenceriana. Si tratta di un'interpretazione che, in Rossi come in molti altri socialisti, dava luogo ad una concezione deterministica del marxismo<sup>322</sup>, poiché essa metteva l'accento quasi esclusivamente sui processi, di natura evolutiva, che in modo meccanico e fatalistico

---

<sup>317</sup> P. R., *Mezza coscienza borghese*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 1, 15 luglio 1893, pp. 5-7.

<sup>318</sup> Gabriele Cerminara era un medico, iscritto alla massoneria, che aveva fondato a Nicastro in provincia di Catanzaro una delle prime sezioni socialiste della regione. Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 80 e p. 100, nota 10.

<sup>319</sup> Cfr. G. Cerminara, *Corruzione fatale*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, pp. 31-32.

<sup>320</sup> Si veda in proposito pure la postilla di Pasquale Rossi a A. De Bella, *Corso di Sociologia; Proemio*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, pp. 46-47.

<sup>321</sup> Cfr. p. r., *Accoglienze*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, pp. 13-14.

<sup>322</sup> Su questo aspetto del socialismo italiano cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 9-10; N. Bobbio, *Profilo ideologico*, cit., pp. 11-12.

avrebbero dovuto portare necessariamente all'avvento del collettivismo, trascurando il ruolo degli uomini, il cui volere non appariva in grado di esercitare un influsso qualsiasi sullo sviluppo di quegli stessi processi<sup>323</sup>. D'altra parte la sua stessa interpretazione del materialismo storico dava luogo ad un'idea piuttosto meccanica e deterministica del rapporto tra l'economia e gli altri fattori della civiltà. Così egli poteva scrivere – semplificando il pensiero di Marx e di Engels e riconoscendosi nelle posizioni di Loria, il quale era l'esponente di punta di un'interpretazione economicistico-deterministica del marxismo<sup>324</sup>, – che la dottrina del «materialismo economico» aveva stabilito che tutti i fatti umani erano dominati dall'economia, e che il socialismo sarebbe sempre sorto «da sé per condizioni economiche»<sup>325</sup>. Evidentemente siamo di fronte ad una visione unilaterale, attenta esclusivamente al momento economico, che non valorizzava gli aspetti dialettici del marxismo. Tuttavia non dobbiamo pensare che questa impostazione del medico cosentino fosse sempre coerente o che essa risolvesse una volta per tutte il suo modo di rapportarsi con i suoi ideali politici. Così se in alcune circostanze Rossi si faceva sostenitore di una concezione economicistica, in altri casi sviluppava dei punti di vista più articolati, nei quali dava maggior risalto anche al ruolo che gli uomini e le loro idee avevano nella dinamica storica.

S'è vero – osservava riflettendo sull'importanza degli studi filosofici – da una parte che il pensiero è il riflesso dei fatti, non è meno vero che il pensiero domina e dirige i fatti stessi: così il socialismo è sorto dalle condizioni economiche mutate, è sorto per la macchina, ma chi può negare che l'esame di tali condizioni, fatto con la precisione scientifica del Marx e dell'Engels, à dato al movimento economico un contenuto nuovo, un indirizzo preciso? [...] il socialismo è soprattutto movimento intellettuale e in ciò sta la sua forza: bisognerà anzi tutto derivarlo dallo studio: con ciò avremo la convinzione che assurge alla fede e all'azione<sup>326</sup>.

Quindi l'insistere su una visione di tipo deterministico non escludeva che Rossi tentasse di introdurre elementi di stampo volontaristico, che permettessero di riconoscere l'importanza dell'azione degli uomini sul corso della storia. Un aspetto, questo, che caratterizzava molti esponenti del socialismo, i quali spesso oscillavano tra una visione fatalistica e una nella quale era valorizzato il ruolo degli esseri umani<sup>327</sup>. Tornando a Rossi occorre dire che non ci

---

<sup>323</sup> Per cogliere questo orientamento che caratterizzava il pensiero di Rossi si veda, oltre al già citato P. R., *Pregiudizii ed errori*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 18, anche Id., *Alla ricerca del rimedio. (Risposta al Quaresimalista)*, in «La Lotta», 8 ottobre 1893, pp. 1-2.

<sup>324</sup> Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 25-26 e 57.

<sup>325</sup> Cfr. P. R., *Alla ricerca del rimedio. (Risposta al Quaresimalista)*, in «La Lotta», 8 ottobre 1893, p. 1.

<sup>326</sup> p. r., *Postilla*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, p. 71.

<sup>327</sup> Cfr. G. Turi, *Aspetti dell'ideologia del Psi*, in «Studi Storici», a. 21, n. 1, gennaio-marzo 1980, pp. 66-69.

interessa valutare la coerenza o meno di questa concezione, ma ci preme semplicemente sottolineare come il medico cosentino cercasse, all'interno di un quadro evolutivo che sembrava già definito e già scritto, di ritagliare uno spazio per le idee e per la volontà degli uomini<sup>328</sup>. In questa operazione un elemento divenne centrale nel suo pensiero. Ci riferiamo al parallelismo che egli stabilì tra il socialismo e la fede religiosa. A suo giudizio l'adesione al socialismo aveva tutti i caratteri della conversione religiosa, poiché le persone abbracciavano questo ideale con quella convinzione e quella passione con le quali erano solitamente abbracciate le religioni.

Il socialismo, – scriveva a tale riguardo – per coloro che lo portano davvero nel cuore e non sulle labbra, per i credenti non per gli ambiziosi, è una religione nuova che purifica e sublima ed è il punto dove per i travagliati dell'età nostra si *acqueta ogni desio*. E travagliati oggi son tutti: quei che soffrono la fame e che lavorano quindici o sedici ore al giorno, e quei che studiano sui libri e che dal pensiero derivano, ogni giorno più, l'ingiustizia dell'età nostra e ne affrettano col cuore una migliore<sup>329</sup>.

Questo sentimento religioso che accompagnava la militanza socialista era manifestato in modo chiaro dai contadini emiliani che egli aveva incontrato in occasione del Congresso di Reggio Emilia e che, a suo avviso, erano l'espressione vivente di un'adesione al socialismo di tipo fideistico. Egli era rimasto tanto commosso da questa esperienza da augurarsi che la stessa fede e la stessa dedizione si diffondessero in Calabria.

O compagni di Reggio Emilia, – così infatti concludeva – gregari e capitani, voi che avete una fede così viva, una speranza così radiosa, salve! Salve e possa la vostra fede diffondersi sino a noi<sup>330</sup>.

---

<sup>328</sup> A tale riguardo va evidenziato che le nostre posizioni trovano conferma in quanto asserito da D'Arcangeli, il quale sostiene che il pensiero di Rossi, condizionato da una «interpretazione fatalistica della storia», presentasse pure delle «oscillazioni volontaristiche» e che egli riconosceva alle idee «una loro sia pur relativa autonomia». Cfr. M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, cit., pp. 528 e 553. Non molto diverse sono le opinioni che esprime Cingari, poiché egli afferma che Rossi e gli altri intellettuali che avevano dato vita al socialismo calabrese «non sceglievano nettamente tra determinismo e opera modificatrice dell'uomo organizzato in funzione antisistema». D'altra parte Cingari conferma anche l'esistenza del forte legame tra positivismo e marxismo nelle riflessioni del medico cosentino, sostenendo che nel socialismo calabrese delle origini, di cui considera Rossi la figura più rappresentativa, «confluivano, partendo da prevalenti suggestioni positivistiche, impostazioni marxiste». Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 131-136.

<sup>329</sup> p. r., *La conversione di Cesare Lombroso*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893, p. 67.

<sup>330</sup> P. R., *Noi e loro. (Ricordi di Reggio Emilia)*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 3, 15 settembre 1893, pp. 30-31.

Rossi, come si può evincere da queste considerazioni, non introduceva la questione del rapporto tra il socialismo e la religione per fini strumentali. Egli non voleva, in altri termini, ricorrere per ragioni di propaganda ad immagini tratte dalla tradizione cattolica per far intendere alle masse ignoranti il socialismo, ma voleva sottolineare come esso riuscisse a produrre delle credenze che potevano essere paragonate solamente a quelle delle religioni tradizionali. La fede che nasceva dall'adesione al socialismo, a suo giudizio, era reale e sincera ed aveva come nucleo centrale l'idea del «*regno dei cieli*» che stava «per ispuntare su questa terra»<sup>331</sup>. Quindi l'attuazione del socialismo era paragonata dal medico calabrese al paradiso della tradizione cristiana, poiché il collettivismo avrebbe realizzato nella vita terrena quello stato di felicità e di beatitudine che, secondo la Chiesa cattolica, si sarebbe esclusivamente avverato nel mondo ultraterreno.

D'altra parte Rossi non riteneva che questi fenomeni riguardassero unicamente le classi popolari. Come abbiamo appena visto egli, parlando di «gregari e capitani» e riferendosi a «quei che studiano sui libri», voleva apertamente sostenere che il sentimento fideistico coinvolgeva sia le masse che gli intellettuali socialisti. Questa sua convinzione era ben confermata dalla sua esperienza personale. Egli, che palesemente si definiva ateo<sup>332</sup>, dichiarava di aver vissuto una vera e propria esperienza religiosa nel momento in cui si era convertito al marxismo

Dunque, una idealità nuova – scriveva parlando per l'appunto del socialismo – sorge dalle ruine, dove pareva il mondo dovesse seppellirsi. Ma chi può dire le gioie e l'entusiasmo d'una fede piena, fortemente sentita e custodita nel proprio cuore? una di quelle religiosità che rinnovano l'uomo? Io l'ho provata in mezzo al turbamento e allo sconforto e mi sono inteso come sollevato dalla tristezza della vita quotidiana e spero, spero sempre. Sento che se questo unico raggio non risplendesse, la vita sarebbe noiosa peggio d'un male [...].

Quando si ha una fede viva, si accolgono nell'animo proprio i sentimenti dell'animo altrui con una rispondenza perfetta e io non dimenticherò mai quel che ho provato, leggendo tempo fa su per i giornali, la vittoria che due oscuri socialisti hanno riportato in Berlino [...]. Non so perché, ma provai una commozione così viva che ebbi gli occhi inumiditi di lagrime; rivissi in quell'istante solo la vita passionata ed ardente di quegli oscuri millenari. Vi sono fra costoro dei vecchi: che speran più? [...]. Eppure combattono con le sante illusioni giovanili; combattono con la fede viva non fiaccata né dagli

---

<sup>331</sup> Ivi, p. 30.

<sup>332</sup> Cfr. P. R., *Finis*, in «La Lotta», 29 ottobre 1893, p. 2. In questa occasione Rossi scriveva: «Io l'ho provato quanto sia doloroso bandire tanti cari errori dall'animo, come sia doloroso credere che non vi sarà un oltretomba, che non vi sieno divinità [...]: ma che forse, per quanto dolori costino certe dottrine, cessano di essere vere?». Sull'ateismo di Rossi cfr. L. Intriери, *Pasquale Rossi e il cattolicesimo sociale cosentino*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 263-270.

anni, né dalle persecuzioni, né dagli stenti. Non fosse per altro, dovremmo vincere per tanta giovinezza e tanta fede!<sup>333</sup>

Da queste riflessioni di Rossi si può dedurre che egli avesse vissuto l'approdo al socialismo come una vicenda esistenziale forte e decisiva. Era stata, infatti, proprio questa scelta politica a far nascere in lui un credo che aveva dato addirittura un senso alla sua esistenza e che lo aveva introdotto in una comunità di fedeli, dove tutti erano mossi dagli stessi sentimenti. Non era pertanto un motivo propagandistico quello che induceva il medico socialista a richiamarsi alla religione, ma era la profonda convinzione dell'esistenza di un sentimento fideistico che guidava sia i capi che i militanti del partito del movimento operaio<sup>334</sup>.

Queste opinioni dell'intellettuale calabrese, d'altra parte, erano perfettamente in linea con l'atteggiamento, i sentimenti e le convinzioni di una parte consistente del socialismo italiano, il quale, infatti, manifestava apertamente la tendenza a presentarsi come una nuova religione, decisa a sostituire il cattolicesimo, e come il vero interprete del messaggio cristiano<sup>335</sup>. Questo alone religioso che circondava il socialismo era un fenomeno che, come abbiamo già affermato nella parte introduttiva, coinvolgeva sia le masse, soprattutto contadine<sup>336</sup>, sia la dirigenza. Sicuramente si imponeva ai leader del socialismo l'esigenza, di natura tattica, di ricorrere ad una propaganda simile a quella cattolica – o che comunque riprendesse delle immagini e dei temi della tradizione cattolica – per farsi intendere da ceti umili fino allora dominati dalla Chiesa<sup>337</sup>. Ma al tempo stesso non era loro estranea la

---

<sup>333</sup> P. R., *Da una conferenza inedita; L'ora che volge*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 4, 15 ottobre 1893, pp. 44-45.

<sup>334</sup> A proposito della militanza socialista di Rossi, Intriери scrive: «La sua adesione al socialismo rivestiva in qualche modo i connotati dell'adesione religiosa; per questo motivo egli metteva in evidenza un certo parallelismo tra il cristianesimo e il socialismo facendo del secondo in qualche modo anche il continuatore del primo». Cfr. L. Intriери, *Pasquale Rossi e il cattolicesimo sociale cosentino*, cit., p. 268.

<sup>335</sup> A tale riguardo va osservato che Emilio Gentile considera il socialismo come uno di quei movimenti che nel corso dell'Ottocento hanno contribuito «alla diffusione della sacralizzazione della politica», movimenti che «si proponevano come concezioni globali dell'esistenza umana, assumendo aspetti vari di religioni laiche, che volevano sostituire le religioni tradizionali con una nuova religione dell'umanità». Cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. XV e 47-48. Dal canto suo Maurizio Viroli affronta la questione della «religiosità del socialismo» mettendo in evidenza che esso assunse in questo periodo il «carattere di risposta globale in ordine al senso dell'uomo e della storia». Cfr. M. Viroli, *Socialismo e cultura*, cit., pp. 189-191. Su tale argomento si vedano inoltre S. Pivato, *Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini*, in Paolo Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, cit., pp. 285-288; M. Gervasoni, *Le armi di Orfeo. Musica, identità nazionali e religioni politiche nell'Europa del Novecento*, La Nuova Italia, Milano, 2002, pp. 115-118.

<sup>336</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., p. XXXIV.

<sup>337</sup> Cfr. Noi, *Per riaprire la discussione dei rapporti fra religione e socialismo*, in «Critica Sociale», a. II, n. 1, 1 gennaio 1892, p. 9. L'articolo affermava che la propaganda di Prampolini e degli altri socialisti emiliani, la quale si basava sull'esempio e sui «precetti di Cristo» di cui essi si definivano «i veri e soli seguaci», era guidata dalla «necessità di trovare un veicolo» che permettesse di rendere «meno ostica al naturale misoneismo delle menti indotte» le nuove idee che venivano predicate. Analoghe considerazioni si trovano in O. Gnocchi-Viani, *La*

convinzione di essere alla testa di un movimento profondamente religioso, i cui militanti, essi stessi compresi, erano guidati da quel coraggio, da quell'altruismo, da quella energia e da quel disinteresse che solo la fede poteva dare.

non abbiamo noi ciò che costituisce la forza della religione, la fede nei più alti ideali? Non è nel socialismo la più alta moralità: disinteresse, sacrificio, amore degli uomini? [...]. Questa religione non ci mancherà mai, perché è tutt'uno col socialismo.

[...]. Sì, noi abbiamo ancora la fede [...]; noi sappiamo che conquisteremo il mondo!<sup>338</sup>

Queste frasi, che erano state pronunciate al Congresso di Halle del 1890 da Liebknecht e che la *Critica Sociale* riprodusse, dimostrando così di condividerle, esprimono bene quelle convinzioni che albergavano anche nei cuori e nelle menti di molti socialisti italiani: l'essere il socialismo un movimento non solamente politico ma anche religioso, un movimento che coinvolgeva i propri aderenti totalmente, dando loro la forza di sopportare qualunque sacrificio. I leader del movimento operaio italiano dichiaravano apertamente di voler formare «una novella Chiesa», perché la loro lotta richiedeva «la fede, la disciplina, l'obbedienza, l'entusiasmo di un esercito di volontari». E in questo modo il socialismo, composto da «sacerdoti e militi», avrebbe spazzato via «gli dei falsi e bugiardi della convivenza borghese» così come una volta la Chiesa cristiana aveva ripulito il mondo dalle «antiche idolatrie putrefatte»<sup>339</sup>. E non è un caso che il termine di paragone diventi il cristianesimo, poiché per i socialisti esso era l'unico fenomeno storico che potesse avere un'importanza rapportabile a quella della futura società collettivista. L'avvento del socialismo sarebbe stato un fatto di tale rilievo, nel cammino umano, da poter essere paragonato solamente a quel radicale rivolgimento che era stato prodotto nella storia della civiltà dalla predicazione del Cristo. Esso, segnando una netta cesura con le epoche precedenti, avrebbe dato l'avvio ad una nuova era della storia dell'umanità ed avrebbe rappresentato «una nuova primavera della civiltà»<sup>340</sup>. Pertanto in maniera fideistica capi ed oscuri militanti credevano che questa novella età del genere umano sarebbe stata realizzata dal socialismo e, per questa alta e nobile causa, essi lottavano animati da entusiasmo, costanza e coraggio. E così il partito socialista diveniva

---

*marcia delle fasi. La quarta (Il Partito socialista dei lavoratori)*, in «Critica Sociale», a. V, n. 20, 16 ottobre 1895, p. 319. Su questo punto si veda S. Pivato, *Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini*, cit., pp. 298-303.

<sup>338</sup> *L'opinione di Liebknecht*, in «Critica Sociale», a. I, n. 8, 31 maggio 1891, p. 122.

<sup>339</sup> Cfr. F. Turati, *La «Chiesa» socialista. Echi del Congresso di Reggio*, in «Critica Sociale», a. III, n. 18, 16 settembre 1893, pp. 273-275.

<sup>340</sup> Cfr. O. Gnocchi-Viani, *Socialismo ed Umanesimo*, in «Critica Sociale», a. I, n. 1, 15 gennaio 1891, p. 9. Concetti simili furono espressi pure da Ettore Ciccotti. Si veda in proposito E. Ciccotti, *La rivoluzione di domani*, in «Critica Sociale», a. III, n. 5, 1 marzo 1893, pp. 79-80.

l'espressione di una purezza e di una intransigenza che ricordavano il cristianesimo<sup>341</sup>, e che rendevano legittimo il paragone tra i due movimenti.

Certamente il far riferimento all'importanza che la fede e la militanza attiva e disinteressata avrebbero avuto nella battaglia per il trionfo del socialismo introduceva un elemento che rendeva più articolata la visione dei processi storici da parte dei socialisti. Emergeva, in altre parole, una maggior considerazione per il ruolo che gli esseri umani esercitavano nel cammino storico. Ora non sappiamo se il richiamo alla fede fosse un aspetto che, allontanando il socialismo dal positivismo, lo avvicinava maggiormente al marxismo<sup>342</sup>, o se, invece, fosse un'espressione di quegli atteggiamenti volontaristici affioranti nel socialismo italiano<sup>343</sup>. Tuttavia l'esistenza di questo elemento va segnalata perché esso recuperava quel senso dell'agire umano mortificato dal rigido evoluzionismo e perché, oltre ad essere tipico della cultura socialista, contrassegnava le riflessioni di Rossi, le quali erano guidate da un'interpretazione in cui si tentava di inserire all'interno di una visione prevalentemente deterministica delle posizioni volontaristiche.

Tornando a discutere di Rossi bisogna evidenziare che la tematica del socialismo come religione, e più nello specifico il parallelismo tra socialismo e cristianesimo da lui già abbozzato in altre circostanze<sup>344</sup>, divennero il tema centrale della sua prima opera di psicologia<sup>345</sup>. Stiamo parlando del breve saggio *I Perseguitati* che, uscito in tre puntate sul giornale *La Lotta* nell'agosto 1894<sup>346</sup>, fu poi pubblicato in un volumetto immediatamente sequestrato dalle pubbliche autorità. Ma al di là di questo aspetto, di cui discuteremo più avanti, lo scritto si occupava delle persecuzioni, che si originavano quando, di fronte all'avanzare di nuove idee «riflesso di novelle condizioni economiche», la vecchia civiltà si difendeva perseguitando e reprimendo i suoi avversari, i quali, dal canto loro, resistevano sostenuti dalla fede nelle loro opinioni<sup>347</sup>. Rossi chiarì immediatamente quale fosse la causa che aveva fatto scaturire le sue riflessioni su queste tematiche, individuandola nella politica repressiva che Crispi stava adottando nei confronti del suo partito.

---

<sup>341</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., p. 82.

<sup>342</sup> Cfr. S. Pivato, *Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini*, cit., pp. 302-306.

<sup>343</sup> Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 47-54.

<sup>344</sup> Cfr. P. R., *Pregiudizii ed errori*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 2, 15 agosto 1893, p. 16. Si veda pure P. R., *I socialisti e la conquista dei pubblici poteri*, in «Il Momento», 19 agosto 1893, p. 1. In questa occasione infatti il medico calabrese scriveva: «Quando Cristo predicava la dottrina nuova diceva di esser venuto a metter la guerra nel seno della famiglia: questo farà il socialismo: dividerà gli animi, accenderà i cuori, agiterà le menti. Allora sarà davvero fecondo».

<sup>345</sup> Il giornale *La Lotta* definiva questa opera – dal titolo *I Perseguitati* – un «elegante e chiaro tentativo di psicologia sociale diretto a raccogliere e ad analizzare le cause del fenomeno umano della *persecuzione*». Cfr. *Il Sequestro di un Opuscolo*, in «La Lotta», 1 settembre 1894, p. 1.

<sup>346</sup> La prima puntata apparve sul numero del 4 agosto, p. 2; la seconda sul numero dell'11 agosto, pp. 2-3; e infine la terza ed ultima puntata sul numero del 18 agosto 1894, p. 2.

<sup>347</sup> Cfr. P. R., *I Perseguitati*, Nuova tipografia della «Lotta», Cosenza, 1894, pp. 5-6.

Pensavo così – spiegava il medico calabrese – nei giorni nei quali pare si vada designando nell’orizzonte d’Italia e d’Europa, in genere, il principio d’una nuova e vasta persecuzione, che, sotto finto nome e finto pretesto, minaccia il partito socialista; e ho voluto rileggere, vinto dalla tristezza del momento, la storia dei primi cristiani, empiendomene cuore e mente; ho voluto trarne conforto e riversarlo dall’animo mio in quanti combattendo, sperano; soffrendo, sognano; in quanti la sventura ha baciato e bacerà in viso, ma che la malignità di pochi e l’incoscienza di molti chiama utopisti e peggio<sup>348</sup>.

Quindi l’intellettuale cosentino introduceva immediatamente il confronto tra i socialisti e i primi cristiani. D’altra parte questo accostamento non era affatto casuale, perché Rossi nel corso del saggio avrebbe specificato che il cristianesimo «per la vastità e l’intimità del movimento» poteva essere paragonato solamente «al moderno socialismo»<sup>349</sup>. Queste considerazioni di Rossi lasciano ben intendere che egli riteneva che il messaggio socialista avrebbe avuto nel corso della storia la stessa importanza che aveva avuto quello cristiano. Proprio per questa ragione la persecuzione che stavano subendo i socialisti in quel momento lo riportava con la mente a quelle inflitte ai primi cristiani.

Teorie perseguitate sia quelle dei seguaci di Cristo sia quelle dei seguaci di Marx, ma al tempo stesso teorie che, essendo espressione di una nuova coscienza e di un nuovo diritto, generavano quelle «fedi forti» che rappresentavano «la promessa più ampia di vittoria»<sup>350</sup>. E queste fedi – accompagnate dal sentimento di solidarietà, dal disinteresse per il proprio tornaconto personale e dalla volontà di vivere la vita come una missione – rendevano le nuove teorie superiori moralmente a quelle che esprimevano i valori della vecchia civiltà. Ma, come se non bastasse, questa superiorità era rafforzata dalla persecuzione, la quale se da un lato rendeva ancora più generose e più decise le sue vittime, dall’altro, contribuiva a diffondere le teorie perseguitate tra coloro che, prima indifferenti, ora si ridestavano di fronte al martirio degli apostoli delle nuove idee. E così la persecuzione «risveglia[va] nuove e potenti energie; suscita[va] forti e profonde convinzioni; rende[va] forti i timidi e concorre[va], in fine, alla diffusione di quell’idea» che voleva reprimere<sup>351</sup>.

sappiano – concludeva Rossi – i persecutori di ogni tempo e di ogni luogo, però, che creano con la loro opera l’apostolato e il martirio, dietro del quale rifulge l’apoteosi; sappiano le vittime che, per

---

<sup>348</sup> Ivi, p. 6.

<sup>349</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>350</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>351</sup> Ivi, pp. 21-25.

ogni idea verrà il momento della glorificazione, nel quale un novello Costantino dirà: soffrendo ed amando avete vinto!<sup>352</sup>

Questa era la conclusione di un discorso con il quale il medico socialista si proponeva di raggiungere soprattutto due scopi. Da un lato voleva dissuadere le classi dirigenti dal proseguire nella politica intrapresa contro il partito del movimento operaio, sostenendo che i metodi repressivi avrebbero accelerato il processo di diffusione e di sviluppo del socialismo, perché l'aureola del martirio avrebbe temprato e reso più forti i socialisti e avrebbe fatto guadagnare alla loro causa nuovi adepti. Dall'altro lato egli voleva invitare i militanti socialisti a resistere alle persecuzioni, perché se essi fossero stati in grado di sopportare i soprusi ai quali erano sottoposti avrebbero, come era accaduto ai cristiani, sicuramente vinto e realizzato i loro ideali. E così quello che doveva essere un saggio di analisi sociologica e psicologica, rivelava apertamente lo scopo politico che era alla base del suo concepimento. Ma, oltre a ciò, rivelava la convinzione dell'intimo legame tra il socialismo e le fedi religiose; convinzione che induceva Rossi a rilevare l'importanza di fattori umani – come il sentimento, la fede, l'idea, lo spirito di solidarietà – nel determinare gli avvenimenti politici che segnavano il passaggio da un'epoca ad un'altra. Se egli aveva avvertito, sin dalle prime pagine, che le nuove idee che nascevano nella storia non erano altro che il riflesso delle condizioni economiche, tuttavia questa premessa non lo aveva dissuaso dal delineare un processo articolato – dove intervenivano vari elementi - del divenire storico.

Queste considerazioni sembrano confermare l'impressione di un Rossi oscillante tra un rigido, e comunque predominante, quadro determinista e uno più aperto al contributo dell'uomo e del suo libero volere e del suo libero sentire. Non ci sembra che Rossi riuscisse a congiungere i due piani e a far trovar loro un punto di incontro, dando la sensazione che il momento volontaristico non trovasse un reale legame con le sottostanti condizioni oggettive – quelle economiche per intenderci – e rimanesse semplicemente ancorato a congetture di carattere sociologico e psicologico di dubbio valore scientifico. Un esempio lo abbiamo proprio in questo saggio che basava i suoi assunti e le sue certezze sull'idea, tutta da dimostrare, che le teorie nuove, cioè quelle perseguitate, erano comunque superiori alle teorie che combattevano e si sarebbero sempre affermate, facendo progredire l'umanità. Un po' poco, chiaramente, per dimostrare l'inevitabilità del socialismo e per chiarire quale fosse il suo compito storico.

---

<sup>352</sup> Ivi, p. 26.

D'altra parte queste incertezze di Rossi – relative al fatto di dare o meno spazio, all'interno di una visione deterministica, a fattori di carattere volontaristico – furono testimoniate da lui stesso, nel momento in cui apertamente ammise i suoi dubbi rispetto alla strada che avrebbe dovuto definitivamente seguire. Ancora una volta dobbiamo riferirci al saggio *I Perseguitati*, e in particolare alle pagine in cui Rossi, cercando di delineare le cause sociologiche del fenomeno persecutorio, svolgeva delle riflessioni che sono importanti ai fini del discorso che abbiamo intrapreso. A suo parere, difatti, le società obbedivano, come tutti gli organismi, sia alla legge di eredità, in base alla quale si tentava di conservare lo status quo, sia alla legge di variazione, in base alla quale si cercava costantemente di modificarlo. Tuttavia nel mondo umano la legge di variazione tendeva a prendere il sopravvento, tanto è vero che l'evoluzione diventava «la sola gran legge dell'universo». Però quando i cambiamenti riguardavano aspetti fondamentali della società, nonostante il dominio del principio d'evoluzione, le tendenze conservatrici tentavano comunque di opporvisi. Partendo da queste considerazioni Rossi affermava che era un errore demonizzare le forze conservatrici o quelle socialiste, poiché esse non erano altro che il «portato necessario di leggi superiori con le quali e per le quali» l'umanità realizzava il suo cammino<sup>353</sup>. Ci troviamo di fronte ad un discorso coerente con una visione evoluzionistico-deterministica, la quale era confermata dallo stesso Rossi nel momento in cui riconosceva apertamente il valore delle interpretazioni darwinistico-spenceriane del marxismo, citando i nomi di importanti sostenitori, tra i quali Colajanni e Ferri, di questa concezione<sup>354</sup>. Tuttavia il medico socialista, pur avendo chiarito quali fossero i suoi punti di riferimento teorico, non poteva nascondere il disagio che nasceva dalla difficoltà di rifiutare del tutto una prospettiva che valorizzasse l'intervento umano nelle dinamiche politico-sociali. Infatti egli, subito dopo aver sostenuto che i processi sociali erano guidati da leggi superiori alla volontà degli uomini, aggiungeva:

Ponendoci da un punto di vista elevato e superiore [...], se ne deriva un concetto obbiettivo, positivista della storia per il quale le facoltà economiche dominano gli eventi e il coefficiente personale è o scarso o nulla, a seconda che si voglia accettare nella sua interezza la teoria marxista del materialismo economico, così genialmente illustrata dal Loria; o correggerla, come altri crede, concedendo qualche cosa agli uomini che paiono dominare ed informare il corso degli eventi<sup>355</sup>.

---

<sup>353</sup> Ivi, pp. 6-10.

<sup>354</sup> Ivi, p. 22, nota 1. Scriveva Rossi: «i socialisti sono oggi una viva protesta d'altruismo contro l'egoismo dissolvente del secolo nostro, sia che questo si mostri nella sua nudità, sia che si ammantino delle teorie darwinospenceriane. Del resto come Colajanni [...] e ultimamente Ferri nel suo: *Socialismo e Scienza positiva*, anno dimostrato, le teorie di Darwin e di Spencer confortano la tesi socialista».

<sup>355</sup> Ivi, p. 8.

È evidente come il medico cosentino non fosse in grado di dire una parola definitiva su tale questione. E questi dubbi si riflettevano sulle sue analisi dei processi storici, le quali oscillavano tra due tipi di interpretazione diversa. Ma il fatto che egli non avesse chiuso totalmente la porta ad una visione di tipo volontaristico gli aveva consentito di riconoscere l'importanza dell'alone religioso che circondava il socialismo, evidenziando in questo modo, come facevano pure altri intellettuali socialisti, un carattere fondamentale del marxismo italiano di fine Ottocento.

Oltre agli aspetti di cui abbiamo parlato, *I Perseguitati* presentano degli ulteriori spunti interessanti, consentendoci di riaprire un discorso che abbiamo iniziato nell'introduzione. Ci riferiamo all'influsso che Turati e la sua opera ebbero su Pasquale Rossi. Influsso che si manifestò in questo breve saggio sin dalla dedica, che fu, per l'appunto, rivolta dal medico calabrese a Turati. A dire il vero si potrebbe pure pensare che Rossi avesse deciso di dedicare l'opera a Turati semplicemente perché in quel momento lo stesso leader socialista si trovava nella condizione di perseguitato, perché un suo opuscolo, *I sobillatori*, era stato sequestrato nel luglio 1894<sup>356</sup>. Ma ad un esame più approfondito questa tesi non regge, poiché in quel momento molti altri socialisti – basti pensare ai leader dei Fasci dei lavoratori siciliani<sup>357</sup> – vivevano una condizione di persecuzione ben più pesante di quella alla quale era stato sottoposto Turati. Se lo scopo di Rossi, dunque, fosse stato quello di dedicare lo scritto ad un militante socialista che stava subendo le conseguenze della repressione crispina, egli, con ogni probabilità, avrebbe rivolto il suo pensiero altrove. E allora è ben evidente che la ragione di questo atto vada rintracciata nel riconoscimento da parte di Rossi dell'importante influenza che il leader lombardo esercitava sulla sua formazione politico-intellettuale. E proprio il richiamo a *I sobillatori* ci permette di chiarire in maniera definitiva il significato della dedica.

Infatti il saggio di Rossi *I Perseguitati* si ispirò chiaramente allo scritto turatiano. Quest'ultimo si occupava del ruolo che avevano gli intellettuali nei processi rivoluzionari, sostenendo che essi contribuivano a trasformare i moti istintivi e disordinati delle plebi in lotte ordinate, coscienti e tendenti alla costruzione di un nuovo ordine sociale. Essi, secondo Turati, portavano «alla evoluzione, che matura[va] lentamente e quasi ciecamente nei fatti, tutto ciò che le manca[va] per mutarsi in rivoluzione». Era il loro intervento, infatti, che consentiva di trasformare la innocua lotta economica nella ben più pericolosa lotta politica. Per queste ragioni la classe dirigente impegnava tutte le sue energie nel reprimere la decisiva azione di questi intellettuali, di questi sobillatori. In sostanza quello turatiano era un tentativo

---

<sup>356</sup> Cfr. Noi, *Sobillatori sequestrati e sobillatori in trionfo*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 15, 1 agosto 1894, p. 228.

<sup>357</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., p. 429.

di difesa del suo partito dalle accuse di sobillazione alle quali in quei mesi era stato sottoposto, sottolineando da un lato che tali accuse erano strumentali e, dall'altro, che il partito socialista era un fattore che poteva garantire che l'inevitabile crollo della società capitalistica sarebbe stato accompagnato da un moto, civile e ordinato, di ricostruzione di una nuova società<sup>358</sup>. Quello di Turati, perciò, era un breve saggio sociologico che aveva la finalità, prettamente politica, di proteggere il socialismo italiano nel momento in cui le classi dirigenti stavano affilando le armi per attuare una politica repressiva nei suoi confronti. Appare dunque evidente che Rossi, tramite il suo saggio, volesse proseguire sulla strada tracciata da Turati: servirsi, cioè, di un'analisi di carattere sociologico e psicologico per contestare con le armi intellettuali l'azione del governo contro il suo partito. A questo punto diventa chiaro pure il significato della dedica, dato che essa non rappresentava altro che l'ammissione da parte di Rossi di essere debitore nei confronti di Turati, poiché nell'ideazione del suo scritto si era ispirato a quello elaborato dal socialista lombardo.

D'altra parte non era la prima volta che Rossi si ispirava al leader socialista, avendo preso come modello, come già detto, la *Critica Sociale* per quello che era stato il suo più importante sforzo editoriale e culturale di quegli anni, cioè la *Rassegna Socialista*. Pertanto Turati, che aveva avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo del socialismo italiano, grazie alla sua attività culturale e al suo impegno politico, era divenuto un costante punto di riferimento per il giovane socialista calabrese, che tentò sin dai primi anni della sua attività pubblica di seguire le orme del più noto leader settentrionale, cercando di dare in tal modo un contributo, sia come militante che come uomo di cultura, alla diffusione del socialismo nella sua regione. L'influenza di Turati su Rossi sarebbe stata decisiva anche successivamente condizionando, come vedremo, sia le sue scelte politiche che la sua produzione intellettuale.

---

<sup>358</sup> Cfr. F. Turati, *I sobillatori*, in «Critica Sociale», a. IV, I parte, n. 10, 16 maggio 1894, pp. 147-149, II parte, n. 11, 1 giugno 1894, pp. 163-166, III parte, n. 12, 16 giugno 1894, pp. 178-181. La citazione diretta è tratta dalla III parte, p. 179.

## *Capitolo secondo*

### NEGLI ANNI DELLA REAZIONE TRA LOTTE POLITICHE ED IMPEGNO CULTURALE

#### *1. La reazione crispina a Cosenza*

Negli ultimi mesi del 1893 i socialisti di Cosenza tentarono ancora una volta la via dell'organizzazione, dando vita all'Associazione socialista cosentina che si iscrisse al partito nel mese di novembre<sup>359</sup>. Con la ricostituzione del gruppo Rossi e i suoi compagni si proponevano di «tenere conferenze d'istruzione e di propaganda», di fondare un giornale e di diffondere le idee socialiste in tutta la provincia<sup>360</sup>. Nelle intenzioni dei componenti dell'associazione l'auspicato periodico, diretto da Serra e con una redazione composta da Rossi, Caputo, il professor Milelli e lo studente Mirabello, avrebbe dovuto svolgere la funzione di organo di tutti i «gruppi socialisti calabresi»<sup>361</sup>. Ma i progetti della sezione socialista non si realizzarono poiché essa non solo dovette fare i conti, come già era accaduto in precedenza, con la quasi totale assenza di un movimento operaio cosciente, ma fu pure costretta a subire i contraccolpi della politica repressiva crispina, che proprio in quei mesi veniva inaugurata dallo statista siciliano<sup>362</sup>. Crispi, tornato al potere nel dicembre 1893 dopo la caduta di Giolitti a seguito dello scandalo della Banca Romana<sup>363</sup>, iniziò un'azione energica con la quale mirò a colpire il movimento operaio e contadino. In effetti, all'inizio del 1894, egli stroncò l'agitazione dei Fasci dei lavoratori siciliani – i quali avevano aderito al Partito socialista ed avevano dato luogo ad un'imponente azione di lotta diretta, soprattutto, contro i

---

<sup>359</sup> Cfr. *Partito socialista dei Lavoratori italiani. Atti della Commissione esecutiva*, in «Lotta di classe», 25-26 novembre 1893, p. 1.

<sup>360</sup> Cfr. *La Calabria socialista*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 6, 15 dicembre 1893.

<sup>361</sup> Cfr. *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 2-3 dicembre 1893, p. 4.

<sup>362</sup> Cfr. G. Masi, *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, cit., p. 9.

<sup>363</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 411-425.

proprietari terrieri, contro l'eccessivo peso del sistema fiscale e contro il malgoverno delle amministrazioni locali – e stroncò i moti di Lunigiana, organizzati dagli anarchici. Inoltre Crispi avviò in tutto il paese un'opera di repressione nei confronti delle organizzazioni operaie e socialiste, opera che sarebbe culminata nello scioglimento del Partito socialista<sup>364</sup>.

Anche Pasquale Rossi fu un bersaglio del nuovo clima autoritario che si era istaurato nel paese dopo l'ascesa al potere di Crispi. Infatti egli subì il sequestro del primo numero del 1894 della *Rassegna Socialista*<sup>365</sup>. Fu un colpo duro per Rossi e per i suoi collaboratori, poiché da quel momento in poi la rivista non vide più la luce, facendo così fallire l'ambizioso disegno che ne aveva accompagnato la nascita<sup>366</sup>. Ma non era solo Rossi ad essere oggetto delle attenzioni delle forze dell'ordine, poiché anche altri noti socialisti locali subivano un'attenta sorveglianza da parte delle autorità. In particolare occorre sottolineare che queste ultime temevano che in Calabria si estendesse il moto siciliano, come lasciavano presagire la costituzione di diversi fasci e l'attività propagandistica svolta dal Comitato centrale dei Fasci siciliani nella regione<sup>367</sup>. Questi timori inducevano le forze dell'ordine ad esercitare un'attività di vigilanza sui socialisti.

Nel mese di aprile venne fondato un giornale socialista *Humanitas*, soprattutto grazie all'iniziativa di Giovanni Domanico che, tornato a Cosenza in quel periodo, si adoperò immediatamente per dar voce alla sua parte politica mediante la pubblicazione di un settimanale<sup>368</sup>. La locale sezione, pur dovendo fare i conti con gli ostacoli frapposti dalle pubbliche autorità allo svolgimento della sua azione politica<sup>369</sup>, continuava a dar segni di vita. Infatti si poteva leggere nel primo numero di *Humanitas* che il «partito socialista cosentino» aveva organizzato una commemorazione della Comune parigina e che Rossi continuava,

---

<sup>364</sup> Ivi, pp. 421-430. Si veda pure Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 105-116 e 121-122. Per un'analisi che abbracci i vari tentativi reazionari dell'ultimo decennio dell'Ottocento cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 47-57.

<sup>365</sup> Cfr. *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 27-28 gennaio 1894, p. 4.

<sup>366</sup> Nel 1895 Rossi avrebbe scritto a proposito della reazione che si scatenò contro il socialismo cosentino: «Le leggi di rigore [...] hanno fatto del male [...]; dei giornali, quali la *Rassegna Socialista* che io dirigevo, morirono sotto la rabbia del fisco». Cfr. P. R., *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 11 agosto 1895, p. 2.

<sup>367</sup> A tale proposito è molto interessante un telegramma – n. 27488, inviato dalla Prefettura di Cosenza al Ministro dell'Interno il 30 dicembre 1893 – concernente l'eventuale diffusione dei Fasci dei lavoratori a Cosenza. L'autorità prefettizia scriveva: «[...] Prof. Milelli va facendo adepti profittando specialmente sua influenza studentesca inesperta. Farò energiche pratiche per impedire costituzione Fasci». Cfr. Acs, CC, CR, sc. 37, f. 649 «Fasci dei lavoratori nel continente (1893 dicembre 29 – 1894, gennaio 16), sf. I, d. 2. Su questo argomento si vedano G. Masi, *Il caso Domanico: due documenti inediti di polizia*, in «Movimento operaio e socialista», a. XIX, n. 4, ottobre-dicembre 1973, pp. 389-391; Id., *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 82-83.

<sup>368</sup> Cfr. G. Masi, *Giovanni Domanico e la sua influenza*, cit., p. 175; Id., *Domanico Giovanni*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., p. 237; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 208.

<sup>369</sup> Era lo stesso periodico ad evidenziare l'esistenza di questi ostacoli che impedivano ai socialisti di agire liberamente nella vita pubblica. A tale riguardo la redazione scriveva: «convinti che è necessario per noi farci avanti, lottando con tutti i mezzi alla luce del sole, ci decidiamo, poiché le associazioni ci sono proibite od ostacolate, a tentare la stampa». Cfr. La Redazione, *Principiando*, in «Humanitas», 10 aprile 1894, p. 1.

mediante le conferenze, la sua attività di propaganda politica<sup>370</sup>. Lo stato d'animo dei socialisti però non era dei più tranquilli, come dimostra l'atteggiamento del giornale medesimo, il quale faceva continuamente riferimento alla necessità di rispettare la legalità. A tale proposito è molto interessante un appello con cui *Humanitas* si rivolgeva ai lavoratori calabresi in occasione della festa del primo maggio:

Il Partito Socialista Calabrese - scriveva il periodico – festeggerà il 1° maggio pubblicando un proprio manifesto, e tenendo conferenze pubbliche se le autorità lo permetteranno, private nel caso contrario. Il Manifesto, permesso dalle autorità politiche, sarà mandato a tutti i gruppi delle tre calabrie, perché ne curino l'affissione nei rispettivi paesi<sup>371</sup>.

La cautela che emerge da queste frasi è sicuramente un indizio della volontà dei socialisti di tranquillizzare i militanti, facendo capire loro che il partito stava organizzando la festa dei lavoratori nel più rigoroso rispetto della legge, perché esso voleva evitare qualsiasi intervento sanzionatorio dell'autorità nei confronti di quelli che intendevano partecipare alla celebrazione. Il discorso sull'osservanza della legalità si indirizzava soprattutto ai lavoratori, poiché ripetutamente l'organo di stampa li invitò a festeggiare il primo maggio «nei limiti consentiti dalla legge», essendo questa data un «giorno di festa, di amore, non giorno di odio o di rivolta»<sup>372</sup>. Gli stessi concetti campeggiavano sul manifesto che il partito locale pubblicò il giorno della festa dei lavoratori<sup>373</sup>, a testimonianza della volontà di non dar luogo a nessun episodio che potesse giustificare qualsiasi azione repressiva delle pubbliche autorità. L'esistenza di un clima in cui i socialisti non potevano svolgere liberamente e serenamente la propria attività è attestato in modo ancor più evidente dalle parole con le quali Domanico si rivolse, in un suo articolo, al Prefetto di Cosenza Fabrizio Plutino:

Lo statuto del Regno ci garantisce il diritto di riunione e di associazione, e noi non intendiamo rinunciarvi volontariamente. Se Ella ci permettesse di fare pubblicamente le nostre *Conferenze*, ne guadagneremmo un po' tutti, compreso Lei [...].

La legge ci garantisce la libertà di stampa, e noi ce ne gioveremo. E se mai il pubblico Ministero ci sequestrasse, non ci spaventeremo né ci arresteremo. [...].

Dunque, mi pare di averle dimostrato, sig. Prefetto, che noi, restando nei limiti della legge, possiamo liberamente sviluppare la nostra propaganda [...].

---

<sup>370</sup> Cfr. *Cosenza socialista*, in «Humanitas», 10 aprile 1894, p. 4.

<sup>371</sup> *Pel 1° maggio*, in «Humanitas», 22 aprile 1894, p. 1.

<sup>372</sup> *Ibidem*. Si veda pure *1° maggio*, in «Humanitas», 10 aprile 1894, p. 4.

<sup>373</sup> Il manifesto fu riprodotto anche sulle colonne di *Humanitas*. Cfr. *1° maggio 1894*, in «Humanitas», 1 maggio 1894, p. 1.

Ella, nell'assumere l'amministrazione provinciale, volle rievocare le tradizioni liberali di sua famiglia. [...].

Ora, se Ella realmente si ispira a tali tradizioni lascerà (sic) che le garentie (sic) statutarie abbiano significato positivo anche per noi socialisti. Ma se, spinto dal vento di reazione che spira oggi in Italia, sarà costretto a soffocare le invocate tradizioni, per seguire quelle del Ministro dell'Interno, Ella, se vorrà impedire la propaganda delle nostre idee, dovrà uscire dall'orbita delle leggi e provocare anche per noi lo *stato d'assedio*<sup>374</sup>.

Si trattava di un ragionamento finalizzato a chiedere al pubblico funzionario di non utilizzare i metodi repressivi nei confronti del partito della classe operaia. In questo caso, perciò, il discorso sul rispetto della legalità era indirizzato alle autorità pubbliche medesime, alle quali si chiedeva, per l'appunto, di operare all'interno dei confini stabiliti dalla legge, palesando esplicitamente i timori che serpeggiavano tra i socialisti della provincia bruzia.

Nel periodo in cui fu pubblicato, *Humanitas* espresse delle concezioni politiche che non erano in linea con quel socialismo che aveva sposato Pasquale Rossi e che era stato propagandato dalla *Rassegna Socialista*. Domanico continuava a sostenere, infatti, una posizione eclettica, che professava la necessità dell'accordo tra socialisti ed anarchici e che era stata combattuta con decisione da Rossi<sup>375</sup>. Il discorso del socialista roglianesse partiva dalla distinzione tra gli anarchici individualisti e dinamitardi, dai quali prendeva le distanze, e gli anarchici che muovendosi dai principi scientifici evolucionistici volevano giungere a fondare una società che armonizzasse interesse individuale e interesse sociale, ristabilendo in questo modo «*l'ordine naturale*». Questo secondo tipo di anarchia, a suo giudizio, non era tanto differente dal socialismo ed egli si augurava che i due movimenti ritrovassero al più presto una posizione comune. Era questo un ragionamento che puntava, volutamente o non volutamente, a mettere in discussione quell'impostazione con la quale la *Rassegna Socialista* aveva dimostrato la necessità della separazione tra i due partiti. In effetti la rivista diretta da Rossi aveva sostenuto questa tesi ritenendo che i metodi di lotta del socialismo, basati sulla scienza e sui principi dell'evoluzionismo, fossero ormai totalmente irreconciliabili con quelli antiscientifici degli anarchici. Con le sue riflessioni Domanico voleva invece dimostrare che l'anarchia che rifiutava i metodi terroristici poteva essere considerata una «*Anarchia scientifica*», poiché aveva il suo fondamento nelle «leggi evolutive della biologia e

---

<sup>374</sup> G. Domanico, *Al signor Fabrizio Plutino Prefetto di Cosenza*, in «*Humanitas*», 22 aprile 1894, p. 2.

<sup>375</sup> Sull'eclettismo di Domanico negli anni Novanta si veda Le Vaghe (G. Domanico), *Un trentennio nel Movimento Socialista Italiano. Reminiscenze e Note Storiche*, Tipografia Brogi e Buccianti, Prato, 1910, pp. 41-43. Inoltre si veda G. Masi, *Giovanni Domanico e la sua influenza*, cit., pp. 173-174.

dell'economia». Di conseguenza i socialisti non potevano non riconoscere la serietà di questo metodo e dovevano impegnarsi per ritrovare un accordo tra le due forze.

Questo accordo – aggiungeva Domanico – noi l'abbiamo sempre desiderato, e per il suo trionfo non abbiamo tralasciato sforzi; e dappoiché esso è una realtà in Calabria – ove siamo pienamente e fraternamente uniti – ci è ragione di sperare che presto sarà lo stesso dovunque<sup>376</sup>.

Queste considerazioni non potevano essere certamente accettate da Rossi che aveva impostato un'azione finalizzata a separare in maniera definitiva i due movimenti. Il differente orientamento dei due socialisti calabresi emergeva anche pubblicamente. A tale proposito ci sembra indicativo un piccolo episodio, avvenuto in occasione della festa dei lavoratori del 1894, di cui *Humanitas* fece il resoconto.

Alla sera – scriveva il cronista – [...] ci fu una bicchierata, alla quale presero parte circa quaranta compagni. Fecero brindisi nobilmente sentiti Milelli – che salutò gli artisti socialisti: De Amicis, Ada Negri, Corrado Corradino, Costanzo ed altri e gli anarchici Molinari, Guli ecc. – Domanico – che brindò ai martiri ed ai *quasi* dimenticati: Cafiero, Pisacane, Merlino, Malatesta, Kropotkine, Costa ecc. – Serra che ispiratamente brindò a Milelli e a Domanico – e Rossi che salutò Turati, Prampolini [...]<sup>377</sup>.

Un fatto minore, ma al tempo stesso significativo della distanza che intercorreva tra un socialismo decisamente legato alla tradizione anarchica, di cui Domanico era espressione, e un socialismo, di cui Rossi era evidentemente il più fedele interprete a Cosenza, orientato su quella linea che Turati aveva fatto trionfare con la costituzione del Partito dei lavoratori nel 1892 e che si basava sull'organizzazione del movimento proletario, sulla separazione dalla altre forze affini e sulla partecipazione alle lotte politiche.

Proprio la questione della partecipazione al voto doveva accentuare le divergenze tra l'impostazione del medico cosentino e quella di Domanico, il quale dichiarava esplicitamente – in una nota ad un articolo scritto su *Humanitas* da un suo collaboratore – che i socialisti, pur utilizzando l'arma del voto, non dovevano riporre in essa eccessiva fiducia perché la borghesia non avrebbe permesso loro di conquistare la maggioranza con i mezzi legali.

---

<sup>376</sup> Cfr. *Anarchia ed anarchia*, in «Humanitas», 19 maggio 1894, pp. 3-4.

<sup>377</sup> *Il primo maggio in Calabria*, in «Humanitas», 19 maggio 1894, p. 1.

Lavoriamo ad organizzarci – concludeva Domanico – e a batterci colla scheda, e sta bene; ma se il *momento storico* opportuno per muoverci *diversamente*, giungerà pria di diventare maggioranza in Parlamento, dovremmo forse attendere? – Non ci pare<sup>378</sup>.

Di certo siamo lontani dalle posizioni di quel Rossi che, come abbiamo detto, si riconosceva nell'idea della conquista dei poteri pubblici attraverso la partecipazione elettorale; di quel Rossi che sosteneva che l'unico modo con il quale i socialisti potevano far sentire la loro voce nella gestione dello stato era quello di «impossessarsi dei comuni e del governo, usando dell'arme offerta dai tempi, la *scheda elettorale*»<sup>379</sup>. Perciò Rossi non poteva sentirsi rappresentato dalle tesi che venivano divulgate da *Humanitas* e forse questo elemento spiega perché egli, dopo esser stato tra gli iniziali sottoscrittori del giornale, in seguito non apparve più tra quelli che pagavano quote mensili necessarie per la sua pubblicazione<sup>380</sup>. Si profilava un dissenso tra il medico cosentino e Domanico; un dissenso che sarebbe emerso, come vedremo, anche in fasi successive della storia del socialismo cosentino.

Queste divergenze politiche in quel determinato momento non rappresentavano sicuramente la preoccupazione più grave per Rossi e per i suoi compagni, poiché ciò che li turbava maggiormente era quell'azione con la quale le autorità pubbliche cercavano di soffocare ogni loro iniziativa. Questi timori, d'altra parte, non erano ingiustificati come dimostrarono i processi cui furono sottoposti i socialisti che avevano sottoscritto il manifesto divulgato in occasione della festa del primo maggio. Tale pubblicazione, infatti, era stata firmata da Caputo, Domanico, Rossi e Serra, autoproclamatisi, nella circostanza, membri del Comitato Regionale del Partito socialista<sup>381</sup>. Come autori di quel documento essi furono processati presso alcune preture, subendo pure una condanna «per voluta contravvenzione alla legge» di Pubblica Sicurezza<sup>382</sup>. L'azione della magistratura non si limitò a questi atti, perché nel suo mirino entrarono soprattutto Domanico, che subì ben due processi per alcune sue iniziative editoriali<sup>383</sup>, e Rossi, portato agli onori delle cronache dal sequestro cui fu sottoposto nell'estate del 1894 il saggio *I Perseguitati*. La Procura aveva disposto il provvedimento, accusando lo scritto di poter provocare «dei pericoli per l'ordine pubblico» e di eccitare «all'odio fra le classi, e alla disubbidienza alle leggi»<sup>384</sup>.

---

<sup>378</sup> Cfr. *Dopo la festa*, in «Humanitas», 19 maggio 1894, p. 4. La nota è firmata: N. d. D.

<sup>379</sup> Cfr. p. r., *Attualità. Organizzazione e rivoluzione*, in «Corriere Bruzio», 26 agosto 1893, p. 1.

<sup>380</sup> Si veda in proposito la rubrica *Per la pubblicazione dell'Humanitas*, nei numeri del 22 aprile, 19 e 28 maggio 1894 di *Humanitas*. In tutti e tre i casi la rubrica si trova a pagina 4.

<sup>381</sup> Cfr. *1° maggio 1894*, in «Humanitas», 1 maggio 1894, p. 1.

<sup>382</sup> Cfr. *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 1-2 settembre 1894, p. 4.

<sup>383</sup> *Ibidem*.

<sup>384</sup> Cfr. *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 8-9 settembre 1894, pp. 3-4.

Si trattava di misure che, evidentemente, rientravano in quella politica di repressione che di lì a poco sarebbe sfociata nella decisione governativa di sciogliere le organizzazioni socialiste. Senza dubbio l'opuscolo di Rossi non poteva essere considerato uno strumento volto a fomentare la ribellione, come d'altra parte veniva sottolineato dalla stampa locale, la quale faceva osservare che lo scritto era una semplice riflessione scientifica<sup>385</sup> e che esso non poteva sicuramente «servire come mezzo di propaganda fra la gente di mediocre cultura»<sup>386</sup>. Erano queste delle osservazioni corrette perché, come abbiamo detto nel primo capitolo, l'intento dell'opuscolo non era quello di incitare le masse alla rivolta. Infatti Rossi attraverso il breve saggio voleva soprattutto criticare l'azione repressiva di Crispi e, al tempo stesso, incitare i militanti socialisti a sopportare le persecuzioni, essendo convinto che la loro paziente resistenza avrebbe aperto le porte alla futura e certa vittoria del socialismo. Diventa allora plausibile pensare che il motivo che indusse la Procura a prendere queste misure fosse proprio la volontà di mettere a tacere una voce, quella di Rossi, che criticava esplicitamente la politica governativa e sosteneva moralmente i socialisti, invitandoli a non abbattersi di fronte ad una politica oppressiva che non sarebbe durata a lungo.

Del resto la pubblicazione de *I Perseguitati* – apparso, come abbiamo già detto, originariamente a puntata su *La Lotta* – non era un fatto isolato, ma si inseriva all'interno di una collaborazione che Rossi aveva intrapreso da alcuni mesi con questo periodico. Questa attività giornalistica aveva permesso al medico calabrese di avviare un discorso di condanna della politica repressiva delle classi dirigenti – le quali, secondo lui, pensavano di risolvere la questione sociale mettendo semplicemente a tacere le classi popolari e i loro rappresentanti – e di ribadire la necessità dell'affermazione del socialismo ai fini dell'elevamento economico e sociale delle classi più povere<sup>387</sup>. Inoltre bisogna sottolineare che Rossi, in quei mesi dell'estate del 1894, era quasi certamente una delle poche personalità del socialismo locale che potesse esprimere pubblicamente le sue idee, perché *Humanitas*, che per qualche settimana aveva tentato di dar voce ai militanti cosentini, era scomparso, vittima anch'esso di quella reazione antisocialista che colpiva tutte le forme di azione e di propaganda del partito della classe operaia<sup>388</sup>. Pertanto azzittire Rossi avrebbe potuto significare togliere di mezzo uno dei pochi intellettuali che, in tutta la città di Cosenza, sistematicamente si opponevano a

---

<sup>385</sup> Cfr. *Il Sequestro di un Opuscolo*, in «La Lotta», 1 settembre 1894, p. 1.

<sup>386</sup> Cfr. *Cronaca Cosentina. Un sequestro*, in «La Sinistra», 12 settembre 1894, pp. 2-3.

<sup>387</sup> Cfr. P. R., *Le classi misere in Italia*, in «La Lotta», 16 giugno 1894, pp. 2-3; Id., *Stringimento di freni*, in «La Lotta», 7 luglio 1894, pp. 1-2.

<sup>388</sup> Come ci informa Giuseppe Masi *Humanitas* cessò le sue pubblicazioni a seguito della revoca del permesso di stampa. Si trattò di un atto che fu adottato dalle forze di polizia perché negli scritti del quotidiano «ricorrevano gli estremi di istigazione all'odio popolare connesso a tentativi di sovvertimento dell'ordine pubblico». Cfr. G. Masi, *Il caso Domanico*, cit., p. 393, nota 54.

Crispi e propagandavano il socialismo. Considerazione questa che quasi sicuramente ebbe il suo peso nella decisione della Procura di sequestrare il saggio.

Di certo nella vicenda, per quanto triste, si inserivano anche degli aspetti che solleticavano probabilmente il naturale amor proprio di Rossi, il quale, proprio in virtù del sequestro, poteva ritenere ancora più legittimo accostare le proprie sorti a quelle di Turati, perché quell'emulazione che egli aveva tentato sino ad allora sul piano della produzione intellettuale, ora si realizzava pure nella vita pratica. A questo proposito ci sembra indicativo il modo in cui il corrispondente da Cosenza della *Lotta di classe* aprì l'articolo in cui dette la notizia che riguardava *I Perseguitati*:

Il nostro sostituto procuratore del re, ha voluto emulare la gloria del procuratore generale di Milano, ordinando il sequestro d'un opuscolo «I perseguitati» del dott. Pasquale Rossi, come il suo collega aveva fatto sequestrare «I Sobillatori» di Turati<sup>389</sup>.

Il caso era «identico» aggiungeva il corrispondente, insistendo in questo paragone tra i fatti accaduti a Milano e quelli capitati a Cosenza. Vittime entrambi dell'azione di soffocamento delle forze socialiste, i nomi di Turati e di Rossi venivano dunque accostati, come a sottolineare che nella periferica Cosenza gli intellettuali del partito subivano la stessa sorte di quelli che lo avevano fondato; di quelli che dalla lontana Milano guidavano l'irresistibile ascesa del movimento operaio. Come a sottolineare, inoltre, che il giovane leader cosentino percorreva nel più ristretto ambito della sua regione un itinerario politico simile a quello dell'importante socialista lombardo<sup>390</sup>.

Al di là di questo aspetto per il medico cosentino questo fu un periodo duro, segnato non solamente da processi e sequestri ma anche dal rischio ben più grave del domicilio coatto. La testimonianza più efficace di questi eventi l'avrebbe dato egli stesso alcuni anni dopo:

io ricordo – avrebbe scritto nel 1897 – che, durante la legge ultima d'eccezione, io, che mi credo un galantuomo e uno studioso, fui minacciato, e più volte del domicilio coatto e devo al senso d'indignazione della parte più eletta di Cosenza se il minacciato castigo non venne<sup>391</sup>.

---

<sup>389</sup> *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 8-9 settembre 1894, pp. 3-4.

<sup>390</sup> A tale riguardo ci pare interessante sottolineare che nell'edizione del 2 maggio 1895, celebrativa della festa dei lavoratori, la *Cronaca di Calabria* pubblicò un articolo di Turati immediatamente seguito da un pezzo giornalistico di Rossi. Anche questa scelta potrebbe essere l'espressione di un atteggiamento che vedeva in Pasquale Rossi una sorta di Turati locale.

<sup>391</sup> P. R., *Pro libertate*, I parte, in «La Lotta», 2 ottobre 1897, p. 3. Rossi sarebbe tornato sul medesimo argomento l'anno dopo aggiungendo che, durante il periodo della legislazione eccezionale contro il suo partito, Crispi aveva inviato a Cosenza una «persona di sua fiducia» per controllare i socialisti a seguito delle

Molti anni dopo, un importante esponente della vita massonica calabrese e della Loggia Bruzia, Oreste Dito<sup>392</sup>, avrebbe affermato che grazie all'intervento del giornalista Alessandro Lupinacci, allora segretario particolare di Crispi, fu sventato il pericolo del domicilio coatto per molti socialisti appartenenti alla locale loggia<sup>393</sup>. È molto probabile, perciò, che fu la Loggia Bruzia, alla quale appartenne in quegli anni lo stesso Rossi<sup>394</sup>, ad intervenire in suo aiuto evitandogli di incappare in questa severa misura di polizia<sup>395</sup>.

Di certo le continue vessazioni alle quali Rossi fu sottoposto sin dai primi mesi del 1894, a partire cioè dal sequestro della *Rassegna Socialista*, non lo fecero mai indietreggiare. Abbiamo già visto come egli continuasse a manifestare apertamente le sue opinioni nei suoi interventi sulle pagine de *La Lotta*. Inoltre occorre sottolineare che egli non tradì i suoi ideali nemmeno nel momento più duro, quello dello scioglimento del Partito socialista, poiché non ebbe timore di riaffermare pubblicamente la sua appartenenza a questa organizzazione politica, come dimostra la sua partecipazione alle sottoscrizioni in favore della propaganda socialista promosse dalla *Lotta di classe*<sup>396</sup>. Piccoli gesti questi, ma senza dubbio gesti pieni di coraggio da parte di un militante che viveva in una città in cui i socialisti erano poche decine e che, di conseguenza, poteva essere agevolmente controllato e perseguitato dalle forze dell'ordine.

Nonostante il coraggio di Rossi la politica repressiva riuscì a fiaccare la resistenza del socialismo cosentino. A dire il vero il partito locale aveva continuato ancora a dar segni di vita nell'estate del 1894. A tale riguardo il corrispondente da Cosenza della *Lotta di classe* scriveva:

*Le leggi-museruole*, che qui vengono non solo interpretate rigorosamente, ma anche *asinescamente* da queste autorità giudiziarie [...] le leggi di reazione e repressione, hanno paralizzato ma non distrutto l'opera di propaganda del giovane partito socialista calabrese.

Abbiamo avuto un periodo di effervescenza: conferenze, dimostrazioni, pubblicazione di giornali ed opuscoli, commemorazioni [...].

---

segnalazioni del Prefetto. Cfr. P. R., *In tristitia. Uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 18 giugno 1898, p. 1.

<sup>392</sup> Sull'appartenenza di Dito alla Loggia Bruzia-De Roberto cfr. O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., p. 21; F. Cordova, *Massoneria in Calabria (Personaggi e documenti. 1863-1950)*, Pellegrini, Cosenza, 1998, p. 119.

<sup>393</sup> Cfr. L'Archivario (O. Dito), *Piccole cronache paesane*, cit., p. 13.

<sup>394</sup> *Ibidem*. Cfr. pure O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., pp. 18 e 21.

<sup>395</sup> A tale riguardo si veda pure E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 209.

<sup>396</sup> Cfr. *Per la propaganda socialista*, in «Lotta di classe», 24-25 novembre 1894, p. 1; *Per la propaganda socialista e per le sue vittime*, in «Lotta di classe», 22-23 dicembre 1894, p. 1.

Ora, la reazione governativa costringendoci ad essere più cauti, siamo entrati in un periodo più calmo, ma non meno efficace<sup>397</sup>.

In effetti in quei giorni l'Associazione socialista cosentina era ancora attiva poiché inviava la sua adesione al III Congresso nazionale del partito<sup>398</sup>, che avrebbe dovuto aver luogo a Imola nel settembre ma che fu poi proibito dalle autorità<sup>399</sup>. Poco tempo dopo tuttavia questa sezione sarebbe scomparsa e il Prefetto Plutino si sarebbe limitato a dichiarare il 22 ottobre 1894, cioè il giorno in cui fu sciolto il Partito socialista<sup>400</sup>, che a Cosenza, come in tutta la sua provincia, non c'era stato bisogno di adottare le misure di scioglimento non esistendo alcuna sezione di questo sodalizio politico<sup>401</sup>. Non sappiamo quale fu la causa specifica che portò alla chiusura del circolo socialista, ma in termini più generali possiamo sicuramente affermare che la politica reazionaria di quei mesi aveva messo a dura prova il socialismo cosentino il quale, già sofferente a causa del suo stentato sviluppo e della sua esiguità numerica, non ebbe la forza di resistere all'azione crispina e fu costretto per alcuni mesi a rimanere inoperoso.

Un altro grave colpo per il partito locale fu l'uscita di scena di Domanico, il quale abbandonò la città a seguito delle persecuzioni giudiziarie che aveva dovuto subire durante la sua permanenza a Cosenza. In questo modo il socialismo locale fu privato del suo organizzatore più esperto<sup>402</sup>.

In questo modo la politica di soffocamento del socialismo era risultata del tutto vincente nella provincia cosentina. D'altra parte l'impresa non era stata proibitiva perché le forze governative avevano dovuto lottare contro poche personalità, non esistendo né un movimento operaio sviluppato né un'opinione pubblica pronta a difendere le libertà statutarie. Anzi nell'intera provincia si era diffuso un orientamento favorevole all'azione governativa, come era sottolineato in uno scambio di telegrammi, avvenuto all'inizio di novembre, tra Miceli e Crispi, con quest'ultimo che si rallegrava per «la manifestazione di affetto» per la sua politica espressa dalla «patriottica provincia» di Cosenza, sempre pronta a compiere «sacrifici per

---

<sup>397</sup> *Movimento operaio socialista in Italia*, in «Lotta di classe», 1-2 settembre 1894, p. 4.

<sup>398</sup> Cfr. *Adesioni al Congresso*, in «Lotta di classe», 1-2 settembre 1894, p. 1.

<sup>399</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., p. 122.

<sup>400</sup> *Ibidem*. Si veda pure G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 429-430.

<sup>401</sup> Cfr. Acs, CC, CR, sc. 38, f. 663 “Applicazione dell’art. 5 della legge 19 luglio 1894 n. 316: scioglimento delle associazioni “che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali” (1894/VIII/25 – 1894/XI/12)”, sf. IV “Corrispondenza fra il Ministero dell’Interno, i prefetti e il questore di Roma sulle operazioni di scioglimento nelle varie provincie (1894 ott 18 – nov 12)”, “Cosenza (1894, ottobre 22)”, d. 52. Per una conferma di questa notizia si veda pure Acs, CC, CR, sc. 38, f. 663 “Applicazione dell’art. 5 della legge 19 luglio 1894 n. 316: scioglimento delle associazioni “che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali” (1894/VIII/25 – 1894/XI/12)”, sf. XI, d. 3 “Associazioni disciolte ed esistenti nel Regno (ottobre 1894)”.

<sup>402</sup> Cfr. G. Masi, *Giovanni Domanico e la sua influenza*, cit., p. 177.

l'unità e la libertà della patria»<sup>403</sup>. Non è un caso che, in queste condizioni, la stampa locale avesse seguito con disinteresse l'azione ministeriale di scioglimento del Partito socialista e che nessun giornale avesse criticato l'operato del Governo<sup>404</sup>. Per i socialisti della città bruzia si ridussero in maniera drastica gli spazi per la propria azione politica e la loro voce fu costretta a rimanere in silenzio per alcuni mesi.

All'inizio del 1895 il clima politico divenne più disteso e, mentre il Psi tenne clandestinamente a Parma – nel mese di gennaio – il terzo Congresso nazionale<sup>405</sup>, i gruppi socialisti calabresi, «che sembravano scissi dopo le leggi eccezionali», si misero nuovamente all'opera. In particolar modo ciò si verificò proprio nella città di Cosenza, dove la loro attività andava «a gonfie vele» sebbene l'ambiente fosse «refrattario»<sup>406</sup>. In effetti i socialisti del capoluogo ricominciarono a dare segni di vita nel febbraio del 1895<sup>407</sup>, cioè nel momento in cui il partito iniziava a rivitalizzarsi in tutta la provincia. La conferma di quest'ultimo fatto si ebbe nel mese di marzo, quando, in occasione di un processo contro Giovanni Domanico, si riunirono a Cosenza i rappresentanti delle sezioni socialiste di molti comuni del cosentino<sup>408</sup>. La rinascita del socialismo bruzio non cancellava quello che era accaduto nel periodo più duro della repressione, poiché i militanti di questa periferica realtà furono costretti a riflettere su quell'esperienza, iniziando a valutare l'opportunità di cambiare le strategie che erano state fin lì seguite. In questo processo di ripensamento, in cui ebbero un peso determinante le opinioni che stavano maturando nel socialismo settentrionale, Pasquale Rossi giocò un ruolo decisivo.

## 2. *Dall'intransigenza al riformismo*

Il primo atto della risorta sezione di Cosenza fu una dichiarazione con la quale essa prese posizione in vista delle imminenti elezioni politiche generali. Infatti sui giornali apparve

---

<sup>403</sup> Cfr. Acs, CC, CR, sc. 39, f. 664 “Corrispondenza fra Crispi ed alcuni parlamentari, presidenti di enti e privati cittadini sullo scioglimento delle associazioni socialiste. (1894 ottobre 22 – novembre 6)”, sf. II “Lettera e telegramma a Crispi di un anonimo (da Napoli) e dell'on. Miceli con espressioni di consenso per l'avvenuto scioglimento; telegramma di risposta di Crispi a Miceli (1894, novembre 5-6), dd. 2 e 3.

<sup>404</sup> Cfr. Acs, CC, CR, sc. 38, f. 663 “Applicazione dell'art. 5 della legge 19 luglio 1894 n. 316: scioglimento delle associazioni “che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali” (1894/VIII/25 – 1894/XI/12)”, sf. VII “Corrispondenza telegrafica fra Crispi, Galli ed i prefetti sulle reazioni della stampa; telegrammi stampa intercettati. (1894, ottobre 22 – novembre 5)”, d. 102.

<sup>405</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 126-128.

<sup>406</sup> Cfr. *La propaganda in Calabria*, in «l'Asino quotidiano», 8 febbraio 1895, p. 2.

<sup>407</sup> «Dopo tanti mesi – scriveva la *Lotta di classe* – si è riunito il gruppo socialista cosentino». Cfr. *Notizie operaie socialiste dell'Italia*, in «Lotta di classe», 16-17 febbraio 1895, p. 4.

<sup>408</sup> In tale occasione arrivarono nella città militanti dei gruppi di Marano, Castrovillari, Cassano all'Ionio, Cariati, Celico, Spezzano, Rogliano Calabria, Civita e Aiello. Cfr. *Il processo Domanico*, in «l'Asino quotidiano», 6 marzo 1895, p. 2.

un ordine del giorno nel quale il «Partito Socialista Cosentino», considerato che nessun suo esponente si sarebbe presentato alle elezioni, dichiarava di aver stabilito di astenersi nel rispetto della decisione, assunta dal Partito nel Congresso nazionale di Parma, di «non appoggiar alcun candidato radicale»<sup>409</sup>. Era il corrispondente da Cosenza della *Lotta di classe* a fornire notizie più dettagliate su questa scelta, poiché egli affermava che i socialisti avevano stabilito di non sostenere i democratici non solo per rispettare le deliberazioni congressuali, ma anche perché «nessuno dei candidati radicali» si era impegnato per fondare la *Lega per la difesa della libertà*, pur godendo di quel prestigio e di quel consenso che avrebbero consentito loro di dar vita a questo movimento<sup>410</sup>. Questa riflessione non era che una conferma di quella situazione di isolamento nella quale si erano trovati i socialisti della città bruzia nel fase di maggior accanimento della reazione crispina. Senza dubbio, come abbiamo accennato, essi avevano goduto individualmente dell'appoggio della classe dirigente locale poiché essi stessi appartenevano a quella élite borghese ed essi stessi facevano parte di quella massoneria che raccoglieva molti esponenti del ceto dominante cittadino. Grazie a questo aiuto, alcuni socialisti avevano potuto evitare il domicilio coatto. Però, come partito, il socialismo locale non ottenne apertamente il sostegno dell'opinione pubblica cosentina, la quale, con questo comportamento, facilitò l'azione di repressione messa in atto dalle autorità.

Se gli eventi del 1894 avevano indotto molti socialisti a fidarsi ancor meno delle altre forze politiche cosentine, comprese quelle progressiste, quegli stessi eventi avevano spinto altri militanti del capoluogo bruzio ad aprire una riflessione che sarebbe culminata con il riconoscimento della necessità di adottare una nuova strategia<sup>411</sup>. Tra questi ultimi in prima linea c'era Pasquale Rossi, come dimostra un suo intervento su *Lotta di classe* pubblicato proprio nei giorni in cui il suo gruppo deliberava l'astensione per le politiche. Il medico socialista aveva deciso, infatti, di partecipare al dibattito sulla tattica elettorale che si era aperto dopo il Congresso di Parma e che si stava sviluppando sulle colonne del giornale. Il suo intervento, che la *Lotta di classe* riassumeva, poneva subito l'attenzione sulle scelte che inevitabilmente avrebbero dovuto fare i socialisti meridionali. Infatti, a giudizio di Rossi, il problema delle alleanze non doveva riguardare solamente il socialismo delle zone più progredite del paese, dove già esisteva un partito democratico, ma avrebbe dovuto interessare anche quello delle parti più povere dell'Italia perché anche in queste realtà, a seguito dell'incipiente sviluppo industriale, sarebbe nato prima o poi un forte movimento radicale. Quindi egli invitava il socialismo meridionale ad affrontare la questione, come stavano

---

<sup>409</sup> Cfr. *Cosenza e provincia*, in «Cronaca di Calabria», 7 febbraio 1895, p. 2.

<sup>410</sup> Cfr. *Notizie operaie socialiste dell'Italia*, in «Lotta di classe», 16-17 febbraio 1895, p. 4.

<sup>411</sup> Cfr. L. Petroni, *Il P.S.I. nella Provincia di Cosenza*, cit., pp. 136-137.

facendo nel settentrione, perché presto o tardi sarebbe stato costretto a farlo per l'incalzare degli eventi. Per quanto riguardava la sua posizione, egli affermava a chiare lettere che la tattica intransigente, giustificata quando il suo partito godeva della libertà politica, ora doveva cedere il passo ad una tattica aperta all'alleanza con le forze democratiche e finalizzata proprio alla riconquista di quei diritti e di quelle libertà che erano state negate ai socialisti. Questo discorso valeva in particolar modo, continuava Rossi riferendosi chiaramente alla sua realtà, per quelle «plaghe vergini da conquistare», dove i socialisti non avrebbero potuto far nulla senza la possibilità di svolgere liberamente la propria attività politica. Alleanze elettorali, dunque, fino a quando non fosse stata riconquistata la libertà e senza confondere «le fisionomie dei partiti, sul tipo insomma dell'esperimento di Milano»<sup>412</sup>.

Parlando «dell'esperimento di Milano» Rossi non faceva altro che riferirsi alla decisione presa dai socialisti del capoluogo lombardo, con Turati in testa, di sostenere i gruppi radicali in occasione delle elezioni comunali del febbraio 1895. Questa scelta stava sollevando le più vivaci polemiche all'interno del partito, soprattutto perché Turati e la sua *Critica Sociale* avevano iniziato una martellante campagna di stampa per estendere la tattica meneghina a tutto il resto d'Italia<sup>413</sup>. Per essere più chiari occorre ricordare che il socialismo milanese, che negli anni precedenti si era sempre posto su una linea intransigente, mutò orientamento dopo lo scioglimento del partito, perché nella battaglia contro quest'atto esso ottenne il sostegno dei radicali e dei repubblicani, attraverso la costituzione della *Lega per la difesa della libertà*. Si trattò di un fatto che indusse i militanti milanesi, in sintonia con quanto stavano facendo altri gruppi socialisti, a rivedere il loro atteggiamento nei confronti di questi movimenti, essendo ben evidente che le forze borghesi non costituivano un blocco compatto pronto a combattere il socialismo e a schiacciare il movimento operaio. Infatti i partiti democratici avevano dimostrato di voler difendere le libertà statutarie e di voler combattere contro quella reazione che intendeva cancellare il Psi. Di conseguenza i gruppi milanesi decisero per le amministrative del 1895 di «appoggiare la grande maggioranza della lista democratica; riaffermare il partito su un limitatissimo numero di nomi esclusivamente propri: ricusare i nomi socialisti a qualsiasi altra lista, compresa la democratica»<sup>414</sup>. Il tutto veniva sintetizzato nella formula: «appoggio sincero ai democratici, senza alleanze e senza abdicazioni»<sup>415</sup>, formula che voleva coniugare sia l'esigenza di salvaguardare quello che rendeva il «partito socialista un partito distinto e caratteristico – in antagonismo, nei fini

---

<sup>412</sup> Cfr. *La tattica elettorale del partito socialista*, in «Lotta di classe», 2-3 febbraio 1895, p. 2.

<sup>413</sup> Cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano, 1965, pp. 219-247, 381-384, 399-402 e 416-418. Si veda pure Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 116-126.

<sup>414</sup> Cfr. Noi, *Le future elezioni amministrative*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 24, 16 dicembre 1894, p. 370.

<sup>415</sup> *Ibidem*.

ultimi, con tutti gli altri partiti borghesi» sia l'esigenza di evitare «il trionfo della nera reazione»<sup>416</sup>. Il Congresso di Parma del gennaio 1895, pur approvando una sanatoria per la decisione dei socialisti milanesi, respinse la mozione che voleva estendere alle elezioni politiche la loro tattica, e riaffermò l'atteggiamento intransigente, temperato dalla possibilità di votare nei ballottaggi per i candidati democratici<sup>417</sup>. Turati dette immediatamente ad intendere che non aveva alcuna intenzione di accettare passivamente le decisioni congressuali, volendo ad ogni costo estendere la tattica transigente a tutto il paese<sup>418</sup>. In effetti egli, non riconoscendo all'assise parmense il carattere di un vero e proprio congresso, dimostrò di voler andare comunque oltre le sue deliberazioni, da lui considerate semplicemente una «momentanea sconfitta»<sup>419</sup>. Il suo discorso insisteva con molta chiarezza e determinazione su un punto: il sostegno dei socialisti ai radicali, che avevano dimostrato di voler combattere la reazione, era necessario perché riconquistare la libertà per i socialisti era diventato «il problema dei problemi», essendo evidente che in quel momento essi erano costretti a combattere per la loro sopravvivenza; la loro era, in altre parole, semplicemente una «*lotta per la vita*»<sup>420</sup>. Egli non si limitava a contestare i contenuti delle decisioni parmensi, ma lanciava anche dei messaggi, abbastanza espliciti, con i quali invitava le sezioni del Psi a non seguire la linea congressuale in vista delle elezioni politiche. Se da un lato si rallegrava perché iniziava tra i suoi compagni quel «ravvedimento» che avrebbe permesso alla sua linea di trionfare in «un *non lontano* avvenire»<sup>421</sup>, dall'altro non esitava a dire che la soluzione milanese sarebbe stata sicuramente adottata da altre sezioni socialiste, poiché «un ravvicinamento delle opposizioni contro la coalizione reazionaria» era una reale esigenza e nessuna «imposizione di Congresso» avrebbe potuto porre un argine «a cotesta necessità di cose»<sup>422</sup>. Gli organi del partito cercarono di bloccare la fronda milanese, sia ribadendo la legittimità del Congresso di Parma sia difendendo le decisioni colà adottate<sup>423</sup>. Alla fine, nell'imminenza delle elezioni, il Consiglio nazionale del Psi decise di sospendere l'infuocato

---

<sup>416</sup> Cfr. I Socialisti milanesi, *Il Manifesto dei socialisti*, in «Critica Sociale», a. V, n. 4, 16 febbraio 1895, pp. 51-52.

<sup>417</sup> Cfr. *Congresso socialista di Parma*, in «Lotta di classe», 19-20 gennaio 1895, p. 1.

<sup>418</sup> Cfr. La Critica Sociale, *Alla conquista del Comune. La nuova orientazione dei partiti nelle elezioni amministrative di Milano*, in «Critica Sociale», a. V, n. 4, 16 febbraio 1895, pp. 49-51.

<sup>419</sup> Cfr. Noi, *La riunione socialista di Parma*, in «Critica Sociale», a. V, n. 2, 16 gennaio 1895, p. 23.

<sup>420</sup> Cfr. La Critica Sociale, *Il nodo della questione (Ancora a Leonida Bissolati)*, in «Critica Sociale», a. V, n. 6, 16 marzo 1895, pp. 82-85.

<sup>421</sup> Cfr. Il Lupo, *Comincia il ravvedimento. Note postume alla riunione di Parma*, in «Critica Sociale», a. V, n. 3, 1 febbraio 1895, pp. 36-37. Si veda, chiaramente, anche la nota di commento all'articolo firmata: La Critica.

<sup>422</sup> Cfr. La Critica Sociale, *Per venire al nodo... (Antipasto di replica a Leonida Bissolati)*, in «Critica Sociale», a. V, n. 5, 1 marzo 1895, p. 66. Del resto Turati avrebbe confermato queste convinzioni rinunciando alla candidatura nelle politiche per favorire i radicali. Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., p. 130.

<sup>423</sup> Cfr. L'Ufficio centrale del Partito socialista italiano, *Per la disciplina di partito*, in «Lotta di Classe», 16-17 febbraio 1895, p. 1.

dibattito sulla tattica<sup>424</sup>. Questa decisione, però, non impedì ai socialisti di derogare in vari collegi alla linea intransigente<sup>425</sup>.

Se ci siamo soffermati su queste vicende, peraltro note, lo abbiamo fatto perché esse segnano un momento fondamentale non solo nella storia del socialismo italiano, ma anche nel pensiero di Rossi che, influenzato dalle posizioni turatiane, sposò in questa fase una linea riformista che egli – pur con alcuni ripensamenti negli ultimi anni di vita – non avrebbe mai abbandonato. Rossi con la lettera inviata alla *Lotta di classe* dimostrava di far propria la tattica transigente, accettando in pieno le ragioni che avevano indotto Turati ad assumere tale orientamento. Pertanto il medico calabrese dimostrò di condividere l'idea diffusa dal leader lombardo secondo la quale era necessario sostenere le forze democratiche e progressiste, per garantire un reale sviluppo economico e politico che, a sua volta, avrebbe aperto la strada al futuro successo del socialismo<sup>426</sup>. Così quel Rossi che, poco più di un anno prima, aveva sostenuto la linea intransigente ora abbracciava la causa riformista, la quale lo avrebbe condotto a farsi sostenitore di molte battaglie di carattere progressista<sup>427</sup>.

Il discorso promosso dalla *Critica Sociale*, come abbiamo evidenziato, non si limitava ad una disquisizione teorica sulla tattica, ma invitava concretamente i militanti a violare i dettati congressuali per far fronte comune con le forze radicali nelle elezioni politiche. Questo aspetto contribuì a rafforzare la posizione di Rossi il quale, a nostro giudizio, si sentì legittimato a sostenere un orientamento che era contrario ai deliberati parmensi, riuscendo in tal modo a far accettare al suo gruppo l'idea di sostenere il candidato radicale che si presentava nel collegio di Cosenza: Roberto Mirabelli. Questa interpretazione ci pare confermata da quanto scritto dallo stesso Rossi in un articolo, pubblicato dopo le elezioni, in cui avrebbe difeso la scelta elettorale fatta dal suo gruppo:

La tattica consacrata dal partito nei suoi congressi è quella dell'intransigenza, però contro di essa si è levata la voce individuale di compagni nostri autorevolissimi, basti per tutti Turati, o la voce collettiva di gruppi, importantissimo tra questi il gruppo romagnolo, capitanato dal Costa. [...].

L'intransigenza era necessaria anni fa ed è forse necessaria là dove il partito è ancora involuto nella democrazia, ma dove esso è ed è avuto vita autonoma, dove – per usare una frase incisiva di

---

<sup>424</sup> Cfr. La Critica Sociale, *Ultima verba. È sospesa la discussione sulla tattica*, in «Critica Sociale», a. V, n. 8, 16 aprile 1895, p. 115.

<sup>425</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 450-452.

<sup>426</sup> Sul significato della svolta turatiana si vedano G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 61-63; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 117-118 e 125-126.

<sup>427</sup> Sull'appartenenza di Rossi al socialismo riformista cfr T. Cornacchioli, *Origine, grandezza e morte della fiaba*, cit., p. 19; Id. *Verso il secolo nuovo. Pasquale Rossi un secolo dopo: intelligenza del presente e tensione profetica*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 106-107. Dal canto suo Masi conferma quest'orientamento storiografico definendo Rossi un «seguace della corrente turatiana». Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 97.

Turati – il cordone ombelicale è rotto, l'intransigenza può diventare pericolosa, diventare conato impotente, risolvendosi nella sfiducia di tutti.

Tale per l'appunto è la condizione del socialismo in Cosenza<sup>428</sup>.

Questa testimonianza sembra fugare ogni dubbio sul fatto che Rossi avesse avuto un ruolo centrale nella decisione del partito di appoggiare Mirabelli, e sul fatto che egli avesse condotto la sua battaglia forte dell'esempio di quei socialisti che avevano invitato a trasgredire le decisioni di Parma.

Il medico calabrese dovette superare molti ostacoli per far prevalere il suo punto di vista poiché la linea intransigente fu rinnegata dal suo gruppo solo negli ultimi giorni di campagna elettorale. Anzi nel periodo che precedette il giorno delle votazioni l'idea di non appoggiare candidati che non fossero quelli socialisti si faceva strada in tutta la provincia. Infatti nell'incontro del marzo 1895, in occasione del processo contro Domanico, i rappresentanti delle sezioni socialiste del cosentino decisero di «uniformarsi alla tattica stabilita dal congresso di Parma»<sup>429</sup>. Insomma non sembrava esserci spazio per aprire un discorso politico che andasse al di là dei deliberati congressuali e l'orientamento di Rossi non appariva in grado di coagulare consensi. Con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, però, i giornali iniziarono a segnalare la possibilità di un appoggio dei socialisti al candidato radicale, costringendo la sezione cosentina ad una perentoria e sdegnosa smentita con la quale si riaffermarono le posizioni sin lì seguite<sup>430</sup>. A pochi giorni dal voto i dubbi sulla scelta astensionista aumentarono sempre più e gli orientamenti di Rossi acquisirono maggior peso, come dimostra un comunicato diffuso il 15 maggio che, pur ribadendo la linea intransigente, lasciava aperto un piccolo spiraglio alla possibilità di un cambiamento di tattica. Infatti i socialisti affermavano:

i socialisti cosentini, all'unanimità, all'infuori di un solo carissimo compagno, fin dal giorno 3 febbraio 1895, stabilirono, *firmando un apposito ordine del giorno*, di astenersi.

Ove mai però la condizione dei fatti venga a cambiarsi ed il Partito debba pigliar parte alla lotta elettorale, renderà di pubblica ragione le sue deliberazioni, ed i motivi che le determineranno<sup>431</sup>.

Ora non sappiamo se quel «carissimo compagno» che aveva votato contro la scelta di disertare le urne fosse Rossi, anche se quello che abbiamo detto fin qui ci fa pensare che

---

<sup>428</sup> P. R., *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 11 agosto 1895, p. 2.

<sup>429</sup> Cfr. *Per le elezioni*, in «l'Asino quotidiano», 7 marzo 1895, p. 2.

<sup>430</sup> Cfr. *Cronaca socialista d'Italia*, in «La Vigilia», 1 maggio 1895, p. 4.

<sup>431</sup> *Comunicato*, in «Cronaca di Calabria», 16 maggio 1895, p. 3.

potesse essere lui. A prescindere da questo aspetto, quello che ci interessa evidenziare è che la sua linea stava guadagnando spazio all'interno del suo gruppo, poiché ora si ammetteva la possibilità di appoggiare Mirabelli che, sostenuto dalla massoneria locale, si presentava contro il seguace di Crispi, Miceli<sup>432</sup>. Infatti di lì a breve la locale sezione socialista decise di dare il proprio sostegno al candidato democratico, rispondendo positivamente ad una lettera che il Comitato elettorale per la candidatura di Mirabelli aveva inviato a Rossi medesimo. La lettera – che invitava i socialisti a votare per il politico radicale – e la risposta del medico socialista furono pubblicate sui giornali.

Il gruppo elettorale socialista cosentino, – si poteva leggere nell'intervento di Rossi – [...] m'incarica di rispondere quanto segue:

Che riunitosi in assemblea ha creduto di potere scendere in lizza accomunando i suoi voti e la sua opera a favore di Roberto Mirabelli.

A togliere però gli equivoci ha giudicato rendere manifeste le seguenti considerazioni, che scolpiscono la fisionomia del partito: che cioè i socialisti nella essenza e nella tattica si tengono distinti da tutte le altre parti politiche, onde la necessità di affermarsi sempre soli e non concludere mai alleanze.

Era, chiaramente, un riconoscersi nella tattica proposta da Turati e finalizzata a difendere l'autonomia del partito e a scongiurare il rischio che esso si confondesse con le altre formazioni progressiste. Dopo aver espresso questi concetti Rossi spiegava le ragioni che avevano spinto i socialisti a mutar tattica:

E se in Cosenza, venendo meno alla tattica consacrata dai congressi, si è deciso l'appoggio al candidato democratico e di opposizione, ciò è dovuto al fatto che fra noi la presente lotta ha perduto il significato generale per assumerne uno locale importantissimo per tutti. Qui si tratta di debellare una forma nuova di feudalismo che incombe sulla città inceppandone ogni attività, creando una vasta clientela di gente servile e burbanzosa ad un tempo e negligendo l'adempimento di que' vantaggi materiali ai quali la città nostra ha diritto.

Dando tale appoggio infine il gruppo non s'illude che al nostro proletariato ne derivino se non limitati beneficii, persuaso come è che la redenzione del proletariato si debba compiere con l'organizzazione pacifica e con la scheda per opera del proletariato stesso. Ad ogni modo, la promessa fatta [...] da *Roberto Mirabelli* di propugnare [...] l'adozione del suffragio universale che sta in cima

---

<sup>432</sup> Sulle politiche del 1895 a Cosenza si vedano E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 219; R. Cambareri, *La Massoneria in Calabria*, cit., pp. 82-83.

del programma dei socialisti italiani, è stata una ragione di più determinante ad accogliere il voto del comitato elettorale<sup>433</sup>.

Anche le promesse di Mirabelli di impegnarsi «per l'abrogazione delle leggi eccezionali», per l'amnistia per i condannati politici e per la difesa della «libertà di parola, di riunione, di stampa» figuravano tra le motivazioni che avevano spinto i socialisti a sostenerlo<sup>434</sup>. Adozione del suffragio universale e abolizione delle leggi restrittive delle libertà statutarie, proposte che figuravano pure ai primi due punti del programma minimo politico del Psi<sup>435</sup>, venivano pertanto presentate dai socialisti come le ragioni che li avevano spinti ad aderire alla battaglia del rappresentante radicale. Si trattava di punti programmatici, in particolare il secondo, che delineavano la volontà del politico radicale di opporsi in modo netto all'azione di Crispi. Mirabelli era pertanto espressione di quella democrazia che combatteva la reazione, e per questa ragione il Psi di Cosenza aveva deciso di sostenerlo.

Questa battaglia, come si evince dalla lettera di Rossi, aveva pure uno scopo di carattere locale che non aveva certamente un'importanza secondaria, e che consisteva nel tentativo di opporsi a quel sistema clientelare che era stato pazientemente creato da Miceli e che aveva consentito ai gruppi a lui vicini di dominare nella vita pubblica del cosentino.

Sicuramente a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta<sup>436</sup> dei cambiamenti importanti si erano verificati nella vita della provincia calabrese a seguito delle riforme che avevano ampliato il corpo elettorale sia per le elezioni politiche che, dopo la nuova legge comunale e provinciale del 1888, per le elezioni amministrative<sup>437</sup>. Nuove fasce sociali avevano conquistato il diritto di voto e nuovi ceti – in particolare la borghesia delle professioni – vedevano aperte le strade della carriera politica, che fino ad allora era stata riservata prevalentemente ai grandi proprietari terrieri<sup>438</sup>. Nelle elezioni politiche del 1890, svolte in collegi plurinominali, la provincia di Cosenza per la prima volta mandò in Parlamento due candidati radicali: Mirabelli, che come abbiamo visto era stato sostenuto da Pasquale Rossi, e Casini. Per di più anche nelle elezioni comunali e provinciali un'aria nuova

---

<sup>433</sup> Cfr. *Turf Elettorale*, in «La Lotta», 20 maggio 1895, p. 1. Lo scambio epistolare fu pubblicato anche in altri giornali. Cfr. *Comunicato*, in «Cronaca di Calabria», 20 maggio 1895, p. 2; *Comunicato*, in «La Sinistra», 22 maggio 1895, p. 2.

<sup>434</sup> Cfr. *Gruppo elettorale socialista di Cosenza*, in «La Lotta», 26 maggio 1895, p. 3.

<sup>435</sup> Cfr. Noi, *Programmi minimi*, in «Critica Sociale», a. V, n. 8, 16 aprile 1895, p. 115.

<sup>436</sup> Sulla situazione politica della provincia di Cosenza dalla seconda metà degli anni Ottanta fino alla prima metà degli anni Novanta cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 165-222. Per un quadro generale riguardante la Calabria in questo periodo cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 113-126.

<sup>437</sup> Su questa legge si veda G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 348-349. Con l'allargamento del suffragio i votanti nelle elezioni amministrative passarono in Calabria dal 49,8% al 67% e in termini assoluti raggiunsero la cifra di 116 mila unità. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 512.

<sup>438</sup> Ivi, pp. 509-516; L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., pp. 30-31.

cominciava a respirarsi. Ne fu un esempio la vittoria della lista massonica antimiceliana nelle comunali del 1889, che consentì al nuovo sindaco Bernardino Alimena, un intellettuale al di sopra delle fazioni, di iniziare una gestione amministrativa improntata al più rigoroso rispetto della legalità. Successi importanti furono riportati dai gruppi massonici antimiceliani anche nelle elezioni amministrative del 1893, dove essi poterono approfittare del discredito che aveva avvolto la figura di Miceli a seguito dello scandalo della Banca Romana. Espressione del clima nuovo era, del resto, la nascita della stessa sezione socialista, che, pur con tutti i limiti che abbiamo segnalato, consentì per la prima volta ad una forza totalmente estranea alle logiche clientelari e radicalmente opposta ai tradizionali ceti dominanti di avere uno spazio politico che in precedenza i gruppi della sinistra estrema mai avevano avuto. In effetti se è stato necessario sottolineare come i socialisti avessero delle enormi difficoltà a sviluppare il loro movimento, al tempo stesso non va dimenticato che dopo il 1892 – se si esclude la parentesi della repressione crispina – essi, pur in numero limitato e non sempre in forma organizzata, partecipavano alla lotta elettorale, svolgevano la loro attività politica negli organi rappresentativi e facevano sentire la loro voce attraverso i giornali, le conferenze e le manifestazioni politiche. Tutto questo era indubbiamente un passo avanti notevole in una realtà in cui, nei decenni precedenti, la presenza delle forze che contestavano il sistema era stata del tutto insignificante.

Tuttavia accanto a questi elementi, che segnalavano un indubbio progresso rispetto alla situazione preesistente, ve ne erano altri che erano espressione di tendenze negative ben radicate e difficilmente estirpabili. Ad esempio la presenza di un nuovo ceto politico, in cui un ruolo importante veniva giocato dalla borghesia intellettuale, non sempre dava luogo ad un reale cambiamento dei tradizionali rapporti di forza. Se infatti da questa borghesia erano usciti gli uomini che avevano dato vita al Partito socialista, da questa stessa classe sociale emergevano dei politici che – come è stato osservato – si facevano «in gran numero mediatori degli interessi della proprietà» presso le classi popolari, partecipando in tal modo al rafforzamento di quel sistema clientelare che coinvolgeva le amministrazioni pubbliche a partire dai comuni per giungere sino al parlamento<sup>439</sup>. Per mantenere in vita ed alimentare le reti clientelari la deputazione politica cosentina, seguendo un atteggiamento che era tipico dei parlamentari meridionali, tendeva spesso a sposare la causa ministeriale a prescindere dagli uomini che si alternavano alla testa del governo<sup>440</sup>. In ogni caso, al di là dell'appoggio o meno

---

<sup>439</sup> Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 509-516.

<sup>440</sup> Secondo i calcoli di Stancati in provincia di Cosenza furono eletti otto candidati ministeriali su dieci nelle politiche del 1890, sei su otto in quelle del 1892 e ben sette su otto in quelle del 1895. Stancati evidenzia pure come molti deputati passassero con disinvoltura da uno schieramento all'altro pur di avere sempre l'appoggio del

ai vari governi, questa classe politica esprimeva generalmente posizioni conservatrici che erano funzionali, in una situazione in cui le classi popolari erano escluse dal voto, agli interessi della proprietà latifondistica e delle clientele che ruotavano intorno ad essa<sup>441</sup>.

Queste condizioni, che si potevano ritrovare in molte province meridionali, facevano sentire con particolare forza i loro effetti nel cosentino, dove i sistemi clientelari erano ben consolidati. A conferma di queste asserzioni ci si potrebbe limitare a riportare quanto affermato nel 1895 dal Consiglio di Stato, il quale asseriva che la provincia di Cosenza era quella che presentava la peggior gestione amministrativa di tutto il Regno. Non poteva essere altrimenti perché il Consiglio provinciale era totalmente succube degli interessi particolaristici dei vari potenti locali. Del resto nella stessa Cosenza quel tentativo del sindaco Alimena, che sul finire degli anni Ottanta aveva cercato di amministrare nel rispetto della legalità, era naufragato di fronte agli innumerevoli ostacoli che la realtà cittadina aveva frapposto al suo operato. Al tempo stesso va pure segnalato che le elezioni continuavano a svolgersi generalmente in modo poco limpido, essendo ben consolidata la prassi dell'intervento dei prefetti in favore dei candidati governativi.

All'interno di questa realtà Miceli, grazie all'aiuto dei vari governi, continuava ad esercitare un ruolo decisivo nel suo collegio elettorale nonostante intorno alla loggia si fosse raccolta una vasta opposizione contro di lui. Ad esempio nelle elezioni politiche del 1892, nelle quali si tornò al sistema dei collegi uninominali, Miceli, sostenuto dal governo Giolitti e dall'azione del Prefetto, aveva avuto vita facile non trovandosi nessun candidato alternativo che fosse disposto a sfidarlo. Inoltre, nonostante gli scandali bancari che avevano consentito alla lista massonica di vincere nelle comunali del 1893, egli non si era perso d'animo ed era riuscito a far sciogliere il Consiglio comunale, e ad ottenere l'invio di un Regio Commissario che sollevò molte critiche per la sua gestione finanziaria, facendo ipotizzare che la sua condotta fosse finalizzata a spianare la strada delle politiche del 1895 a Miceli.

Questa, a grandi linee, era la situazione nella quale si trovavano a svolgere la loro azione politica i socialisti cosentini; quando essi spiegavano che la loro scelta a favore di Mirabelli era stata motivata anche dall'esigenza di sconfiggere quel nuovo feudalesimo che pesava sulla vita di Cosenza, non facevano altro che riconoscere quel grave stato di degrado di una vita pubblica che si basava su un sistema in cui pochi individui, grazie al loro peso politico, riuscivano a dominare un'intera città e un'intera provincia, mortificando tutte quelle energie che non si riconoscevano in questa rete di potere. Il far riferimento alle questioni

---

governo. Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 191-193, 201-203 e 218-219. Si veda pure G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 20-21.

<sup>441</sup> Per considerazioni relative all'intero Mezzogiorno si veda F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 45-47.

locali non era affatto un pretesto per giustificare il sostegno a Mirabelli, perché gli ambienti del socialismo cosentino già in passato avevano dimostrato di essere sensibili a questa tematica. Ne era stato un esempio Domanico che aveva scritto sulle colonne di *Humanitas*:

La rivoluzione del 60 ebbe la potenza di ricongiungere all'unità italiana le nostre provincie e di cambiare la forma di governo e la dinastia.

La massa del popolo restò estranea alla rivoluzione, preparata e compiuta dalla borghesia ricca. Il mutamento colpì la *forma*, ma la sostanza rimase qual'era: il feudalesimo, abolito in diritto dagli stessi Borboni, permaneva ancora, e, con l'attuale regime, s'imborghesi, si allargò, – e con l'applicazione del sistema parlamentare a tutte le amministrazioni – trovò maggior latitudine di oppressione nella moltiplicazione degli organi. Il popolo restò schiavo come prima, e la schiavitù fu aggravata dalla miseria e dalla corruzione<sup>442</sup>.

Domanico continuava la sua analisi citando quell'opuscolo anonimo pubblicato nel 1881, *Una provincia fuorilegge*, che aveva dettagliatamente spiegato il modo in cui si creava il rapporto tra gli eletti e i loro grandi elettori, con i primi che ottenevano i voti ad ogni tornata elettorale ed i secondi che beneficiavano della protezione del governo, creando in tal modo dei gruppi di potere che agivano arbitrariamente e impunemente nella vita politica e amministrativa, a danno della cittadinanza intera<sup>443</sup>. Pertanto i socialisti erano ben consapevoli dei metodi che dominavano nella lotta politica cosentina, e non potevano rimanere insensibili ai richiami del fronte antimiceliano, il quale sottolineava con forza la necessità di liberarsi dal sistema di potere che ruotava intorno alla figura del vecchio leader risorgimentale.

Mirabelli o *Miceli* – scriveva il giornale *La Sinistra* – significa principio di redenzione o continuazione di nepotismo, trionfo della moralità o del ladroseggio inguantato, abbattimento di chiesuole o rinvigorimento di vergognose camarille<sup>444</sup>.

La posta in gioco era alta e il Psi cosentino non poteva ignorare l'importanza che un'eventuale vittoria di Mirabelli avrebbe avuto ai fini del ristabilimento della legalità e del rispetto dei diritti dei cittadini. D'altra parte non possiamo dimenticare che i socialisti non dovevano far i conti solamente con l'entusiasmo che la candidatura Mirabelli aveva generato

---

<sup>442</sup> G. Domanico, *Al signor Fabrizio Plutino Prefetto di Cosenza*, in «Humanitas», 22 aprile 1894, p. 1. Considerazioni simili vennero svolte un anno dopo dal corrispondente da Cosenza de *l'Asino quotidiano*, secondo il quale la provincia cosentina era «disfatta dalle vessazioni e dalle minacce di pochi signorotti e feudatari». Cfr. *Prodromi elettorali*, in «l'Asino quotidiano», 22-23 aprile 1895, p. 2.

<sup>443</sup> Cfr. L. Addante, *Partiti ed élites politiche*, cit., p. 37.

<sup>444</sup> *Il discorso di Roberto Mirabelli*, in «La Sinistra», 19 maggio 1895, p. 1.

negli ambienti progressisti, o comunque antimiceliani, della loro città<sup>445</sup>, ma dovevano fare pure i conti con le riflessioni che a proposito del Mezzogiorno d'Italia stavano maturando nel loro partito, in particolare all'interno dei gruppi socialisti milanesi.

È questo un tema che non va sottovalutato, a nostro giudizio, ai fini della comprensione delle scelte elettorali che Rossi e i suoi compagni fecero. Infatti nel periodo che precedette le elezioni a Milano il vasto schieramento anticrispino<sup>446</sup> iniziò ad utilizzare la tematica dell'appartenenza territoriale ai fini della battaglia politica, facendo irrompere prepotentemente la questione del dualismo tra il nord e il sud nel dibattito pubblico. E in queste dispute si inserivano, soprattutto attraverso le riflessioni di Turati, gli stessi socialisti i quali partendo dall'identificazione di Crispi con il Mezzogiorno sostenevano che la battaglia contro lo statista siciliano aveva come significato quello di combattere quel meridione che con la sua arretratezza economica, le sue clientele, la sua mentalità medievale aveva dato vita alla politica reazionaria che aveva avvolto il paese. Da un lato il settentrione avviato verso lo sviluppo industriale e politico, dall'altro il Mezzogiorno che era l'espressione della corruzione, della prepotenza e del parassitismo<sup>447</sup>.

Se in Italia – scriveva la *Critica Sociale* – non è così tipica e perspicua, come in Inghilterra, la lotta internecina delle varie classi borghesi, ben però una lotta vi si combatte evidente, che gli ultimi avvenimenti non han fatto che porre in luce più piena. Ed è la lotta fra il medio-evo feudale, che domina nel meridione e spande le sue propaggini in tutta la campagna italiana, e gli inizi dell'età moderna, della fase industriale, che albeggia nelle plaghe più civili e più colte specialmente del settentrione. Fra queste due civiltà, o piuttosto fra questa incipiente civiltà e quella putrefatta barbarie, la lotta è disegnata oramai; sono due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia, che disputano pel sopravvento. Bene avvertiva giorni sono l'*Italia del Popolo* che, fra queste due nazioni, diverso ed opposto è financo il concetto e il sentimento della morale<sup>448</sup>.

Un'Italia ancora feudale bloccava dunque il progresso economico, civile e politico dell'intera nazione, e quindi era compito improcrastinabile dei socialisti sconfiggere questa Italia per avviare in tutto il paese lo sviluppo della moderna civiltà industriale e liberale. La denuncia di questo divario e di questo scontro tra il nord e il sud si legava alla teorizzazione,

---

<sup>445</sup> Pochi mesi dopo le elezioni politiche Rossi avrebbe scritto: «la lotta era così viva tra Miceli, uscente, e Roberto Mirabelli, uno dei più illustri nostri conterranei; così popolare il suo nome, che astenersi o votare per altri equivaleva a perdere molto di quella stima e simpatia che ci circondava». Cfr. P. R., *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 11 agosto 1895, p. 2.

<sup>446</sup> Sullo scontro tra Crispi e le forze politiche milanesi si veda F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, cit., pp. VII-VIII e XV-XXVI.

<sup>447</sup> Ivi, pp. 237-238 e 346-353. Inoltre si veda C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 71-74.

<sup>448</sup> La *Critica Sociale*, *Tattica elettorale. Il nostro parere*, in «Critica Sociale», a. V, n. 2, 16 gennaio 1895, p. 22.

da parte della rivista, di una possibile prospettiva rivoluzionaria o, comunque, di una prospettiva di democratizzazione del regime politico italiano. Non era giunto ormai il momento – era questo il ragionamento della *Critica Sociale* – che l'Italia, la quale doveva ancora fare i conti «col suo medio evo meridionale, coi suoi latifondisti, colla cachessia cronica delle sue industrie e col suo 50 per cento di analfabeti», compisse la «rivoluzione borghese»?<sup>449</sup> E dove trovare le forze rivoluzionarie se non nel partito democratico che era composto da quella piccola borghesia che, schiacciata dallo sviluppo del sistema capitalistico e dalla eccessiva pressione fiscale, rischiava ogni giorno di più di finire tra le fila del proletariato?<sup>450</sup>

Queste riflessioni esercitarono la loro influenza su quel Rossi che era sempre stato attento alle elaborazioni politiche turatiane e che molto spesso si era ispirato alle idee del leader lombardo. Il medico calabrese, infatti, avrebbe dichiarato nel 1900 che le differenze tra il nord e il sud, studiate da lui e da Niceforo, erano state «colte dal cervello più scintillante che onor[ava] il socialismo italiano – da Filippo Turati – in frasi splendide come guizzi di fiamma»<sup>451</sup>, riconoscendo in questo modo al leader settentrionale la paternità di una tematica che egli avrebbe poi sviluppato. Del resto in quello stesso 1895 Rossi avrebbe espresso delle opinioni che esplicitamente si richiamavano alle posizioni turatiane. Infatti parlando del meridione avrebbe scritto:

Dal lato sociale noi siamo uno strano impasto di medio-evo e di tempi moderni. Il feudalesimo qui non cadde, come altrove, sotto l'onda incalzante del terzo stato, esso si modificò, si trasformò per riflesso. [...]. Non pochi sono, fra noi, i paeselli infeudati, le rocche inespugnabili dal diritto moderno e dalla civiltà.

Ancora s'incontra l'industria medioevale, l'operaio isolato proprietario dei mezzi di produzione e della forza di lavoro, produttore e consumatore ad un tempo di tutto quel che produce [...].

Il maniero feudale domina ancora come due secoli fa il paesello; il feudatario è barone e, per giunta, senatore o deputato o commendatore; le autorità civili e militari del governo sono i suoi maggiordomi e amministrano, se non in suo nome, a suo favore giustizia [...].

Ecco uno strano connubio di feudalesimo e borghesia, una di quelle forme ibride, dannose, che appestano la vita nazionale, onde a ragione Filippo Turati, ingegno splendidissimo, chiamò il mezzogiorno la *Vandea d'Italia*<sup>452</sup>.

---

<sup>449</sup> Cfr. *La Critica Sociale*, *Per venire al nodo...* (*Antipasto di replica a Leonida Bissolati*), in «*Critica Sociale*», a. V, n. 5, 1 marzo 1895, pp. 67-68.

<sup>450</sup> Cfr. *La Critica Sociale*, *Il nodo della questione* (*Ancora a Leonida Bissolati*), in «*Critica Sociale*», a. V, n. 6, 16 marzo 1895, pp. 82-83.

<sup>451</sup> Cfr. P. R., *Questione meridionale*, in «*Cosenza Laica*», 19 luglio 1900, p. 1.

<sup>452</sup> P. R., *Chiacchiere psicologiche. Lettera all'Avv. Camillo Oliveti*, in «*La Lotta*», 14 settembre 1895, p. 1.

Queste considerazioni, dunque, ci fanno legittimamente supporre che egli seguì con molta attenzione, rimanendone profondamente segnato, il dibattito che era nato negli ambienti milanesi. E con ogni probabilità questo dibattito ebbe un peso importante anche nella decisione del Psi cosentino di appoggiare il candidato radicale. Infatti le opinioni dei socialisti milanesi sul meridione facevano acquistare una nuova luce alla battaglia elettorale di Mirabelli, perché sulla base delle loro considerazioni la lotta contro il partito miceliano poteva essere letta come una battaglia contro dei metodi politici che contribuivano a mantenere, non solo Cosenza, ma l'intero Mezzogiorno in una condizione di arretratezza e che contribuivano a dare vigore alla parte reazionaria dello scacchiere politico. In sostanza grazie alla lettura proposta dalla *Critica Sociale* si poteva dedurre che il feudalesimo miceliano non era altro che l'espressione locale di un feudalesimo che spandeva le sue ramificazioni in tutto il sud Italia e che doveva essere debellato in ogni angolo della penisola, anche attraverso l'appoggio ai gruppi democratici, per garantire l'affermazione di un sistema veramente liberale in tutto il paese. In questo modo la battaglia locale contro Miceli veniva ad assumere un significato di carattere nazionale.

Dunque nella decisione di votare a favore di Mirabelli si potevano rintracciare due motivazioni, tra loro strettamente correlate. La prima era la necessità di seguire la tattica di Milano, cioè di creare un fronte ampio che combatesse la politica reazionaria di Crispi e difendesse le pubbliche libertà; mentre la seconda era l'esigenza di debellare la Vandea, cioè di sconfiggere quei metodi feudali e clientelari di gestire la vita pubblica che dominavano nel sud e che rappresentavano il miglior sostegno per la politica reazionaria. In questa operazione un ruolo centrale era stato svolto proprio da Pasquale Rossi, che si era ispirato alle idee che Turati aveva diffuso in quei mesi e che rappresentavano il passaggio da una linea intransigente ad una transigente. E così si apriva, grazie all'azione di Rossi, la fase del riformismo anche a Cosenza, fase che avrebbe avuto di lì a poco ulteriori sviluppi.

Ci è parso opportuno soffermarci in modo dettagliato sulle elezioni politiche del 1895 – come del resto faremo per le comunali dello stesso anno – per chiarire alcuni caratteri essenziali del discorso su Pasquale Rossi. In primo luogo abbiamo potuto segnalare, ancora una volta, la forte influenza che Turati esercitò su di lui. In secondo luogo abbiamo potuto individuare il momento in cui nacque quell'atteggiamento politico riformista che lo avrebbe caratterizzato per un lungo periodo. Infine queste vicende ci hanno consentito di vedere come Rossi iniziasse a prendere coscienza di quella questione meridionale che tanto lo avrebbe impegnato negli anni successivi.

Le elezioni politiche del maggio 1895 si conclusero con la vittoria di Miceli che ottenne 1623 voti contro i 1072 di Mirabelli<sup>453</sup>. Si trattava di un risultato che pur dando una vittoria netta al candidato governativo mostrava l'esistenza di un ampio fronte che si opponeva all'ex ministro e che, pur essendo in minoranza nel collegio elettorale, aveva comunque ottenuto la maggioranza a Cosenza città, distanziando di una sessantina di voti il partito miceliano<sup>454</sup>. Questi dati lasciavano presagire la possibilità di un immediato riscatto per il fronte massonico nelle elezioni comunali e provinciali che si sarebbero svolte nel mese di giugno<sup>455</sup>. In effetti la coalizione antimiceliana si riunì nuovamente intorno alla Loggia Bruzia, ma questa volta essa presentò delle novità che animarono il dibattito politico sia prima che dopo le elezioni, lasciando delle code polemiche che non si esaurirono nel giro di poco tempo. Ci riferiamo alla inclusione nella lista per le comunali dei due più importanti rappresentanti del socialismo cittadino: Rossi e Serra<sup>456</sup>.

Questa scelta sollevò immediatamente delle critiche e dei distinguo nel partito cosentino, poiché aveva un significato che andava ben al di là dell'appoggio a Mirabelli. In quel caso, infatti, si era trattato di sostenere un candidato che faceva comunque parte dell'Estrema sinistra, mentre ora i socialisti davano il loro sostegno ad una lista liberale. Inoltre essi percorrevano una strada che scalcava la stessa tattica di Milano, poiché questa prevedeva la concessione dei voti socialisti ai radicali, ma, per mantenere chiara e distinta la fisionomia del Psi, sconsigliava sia le alleanze che la presentazione di liste comuni. Perciò l'accordo elettorale sollevò delle prese di distanza, che furono espresse da Caputo sul giornale di cui era fondatore e direttore: *Cronaca di Calabria*. La testata, apparsa agli inizi del 1895, sebbene non fosse né un organo di partito né uno strumento di propaganda del socialismo, faceva spesso emergere le posizioni politiche del suo direttore<sup>457</sup>. In questa circostanza Caputo, non condividendo la decisione dei suoi compagni di entrare «nella lista della massoneria», decise di sponsorizzarne un'altra composta esclusivamente da candidati socialisti. In questa, accanto alle candidature protesta di De Felice Giuffrida e Barbatò, figuravano «due operai»: il cuoco Francesco Lupoli e il falegname Ernesto Pascuzzi. Ma

---

<sup>453</sup> Cfr. *I voti socialisti*, in «Lotta di classe», 1-2 giugno 1895, p. 1; *Il responso delle urne*, in «Cronaca di Calabria», 30 maggio 1895, p. 1. Dati leggermente diversi, ma che nulla cambiano nella sostanza trattandosi di differenze di pochissimi voti, sono riportati da *La Sinistra*. Cfr. *Risultato delle elezioni politiche nella Provincia di Cosenza*, in «La Sinistra», 2 giugno 1895, p.1.

<sup>454</sup> *Ibidem*.

<sup>455</sup> Sulle amministrative del 1895 si veda E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 220-221.

<sup>456</sup> Cfr. *Elezioni amministrative*, in «La Lotta», 15 giugno 1895, p. 2. Sulle ragioni che indussero i socialisti a fare questa scelta e sulle polemiche che essa innescò cfr. G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista italiano*, cit., pp. 164-169. Si vedano pure G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 144; G. Masi, *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 49-50.

<sup>457</sup> Cfr. C. Carrara, *La stampa periodica cosentina dal Risorgimento alla 1° guerra mondiale. 164 schede di periodici attivi tra il 1842 e il 1916*, Coop. Ed. Il Campo, s.l., s.d., pp. 78-82.

l'aspetto più interessante era che Caputo presentava nella sua lista anche Rossi e Serra, perché egli, pur dispiaciuto per la loro scelta, riteneva che «piccole divergenze» non potessero distruggere l'unità di intenti tra chi aveva «la comunanza degli ideali e delle aspirazioni»<sup>458</sup>.

Dunque, mentre il gruppo socialista aveva deciso di entrare a far parte della lista massonica, Caputo proponeva di votare solamente candidati socialisti, tra i quali gli stessi Rossi e Serra. La risposta alla *Cronaca di Calabria* veniva data immediatamente dagli stessi militanti che essa aveva proposto per le amministrative. Infatti Pascuzzi e Lupoli inviavano ai giornali una lettera nella quale spiegavano che essi non presentavano la loro candidatura «per osservanza alla disciplina del partito», il quale aveva deciso di schierare «d'accordo con la lista liberale» solamente Rossi e Serra<sup>459</sup>. Caputo trovava invece un prestigioso alleato in Domanico che, pur essendo in quel momento impegnato a Roma nella pubblicazione de *l'Asino quotidiano*, faceva sentire comunque la sua voce nelle questioni cosentine proprio dalle colonne del giornale romano<sup>460</sup>.

I nostri compagni di Cosenza, – scriveva il roglianesse – che per un complesso di circostanze, e più specialmente per le condizioni specialissime di ambiente, dovettero nell'elezione politiche (sic) rinunciare alla lotta, si presentano però compatti e decisi nell'agone dell'imminente lotta per le elezioni amministrative.

La popolazione cosentina [...] dovrà giudicare questa volta tra i socialisti che presentano un programma chiaro, definito, organico, e soprattutto impersonale, e le variopinte liste delle fazioni borghesi che si disputano il dominio del Comune di cui, gli uni e gli altri, fecero campo chiuso al favoritismo più sfacciato, alle bizze personali, agli interessi privati.

Cosicché per i buoni e onesti elettori cosentini la scelta non può esser dubbia: da una parte sono le liste degli arlecchini tricolorati [...]; dall'altro il giovane partito socialista – il solo che può chiamarsi *partito*, e non amalgama incosciente di elementi eterogenei – che presenta anzi tutto il suo programma, che è quello dei socialisti italiani, ed è anche il *solo* che può dare affidamento di quel minimo benessere che i lavoratori – operai e non operai, professionisti e piccoli possidenti – possono aspettarsi da una saggia amministrazione comunale [...].

---

<sup>458</sup> Cfr. *La prossima lotta amministrativa*, in «Cronaca di Calabria», 13 giugno 1895, pp. 1-2.

<sup>459</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 15 giugno 1895, p. 2; *Cosenza e provincia*, in «Cronaca di Calabria», 20 giugno 1895, p. 1.

<sup>460</sup> Su questa fase dell'attività pubblicistica di Domanico cfr. Le Vagre (G. Domanico), *Un trentennio nel Movimento Socialista Italiano*, cit., pp. 43- 47. Si veda pure G. Masi, *Giovanni Domanico e la sua influenza*, cit., pp. 171 e 176.

L'articolo si concludeva invitando a votare i sei candidati della lista promossa dalla *Cronaca di Calabria*<sup>461</sup>. Pertanto anche Domanico sconfessava la linea seguita dai socialisti cosentini. Del resto il significato dell'articolo del pubblicista calabrese si coglie in tutta la sua valenza se si segnala che il giorno precedente *l'Asino quotidiano* aveva pubblicato una corrispondenza da Cosenza in cui gli accordi dei socialisti, sia per le politiche che per le amministrative, non solo erano stati giustificati ma erano stati pure presentati con toni positivi<sup>462</sup>. L'immediato intervento di Domanico non lasciava alcun dubbio sui suoi intendimenti, poiché egli affermava che nelle politiche il partito aveva dovuto «rinunciare alla lotta»; non segnalava inoltre l'esistenza della coalizione liberal-socialista; e infine considerava, con un evidente rovesciamento della realtà, l'elenco di candidati della *Cronaca di Calabria* come la lista ufficiale del partito cosentino. Emergeva chiaramente il contrasto tra chi, come Domanico, si poneva a metà strada tra il socialismo e l'anarchia, e chi, come Rossi, si muoveva sul piano della piena partecipazione alle lotte politico-elettorali e si adoperava, da alcuni anni, per separare le sorti del suo partito dal socialismo anarchico. Molto probabilmente, perciò, in quei giorni il medico calabrese si trovò a giocare una partita che non aveva solamente lo scopo di affermare una nuova tattica, ma pure quello di sganciare il giovane socialismo cosentino da quell'influenza che un personaggio prestigioso come Domanico esercitava in città.

A Cosenza intanto, nonostante le smentite di Pascuzzi e Lupoli, *Cronaca di Calabria* insisteva nel presentare la sua lista di sei nomi, facendo pure notare che il gruppo socialista del capoluogo bruzio seguiva una tattica contraria alle deliberazioni congressuali. Sia il partito miceliano che quello della massoneria miravano esclusivamente ad affermare il loro dominio sulla città, e in questo stato di cose la soluzione era votare per la lista socialista, l'unica che avrebbe potuto garantire una gestione amministrativa equa, disinteressata, rispettosa di tutti i cittadini e attenta al progresso delle classi lavoratrici<sup>463</sup>. Alle contestazioni mosse da Caputo e da Domanico rispondevano Rossi e Serra con una lettera inviata al giornale *La Lotta* nella quale spiegavano che il «gruppo elettorale socialista» aveva deciso di sottoscrivere un accordo con il partito liberale «ristretto alla sola riuscita elettorale, rimanendo impregiudicata la libertà di svolgimento del programma». Pertanto essi invitavano a sostenere la lista comunale concordata nonché i candidati liberali che si presentavano alle provinciali, sconsigliando di votare l'«altra lista socialista», quella propugnata dalla *Cronaca di*

---

<sup>461</sup> Le Vagre (G. Domanico), *I socialisti Cosentini nelle elezioni amministrative*, in «l'Asino quotidiano», 18-19 giugno 1895, p. 2.

<sup>462</sup> Cfr. *Telegrammi e lettere*, in «l'Asino quotidiano», 17-18 giugno 1895, p. 2.

<sup>463</sup> Cfr. *Cosenza e provincia*, in «Cronaca di Calabria», 20 giugno 1895, p. 1.

*Calabria*<sup>464</sup>. L'articolo chiariva, dunque, che i socialisti avrebbero appoggiato la coalizione liberale anche nelle elezioni provinciali, dove essa aveva presentato le candidature del Venerabile della Bruzia Nicola Spada<sup>465</sup> e di Ippolito Mirabello<sup>466</sup>. Al tempo stesso essi tentavano di salvare l'autonomia del loro partito, poiché facevano intendere di coalizzarsi con i liberali solo per vincere le elezioni, riservandosi la libertà di realizzare il proprio programma una volta entrati in Consiglio comunale. E molto opportunamente, proprio allo scopo di distinguere i socialisti dai loro alleati, veniva pubblicato accanto alla lettera il programma della sezione cosentina il quale si ispirava a quello minimo amministrativo adottato dal Psi<sup>467</sup>.

Le elezioni videro la netta vittoria del partito massonico, il quale conquistò ben ventiquattro seggi sui trenta del Consiglio comunale e riuscì a far eleggere i suoi due candidati al Consiglio provinciale. Serra, nono degli eletti con 945 voti, e Rossi, quindicesimo con 836 preferenze, entrarono nell'organo rappresentativo municipale. Da segnalare che anche i candidati proposti dalla *Cronaca di Calabria* ottennero dei consensi: Barbato 62 voti, De Felice 59, Lupoli 57 e Pascuzzi 46<sup>468</sup>. Quest'ultimo dato evidenzia che la linea seguita da Caputo aveva trovato un certo favore nel socialismo cittadino. Comunque il fatto più eclatante ed imprevisto fu lo straordinario successo della fazione antimiceliana, e la testimonianza più sincera dell'importanza di questo risultato veniva dalla stessa *Cronaca di Calabria* che, pur non avendo parteggiato per i vincitori, parlava di «vittoria inaspettata, strepitosa» della coalizione massonica; di un partito miceliano uscito dalle elezioni «completamente disfatto»; e di un concorso massiccio degli elettori, mai visto a Cosenza, il quale faceva sperare per il futuro in «nobili risvegli della coscienza pubblica»<sup>469</sup>.

Oltre a queste considerazioni il giornale guardava avanti e chiedeva ai due consiglieri socialisti di prendere «apertamente il loro posto» separandosi «e dalla maggioranza e dalla minoranza»<sup>470</sup>. Anche in questo caso Caputo rimase inascoltato perché i suoi compagni di partito non solo riconfermarono l'accordo con i liberali, ma ottennero addirittura un incarico di assessore che fu ricoperto da Rossi medesimo. Egli, nella nuova Giunta che aveva come

---

<sup>464</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 22 giugno 1895, p. 3.

<sup>465</sup> Sull'incarico di Venerabile della loggia cosentina ricoperto da Spada cfr. R. Cambareri, *La Massoneria in Calabria*, cit., p. 79. Brevi notizie biografiche su Nicola Spada si possono trovare in A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. 3, EBBI-Istituto editoriale italiano Tosi, Roma, 1941, p. 152.; V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori*, cit., pp. 257-258.

<sup>466</sup> Su queste candidature cfr. *Elezioni amministrative*, in «La Lotta», 15 giugno 1895, p. 2.

<sup>467</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 22 giugno 1895, p. 3. Sul programma amministrativo del Psi si vedano Noi, *Programmi minimi*, in «Critica Sociale», a. V, n. 8, 16 aprile 1895, pp. 115-116; *Programma minimo amministrativo*, in «Lotta di Classe», 15-16 giugno 1895, p. 2.

<sup>468</sup> Cfr. *S.P.Q.C.*, in «Cronaca di Calabria», 27 giugno 1895, p. 1; *Elezioni amministrative*, in «La Lotta», 29 giugno 1895, p. 1.

<sup>469</sup> Cfr. *Le elezioni del 23 giugno*, in «Cronaca di Calabria», 27 giugno 1895, p. 1.

<sup>470</sup> *Ibidem*.

Sindaco l'avvocato Alfonso Salfi, si occupò di igiene, macello, cimitero e sanità pubblica<sup>471</sup>. E così la neonata Amministrazione comunale, la quale si pose come obiettivo prioritario quello del risanamento igienico della città attraverso la realizzazione dell'acquedotto e del sistema fognario<sup>472</sup>, aveva al suo interno come assessore quel Rossi che solamente due anni prima aveva dichiarato che i socialisti prendevano parte alle elezioni solo per propagandare le loro idee, essendo impossibile realizzare i loro disegni in un sistema borghese, e che ora invece si apprestava a svolgere questo nuovo incarico e a partecipare alla vita delle istituzioni «col proposito deliberato di effettuare parte del programma minimo»<sup>473</sup>.

Le vicende delle comunali sollevarono un vespaio di polemiche nell'ambiente socialista. In effetti, il precedente sostegno a Mirabelli era almeno in linea con le posizioni che nel partito stavano man mano crescendo grazie alla iniziativa turatiana. Diverso era il discorso per le amministrative, dove i socialisti avevano favorito dei candidati liberali, avevano rinunciato alla loro autonomia entrando a far parte della lista massonica e avevano accettato, addirittura, di entrare nella Giunta. C'erano tutti gli elementi che potevano far gridare al tradimento. In effetti in una lettera inviata, ad elezioni concluse, da Cosenza a *La Vigilia* Rossi e Serra furono accusati di essere «spinti da morbose ambizioncelle». L'autore dello scritto, che si firmava *S. Am.*, spiegava di aver voluto far sentire la sua voce per puntualizzare alcuni fatti che avevano causato «la dissoluzione del nucleo cosentino» del Psi.

Un ibrido connubio – aggiungeva – di tutti i partiti, vinto nella lotta politica, in quella amministrativa vedeva il miraggio della *revanche*. I due candidati socialisti sono entrati a far parte della coalizione e si sono fatti portare, senza fare un discorso per svolgere il nostro programma, senza l'approvazione di tutti i compagni, scendendo a transizioni.

Or uno dei due è entrato a far parte della Giunta ed io non comprendo quale sarà il loro contegno di fronte a coloro coi quali hanno vinto e che dovrebbero combattere, ma lo potranno?

Eppure è lo stesso partito che l'anno passato accoglieva con sorrisi di scherno le parole dell'avv. Serra, che nel comune tentava di svolgere il nostro programma.

Questa coalizione inqualificabile [...] e, fatta da una parte per ubbidire ai voleri della Massoneria, dall'altra per un'eccessiva condiscendenza, ha determinato la scissione nel nostro gruppo<sup>474</sup>.

---

<sup>471</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 13 luglio 1895, p. 3.

<sup>472</sup> Cfr. *Consiglio comunale*, in «Cronaca di Calabria», 1 agosto 1895, p. 1. Si veda pure *Il Comune di Cosenza sotto il Governo del Regio Commissario Battistoni*, Tipografia municipale F. Principe, Cosenza, 1895, pp. 22-24.

<sup>473</sup> Cfr. P. R., *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 11 agosto 1895, p. 2.

<sup>474</sup> *S. Am.*, *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 21 luglio 1895, p. 1.

Indubbiamente alcune accuse mosse nell'articolo non corrispondevano alla verità. In particolare non era giusto far affiorare il dubbio che la scelta elettorale fosse stata fatta senza consultare gli iscritti al partito. Ed infatti poco tempo dopo lo stesso Gruppo elettorale socialista cosentino, di fronte alle accuse che continuavano a piovere sulla testa dei suoi due rappresentanti<sup>475</sup>, votò un ordine del giorno in cui affermò che Rossi e Serra si erano uniformati per quanto riguardava la tattica «a quanto il Gruppo a forte maggioranza» aveva deliberato, e che i due consiglieri comunali godevano della fiducia, «mai smentita», della sezione. Insomma era una totale smentita delle insinuazioni che erano piovute sul capo di Rossi e di Serra. In più l'ordine del giorno chiedeva che la Commissione esecutiva del Psi facesse «un'inchiesta sulla condotta dei socialisti cosentini (quelli appartenenti al gruppo e quelli che ne sono fuori)» per chiarire quali fossero gli intendimenti delle due parti<sup>476</sup>. Era questa una presa di posizione netta con la quale la sezione locale voleva dimostrare la sua assoluta buona fede e la correttezza della sua condotta.

Alcune delle considerazioni contenute nell'articolo, tuttavia, coglievano nel segno, in particolare quella con cui si contestava la possibilità di realizzare il programma socialista con una maggioranza che era molto lontana da queste idee. Come legittimi erano i dubbi sul ruolo che avrebbe potuto giocare Rossi nella Giunta. In altre parole questo scritto esprimeva le preoccupazioni serie di una parte del socialismo di Cosenza su una condotta politica che era in contraddizione con la linea del Psi. Per spiegare l'incomprensibile atteggiamento, oltre alle accuse di ambizione personale, l'articolaista faceva riferimento alla massoneria. Era stata, a suo giudizio, la necessità di ubbidire ai voleri della Loggia che aveva condotto Rossi e compagni ad accettare l'accordo politico.

Soffermandoci ad analizzare tale questione possiamo dire che la prospettiva di un'amministrazione comunale massonica certamente non poteva essere considerata con indifferenza da quei socialisti che, come Rossi, facevano parte della massoneria e si riconoscevano nei suoi ideali progressisti. Inoltre, al di là di un discorso relativo ai contenuti politici, la Loggia Bruzia rappresentava un punto di incontro che poteva facilitare il dialogo tra gli esponenti del Psi e i rappresentanti del mondo liberale. Del resto quando l'autore della lettera parlava di «eccessiva condiscendenza» dei socialisti nei confronti dei liberali, probabilmente si riferiva ad un atteggiamento che era dettato dal fatto che i socialisti appartenevano pienamente alla borghesia locale e potevano svolgere un ruolo pubblico anche grazie a strumenti – come i giornali e le logge – che erano in mano ad essa. In quest'ottica, dunque, la vita liberomuratoria quasi sicuramente diventava uno spazio in cui Rossi e altri

---

<sup>475</sup> Cfr. G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista italiano*, cit., p. 168.

<sup>476</sup> Cfr. *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 29 settembre 1895, p. 2.

socialisti potevano cementare i legami, anche politici, con i locali ceti egemoni. Tuttavia crediamo che i rapporti massonici non ebbero un'importanza decisiva nella scelta elettorale dei socialisti, perché ci pare che l'alleanza fosse motivata, almeno per quanto riguarda il medico cosentino, da ragioni che avevano a che fare prevalentemente con le strategie del suo partito.

Ci sembra di poter avanzare questa ipotesi sulla base di una considerazione di carattere generale. Infatti noi riteniamo che Rossi, pur attribuendo molta rilevanza all'attività massonica, avesse sposato nella vita pubblica una linea di condotta che lo portava a subordinare il suo impegno nella Libera Muratoria alle esigenze del suo progetto socialista. A tale riguardo egli nel 1901 occupandosi della redenzione delle classi popolari della sua provincia avrebbe scritto:

Certo questo ufficio d'innalzamento morale e materiale del proletariato avea nella nostra borghesia trovato un organo d'esplicazione ed era l'istituzione massonica.

Ma non rispose e negli ultimi tempi peggio che mai. Ben vi erano degli elementi combattivi ed educati alla scienza positiva ed alle modernità del pensiero. Costoro, giovani, entusiati, guadagnati al socialismo, ammonivano le logge a che si purificassero dagli elementi impuri e che educassero.

Erano i tempi tristi di Francesco Crispi e della *questione bancaria* e delle rivolte domate col sangue e di Adua [...].

I socialisti accolti nelle logge massoniche [...] proponevano una triplice azione: purificazione morale, cominciando da' più alti papaveri e scendendo più giù; educare il popolo; difenderne la libertà insidiata.

Ma il loro fu grido vano e, caduto Lemmi dal supremo ministero dell'ordine e salito Nathan che si rimpicciolì e lasciò d'essere di Mazzini il seguace, essi i pochi socialisti – esularono<sup>477</sup>.

Era ben evidente il riferimento alla sua esperienza personale. Infatti Rossi avrebbe abbandonato la Loggia Bruzia negli ultimi anni dell'Ottocento<sup>478</sup>, dopo aver tentato inutilmente di ricondurre la sua azione sul piano della «lotta nel campo dei principi»<sup>479</sup>. Ma, al di là di questo aspetto, quello che ora ci interessa è l'analisi del medico socialista, la quale ci fa capire che egli abbandonò la massoneria per ragioni di natura politica e che egli nella sua militanza massonica vedeva una continuazione della sua lotta socialista, subordinando

---

<sup>477</sup> P. R., *Anticlericalismo e coscienza socialista*, in «Il Domani», 10 settembre 1901, p. 1.

<sup>478</sup> Egli, infatti, non figura tra quelli che ricostituiscono la Bruzia nel 1899. Cfr. O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., pp. 21-22.

<sup>479</sup> Ivi, p. 18.

pertanto la prima alla seconda<sup>480</sup>. Del resto anche altre vicende, di cui parleremo più avanti, confermano questa nostra idea.

Queste considerazioni ci fanno ipotizzare che non apparteneva generalmente alla mentalità di Rossi privilegiare gli interessi massonici rispetto a quelli del suo partito e che, per tornare al discorso da cui abbiamo preso le mosse, molto probabilmente furono soprattutto le motivazioni politiche quelle che lo indussero a legarsi ai gruppi liberali nelle amministrative del 1895. E in effetti, intervenendo nel dibattito che si era aperto sulle colonne de *La Vigilia*, egli fornì degli spunti molto interessanti. In particolare Rossi, dopo aver ricordato che nel partito esistevano delle posizioni transigenti come quelle di Turati, affermava che l'idea dell'accordo con i liberali era stata sostenuta sia da lui che da Serra prima di essere votata dalla maggioranza della sezione. Fatto, questo, che conferma che Rossi svolse un ruolo decisivo negli orientamenti elettorali del 1895. Il discorso diveniva ancor più interessante quando il medico calabrese spiegava il significato dell'alleanza con gli antimiceliani.

Vennero le elezioni amministrative – scriveva – e qui si designarono le due correnti: la corrente *miceliana*, e l'altra che era in vero di molti colori, ma amministrativamente rappresentava la moralità nel Comune. Non si trattava di destri o di sinistri, ma di essere infeudati ad una famiglia o pur no; di ritornare al medioevo o di vivere in tempi moderni; di volere essere sotto dittatura o liberi: un quissimile in somma della questione *crispina*.

Rossi segnalava pure altre ragioni che avevano spinto in direzione dell'accordo, in particolare faceva riferimento alla necessità di mantenere dei rappresentanti del partito nel Consiglio comunale per poter continuare a diffondere nel cosentino le idee socialiste, in un momento in cui tutte le altre forme di propaganda erano precluse<sup>481</sup>. L'elemento centrale di tutto il ragionamento, a nostro giudizio, rimaneva comunque l'idea della battaglia contro il partito miceliano come un episodio della lotta al crispismo. Da questo punto di vista le elezioni amministrative non erano che una prosecuzione del progetto perseguito nelle elezioni politiche. Del resto proprio questo avevano lasciato intendere i due candidati socialisti durante la campagna elettorale, quando avevano dichiarato di considerare «la lotta amministrativa

---

<sup>480</sup> A tale proposito le nostre considerazioni coincidono con quelle di Enrico Esposito, il quale afferma che «la passione politica» indusse Rossi «a caratterizzare il suo massonismo in senso socialista». Invece non condividiamo il pensiero di questo autore quando sostiene che Rossi favoriva quelle candidature liberali che potessero «garantirlo sul doppio fronte del socialismo e della Massoneria». Esposito cerca di dimostrare questa affermazione facendo riferimento al sostegno di Rossi nei confronti di Spada alle politiche del 1897. Sostegno che, come vedremo, non ci fu. Ma, al di là di questa vista, noi riteniamo che le scelte politiche di Rossi fossero generalmente guidate dalle esigenze del suo partito e non da quelle della massoneria. Cfr. E. Esposito, *Pasquale Rossi e la crisi della Massoneria fra fine Ottocento e inizi del Novecento*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 255, 257 e 259.

<sup>481</sup> Cfr. P. R., *Quistione di tattica*, in «La Vigilia», 11 agosto 1895, p. 2.

quasi un episodio della lotta politica»<sup>482</sup>. Se occorreva sconfiggere quell'Italia medievale che era rappresentata dal meridione e che sosteneva i governi reazionari, ai leader del Psi di Cosenza doveva apparire quasi naturale iniziare a combattere questo fronte reazionario dove esso affondava le sue radici, e cioè in quelle amministrazioni comunali che svolgevano un ruolo centrale nei sistemi clientelari dei vari signori locali.

D'altra parte va pure considerato che in quei mesi non era solo il Psi di Cosenza a mettere in campo delle alleanze elettorali discutibili, ma anche altri gruppi appartenenti al partito<sup>483</sup>. Inoltre se è vero che i socialisti erano andati oltre la tattica di Milano, è pur vero che quest'ultima si ispirava, pur richiedendo il rispetto di quei punti fermi di cui abbiamo parlato, al principio della libertà nelle scelte elettorali per adeguarle alle condizioni locali<sup>484</sup>. Pertanto in una situazione in cui la battaglia condotta da Turati a favore della transigenza aveva fatto balenare l'idea che fosse possibile rompere gli argini dei deliberati congressuali e che fosse possibile utilizzare tattiche variabili a seconda delle diverse circostanze, i socialisti del capoluogo bruzio potevano ritenere il loro accordo elettorale e la successiva decisione di entrare nella Giunta come atti politicamente legittimi. Sicuramente essi stessi capivano che la loro interpretazione rappresentava una forzatura dell'idea turatiana, ma al tempo stesso potevano pensare che la loro condotta si muovesse lunga la linea che essa aveva tracciata, rispettando se non la lettera quanto meno lo spirito di quell'idea. Un'amministrazione che facesse rispettare le regole, che non favorisse clientele varie, che si occupasse del benessere della cittadinanza e che non fosse al servizio di pochi potenti, poteva apparire loro come uno strumento di modernizzazione e di abbattimento delle basi su cui poggiava la reazione. È per questa ragione che noi riteniamo che furono soprattutto le motivazioni politiche e non le logiche massoniche, per quanto queste avessero potuto aver un loro peso, a convincere Rossi e compagni della necessità di dar vita a quella coalizione che poi vinse le elezioni.

---

<sup>482</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 22 giugno 1895, p. 3.

<sup>483</sup> A tale riguardo sono interessanti le considerazioni che svolgeva *l'Asino quotidiano* di fronte all'alleanza tra i socialisti e i liberali cosentini. Infatti il giornale allargava il discorso evidenziando la difficoltà che aveva il Psi nel mantenere, in tutto il paese, l'unità nella tattica elettorale: «speriamo che – scriveva la redazione in una nota – un prossimo congresso venga a determinare ben chiaramente la linea di condotta del partito sulla questione dell'alleanza con gli affini; e che di conseguenza non siano più possibili le contraddizioni nelle quali finora cadono i nostri compagni delle varie regioni d'Italia». Cfr. *Telegrammi e lettere*, in «l'Asino quotidiano», 17-18 giugno 1895, p. 2. Dal canto suo l'anno successivo Angelo Bidolli avrebbe fatto notare, parlando dell'Italia centrale, che le elezioni politiche del 1895 avevano visto il successo di alcuni candidati radicali, che erano stati sostenuti «da una coalizione di opposizioni le più variopinte» alla quale si erano «spesso mescolati» anche i socialisti. Cfr. A. Bidolli, *La parola ai contraddittori! La tattica ambigua*, in «Critica Sociale», a. VI, n. 11, 1 giugno 1896, p. 166.

<sup>484</sup> Scriveva la *Critica Sociale* a difesa della tattica transigente: «non si tratta, per noi, di *transigere* su checchessia; sibbene di adottare, pel raggiungimento di un medesimo scopo, modalità alquanto diverse a seconda delle condizioni diverse di tempo e di luogo: nel che è la vera unità e coerenza della condotta, nulla essendo più ineguale di un eguale trattamento degli ineguali». Cfr. *La Critica Sociale, Per venire al nodo... (Antipasto di replica a Leonida Bissolati)*, in «Critica Sociale», a. V, n. 5, 1 marzo 1895, p. 65.

Il contrasto all'interno del socialismo cosentino si concluse, pochi mesi dopo, con l'invio da parte del Comitato Centrale del professor Colella che riuscì a ricomporre la «piccola scissione» tra le due componenti, le quali si ritrovarono nuovamente insieme nella sezione cittadina<sup>485</sup>.

Ma al di là di questi aspetti quello che abbiamo voluto soprattutto evidenziare è la continuità tra la linea politica che Rossi seguì in occasione delle politiche e quella che seguì nelle comunali; continuità che testimonia ancora una volta come egli tendesse ad abbracciare le elaborazioni del nascente riformismo e iniziasse a prendere coscienza della necessità di adottare una strategia specifica per il meridione, la quale avesse come scopo finale quello di abbattere quegli elementi di arretratezza che ne impedivano lo sviluppo.

### 3. *Il socialismo di Rossi tra Cosenza e la Calabria*

Negli ultimi mesi del 1895 Rossi si impegnò nell'attività di assessore, riuscendo ad approvare delle misure che andavano incontro ai bisogni delle classi popolari. In particolare egli adottò una serie di provvedimenti, nel campo dell'igiene e in quello dell'assistenza sanitaria, a favore dei poveri e riuscì ad ottenere lo stanziamento di un fondo per l'assicurazione degli operai del gasometro<sup>486</sup>. Nel socialismo cosentino il suo operato e il suo orientamento politico non dovevano incontrare grossi favori, poiché la linea intransigente riprese il sopravvento. Infatti questa linea emerse apertamente allorché la sezione cittadina decise che il suo rappresentante al Congresso nazionale socialista di Firenze, che si svolse nel luglio 1896, avrebbe dovuto sostenere, per l'appunto, la tattica intransigente<sup>487</sup>. L'affermarsi di questa posizione, rafforzata dagli stessi risultati congressuali favorevoli agli intransigenti<sup>488</sup>, costrinse Rossi a dimettersi dalla carica di assessore. Nell'agosto del 1896 con un ordine del giorno il gruppo socialista invitava il medico a lasciare il suo incarico, dal momento che la sua azione non poteva «svolgersi nel seno della Giunta Comunale conformemente a' criterii socialisti per il prevalente elemento borghese, non ostante tutta la

---

<sup>485</sup> Cfr. *Dal Mezzogiorno*, in «Il Socialista», 19 gennaio 1896, p. 2.

<sup>486</sup> Cfr. P. R., *Il mandato imperativo nel Comune*, in «La Lotta», 21 dicembre 1895, pp. 1-2. Un estratto di questo articolo fu riprodotto nella rubrica che *Il Socialista* di Napoli dedicava all'attività dei socialisti nei municipi. Cfr. *Socialismo comunale*, in «Il Socialista», 19 gennaio 1896, p. 2.

<sup>487</sup> Sarebbe stato Rossi medesimo a ricordare, alcuni mesi dopo, questo episodio in una lettera inviata al giornale *La Lotta*. Cfr. P. R., *Lettera aperta al Signor Ugo Trocini*, in «La Lotta», 4 aprile 1897, p. 2.

<sup>488</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 133 e 136.

sua buona volontà e la rettitudine delle sue opere e dei suoi intenti»<sup>489</sup>. Rossi non poteva che accettare la decisione del suo partito e, conseguentemente, inviava una lettera di dimissioni al Sindaco, indicando le ragioni che lo avevano portato a compiere questo passo. In primo luogo egli faceva riferimento a delle calunnie che erano state fatte sul suo conto. Poi passava a spiegare le ragioni propriamente politiche del suo gesto:

dato l'ambiente di malignazioni – scriveva il medico calabrese – che avvolge il potere, e date le ferree necessità di fatto contro delle quali si rompe ogni buon volere; data l'incoscienza delle masse e dato, ancora più, che io rappresento nella Giunta un partito, è parso a' miei compagni di fede e pare anche a me che alla causa nostra proviene danno maggiore di quello che ne viene alla mia persona; e però mi si è fatto invito di dimettermi [...].

Per obbedire alla loro voce, ch'è voce del mio partito e per non prestare il mio nome intemerato alle volgari malignità, dipongo (sic) nelle sue mani il mandato d'assessore.

Occorre le dica che io mi separo da lei e da' miei compagni della Giunta con l'animo dolente; io non potrò dimenticare l'affetto e l'onestà e la concordia che ci hanno sorretto in questo combattuto periodo di vita pubblica.

Dell'abnegazione sua e degli altri colleghi di permanere al potere io son sicuro che un giorno la città sarà loro grado (sic)<sup>490</sup>.

Dunque la decisione del gruppo socialista costringeva Rossi, che molte volte aveva imposto le sue convinzioni ai suoi compagni, a subire l'iniziativa messa in campo da altre personalità del partito cosentino e a rinunciare al suo incarico<sup>491</sup>.

La fine di questa esperienza non significò affatto la fine dell'impegno di Rossi nel campo amministrativo, poiché egli come consigliere comunale mise in campo una serie di iniziative che gli consentirono di ottenere alcuni successi. Un primo bilancio lo fece lo stesso Rossi nel giugno 1899 quando, in occasione delle elezioni comunali, elencò su *Cronaca di Calabria* le misure che era riuscito a far approvare, cercando pure di specificare i principi ai quali si era ispirato nell'esplicazione del suo mandato. In questo modo Rossi sviluppava un ragionamento molto interessante, perché indicava le finalità che lo avevano guidato in queste iniziative, dimostrando di muoversi lungo quella linea politico-programmatica che

---

<sup>489</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 23 agosto 1896, p. 3. L'ordine del giorno era firmato dal Segretario della sezione: lo studente in legge Roberto Mirabello; e dai membri del Consiglio direttivo: Caputo, Lupoli, il falegname Antonio Boresta, lo studente in legge Giuseppe Leporace e il calzolaio Salvatore Marinaro.

<sup>490</sup> *Ibidem*. Si veda pure *Cosenza*, in «Cronaca di Calabria», 27 agosto 1896, p. 1. Anche questo giornale, infatti, pubblicò sia l'ordine del giorno del gruppo socialista che la lettera di dimissioni di Rossi.

<sup>491</sup> Sulle dimissioni di Rossi dalla carica di assessore si vedano pure G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista italiano*, cit., pp. 165-166; E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 225.

caratterizzava il municipalismo socialista e che mirava ad unire la giustizia sociale alla modernizzazione<sup>492</sup>, secondo i modelli delle città europee più evolute.

io ho concepito il Comune, – affermava Rossi – come organismo essenzialmente moderno, nel quale arriva e penetra il dolore delle plebi, chiedenti le condizioni necessarie alla vita – istruzione ed igiene –, e nel quale la giustizia e l’onestà debbono essere requisiti principali. E, commiste con queste due tendenze, morale e sociale – come altra voce dei tempi nuovi, – ho sempre inteso che le fonti d’entrata del Comune siano ricercate non nelle imposte, che, dirette od indirette, gravitano in fine sul proletariato, ma nell’estensione e nella municipalizzazione dei pubblici servizi, che, elevando il tenor di vita, dando a buon mercato quei prodotti che la industria casalinga o la speculazione privata dà con grande costo, risolvono il problema più grave dell’elezione dell’imposta e della nuova forma di proprietà che avvii ad altre e più complesse.

Tale ho inteso debba essere la nuova missione del comune, onde ho sempre propugnato [...] le seguenti cose:

1. Giustizia ed onestà nei vari atti d’amministrazione;
2. Sviluppo della legislazione sociale a prò delle classi misere e bisognose;
3. Crescente municipalizzazione dei servizi pubblici.

L’intellettuale cosentino passava ad esaminare i tre punti e, per quanto riguardava il primo, faceva notare che egli aveva combattuto «il fiore triste ed avvelenato della *clientela*» riuscendo a far applicare in alcuni casi il metodo dell’attribuzione degli impieghi pubblici mediante concorso. Se nel campo della municipalizzazione dei pubblici servizi aveva ottenuto pochi risultati, egli era stato invece molto più fortunato nell’ambito della legislazione sociale, dove era riuscito a far approvare una serie di «provvedimenti diretti al bene esclusivo degli umili». Oltre alla già menzionata assicurazione per gli operai del gasometro, Rossi ricordava la cassa pensione per il personale inferiore comunale; la cassa per le vedove e gli orfani delle guardie di polizia municipale; le scuole serali; la refezione scolastica «a titolo d’esperienza» nei mesi invernali; l’aumento del fondo per i medicinali ; e l’impianto di un forno municipale<sup>493</sup>.

Come si può vedere queste misure rappresentavano i primi passi di una politica municipale che intendeva alleviare lo stato di disagio delle classi popolari. In quest’opera la

---

<sup>492</sup> Sul rapporto tra politica municipale socialista e modernizzazione si veda M. Degl’Innocenti, *Il comune nel socialismo italiano. 1892-1922*, in Id. (a cura di), *Le Sinistre e il Governo locale in Europa dalla fine dell’800 alla seconda guerra mondiale*, Nistri-Lischi, Pisa, 1984, pp. 9-19.

<sup>493</sup> Cfr. P. R., *Un programma amministrativo*, in «Cronaca di Calabria», 21 giugno 1899, pp. 1-2. Sui diversi provvedimenti ottenuti da Rossi si vedano pure *Consiglio comunale*, in «Cronaca di Calabria», 13 gennaio 1898, p. 1; *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 29 dicembre 1898, p. 3; *Cronaca*, in «Cronaca di Calabria», 31 dicembre 1898, p. 3; P. R., *Sulla via della modernità. II. Il nostro comune*, in «Cosenza Laica», 5 gennaio 1899, p. 2.

conquista della refezione scolastica aveva un significato particolarmente rilevante perché egli sosteneva che fosse un «sacro dovere», che nasceva «dalla civiltà e dal senso intimo di giustizia», quello di diffondere e far funzionare nel modo migliore l'istruzione popolare, in un'epoca storica in cui i popoli più colti erano quelli che avevano più successo e in una provincia come quella di Cosenza che era «alla testa dell'analfabetismo italiano»<sup>494</sup>. In quest'ottica la refezione veniva ad assumere un significato decisivo perché egli riteneva che l'istruzione «impartita a bambini digiuni» o non avesse nessuna utilità o, addirittura, diminuisse ancor «di più la resistenza organica, minata dalla miseria»<sup>495</sup>. L'approvazione da parte del Consiglio comunale di questa misura sul finire del 1898<sup>496</sup> rappresentò, in questa fase, senza dubbio il successo politico più importante per Rossi, poiché egli reputava che tra i punti programmatici del partito cosentino quello dell'istruzione elementare a favore del proletariato fosse «la quistione di maggiore importanza», utile – a suo dire – «quanto il pane istesso»<sup>497</sup>. Egli avrebbe confermato, poco tempo dopo, la sua sensibilità per il tema della refezione, poiché sarebbe riuscito ad estenderla anche al Giardino d'Infanzia<sup>498</sup>, dove era stato nominato nel 1897 rappresentante del Comune<sup>499</sup>.

Del resto va fatto notare che il suo impegno in quest'ambito si iscriveva perfettamente all'interno della linea che il Psi seguiva a livello nazionale al fine di diffondere la refezione scolastica. La realizzazione di questo istituto era, in effetti, al centro di un'intensa attività propagandistica da parte dei socialisti. Nel 1896 aveva visto la luce l'opuscolo *Pane ed alfabeto*, edito dalla Federazione socialista milanese, che, come sottolineava la *Critica Sociale*, aveva lo scopo di «avviare l'agitazione a favore della *refezione scolastica*, a spese del Comune, pei bambini poveri delle scuole elementari». Si trattava, secondo la rivista, di una lotta che mirava a realizzare «uno dei paragrafi di più urgente applicazione del programma minimo socialista»<sup>500</sup>. Nel momento in cui la refezione iniziò ad essere istituita in vari comuni italiani, la stampa socialista seguì queste vicende con entusiastica partecipazione, testimoniando una volta ancora la rilevanza che essa attribuiva a questa tematica<sup>501</sup>. Al tempo stesso va aggiunto che questo tema doveva farsi sentire con forza anche nel socialismo

---

<sup>494</sup> Cfr. P. R., *Un programma amministrativo*, in «Cronaca di Calabria», 21 giugno 1899, p. 1.

<sup>495</sup> *Ibidem*.

<sup>496</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 29 dicembre 1898, p. 3; *Cronaca*, in «Cronaca di Calabria», 31 dicembre 1898, p. 3.

<sup>497</sup> Cfr. P. R., *I Socialisti al Comune*, in «La Lotta», 13 dicembre 1896, p. 2.

<sup>498</sup> Cfr. *Cronachetta*, in «Avanti!», 21 febbraio 1899, p. 2.

<sup>499</sup> Su questa nomina si veda *Cronaca*, in «La Lotta», 21 novembre 1897, p. 3.

<sup>500</sup> Cfr. Pupilio, *Libri e giornali*, in «Critica Sociale», a. VI, n. 21, 1 novembre 1896, p. 335.

<sup>501</sup> Si vedano ad esempio i seguenti articoli: *La refezione scolastica in un comune socialista*, in «Avanti!», 18 febbraio 1897, p. 3; *La refezione gratuita nel comune socialista di S. Remo*, ivi, 30 settembre 1897, p. 2; *La refezione scolastica istituita a Cremona*, ivi, 19 ottobre 1897, p. 2; *Pane e istruzione*, ivi, 14 dicembre 1897, p. 2.

meridionale, dato che la refezione diventava uno strumento utile nella lotta che esso aveva intrapreso per rendere effettivo l'obbligo dell'istruzione elementare tra gli strati più poveri<sup>502</sup>.

Queste considerazioni ci aiutano a comprendere la legittima soddisfazione che Rossi espresse nel momento in cui la refezione gratuita divenne per merito suo una realtà anche a Cosenza. A tale riguardo egli dichiarava:

io son lieto di poter dire con orgoglio che la refezione scolastica, sostenuta con amore da me, mette Cosenza nel numero delle poche città italiane che hanno questa benefica istituzione e ci innalza all'altezza delle città di Francia e d'Inghilterra e d'America<sup>503</sup>.

Con queste frasi Rossi sottolineava un punto peculiare del suo impegno politico: l'esigenza di modernizzare Cosenza per portarla dal punto di vista amministrativo al livello delle città più progredite<sup>504</sup>. In effetti quando egli affermava, come abbiamo visto, di voler fare del comune un «organismo essenzialmente moderno» con l'introduzione di misure a favore dei ceti popolari, non faceva che esprimere un'idea che era ben radicata nel suo pensiero.

Egli riteneva che nella sua epoca si stessero realizzando, nei paesi più avanzati, dei radicali cambiamenti nel funzionamento delle amministrazioni comunali poiché i municipi avevano acquisito nuovi compiti che erano espressione di due tendenze. La prima consisteva nell'estensione dei servizi pubblici e la seconda nell'introduzione della legislazione sociale. Erano dei fenomeni tra loro strettamente intrecciati perché la gestione pubblica di alcuni servizi essenziali non solo elevava il tenore di vita delle classi popolari, fornendo a buon prezzo dei beni di prima necessità, ma consentiva ai comuni di acquisire quelle entrate che poi potevano essere usate per attuare la legislazione sociale. Sulla base di queste riflessioni il medico calabrese poteva affermare che il comune moderno diveniva «sempre più una immensa cooperativa» di cui ogni cittadino era «socio». In altre parole esso non era altro che l'espressione della «società futura» che si stava annunciando e che stava muovendo i primi passi<sup>505</sup>. Un'idea di modernizzazione, dunque, che si legava ai processi di

---

<sup>502</sup> Cfr. E. Esposito, *Istruzione popolare e socialismo nel Mezzogiorno*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 288-289.

<sup>503</sup> P. R., *Un programma amministrativo*, in «Cronaca di Calabria», 21 giugno 1899, p. 1.

<sup>504</sup> Concetti simili erano stati formulati dal socialista calabrese quando si era occupato dell'assicurazione per gli operai del gasometro. Infatti aveva dichiarato che si trattava di un provvedimento «nuovissimo non solo in Italia, ma anche in altre nazioni, più progredite nella legislazione operaia». Cfr. P. R., *Il mandato imperativo nel Comune*, in «La Lotta», 21 dicembre 1895, p. 2.

<sup>505</sup> Cfr. P. R., *Sulla via della modernità. I. Il comune moderno*, in «Cosenza Laica», 29 dicembre 1898, pp. 2-3.

municipalizzazione<sup>506</sup>, di riconoscimento dei diritti sociali e che, in ultima analisi, non era altro che una prefigurazione in scala della futura civiltà socialista<sup>507</sup>.

Secondo Rossi anche il Comune di Cosenza si stava avviando «verso la modernità» e in quest'opera un merito particolare lo avevano avuto i consiglieri socialisti, i quali avevano lavorato per «accentuare tale tendenza e rendere consapevole e giusto un moto inconscio di vita sociale». In questo modo quegli istituti che rappresentavano il progresso si consolidavano e si espandevano anche nel periferico capoluogo calabrese, «grazie alla presenza dei due consiglieri socialisti e alla benevolenza degli altri consiglieri democratici e del sindaco e della giunta»<sup>508</sup>. Rossi, pur enfatizzando il significato della sua azione amministrativa, cercava di mettere l'accento sul fatto che egli aveva perseguito costantemente lo scopo della modernizzazione della sua città, mediante un impegno politico che era stato guidato da quest'unico parametro. Secondo la sua ottica egli non aveva tentato di fare, attraverso le sue proposte, una semplice opera di elevamento delle classi inferiori, ma aveva posto in essere qualcosa di ben più ampio, dando vita ad un processo che doveva introdurre la sua città sulla strada della civiltà moderna. L'insistere di Rossi su questa tematica era probabilmente il frutto di due esigenze che si intrecciavano tra loro: da un lato la necessità di svecchiare l'arretrato ambiente cosentino, rimasto per troppo tempo sordo alle suggestioni provenienti dalle realtà più avanzate, dall'altro lato la necessità di dimostrare che il progresso, con i suoi benefici effetti, era strettamente legato al socialismo<sup>509</sup>, il quale veniva da lui considerato come quel sistema che riassumeva in sé l'essenza della modernità. A tale proposito era stato emblematico un ragionamento che egli aveva fatto alla fine del 1896, indicando le proposte che avrebbe presentato in Consiglio comunale.

Quale rappresentante dei Socialisti nel Comune – aveva scritto – ho il dovere imprescindibile di portare nelle prossime discussioni autunnali le aspirazioni del proletariato, ch'è tra le forze ideali che agitano la vita moderna, la più sana, la più morale, la più concorde. La sua è voce di civiltà e mira

---

<sup>506</sup> Sulla centralità della municipalizzazione dei servizi pubblici nella politica amministrativa dei socialisti si veda M. Punzo, *Il socialismo municipale milanese tra realtà italiana e suggestioni europee*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Le Sinistre e il Governo locale*, cit., pp. 120-122. Sull'importanza assunta, nel socialismo meridionale, dalla questione della municipalizzazione dei servizi ai fini della modernizzazione amministrativa cfr. G. Giarrizzo, *Il socialismo e la modernizzazione politica del Mezzogiorno*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 7-8.

<sup>507</sup> La Audenino nota come il mondo socialista desse molta rilevanza ai provvedimenti che esso conquistava a livello municipale al fine di dimostrare quali caratteri avrebbe assunto la futura società socialista. Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 95-96.

<sup>508</sup> Cfr. P. R., *Sulla via della modernità. II. Il nostro comune*, in «Cosenza Laica», 5 gennaio 1899, p. 2.

<sup>509</sup> Sulla visione che i socialisti avevano del rapporto tra i loro ideali e il progresso cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 122-126 e 141-142.

all'innalzamento morale della gente più numerosa. E, nel Comune, questa voce, che viene dall'avvenire e pare profetica, non può non essere feconda d'utili risultati<sup>510</sup>.

In altre parole secondo il medico cosentino la modernizzazione della società si legava indissolubilmente alla realizzazione degli ideali promossi dal socialismo. Nell'intellettuale calabrese agiva quella convinzione, diffusa nel socialismo italiano, secondo cui la modernizzazione avrebbe garantito automaticamente maggior giustizia sociale<sup>511</sup>. E quest'orientamento doveva certamente farsi sentire con maggior forza in un militante come Rossi, che viveva in una realtà molto arretrata e non in grado di esprimere delle forze sociali che si assumessero la responsabilità di avviare il suo sviluppo.

In questo periodo egli svolse molte attività di carattere pubblico, divenendo una delle personalità più importanti di Cosenza. Sul finire del 1896 fu eletto Presidente della ricostituita Società operaia "Figli del lavoro", che era composta esclusivamente da operai, una sessantina circa, con l'unica eccezione, per l'appunto, di Rossi<sup>512</sup>. Nell'ambito della sua attività amministrativa ottenne due incarichi di rappresentante comunale: il primo, come abbiamo già detto, presso il Giardino d'Infanzia, il secondo, assegnatogli nel 1898, presso il Convitto Nazionale<sup>513</sup>. Si distinse pure per il suo impegno nelle dimostrazioni politiche cittadine. Infatti nel marzo 1896 egli partecipò alla manifestazione che si svolse nella sua città per chiedere il ritiro delle truppe dall'Africa, sull'onda di quanto stava avvenendo in tutto il paese a seguito della sconfitta di Adua<sup>514</sup>. Inoltre nel 1897 fece parte del Comitato – presieduto dal massone Le Piane e composto da alcuni importanti liberomuratori – che si occupò della commemorazione del venticinquesimo anniversario della morte di Mazzini<sup>515</sup>. Infine seguì con attenzione anche le iniziative del suo partito. In particolare partecipò con slancio al progetto di fondazione dell'*Avanti!*, attraverso l'adesione alle sottoscrizioni che furono aperte per raccogliere i fondi necessari per avviare il giornale<sup>516</sup>. In tale circostanza, inoltre, il suo

---

<sup>510</sup> P. R., *I Socialisti al Comune*, in «La Lotta», 13 dicembre 1896, p. 1.

<sup>511</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 296-297.

<sup>512</sup> Cfr. *Cosenza*, in «Cronaca di Calabria», 5 dicembre 1896, p. 2.

<sup>513</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Cronaca di Calabria», 17 novembre 1898, p. 3.

<sup>514</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 8 marzo 1896, pp. 2-3; *Contro l'Impresa Africana*, in «Cronaca di Calabria», 12 marzo 1896, p. 1. Si veda pure E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 223. Sulle manifestazioni popolari a seguito della sconfitta africana si veda G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 463-464.

<sup>515</sup> Cfr. *Per Giuseppe Mazzini*, in «La Lotta», 10 marzo 1897, p. 3.

<sup>516</sup> Cfr. *Sottoscrizione 1° maggio a favore del giornale quotidiano*, in «Lotta di classe», 23-24 maggio 1896, p. 1; *Abbonamenti al giornale quotidiano*, in «Lotta di classe», 3-4 ottobre 1896, p. 1.

saggio *I Perseguitati*, che era stato dissequestrato<sup>517</sup>, fu inserito nell'elenco degli opuscoli messi in vendita dal Psi per raccogliere ulteriori fondi per la nascita del quotidiano<sup>518</sup>.

Questa fu una fase in cui il medico calabrese si impegnò anche al di fuori dei confini della sua città per radicare il suo partito in tutta la regione. Infatti con la fine del periodo più duro della reazione crispina iniziò una fase in cui il socialismo manifestò più vivacità in tutta la Calabria<sup>519</sup>. Come abbiamo visto sin dal marzo del 1895, quando a Cosenza si riunirono le sezioni della provincia, si poteva notare una ripresa del movimento, che nella fase più buia della persecuzione non aveva dato più segni di vita. Sicuramente i leader più accorti del socialismo calabrese non si facevano troppe illusioni sulla sua diffusione, poiché sapevano che si trattava di un fenomeno che riguardava soprattutto delle élite borghesi, con un radicamento scarso o addirittura nullo nei ceti popolari. Questi limiti erano stati riconosciuti pubblicamente, ad esempio, da Nicola Serra in una conferenza svolta in occasione della festa del primo maggio del 1895, quando egli ammise che il socialismo in Calabria era una «debole pianta». Le soluzioni che proponeva per uscire da questo stato di cose dimostravano, ancora una volta, le carenze di una linea politica che voleva basarsi esclusivamente su un'azione di tipo propagandistico-pedagogico, non riconoscendo nessuna importanza all'azione di rivendicazione economica.

Condizione indispensabile per l'organizzazione – questa era la sua riflessione – è la propaganda; ed a questa debbono i socialisti calabresi consacrarsi con tutte le loro forze. [...]. I nostri braccianti, i nostri operai [...] non sono meno poveri di quelli di altre regioni: è la coscienza di questa *dolorante povertà* (sic) che in essi manca; e la propaganda soltanto può formarla. Formata la coscienza, ne deriverà, come corollario irrefragabile, *l'organizzazione per la lotta*<sup>520</sup>.

Nonostante i limiti suddetti il Psi manifestava maggior vitalità e nel 1896 risultavano esistenti in Calabria 14 gruppi con un totale di 287 iscritti. Cifre irrisorie rispetto a quelle del settentrione, e nettamente inferiori a quelle di alcune regioni centrali. Comunque la Calabria con questi dati si poneva in testa nella graduatoria del Mezzogiorno continentale, sia per quanto riguardava il numero di sezioni sia per quanto riguardava il numero di militanti<sup>521</sup>. In

---

<sup>517</sup> Cfr. *Un altro premio*, in «Cronaca di Calabria», 22 maggio 1896, p. 1. Su questa vicenda si veda pure T. Cornacchioli, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria*, cit., p. 35.

<sup>518</sup> Cfr. *Sottoscrizione 1.º maggio a favore del giornale quotidiano*, in «Lotta di classe», 8-9 agosto 1896, p. 1.

<sup>519</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria*, cit., pp. 29-30.

<sup>520</sup> Cfr. *Il Primo maggio in Calabria*, in «Cronaca di Calabria», 9 maggio 1895, p. 1.

<sup>521</sup> Cfr. Partito Socialista Italiano, *Da Parma a Firenze. Relazione morale e statistica presentata dall'Ufficio esecutivo centrale al Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano tenutosi in Firenze nei giorni 11-12-13 luglio 1896*, Tipografia degli Operai, Milano, 1896, p. 5.

provincia di Cosenza si contavano, oltre alla sezione del capoluogo composta da venti membri, altre quattro sezioni<sup>522</sup>.

Il 15 marzo 1896 a Palmi si riunì il Primo Congresso regionale dei socialisti calabresi, al quale parteciparono 76 delegati in rappresentanza dei gruppi di «Cosenza, Celico, Lago, Paola, Morano Calabro, Catanzaro, Nicastro, Monteleone, Nicotera, Reggio, Seminara, Scilla, Melito e Palmi». Rossi, pur inviando la sua adesione, non partecipò ai lavori congressuali. La giornata fu soprattutto dedicata alla creazione delle strutture regionali del partito. Infatti fu costituita la Federazione calabrese che, naturalmente, aderiva al Psi; De Bella fu nominato rappresentante nel Consiglio nazionale del partito; fu eletto il Consiglio regionale in cui spiccavano i nomi di De Bella, Rossi, Domanico, Nicola De Cardona<sup>523</sup>, Colella, e Cerminara. A questo organo fu riconosciuto il diritto di «comporre le vertenze tra gruppi e gruppi, tra compagni e compagni, decidendo nelle questioni di principî o di tattica». Le sue decisioni avrebbero rivestito carattere provvisorio, perché era prevista la possibilità di far ricorso appellandosi al Congresso regionale. Vivace fu il dibattito sull'organo di stampa. Il giornale *Avanti!* di Portici fu riconosciuto provvisoriamente come organo della Federazione, nonostante il dissenso manifestato su questa scelta dai socialisti reggini<sup>524</sup>. Si trattò, pertanto, di un Congresso esclusivamente organizzativo in cui non vennero affrontate questioni di merito, e in cui si cercò soprattutto di creare quegli strumenti che garantissero la definizione di linee politiche unitarie a livello regionale.

Non fu molto diverso il tenore della riunione del Consiglio regionale che si tenne a Paola nell'ottobre dello stesso anno e che vide partecipare lo stesso Rossi. In questa adunanza – oltre alla definizione del regolamento della Federazione regionale, che attribuiva a quest'ultima il potere di sorvegliare «l'andamento dei circoli» e «la condotta dei socii quanto alla loro morale pubblica e privata» – si decise che l'azione del partito si doveva basare «sul doppio perno dell'associazione elettorale ed economica». A ben vedere questa formula non rappresentava l'apertura di una nuova fase, poiché i socialisti dimostrarono di voler continuare soprattutto attraverso l'impegno propagandistico, rispetto al quale il fine della partecipazione alle lotte economiche rimaneva decisamente in una posizione subordinata. Infatti essi deliberarono di svolgere la propria attività attraverso «conferenze, opuscoli, giornali, associazioni di mestieri là dove si può»; formula, questa, che non lasciava alcun

---

<sup>522</sup> Ivi, senza numero di pagina. Si tratta di dati che si trovano nella parte statistica dell'opuscolo. Le cinque sezioni erano: Cosenza, Celico, S. Pietro in Guarano, Paola e Lago.

<sup>523</sup> Nicola De Cardona era un avvocato socialista di Morano Calabro – un comune della provincia di Cosenza – che dopo una lunga militanza nel Psi sarebbe passato nel 1921 al Partito comunista. Cfr. G. Masi, *De Cardona Nicola*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II, 1976, pp. 179-180.

<sup>524</sup> Cfr. *Primo Congresso regionale dei socialisti calabresi*, in «Lotta di classe», 21-22 marzo 1896, p. 3. Si veda pure *Primo Congresso Socialista Regionale Calabrese*, in «Cronaca di Calabria», 27 marzo 1896, pp. 1-2.

dubbio sull'importanza secondaria che aveva nella loro strategia l'organizzazione delle masse a fini rivendicativi. Per quanto riguarda la tattica si accettò quella intransigente stabilita dal Congresso nazionale del Psi di Firenze, rifiutando ogni forma di affinismo e di coalizione. Continuarono inutilmente le vivaci dispute sulla scelta dell'organo di stampa del socialismo calabrese. Infine i tre capoluoghi di provincia si divisero equamente gli organi del partito, dato che fu stabilito che il neonato Comitato esecutivo avrebbe avuto come sede Cosenza, che il successivo Congresso si sarebbe svolto a Catanzaro e che la Federazione regionale si sarebbe riunita a Reggio<sup>525</sup>. Rossi ottenne un nuovo incarico, poiché fu nominato, insieme a Domanico e a Marinario, membro del Comitato esecutivo<sup>526</sup>.

In questi due primi incontri regionali ci si preoccupò, oltre agli aspetti organizzativi, soprattutto di incarichi da conferire<sup>527</sup> e di equilibri da mantenere tra le tre provincie. Gli stessi contrasti sull'organo di stampa regionale<sup>528</sup> stavano a testimoniare la difficoltà di uscire da logiche campanilistiche, le quali non agevolavano la formazione di uno spirito unitario. Certamente non era facile creare una piattaforma comune tra i militanti di una regione che soffriva di uno scarso sviluppo delle vie di comunicazione e che non presentava forti elementi di aggregazione tra i vari centri. In Calabria, dove ogni zona aveva una sua «fisionomia indipendente», era difficile coordinare l'azione politica e dar vita ad un movimento politico coeso. Il socialismo subì le ripercussioni di questa situazione e, di conseguenza, dette vita a dei gruppi locali che avevano scarsi collegamenti gli uni con gli altri<sup>529</sup>. Questa condizione era pure strettamente legata al tipo di sviluppo che aveva caratterizzato il partito nella regione<sup>530</sup>. Infatti non era facile attribuire la leadership in un socialismo, come quello calabrese, che si basava su sezioni che erano composte da poche decine di individui e che esprimevano il massimo del loro attivismo soprattutto nelle occasioni elettorali. D'altronde non si poteva pretendere che queste discussioni congressuali si concentrassero soprattutto su questioni programmatiche e definissero degli obiettivi concreti nei quali potesse riconoscersi l'intero socialismo calabrese. In effetti quest'ultimo, essendo privo di una base sociale contadina ed operaia, non era stimolato a discutere e a definire una linea d'azione in grado di convogliare concretamente in una lotta comune tutte le sezioni. Naturalmente in queste condizioni prevalevano, al di là delle buone intenzioni dei militanti, le istanze personalistiche e campanilistiche.

---

<sup>525</sup> Cfr. *La riunione Socialista di Paola*, in «Cronaca di Calabria», 10 ottobre 1896, p. 1.

<sup>526</sup> Cfr. *Notizie operaie socialiste dell'Italia*, in «Lotta di classe», 17-18 ottobre 1896, p. 3.

<sup>527</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 85.

<sup>528</sup> Ivi, pp. 85-86 e 90.

<sup>529</sup> Cfr. Id., *Partito socialista e specificità regionale*, cit., pp. 45-48.

<sup>530</sup> Id., *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 81-82.

A tale proposito va aggiunto che la questione contadina, pur essendo al centro dei dibattiti, rimaneva sempre sul piano dei buoni propositi. Ad esempio nella riunione di Paola furono nominate tre commissioni provinciali che dovevano «studiare le condizioni agricole di ogni singola località e i metodi più adatti di propaganda»<sup>531</sup>. L'anno successivo nel Secondo Congresso regionale, di cui parleremo più avanti, uno dei punti all'ordine del giorno fu quello dell'«Organizzazione del Proletariato calabrese in rapporto alle condizioni agricole»<sup>532</sup>. I congressisti approvarono, anche in questa occasione, la costituzione di una commissione che si doveva occupare del proletariato agricolo<sup>533</sup>. Ma queste discussioni non ebbero un reale seguito<sup>534</sup> e la questione del rapporto tra le masse contadine e il socialismo calabrese rimase ancora per molto tempo sospesa, senza che si trovassero gli strumenti che consentissero alle locali sezioni di radicarsi in questo mondo. Sintomatica delle gravi carenze con cui il socialismo locale affrontava i problemi del mondo agrario e, più in generale, i problemi dello sviluppo socio-economico della sua terra fu la vicenda del questionario sulle condizioni economiche, amministrative e morali della Calabria sottoposto dall'*Avanti!*, sul finire del 1897, ai compagni calabresi al fine di definire «la piattaforma precisa dell'azione socialista» nella regione<sup>535</sup>. L'iniziativa non dette i frutti sperati, perché dopo poco tempo il giornale manifestò il proprio fastidio per delle risposte che invece di limitarsi alle «citazioni di fatti, di cose e di cifre» divagavano in «considerazioni sia pure bellissime, ma inutili per dare una idea esatta delle condizioni della Calabria»<sup>536</sup>. Questo piccolo episodio testimonia ancora una volta il carattere del socialismo calabrese, il quale, privo di reali punti di riferimento nella realtà sociale, era portato a perdersi dietro a disquisizioni di carattere teorico, trascurando in tal modo lo studio del proprio ambiente al fine della sua trasformazione.

Rossi, insieme agli altri membri del Comitato esecutivo, si impegnò per mantenere l'unità d'azione del partito regionale. In particolare il Comitato intervenne in occasione delle elezioni politiche del marzo 1897, invitando le sezioni a presentare «candidature *positive* e locali»<sup>537</sup>. In questo modo era ribadita la tattica intransigente stabilita nel Congresso nazionale di Firenze e confermata dal Consiglio regionale socialista a Paola<sup>538</sup>. Queste raccomandazioni furono seguite in alcuni casi dai gruppi, poiché essi presentarono o dei candidati socialisti

---

<sup>531</sup> Cfr. *Il socialismo in Calabria*, in «La Lotta», 10 ottobre 1896, p. 3.

<sup>532</sup> Cfr. *Comunicati*, in «Lotta di classe», 21-22 agosto 1897, p. 2. Si veda pure *Congresso Socialista Calabrese*, in «Cronaca di Calabria», 22 agosto 1897, p. 2.

<sup>533</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 89.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> Cfr. *Pro Calabria*, in «Avanti!», 20 dicembre 1897, p. 3.

<sup>536</sup> Cfr. *Pro Calabria*, in «Avanti!», 10 febbraio 1898, p. 2.

<sup>537</sup> Cfr. *Vita elettorale. In Calabria*, in «Lotta di classe», 13-14 febbraio 1897, p. 1.

<sup>538</sup> Si vedano in proposito pure le affermazioni che Giovanni Domanico faceva in una lettera inviata a *La Lotta*. Cfr. *Le elezioni in provincia*, in «La Lotta», 6 marzo 1897, p. 2.

locali, come nel caso di Domanico che combatté nel collegio di Rogliano, oppure ripiegarono su nomi di importanti compagni come Ferri e Barbato. Comunque il numero dei candidati socialisti in Calabria fu superiore a quello che si era registrato nelle elezioni del 1895, a testimonianza della maggior vivacità del movimento. Al tempo stesso aumentarono sensibilmente i voti del partito calabrese, che passò dalle poche decine di consensi del 1895 a circa duemilacinquecento suffragi, con alcuni candidati locali che, pur sconfitti, ottennero dei buoni risultati. Ci riferiamo a Carlo Turano e Costantino Repaci che, rispettivamente nei collegi di Crotona e di Bagnara, conquistarono più di cinquecento voti ciascuno, e soprattutto a Domanico che riuscì a superare i seicento consensi contro i milleduecento ottenuti dal suo avversario<sup>539</sup>. Era stato un responso per certi versi sorprendente, se si pensa che Domanico aveva dovuto combattere contro uno degli uomini più ricchi e più potenti di tutta la Calabria, Angelo Quintieri<sup>540</sup>. Il partito calabrese poteva essere soddisfatto per i risultati complessivamente ottenuti nella regione. A tale riguardo il Comitato esecutivo parlava di elezioni che avevano «mostrato tutte le energie latenti» delle masse popolari e che ponevano il socialismo calabrese «in prima linea fra le file dell'esercito socialista»<sup>541</sup>.

Nel cosentino queste elezioni ebbero un significato particolare perché misero in discussione delle forme di potere che fino a poco tempo prima sembravano solide e inattaccabili<sup>542</sup>. Infatti potenti notabili che dominavano nei loro collegi da decenni videro il loro potere traballare e, in alcuni casi, frantumarsi. In particolare fu rilevante quanto si verificò nel collegio di Paola, dove Mirabelli riuscì a sconfiggere Del Giudice, che aveva conquistato il mandato parlamentare per ben otto legislature<sup>543</sup>. Molto importante fu pure quello che accadde a Cosenza dove Miceli fu nettamente sconfitto, dopo aver dominato nella vita pubblica della città per più di venti anni, dal Venerabile della Loggia Bruzia Nicola

---

<sup>539</sup> Per un quadro generale del voto in Calabria si veda *Il responso delle Urne*, in «Cronaca di Calabria», 27 marzo 1897, p. 1. Per i voti dei candidati socialisti si veda «*Avanti!*», 28 marzo 1897, p. 2. Per le comparazioni tra i voti ottenuti dal Psi nel 1895 e nel 1897 in Calabria si vedano Noi, *Il computo dei voti socialisti distribuiti per regioni*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 7, 1 aprile 1897, pp. 100-101; *La marcia politica del socialismo in Italia*, in «Lotta di classe», 1 maggio 1897, p. 4. Le due testate riportano dati leggermente diversi. Si tratta, comunque, di differenze irrilevanti ai fini del nostro discorso. Sulla base di questi risultati Turano e Repaci ottennero più del 20% dei voti, mentre Domanico raggiunse il 33%. Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 143. Sul significato di queste elezioni per i socialisti si vedano pure G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 98-99; Id., *Partito socialista e specificità regionale*, cit., p. 49.

<sup>540</sup> Cfr. *Nel collegio di Rogliano*, in «Cronaca di Calabria», 27 marzo 1897, p. 1; *Echi della lotta elettorale*, in «*Avanti!*», 30 marzo 1897, p. 3.

<sup>541</sup> Cfr. *Federazione regionale delle Calabrie*, in «Lotta di classe», 24-25 aprile 1897, p. 2.

<sup>542</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 227-229.

<sup>543</sup> Ivi, ad indicem. Sul sistema clientelare costruito nel collegio paolano da Del Giudice e sui modi con cui conduceva le lotte elettorali si veda L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 127-135.

Spada, che aveva accettato la candidatura dichiarando fedeltà al Governo Di Rudinì<sup>544</sup>. Cosenza chiudeva finalmente una lunga epoca e la città fu avvolta da un sincero e spontaneo entusiasmo che si manifestò con dei festeggiamenti che si protrassero per tre giorni, come se si trattasse di una vera e propria liberazione<sup>545</sup>.

Ma alle manifestazioni cittadine per la vittoria del fronte guidato dalla massoneria<sup>546</sup> non parteciparono i socialisti dal momento che essi non appoggiarono Spada e si attestarono su un proprio candidato di bandiera, individuato nella figura di Nicola Barbato che ebbe poche decine di voti. Essi si mantennero in questa circostanza fedeli alla linea intransigente, giungendo persino ad espellere, con una deliberazione votata all'unanimità, due militanti che avevano votato per Spada<sup>547</sup>. In questo caso il gruppo cosentino seguì in modo letterale la disciplina di partito mediante una scelta che fu condivisa e difesa sui giornali dallo stesso Pasquale Rossi.

Perché – scriveva Rossi dopo le elezioni – siamo stati [...] dissidenti dal partito liberale, col quale pur combattemmo delle belle battaglie e abbiamo preferito far da noi, innalzando, a segnacolo, un nome puro qual è quello di Barbato? Fummo per noi per disciplina di partito e per logica applicazione delle nostre teorie: disciplina di partito, perché il nostro congresso nazionale di Firenze del 1896, riguardo alla tattica, votava che chiunque – gruppo o partito –, in caso d'elezione non votasse per il candidato socialista veniva, di conseguenza, escluso dal partito, per questo solo atto. Ora non bisogna dimenticare che il nostro gruppo elettorale partecipò al congresso con proprio rappresentante, al quale si dette mandato imperativo di essere per l'intransigenza elettorale. Lo stesso fu deciso a Paola [...] dove del nostro gruppo convennero parecchi compagni.

Rossi continuava dicendo che la decisione di votare Barbato era stata imposta loro non solo dalla necessità di rispettare la disciplina di partito, ma anche dalla logica perché essi non avrebbero potuto spalleggiare «un candidato conservatore». E per chiarire questa affermazione aggiungeva:

Ben fummo la volta passata per Mirabelli e questo è un nostro torto e avemmo, dal Comitato Centrale del partito e dalla stampa di parte nostra, aspri e meritati rimproveri; ma, quante diverse le condizioni di oggi da quelle di allora! Anzi tutto, eravamo sotto la reazione nella forma più dura e

---

<sup>544</sup> Sulla linea filogovernativa di Spada si veda la lettera che egli inviò agli elettori del suo collegio e che fu pubblicata dai giornali. Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 10 marzo 1897, p. 3.

<sup>545</sup> Cfr. *Redenzione*, in «Cronaca di Calabria», 27 marzo 1897, p. 1.

<sup>546</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 228; O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., p. 17.

<sup>547</sup> Cfr. *Cronaca*, in «La Lotta», 29 marzo 1897, p. 3.

dispotica; reazione in Italia, oppressione in Cosenza [...] e poi un candidato, il Mirabelli, che prometteva di votare contro le leggi eccezionali [...], di francheggiare (sic) ed estendere le pubbliche libertà. Oggi invece il candidato liberale diceva chiaramente d'essere col governo che ci promette voto plurimo [...] e di donarci una nuova legge sul domicilio coatto, peggiore di quella di Crispi [...]. A meno d'esser pazzi, non potevamo esser mai con il candidato del governo<sup>548</sup>.

Quindi il medico calabrese giustificava la scelta elettorale con l'esigenza di rispettare l'orientamento intransigente della sezione socialista e, soprattutto, i risultati del Congresso del 1896, ribaditi dalla Federazione calabrese. Tanto più che Rossi doveva fare i conti con un Congresso nazionale, quello di Firenze, di cui nessuno osava mettere in discussione, a differenza di quello di Parma, la legittimità. Non vi era nessuna motivazione, quindi, che potesse permettere di uscire dal solco tracciato in maniera così inequivocabile dagli organi nazionali e regionali del partito. Ma, al di là del rispetto della disciplina di partito, vi erano anche ragioni di natura politica che avevano spinto Rossi e i suoi compagni a non sostenere quel Nicola Spada che essi avevano votato solamente due anni prima. In effetti mentre nel 1895 il Venerabile della Loggia Bruzia aveva fatto parte di quella coalizione che si era opposta, sia alle politiche che alle amministrative, alle forze reazionarie<sup>549</sup>, ora egli non rappresentava più, a giudizio di Rossi, il partito liberale, ma una nuova forma di reazione, poiché Spada si schierava con quel Di Rudinì che stava ormai camminando lungo una china non molto dissimile da quella di Crispi. In effetti il Psi, che si era sin da subito opposto al governo Di Rudinì, aveva basato la campagna elettorale sulla difesa delle libertà costituzionali e del suffragio elettorale, temendo lo scatenarsi di una nuova ondata repressiva<sup>550</sup>. In questa situazione si comprende la scelta della sezione cosentina di non votare un esponente politico che era stato, solamente due anni prima, tra i promotori di quelle battaglie elettorali che l'avevano direttamente coinvolta. Alla base del loro atteggiamento non vi era semplicemente la necessità inderogabile di rispettare la tattica intransigente, ma anche e soprattutto l'esigenza di combattere la linea governativa rappresentata da Spada e avversata a livello politico-parlamentare dal Psi.

Le elezioni del 1897 non rappresentarono, a nostro giudizio, un ritorno di Rossi all'intransigenza, poiché la sua opzione era coerente con gli orientamenti antirudiniani di tutte le componenti del Psi, comprese quelle riformiste. D'altronde le riflessioni che egli svolgeva

---

<sup>548</sup> Cfr. P. R., *Lettera aperta Al Signor Ugo Trocini*, in «La Lotta», 4 aprile 1897, p. 2.

<sup>549</sup> In occasione delle politiche del 1895 – consultazioni in cui, come abbiamo detto, Mirabelli fu appoggiato dalla massoneria cosentina – Spada fece pure parte del Comitato elettorale che sosteneva la candidatura del rappresentante radicale. Cfr. *Il proclama del Comitato per Mirabelli*, in «La Sinistra», 19 maggio 1895, p. 1.

<sup>550</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 133 e 137-138.

in questa fase sull'utilità delle riforme nelle amministrazioni comunali – in particolare l'idea della municipalizzazione come primo passo verso il collettivismo – sono la prova del fatto che nel suo pensiero si fosse radicata una visione gradualistica del socialismo. Altre questioni che egli affrontò in questa fase, e di cui ci occuperemo, dimostrano come egli fosse alieno da ogni forma di intransigenza. Questa ipotesi non è smentita, a nostro giudizio, nemmeno dalla sua presa di distanza nei confronti della posizione transigente adottata nel 1895. Forse questa dichiarazione nasceva dall'esigenza di non alimentare, dopo il clamore suscitato da quegli accordi elettorali, ulteriori polemiche che potessero mettere in dubbio la sua fedeltà al Psi. Del resto le motivazioni che egli adduceva per spiegare l'appoggio dato a Mirabelli ci fanno supporre che non fosse totalmente pentito di quella scelta. Va anche aggiunto che nei primi momenti della campagna elettorale i socialisti di Cosenza avevano pensato di candidare Rossi, ma questa idea fu abbandonata perché si stava profilando la candidatura, che poi non fu presentata, dello stesso Mirabelli. Il corrispondente da Cosenza della *Lotta di classe* a tale riguardo scriveva:

Era intenzione dei compagni di questa Sezione del partito affermarsi nelle prossime elezioni sul nome del caro compagno Pasquale Rossi, medico e consigliere comunale; ma l'accanita lotta che si svolgerà fra i partigiani delle due candidature possibili, *Miceli* da una parte e *Mirabelli* radicale dall'altra, ci ha consigliato a smettere l'idea. Per altro non ci asterremo completamente, e a scopo di agitazione e propaganda porteremo a candidato Nicola Barbato [...] <sup>551</sup>.

Sicuramente Rossi sarebbe rimasto inesorabilmente schiacciato nella lotta che si stava profilando tra Miceli e l'esponente democratico. Considerazione questa che, probabilmente, fece ripiegare la sezione cosentina su Barbato. Ma forse non era estranea a questa scelta l'intenzione di non ostacolare la candidatura di un esponente progressista come Mirabelli.

Per tornare alle vicende del socialismo regionale occorre dire che le elezioni del 1897 non rappresentarono affatto il momento del suo definito decollo. Esso aveva ottenuto dei buoni risultati, ma il consenso elettorale non corrispondeva affatto al suo stato di radicamento nel territorio. Ci si trovava ancora nella fase, che si sarebbe protratta per un lungo periodo, in cui le poche sezioni, essendo composte da un numero esiguo di iscritti, vivevano stentatamente e svolgevano un'azione politica intermittente. Non erano rari i casi in cui i gruppi socialisti erano costretti a chiudere i battenti, non essendo in grado di operare con continuità nella vita pubblica <sup>552</sup>.

---

<sup>551</sup> Cfr. *Vita elettorale*, in «Lotta di classe», 27-28 febbraio 1897, p. 2.

<sup>552</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 81-82.

Questa situazione fu ben fotografata dallo stesso Comitato esecutivo, il quale in un comunicato pubblicato poco dopo le politiche, lamentava la mancanza d'iniziativa dei circoli, accusandoli di essere «sempre più infingardi nell'azione, sterili nella propaganda e trascuranti de' loro doveri»<sup>553</sup>. Questa situazione era chiaramente il frutto del mancato sviluppo del socialismo calabrese, il quale non aveva la possibilità di iniziare un serio lavoro di organizzazione, essendo privo di qualsiasi forma di radicamento sociale. A tale riguardo è molto interessante quello che scriveva nel maggio 1897 Alfonso Cretella, uno dei due espulsi dalla sezione di Cosenza per aver votato Spada. Egli polemizzando con i suoi ex compagni osservava:

vengo ad una questione che fino ad ora non ho voluto agitare [...]. A chi mi parli ancora di *Partito Socialista Cosentino* voglio fare una domanda sola: c'è in Cosenza un gruppo socialista legalmente costituito? Chi è il presidente di questo voluto gruppo? Chi n'è il segretario? Si può, seriamente dare, il nome di riunioni di partito alle nostre amichevoli ed ingenuie conversazioni?<sup>554</sup>

Erano accuse, queste, che avevano un loro fondamento dato che pochi mesi dopo la debole sezione cosentina cessò di esistere. Infatti nelle statistiche del partito, pubblicate in occasione del Congresso nazionale di Bologna del settembre 1897, non figurava più quel gruppo di Cosenza che era stato uno dei pionieri del socialismo calabrese<sup>555</sup>. Quelle stesse statistiche segnalavano una crescita complessiva del movimento calabrese rispetto all'anno precedente. Le sezioni erano passate da 14 a 17 e il numero di soci era salito da 287 a 391<sup>556</sup>. Però il partito calabrese era ormai agli ultimi posti a livello nazionale per il numero di iscritti e doveva far i conti non solamente con il divario incolmabile, ancor più cresciuto, con le regioni settentrionali e con alcune regioni centrali, ma anche con il ritardo nei confronti di alcune realtà meridionali.

Pochi giorni prima dell'adunanza bolognese si era tenuto il Secondo Congresso socialista calabrese a Catanzaro<sup>557</sup>. I congressisti, alla presenza di Andrea Costa che presiedette l'assise, nominarono De Cardona consigliere nazionale e scelsero Crotone come sede sia del Comitato esecutivo sia dell'organo di stampa della Federazione regionale<sup>558</sup>. Il problema rimaneva però quello dell'assenza di militanti che dessero linfa vitale a questa

<sup>553</sup> Cfr. *Federazione regionale delle Calabrie*, in «Lotta di classe», 24-25 aprile 1897, p. 2.

<sup>554</sup> A. Cretella, *Lettera aperta al signor Giovanni Domanico*, in «La Lotta», 2 maggio 1897, p. 3.

<sup>555</sup> Cfr. Partito Socialista Italiano. Congresso Nazionale. Bologna 18-19-20 settembre 1897, *Relazione morale dell'Ufficio esecutivo centrale 1896-97*, Tip. Operai, Milano, 1897, p. 21. Va segnalato che le sezioni della provincia di Cosenza erano cinque: Celico, Paola, Rogliano, S. Pietro in Guarano, S. Benedetto Ullano.

<sup>556</sup> Ivi, p. 23.

<sup>557</sup> Cfr. *Notizie socialiste*, in «Avanti!», 9 settembre 1897, p. 3.

<sup>558</sup> Cfr. *Il Congresso Socialista Calabrese*, in «Cronaca di Calabria», 20 settembre 1897, p. 2.

struttura e che potessero sostenerla negli scopi che essa si era prefissa. La presenza di un sistema economico non progredito, l'arretratezza delle masse, la difficoltà dei socialisti – ma anche la loro scarsa disponibilità – a portare avanti una propaganda efficace tra le plebi analfabete erano fenomeni che impedivano lo sviluppo di una forte base che consentisse al partito calabrese di crescere numericamente e di fare un salto di qualità<sup>559</sup>. Continuava d'altronde a rimanere estraneo alla propaganda socialista il movimento delle società operaie calabresi, il quale non riusciva a sganciarsi da quell'ottica paternalistica che lo legava alla classe borghese<sup>560</sup>.

Naturalmente la generale condizione di arretratezza che impediva al partito calabrese di svilupparsi non poteva sfuggire ai più attenti socialisti locali. Da questo punto di vista è interessante quello che scrisse nel 1898 Nicola De Cardona, il quale, facendo un confronto tra la parte settentrionale e quella meridionale del paese, dichiarava:

Sotto le stesse leggi [...] stanno ancora di fronte il settentrione relativamente progredito e civile, ed il mezzogiorno barbaro ed immiserito [...]. Sotto le stesse leggi, agli attivi e prosperi centri industriali dell'alta Italia si contrappongono le nostre luride borgate medievali; agli operai lombardi e piemontesi, modernizzati e coscienti, i contadini calabresi e i solfatarici siciliani analfabeti, mal nutriti e che sembrano uomini di altra razza e di altri tempi.

Di conseguenza egli chiedeva alle classi dirigenti di impegnarsi per elevare il «livello morale ed intellettuale delle plebi agricole meridionali»<sup>561</sup>. Questa testimonianza sullo stato avvilito delle masse del sud conferma ancora una volta come fosse difficile avviare un discorso di politicizzazione nel mondo contadino. Ai socialisti non rimaneva che appellarsi allo Stato affinché iniziasse quell'opera di educazione che doveva far uscire le plebi dal loro stato di inciviltà. Come vedremo tali questioni sarebbero state al centro della riflessione di Rossi che, soprattutto dopo il 1898, avrebbe impostato la sua iniziativa politica dando la priorità alla questione del sottosviluppo della sua terra.

A fare le spese di questa situazione di scarso sviluppo del movimento socialista fu la stessa Federazione regionale che cessò di vivere dopo il Congresso di Catanzaro, chiudendo così quella breve stagione in cui il partito calabrese aveva tentato di darsi delle strutture, di

---

<sup>559</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 89-90.

<sup>560</sup> Cfr. G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1975, pp. 25-35. Si veda pure A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale nella crisi di fine secolo, (1896-1899)*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1975, pp. IV-VI.

<sup>561</sup> Cfr. N. De Cardona, *Il Momento*, in «Cronaca di Calabria», 9 giugno 1898, p. 1.

coordinare la sua azione e di avviare un'opera di propaganda uniforme che toccasse tutti i centri delle tre province.

Il tentativo di dare più ampio respiro all'azione del socialismo aveva dovuto far i conti pure con una nuova stagione di repressione che si abbatté sulle fragili strutture del partito calabrese. Infatti in occasione della festa dei lavoratori del 1897 il Comitato esecutivo della Federazione regionale pubblicò un opuscolo, dal titolo *Calabria Nuova*, con l'intento di farne l'organo regionale socialista. Tuttavia il giornale fu sequestrato immediatamente, senza che la Procura notificasse ai suoi responsabili l'ordinanza di sequestro<sup>562</sup>. Con l'accusa di «eccitamento fatto a mezza della stampa» vennero rinviati a giudizio i tre membri del Comitato esecutivo – cioè Domanico, Marinaro e Rossi – e il consigliere nazionale De Bella, nonostante, secondo quanto scriveva l'*Avanti!*, lo stesso magistrato istruttore avesse dichiarato che in questo processo non esisteva nemmeno «l'ombra di un qualsiasi reato». Del resto forti perplessità erano manifestate dal giornale pure in merito al rispetto della procedura da parte degli inquirenti<sup>563</sup>. Nel novembre 1897 i giudici condannarono ciascun imputato a tre mesi e ventidue giorni di detenzione, con una pena superiore a quella richiesta dal pubblico ministero<sup>564</sup>. La sentenza fu annullata, dieci mesi dopo, in appello, poiché vennero finalmente riconosciuti i vizi procedurali che avevano accompagnato il processo sin dall'inizio<sup>565</sup>.

Le vessazioni nei confronti dei socialisti calabresi si intensificarono nel maggio del 1898, quando il paese cadde in una nuova stagione di politica reazionaria<sup>566</sup>. In quel mese furono arrestati alcuni militanti socialisti ed anarchici di Reggio Calabria, i quali subirono nel processo pesanti condanne<sup>567</sup>; e fu sciolta da parte delle autorità la sezione di Nicastro, dove operavano due socialisti della prima ora come Cerminara e Loriedo<sup>568</sup>. Infine la repressione si accanì in particolar modo nei confronti di De Bella, che fu sospeso in quei giorni dall'incarico di Sindaco della città di Nicotera<sup>569</sup>, e nel settembre 1898 subì insieme ad altri socialisti un processo, terminato con la sua assoluzione, in cui fu imputato con delle prove risibili per dei

---

<sup>562</sup> Cfr. *Perché si sequestrano i nostri giornali*, in «*Avanti!*», 8 maggio 1897, p. 2. In questo articolo è indicato come titolo della pubblicazione *Pro Calabria*, ma come si evince dagli articoli citati nelle prossime note il titolo corretto è quello indicato da noi nel testo. Per un'ulteriore conferma si veda *Federazione regionale delle Calabrie*, in «*Lotta di classe*», 24-25 aprile 1897, p. 2.

<sup>563</sup> Cfr. *Fra Giudicanti e Giudicati*, in «*Avanti!*», 27 luglio 1897, p. 3.

<sup>564</sup> Cfr. *Fra Giudicanti e Giudicati*, in «*Avanti!*», 24 novembre 1897, p. 3.

<sup>565</sup> Cfr. *Fra giudicanti e giudicati*, in «*Avanti!*», 17 settembre 1898, p. 2.

<sup>566</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915). I. Le premesse politiche ed economiche*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 138-151. Per quanto riguarda i moti del '98 e l'azione repressiva nei confronti del socialismo in Calabria si veda G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 92-95.

<sup>567</sup> A proposito di questi arresti si veda *Repressioni*, in «*Avanti!*», 21 maggio 1898, p. 2. Sul processo si vedano *Fra giudicanti e giudicati*, ivi, 27 novembre 1898, p. 2; *Fra giudicanti e giudicati*, ivi, 1 dicembre 1898, p. 3.

<sup>568</sup> Cfr. *Repressioni*, in «*Avanti!*», 22 maggio 1898, p. 2.

<sup>569</sup> Cfr. *Un sindaco sospeso*, in «*Avanti!*», 4 giugno 1898, p. 2.

fatti di poca importanza accaduti a Rosarno nel maggio 1898<sup>570</sup>. In realtà la Calabria era stata appena sfiorata dalle manifestazioni e dai tumulti per il rincaro del prezzo del pane, ma questo fatto non la risparmiò da quell'azione delle autorità che mirava a schiacciare i socialisti.

La città di Cosenza rimase tranquilla<sup>571</sup>. Tuttavia Rossi stesso rischiò ancora una volta il domicilio coatto, dal quale fu salvato, secondo quanto riporta Dito, dalla energica azione del Sindaco Salfi, che minacciò le dimissioni per evitare che fosse adottata quella misura contro di lui<sup>572</sup>.

Proprio l'analisi delle cause dei moti del 1898 fornì a Rossi lo spunto per fare delle riflessioni sulle condizioni del paese e per suggerire delle ricette per uscire dallo stato di malessere di cui le sommosse erano state un indice. Egli sostenne che le rivolte non erano altro che la manifestazione dell'indole violenta e criminale che era tipica delle plebi italiane. Lo Stato unitario, dal canto suo, non aveva fatto niente per sradicare questa triste predisposizione delle classi popolari.

Ora – spiegava Rossi – a far scomparire questo atavismo rivoltoso delle plebi e a farne delle plebi normali, bisognava che [...] si fosse rimossa la miseria – e la si è invece accresciuta rompendo il sistema patriarcale di vita, la piccola economia artigianesca (sic) e impedendo la grande industria con l'enorme sistema d'imposte –, che si fosse donata la coltura, laddove l'istruzione obbligatoria è solo un onere di bilancio e non un servizio pubblico fecondo di bene, e che si fosse donata la libertà vera, quale si gode in Inghilterra ed in Svizzera.

Egli continuava il suo ragionamento augurandosi per l'Italia, in particolare per il meridione, che nascesse un'aristocrazia la quale, proprio sul modello di quella inglese, svolgesse un'opera di educazione del popolo.

Io credo – dichiarava – che noi siamo a tempo ancora di fare il bene, d'elevare cioè e di moralizzare le masse e giacché esse, nell'Italia meridionale, àn bisogno di lunga educazione, una classe dirigente onesta e colta, quale l'aristocrazia inglese, può fare molto per sé e per gli altri

---

<sup>570</sup> Cfr. *Un processo alle idee*, in «Cronaca di Calabria», 2 settembre 1898, p. 1; *Il processo alle idee*, in «Cronaca di Calabria», 15 settembre 1898, p. 1.

<sup>571</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 239-240.

<sup>572</sup> Cfr. L'Archiviario (O. Dito), *Piccole cronache paesane*, cit., p. 13. Rossi nel 1899 avrebbe affermato che Salfi era un «uomo davvero superiore e d'altri tempi», simbolo vivente «di bontà innata e di eletta virtù». Cfr. P. R., *Forno municipale e pane gratuito*, in «Cosenza Laica», 2 novembre 1899, p. 1.

Quindi il socialista meridionale si rivolgeva direttamente ed esplicitamente alla borghesia affinché essa assumesse «il compito di educare e di guidare» le masse<sup>573</sup>.

Da questo discorso emerge la rilevanza che Rossi attribuiva all'azione pedagogica, strumento principe, a suo giudizio, non solo per evitare le sommosse, ma anche per garantire un'evoluzione ordinata e costante della vita politica e sociale. Sempre occupandosi dei moti del '98 aveva espresso alcune considerazioni dalle quali risaltava in maniera netta e chiara il valore che egli attribuiva all'educazione.

L'insegnamento elementare, – scriveva – pur così monco, funziona almeno a dovere? e nelle scuole secondarie e primarie, si dà un insegnamento moderno, diretto a creare degli uomini dei nostri tempi? e i maestri valgono, davvero, qualcosa di più degli scolari? Ecco tanti quesiti estremamente dolorosi. E quanto non può la cultura? essa ingentilisce i costumi, mitiga la criminalità violenta, toglie questa speranza giacobina dei rapidi mutamenti, persuade che il benessere politico ed economico lentamente si crea a furia di lavoro costante, non di torbidi che – a momenti dati – perturbano l'azione benefica del lavoro<sup>574</sup>.

Il suo era un orientamento che si affidava totalmente alla funzione civilizzatrice della cultura, alla quale riservava il compito di far progredire pacificamente la società. Si tratta di un tema che emergeva costantemente nel pensiero di Rossi. Non vi era un ambito della sua multiforme attività pubblica in cui la questione della diffusione della cultura, sia nelle masse che nei ceti borghesi, non si insinuasse. Abbiamo visto come egli desse la priorità, nella sua azione amministrativa, al problema della diffusione dell'istruzione popolare. Vedremo più avanti come questa tematica avesse un ruolo centrale pure nella sua attività pubblicistica e nei suoi studi di psicologia collettiva.

#### 4. *Una cultura socialista pro e contro la borghesia*

Questi anni furono importanti anche per la vita privata di Rossi dal momento che convolò a nozze con Italia Parisi, figlia di un commerciante, Luigi Parisi, esponente di lungo corso della massoneria, che aveva ricoperto pure degli incarichi nella Camera di commercio e

---

<sup>573</sup> Cfr. P. R., *Le plebi criminali. Ancora uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 6 luglio 1898, p. 1.

<sup>574</sup> P. R., *In tristitia. Uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 18 giugno 1898, p. 1.

negli istituti bancari cosentini<sup>575</sup>. La famiglia della sposa apparteneva, come Rossi, alla borghesia cittadina. I due, che si erano fidanzati sul finire del 1895<sup>576</sup>, si sposarono nel gennaio 1897 con una cerimonia che si svolse in casa Parisi, dove si raccolsero invitati appartenenti alla famiglie benestanti di Cosenza<sup>577</sup>. Pasquale che celebrò le sue nozze alla presenza della madre Cornelia<sup>578</sup> non poté condividere questa gioia con il padre Francesco, il quale era morto a più di ottanta anni nel 1889<sup>579</sup>.

La vita coniugale avrebbe regalato ai due sposi una famiglia molto numerosa. La prima figlia, Cornelia, nacque nel 1898 dopo appena un anno di matrimonio<sup>580</sup>. Nel 1899 fu la volta di Clara, la quale era destinata ad una brevissima vita. Infatti la bambina morì a soli due anni nel 1901<sup>581</sup>. Fu un colpo durissimo per Rossi che vegliò al suo capezzale per un mese<sup>582</sup>. Dopo la sfortunata bimba videro la luce Francesco nel 1900 e due anni dopo Mario. Infine nel 1905, pochi mesi prima della morte di Pasquale, nacque una bambina, alla quale i genitori dettero nuovamente il nome Clara.

La relazione che Rossi intraprese intorno alla metà degli anni Novanta con Italia veniva a coronare un periodo in cui si era affermato sul piano politico, su quello culturale – come vedremo in modo più approfondito in questo paragrafo – e su quello professionale. In quest'ultimo settore spiccava la sua attività di medico dei poveri, cioè la sua disponibilità a curare «*gratis*» i meno abbienti e a confortarli «coi consigli e col soccorso»<sup>583</sup>. Inoltre Rossi era circondato da un profondo rispetto, nutrito anche dalle persone che non condividevano le sue idee, per le sue qualità caratteriali. In effetti nella città si era diffusa un'opinione concorde che evidenziava le doti di bontà, di sensibilità e di serietà del giovane socialista. A tale riguardo il settimanale *La Lotta* sosteneva che Rossi aveva un «carattere nobile e buono» che rifuggiva «da ogni volgarità falsa e dannosa di dottrina e di costume»<sup>584</sup>. Il giornale ribadiva queste considerazioni presentandolo agli elettori in occasione delle amministrative del 1895.

Medico distinto, – scriveva *La Lotta* – socialista appassionato, cuore nobilissimo, carattere adamantino. In politica è un apostolo delle sue fermissime convinzioni; come cittadino un modello di

---

<sup>575</sup> Cfr. *Tavole Necrologiche*, in «Cronaca di Calabria», 7 maggio 1898, p. 4.

<sup>576</sup> Cfr. *Salotti e Farmacie*, in «La Lotta», 7 dicembre 1895, p. 1.

<sup>577</sup> Cfr. *Salotti e Farmacie*, in «La Lotta», 17 gennaio 1897, p. 1. Si veda pure l'atto di matrimonio in Ascs, SC, Cosenza, Microfilm.

<sup>578</sup> Cfr. *Salotti e Farmacie*, in «La Lotta», 17 gennaio 1897, p. 1.

<sup>579</sup> Si veda l'atto di morte in Ascs, SC, Cosenza, Microfilm.

<sup>580</sup> Per gli atti di nascita dei figli si veda Ascs, SC, Cosenza, Microfilm. L'unica eccezione riguarda il figlio Mario, il cui atto di nascita si trova in Ascs, SC, Dipignano, Microfilm.

<sup>581</sup> Cfr. «Il Domani», 9 aprile 1901, p. 3. Si veda pure *Da Cosenza*, in «Avanti!», 16 aprile 1901, p. 3.

<sup>582</sup> Così egli riferì in una lettera inviata a *Il Domani*. Cfr. «Il Domani», 4 settembre 1901, p. 1.

<sup>583</sup> Cfr. Le Vagre (G. Domanico), *I socialisti Cosentini nelle elezioni amministrative*, in «l'Asino quotidiano», 18-19 giugno 1895, p. 2.

<sup>584</sup> Cfr. *Il Sequestro di un Opuscolo*, in «La Lotta», 1 settembre 1894, p. 1.

onestà; è ricco di tutte le virtù e gode meritata e altissima stima. I sapientoni [...] lo chiamano un *ingenuo*; e tale egli sembra, per la austera semplicità del suo costume; ma *ingenui* della stoffa di *Pasquale Rossi* sono vanto del paese, e necessario freno alle smanie degli arruffapopoli<sup>585</sup>.

Nel cantare le lodi del medico socialista non era da meno il periodico *La Sinistra* il quale, dopo aver scritto che Rossi era considerato da tutti un giovane «modesto, serio, nutrito di forti studii, onestissimo, di animo mite», aggiungeva che egli era «il più innocuo e buono dei socialisti cosentini, uno dei migliori per mente e cuore dei giovani nostri»<sup>586</sup>.

La serietà e l'onestà di Rossi sarebbero state evidenziate anche da funzionari pubblici che svolsero le loro mansioni a Cosenza. Come abbiamo indicato nell'introduzione, il Prefetto Grignolo lo definì un «uomo colto, probo ed onesto». Dal canto suo Filoteo Lozzi, Commissario straordinario del Comune di Cosenza nel 1900, segnalò la serietà e la coscienziosità con le quali Rossi aveva svolto il suo lavoro all'interno di una commissione d'inchiesta sulla questione daziaria<sup>587</sup>.

Quello che soprattutto colpisce è l'insistenza sulla bontà di Rossi, che propria a causa di questa sua indole finì per essere considerato – come abbiamo visto – una persona ingenua. Molti sottolineavano la bontà del medico calabrese<sup>588</sup>, e questa sua disposizione d'animo divenne addirittura il criterio per spiegare il significato della sua azione politica. Nel settembre 1905 Mario Mari, intervenendo a nome dei socialisti cosentini alle esequie di Rossi, avrebbe affermato:

egli fu della parte nostra più e meglio che lo svisceratore passionato ed assiduo di tutte le acerbe ingiustizie sociali, più e meglio che il vigilatore attento della dirittura coerente della nostra lotta, più e meglio che l'istigatore inquieto dei nostri attacchi: fu semplicemente il cuore. Un cuore semplice e buono, severo e mite, che seppe solamente il bene e fece sempre il bene [...]<sup>589</sup>.

Considerazioni simili avrebbe svolto Pietro Mancini ricordando gli anni in cui aveva militato nel socialismo cosentino a fianco di Rossi, da lui definito un uomo «immensamente buono, immensamente generoso, immensamente nobile»<sup>590</sup>. Quando Mancini elaborava queste argomentazioni il medico calabrese era morto ormai da molti decenni, eppure la fama

---

<sup>585</sup> *I nostri candidati*, in «La Lotta», 22 giugno 1895, p. 2.

<sup>586</sup> Cfr. *Cronaca Cosentina. Un sequestro*, in «La Sinistra», 12 settembre 1894, pp. 2-3.

<sup>587</sup> Cfr. *Sei mesi di amministrazione del Comune di Cosenza. Relazione del Regio Commissario straordinario Filoteo Lozzi al Consiglio comunale insediato il 10 novembre 1900*, Tipografia Amadori, Roma, 1900, pp. 15-16 in Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 144, f. 15821.23 “Cosenza. Amministrazione Comunale”.

<sup>588</sup> Si veda pure *I Nostri Candidati*, in «Cronaca di Calabria», 13 giugno 1895, p. 2.

<sup>589</sup> *Pasquale Rossi*, in «L'Avvenire», 29 settembre 1905, pp. 1-2.

<sup>590</sup> Cfr. P. Mancini, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., pp. 207-211.

della sua bontà d'animo resisteva allo scorrere del tempo, a testimonianza di quanto fosse marcato questo aspetto del suo carattere. Rossi medesimo avrebbe segnalato queste qualità, compresa la sua ingenuità, in un breve autoritratto. Infatti egli, parlando di sé stesso in terza persona, scriveva:

è nero, basso, pieno, d'una bontà eccessiva d'animo, di mente forte e poderosa, nato più a pensare che ad agire. Un fanciullo – a dispetto dei suoi trent'anni –, che vive molto nel cielo dello studio e dei sogni e crede ad un mondo di latte e miele, nel quale gli uomini sono angeli e i demoni sono, da lungo tempo, scomparsi<sup>591</sup>.

Questa descrizione non ci conferma solamente quanto abbiamo detto sinora sulla sua bontà e sul suo candore, ma ci fornisce anche nuovi spunti. In effetti quando Rossi si definiva come una persona dalla «mente forte e poderosa» dimostrava di avere un'alta considerazione di sé. Il suo carattere orgoglioso era del resto evidenziato dal fatto che egli tendeva molto spesso a sopravvalutare la sua figura e la sua opera. Questo aspetto è ben evidenziato dal modo in cui giudicava la sua azione all'interno del Consiglio comunale. Ad esempio nel ricordare le battaglie, non sempre fortunate, che aveva condotto contro le pratiche clientelari affermava con fierezza che la sua opera aveva fatto tramontare definitivamente «il periodo del *favoritismo*»<sup>592</sup>. Questo atteggiamento di autocompiacimento si manifestava pure quando egli dichiarava di essere l'unico rappresentante delle classi misere negli organi amministrativi locali. Scriveva a riguardo:

La legislazione sociale ha rappresentato per me il campo più bello e dirò, ancora, più fortunato di lotte, giacché la voce dei miseri, rievocata, da me nell'aula consiliare, fu ascoltata ed assecondata da' miei colleghi<sup>593</sup>.

Anche nel campo culturale attribuì molto spesso alla sua produzione un notevole rilievo, non avendo alcun timore di porsi sullo stesso piano di studiosi di fama internazionale. Nel 1898 egli scrisse che ne *I Perseguitati* aveva dimostrato «prima ancora del Lombroso e del Ferrero» alcune leggi di psicologia collettiva<sup>594</sup>. Due anni più tardi arrivava persino ad

---

<sup>591</sup> P. R., *Una pagina di psicologia della culla*, in «La Rivista Moderna di Cultura», a. III, nn. 5-6, 30 giugno 1900, p. 464.

<sup>592</sup> Cfr. P. R., *Un programma amministrativo*, in «Cronaca di Calabria», 21 giugno 1899, p. 1.

<sup>593</sup> *Ibidem*. Poco tempo dopo affermò di essere, insieme a pochi altri, un «legittimo rappresentate» delle classi misere nel Comune, dal momento che aveva consacrato loro «intero il palpito del cuore ed il moto operoso della mente». Cfr. P. R., *Forno municipale e pane gratuito*, in «Cosenza Laica», 2 novembre 1899, p. 1.

<sup>594</sup> Cfr. P. R., *In tristitia. Uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 18 giugno 1898, p. 1.

attribuirsi la paternità della questione meridionale, dopo la pubblicazione di alcuni suoi pezzi giornalistici nell'appendice del volume di Antonio Renda, *La questione meridionale*<sup>595</sup>. Rossi dedicava un intero articolo a questo fatto e sottolineava, con orgoglio e soddisfazione, che tutto il movimento di pensiero intorno alla questione meridionale era nato grazie al suo lavoro e a quello di Niceforo ed «era venuto fuori in due modeste opere “L’Italia barbara contemporanea” e “L’Animo della folla”»<sup>596</sup>. Rossi scriveva questo articolo nel 1900, quando le sue opere di psicologia collettiva, a partire proprio da *L’animo della folla*, avevano ormai ottenuto un discreto successo. Certamente l’entusiasmo per quei riconoscimenti non faceva che alimentare il suo intenso amor proprio. Di conseguenza egli era portato ad attribuire alle sue riflessioni sul meridione un’importanza decisamente superiore a quella che in realtà esse ebbero.

Del resto questa fierezza di sé emerse anche nel corso delle sue battaglie politiche. Esemplificativo fu quanto avvenne nel 1901, allorché nell’opinione pubblica si levarono voci di critica nei suoi confronti per una posizione che aveva assunto in una votazione comunale. Egli riconosceva pubblicamente di aver commesso un errore in quella circostanza, ma, non ritenendo giuste le critiche nei suoi confronti, decideva di rinunciare al mandato consiliare. A tale proposito egli scriveva al Sindaco:

A lei forse non è ignoto come [...] sul mio nome sia stata fatta una campagna di vituperii, che a me sembra ingiusta ed ingenerosa.

Si è dimenticato – e lo dico con senso di legittimo orgoglio – quale luce d’intelletto e quale passione io abbia portato negli affari del comune e quanto lustro io cerchi derivare dalla mia attività scientifica su questa città [...].

Fiducioso che il tempo ripari tanta ingiustizia, io non esito un sol momento a rassegnare le dimissioni giacché mi pare che alle cariche elettive si debba sedere sempre incensurati, sia pure che le censure sieno fatte a torto<sup>597</sup>.

Le dimissioni alla fine rientrarono, ma la sua iniziale reazione e la sua irritazione contro un’opinione pubblica che non voleva riconoscere i suoi meriti dimostrano ancora una volta quanto alta fosse la considerazione che Rossi aveva di sé.

Tra le sue varie attività non va dimenticata l’opera di divulgazione delle tematiche culturali che svolse mediante la collaborazione alle testate locali<sup>598</sup>. Si tratta di un tipo di

---

<sup>595</sup> Cfr. A. Renda, *La questione meridionale*, Sandron, Milano-Palermo, 1900, pp. 212-229. Ci occuperemo in maniera più dettagliata di questo tema più avanti.

<sup>596</sup> Cfr. P. R., *Questione meridionale*, in «Cosenza Laica», 19 luglio 1900, p. 1.

<sup>597</sup> Cfr. «Il Domani», 4 settembre 1901, pp. 1-2.

intervento che aveva come scopo quello della diffusione della cultura moderna al fine di svecchiare l'ambiente cosentino<sup>599</sup>. Abbiamo già segnalato che nel 1894 egli iniziò una collaborazione, che venne interrotta dopo poco tempo, con *La Lotta*. A partire dal 1895 su questo giornale e su altri periodici egli riprese tale attività e riuscì a svolgerla in maniera regolare e con continuità. Il discorso sull'azione culturale del medico socialista deve essere letto alla luce di due parametri che noi riteniamo fondamentali per capire il suo pensiero.

In primo luogo egli intendeva affermare un modello di intervento nella vita pubblica che si sviluppasse sul doppio binario della militanza politica e dell'impegno culturale. A tale riguardo egli sosteneva che l'uomo politico dovesse essere anche «un educatore popolare»<sup>600</sup>. Questa sua idea emerse in diverse circostanze. Come abbiamo detto nell'introduzione egli riteneva Turati l'immagine stessa del socialismo, poiché il leader settentrionale racchiudeva in sé sia le doti dell'intellettuale che quelle del politico. Pensiero ed azione erano i due campi nei quali i militanti, a giudizio di Rossi, si dovevano cimentare. Questo modello veniva quasi a legittimare l'essere socialisti per il medico calabrese ed era utilizzato da lui per definire i più prestigiosi leader di questo movimento. A suo giudizio Ferri era un ingegnoso sociologo ed apostolo<sup>601</sup>, mentre Bissolati era un «tipo gentile di apostolo e di pensatore»<sup>602</sup>. Di conseguenza egli intendeva svolgere una duplice azione, muovendosi sia sul piano della militanza politica che, per l'appunto, su quello dell'impegno culturale.

In secondo luogo attraverso queste collaborazioni egli concentrò la sua attenzione su due tematiche: quella relativa alla psicologia e quella inerente alla questione sociale. Per quanto riguarda il primo ambito egli proseguì quel tipo di studi che aveva intrapreso con *I Perseguitati*, iniziando così ad esplorare delle questioni – la suggestione, la stratificazione della psiche, la regressione atavica, il sentimento d'amore nelle folle – che poi avrebbe approfondito nelle sue opere di psicologia collettiva a partire da *L'animo della folla*<sup>603</sup>. Darwin, Ardigò, Spencer, Nordau, Lombroso, Sergi e Sighele erano i suoi autori di

---

<sup>598</sup> Per una ricostruzione della sua attività giornalistica dal 1890 sino al 1905, anno della sua morte, cfr. E. Stancati, *Pasquale Rossi giornalista*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 203-250.

<sup>599</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, in L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista*, cit., p. 62.

<sup>600</sup> Cfr. P. R., *Selezione servile. Ancora uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 24 luglio 1898, p. 1.

<sup>601</sup> Cfr. P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 4 aprile 1896, p. 2.

<sup>602</sup> Cfr. P. R., *Il domicilio coatto*, in «La Lotta», 4 dicembre 1897, p. 2.

<sup>603</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., p. 60; G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., p. 238.

riferimento in queste riflessioni nelle quali mostrava ancora una volta di essere fedelmente ancorato alla cultura positivista<sup>604</sup>.

L'attenzione di Rossi per la questione sociale si legava alla sua volontà di diffondere questo tema per far penetrare nel suo ambiente cittadino – mediante la recensione di testi che studiavano tale problematica – quei dibattiti che animavano la vita dei centri più sviluppati<sup>605</sup>. Gli scritti che si occupavano dei vari argomenti collegati alla questione sociale – dalle condizioni di vita degli operai al dibattito sul rapporto tra marxismo e darwinismo, dalle pratiche assistenziali a favore dei poveri alla dimostrazione dell'ineluttabilità del collettivismo – venivano recensiti da Rossi, che dichiarava apertamente di fare un'opera di divulgazione sociologica attraverso questo suo impegno pubblicistico<sup>606</sup>. Affermazione, questa, che si può comprendere se si pensa che in quella fase storica – come è stato osservato – la sociologia tendeva «ad assorbire tutte le scienze attinenti la società»<sup>607</sup>. Rossi medesimo condivideva questa impostazione, ritenendo che la sociologia studiasse «*la vita e la struttura del corpo sociale*» e che, in quanto tale, comprendesse una serie di discipline come la storia, l'economia, la politica<sup>608</sup>.

La psicologia e la sociologia erano, pertanto, i due poli verso i quali si orientavano gli interessi di Rossi, il quale veniva così delineando un tipo di approccio agli studi che lo avrebbe caratterizzato anche negli anni in cui scrisse i suoi libri più importanti.

Occorre segnalare che in quest'opera divulgatrice il medico calabrese ebbe, naturalmente, un occhio di riguardo per il marxismo. Non si lasciò sfuggire l'occasione di recensire le traduzioni delle opere di Marx e gli scritti di Labriola, rallegrandosi perché il pensiero marxista stava diffondendosi sempre più in Italia<sup>609</sup>. Esaltò la dottrina del materialismo storico e il principio della lotta di classe; geniali vedute, a suo dire, che avevano permesso a Marx di comprendere il passato e di profetizzare l'avvenire<sup>610</sup>. Di certo non era alieno da quell'atteggiamento, tipico del socialismo di fine secolo, che tendeva a mettere sullo stesso piano studiosi che, pur militando nel campo socialista, poco avevano in comune. Così egli poteva scrivere che la sociologia si stava avvicinando alle teorie del marxismo grazie

---

<sup>604</sup> Si vedano i seguenti articoli P. R., *La legge d'imitazione nel presente regime economico*, in «La Lotta», 8 giugno 1895, pp. 2-3; Id., *Gli strati inferiori della psiche e la credulità popolare*, ivi, I parte, 6 luglio 1895, pp. 2-3, II parte, 13 luglio 1895, p. 2; Id., *Il sentimento della folla*, ivi, 16 maggio 1897, p. 2.

<sup>605</sup> Si vedano ad esempio P. R., *La Riforma Sociale*, in «La Lotta», 2 giugno 1894, p. 2; Id., *Problemi sociali*, ivi, 3 agosto 1895, p. 2; Id., *Note di sociologia*, ivi, 4 aprile 1896, p. 2; Id., *Note di sociologia*, ivi, 17 maggio 1896, pp. 2-3.

<sup>606</sup> Cfr. P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 4 aprile 1896, p. 2.

<sup>607</sup> Cfr. L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia*, cit., pp. 31-36.

<sup>608</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva. Studi e ricerche*, Riccio, Cosenza, 1899, pp. 31-32.

<sup>609</sup> Cfr. P. R., *La voce dei maestri*, in «La Lotta», 13 giugno 1896, p. 2.

<sup>610</sup> Cfr. P. R., *Un libro sul socialismo*, in «La Lotta», 8 agosto 1896, p. 2.

all'«interpretazione geniale del Loria, del Labriola, del Ferri»<sup>611</sup>. Salvo poi ricredersi su Loria e dichiarare, pochi mesi dopo, che la sua dottrina era avversata dagli stessi socialisti perché essa era unilaterale e poco originale<sup>612</sup>.

Rossi ribadiva, naturalmente, la sua fiducia nell'azione «evolutiva e legale» del partito, la quale doveva realizzarsi mediante l'utilizzo della «ben nutrita e moderna arma del voto»<sup>613</sup>. Inoltre riconfermava il suo orientamento riformista allorché dimostrava di riconoscersi pienamente in un discorso di Berenini, il quale aveva affermato che i socialisti ricercavano «i mezzi per la graduale risoluzione del grande problema sociale», non dimenticando mai che «ogni riforma» era «un passo sicuro e saldo» verso la meta finale del socialismo<sup>614</sup>.

Ma al di là di questi aspetti, quello che ci interessa mettere in evidenza è il modo in cui presentava il socialismo, perché questo fattore ci aiuta a comprendere il significato che egli attribuiva a questa dottrina. Il ragionamento deve necessariamente partire dagli argomenti che Rossi utilizzava nel descrivere la società capitalistico-borghese, poiché solo seguendo le critiche che egli muoveva a questo sistema possiamo comprendere quale fosse la funzione che egli attribuiva ai suoi ideali collettivisti.

Il medico calabrese metteva l'accento, in primo luogo, sulle condizioni delle classi proletarie, sottolineando gli effetti deleteri che esse dovevano subire dallo sviluppo del capitalismo. Povertà, condizioni igieniche malsane, suicidi e delitti stavano a testimoniare il grave stato di disagio e di sofferenza nel quale si trovavano le masse<sup>615</sup>. La riflessione di Rossi non si fermava alle classi misere e arrivava ad abbracciare l'intera società, per dimostrare come tutte le sue componenti vivessero in una condizione di malessere. Egli, occupandosi del tema del pessimismo, scriveva:

Il pessimismo è la nota caratteristica delle decadenze, sieno esse sociali o individuali: trovasi sul tramonto della civiltà e degli individui. Nasce, specialmente oggi, su di un fondo fisico di neurastenia; su organismi, quali siamo noi, logori da lavori esauriente per la lotta crudele dell'esistenza, lotta d'ogni giorno e d'ogni ora, che mina l'esistenza, che mette un bisogno irresistibile di piaceri raffinati, di sostanze alcoliche, che eccitino un sistema nervoso, mezzo logoro ed infiacchito<sup>616</sup>.

---

<sup>611</sup> Cfr. P. R., *Lettera aperta al Signor Ugo Trocini*, in «La Lotta», 4 aprile 1897, p. 2.

<sup>612</sup> Cfr. P. R., *Contro il materialismo storico*, in «La Lotta», 4 luglio 1897, p. 2.

<sup>613</sup> Cfr. P. R., *Il Congresso di Firenze*, in «La Lotta», 25 luglio 1896, p. 2.

<sup>614</sup> Cfr. P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 17 maggio 1896, p. 2.

<sup>615</sup> Ivi, p. 3. Si veda pure P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 4 aprile 1896, p. 2. A tale proposito va sottolineato che nella stampa socialista veniva spesso segnalato come le pessime condizioni di vita delle classi popolari diffondessero al loro interno fenomeni degenerativi. Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 126-132 e 168-170; M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 83-84.

<sup>616</sup> P. R., *Chiacchiere psicologiche. Pessimismo ed ottimismo*, in «La Lotta», 21 settembre 1895, p. 2.

Un'età di degenerazione e di decadenza, dunque, coinvolgeva tutti gli individui a prescindere dalla loro appartenenza di classe. La società era vittima di una «degenerazione crescente» causata dall'isterismo e dalla nevralgia, i quali avevano trasformato gli esseri umani in «una folla di nevropatici»<sup>617</sup>. Non era migliore il quadro dal punto di vista socio-politico. Il socialista cosentino disegnavo una realtà nella quale il disagio economico si allargava dai ceti umili ai ceti medi, la morale declinava e la vita pubblica era dominata dai peggiori<sup>618</sup>. Questo era il quadro che Rossi faceva di una civiltà che, ai suoi occhi, stava decadendo.

Il ragionamento di Rossi non si fermava qui, perché, a suo parere, accanto allo sconforto prodotto dalla vista del presente si stava sviluppando una speranza per il futuro grazie al sorgere del proletariato, il quale avrebbe dato vita ad «un nuovo regno d'amore, di fede, di pace»<sup>619</sup>. Queste espressioni ricorrevano spesso nelle sue riflessioni sull'avvento del socialismo. In un'altra occasione, ad esempio, egli dichiarava apertamente che si stava preparando una «novella risurrezione» della virtù<sup>620</sup>. Il concetto che affiorava da queste frasi era quello del socialismo come elemento di rigenerazione della società. Era quel movimento che avrebbe rigenerato l'umanità facendola uscire da quello stato di decadenza in cui si trovava. Questa concezione del collettivismo marxista era un aspetto peculiare della cultura socialista di fine Ottocento, la quale manifestava con questi atteggiamenti soprattutto quella forte carica religiosa che la guidava nell'interpretare le proprie idealità politiche<sup>621</sup>.

Questa linea ottimistica<sup>622</sup>, che vedeva nel socialismo un movimento rigeneratore, era condivisa dal medico cosentino, che di fronte al processo di decadenza della civiltà non si faceva vincere dal pessimismo e riponeva piena fiducia in quei fattori che secondo lui avrebbero risollevato l'umanità. A tale riguardo scriveva:

Tra il cadere d'un mondo vecchio e il sorgere d'un nuovo, contro il pessimismo che nasce da condizioni complesse individuali e sociali, un solo è il rimedio, ed è intravedere la nuova società che sorge, afferrarne l'ideale, innamorarsene, farsene una religione e come tale propagarlo. [...].

---

<sup>617</sup> Cfr. P. R., *Gli strati inferiori della psiche e la credulità popolare*, in «La Lotta», I parte, 6 luglio 1895, p. 3.

<sup>618</sup> Questi concetti furono espressi da Rossi in una conferenza che tenne in occasione del primo maggio del 1897. Cfr. Cronaca, in «La Lotta», 9 maggio 1897, p. 3.

<sup>619</sup> *Ibidem*.

<sup>620</sup> Cfr. P. R., *Benedetto Malon e la sua Morale Sociale*, in «La Lotta», 14 febbraio 1897, p. 2.

<sup>621</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 60-61 e 90-93. Emilio Gentile osserva che il «mito della rigenerazione» ha avuto un posto centrale in tutte le religioni della politica. Cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica*, cit., p. 34.

<sup>622</sup> Giovanni Mastroianni afferma che Rossi era l'espressione di una «linea ottimistica» che era ben radicata nella cultura di quegli anni. Cfr. G. Mastroianni, *Filosofi e scienziati sociali calabresi fra l'Otto e il Novecento*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 91-94.

Che la gioventù colta, ma scettica; onesta, ma inoperosa, intenda l'animo alla nuova idealità che sorge; che se ne arricchisca la mente e se ne riempi il cuore; che ne faccia la guida d'ogni pensiero e d'ogni opera, e vedrà che il mondo non è così brutto come si dice e che vale la pena vivere<sup>623</sup>.

Gli ideali collettivisti rappresentavano quella novella religione in cui riporre la propria fede, perché essi avrebbero realizzato il rinnovamento e la salvezza della civiltà, riaggregando e ritemprando quell'umanità che si stava smarrendo nel mondo borghese. Abbandonare la disperazione ed abbracciare il socialismo; questa era la strada proposta da Rossi.

Del resto occorre notare come l'intellettuale cosentino alternasse un lessico di tipo religioso ad uno di tipo medico. Infatti di fronte ai danni irreparabili provocati dal sistema capitalistico il socialismo si presentava, ai suoi occhi, come «la grande medicina sociale» che avrebbe curato e guarito la società<sup>624</sup>. In pieno clima positivista il marxismo, con un linguaggio mutuato dalle scienze mediche<sup>625</sup>, diveniva quell'elemento che avrebbe riportato la salute e l'equilibrio nella società malata; quel naturale anticorpo che il sistema sociale avrebbe prodotto per reagire agli squilibri provocati dall'economia capitalistica.

In ultima analisi Rossi, utilizzando sia un registro di tipo religioso che uno di tipo medico, attribuiva alle dottrine collettiviste la funzione di portare avanti una grande opera di conservazione sociale. A tale riguardo dopo i moti del 1898 scriveva:

i grandi partiti dell'avvenire sono affaticati da un moto di conservazione perenne per il quale non tutto il passato, ma la parte non caduca del passato si trasmette all'avvenire [...].

Gli antichi, ad imitazione del moto lento ma continuo delle cose, dissero: *festina lente*; io credo che nell'ora che corre il motto d'un partito conservatore debba essere: *conserva innovando*. A questa stregua, io non so quale dei grandi partiti che affaticano il moto della storia sia il vero conservatore se quello che, per l'eterna ironia della storia, è detto di conservazione o non piuttosto l'altro detto d'innovazione!<sup>626</sup>

L'assecondare il moto evolutivo della storia, eliminando quello che non rispondeva più alle esigenze del genere umano, avrebbe permesso di salvare quegli istituti della civiltà che avevano ancora vigore e vitalità. Rossi tornava costantemente su questo tema.

---

<sup>623</sup> P. R., *Chiacchiere psicologiche. Pessimismo ed ottimismo*, in «La Lotta», 21 settembre 1895, p. 2.

<sup>624</sup> Cfr. P. R., *Stringimento di freni*, in «La Lotta», 7 luglio 1894, p. 2. Va segnalato che la «metafora del socialismo come medico della società» era diffusa nel mondo socialista. Cfr. M. Viroli, *Socialismo e cultura*, cit., pp. 184-185.

<sup>625</sup> Gervasoni sottolinea come il linguaggio della politica fosse influenzato in questa fase da quello delle discipline scientifiche. Cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., p. 62.

<sup>626</sup> P. R., *In tristitia. Uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 18 giugno 1898, p. 1.

Il partito socialista – affermava – non è un partito di disordine, esso è, in vece, un partito d'ordine per eccellenza, se per ordine debbasi intendere un pacifico adattamento delle leggi alle novelle condizioni dei tempi<sup>627</sup>.

Abbiamo già segnalato che il medico cosentino cercava di presentare il socialismo come un sistema che avrebbe garantito il proseguimento del cammino della civiltà, proponendo un'interpretazione in cui gli aspetti di rottura del marxismo – i quali avrebbero potuto rendere difficile la sua diffusione – erano messi in secondo piano. In questa operazione ribaltava, addirittura, il significato rivoluzionario del socialismo trasformandolo nel suo opposto: esso diveniva un elemento d'ordine, un elemento di conservazione. Ormai, questo era il discorso di Rossi, il sistema borghese aveva condotto la civiltà in un vicolo cieco dal quale essa rischiava di non rialzarsi più. Il socialismo, rompendo i ponti con la società capitalista, avrebbe indicato la nuova strada, consentendo così all'umanità di riprendere il suo cammino e la sua ascesa verso nuove mete. Il collettivismo marxista, dunque, non avrebbe generato caos e disordine. Anzi poiché il sistema capitalista sarebbe comunque crollato, il socialismo, diffondendo tra gli uomini la consapevolezza dei loro nuovi compiti, avrebbe permesso di realizzare un passaggio indolore da un sistema e l'altro, evitando in tal modo che il mondo cadesse nella barbarie<sup>628</sup>.

Era, questo, senza dubbio un punto di vista che si inseriva nella linea che il mondo socialista stava seguendo in quel periodo. Come abbiamo visto Turati ne *I sobillatori* aveva dichiarato che solo il socialismo sarebbe stato in grado di far sviluppare in modo civile le lotte del proletariato, eliminandone tutti gli aspetti istintivi ed incoscienti. Inoltre egli, sempre in questo saggio, aveva affermato che i movimenti rivoluzionari rappresentavano «lo spirito di conservazione sociale» nei momenti in cui la società era «minacciata nella sua esistenza dal parassitismo e dalla corruzione»<sup>629</sup>. Questi concetti erano stati espressi a più riprese dal leader socialista, dato che occorreva far intendere che il socialismo sarebbe stato l'ancora di salvezza sia perché aveva ideato il sistema che avrebbe sostituito il mondo capitalista, arrivato ormai al capolinea, sia perché avrebbe guidato il passaggio da un sistema all'altro senza far cadere

---

<sup>627</sup> P. R., *I Socialisti al Comune*, in «La Lotta», 13 dicembre 1896, p. 2.

<sup>628</sup> Si veda in proposito P. R., *Alla ricerca del rimedio. (Risposta al Quaresimalista)*, in «La Lotta», 8 ottobre 1893, p. 2. Rossi scriveva in tale occasione: «s'è vero [...] che noi siamo in epoca di transazione fra una civiltà che si spegne e una che si mostra col rosseggiamento dell'aurora [...], perché non parlare della vera, della sola grande questione, del socialismo ch'è il riflesso intellettuale dei fatti che si stanno compiendo? [...] io dico parlare, determinare cioè quella larga corrente di pensiero e di affetto che mette capo all'azione: l'ora, pur troppo, si avvicina e noi dobbiamo essere pronti ad accogliere questo nuovo mondo che si avvanza. Non dobbiamo farci sorprendere all'improvviso, se no il mutamento avverrà con o senza di noi e invece d'essere esponente di progresso, sarà novella barbarie, peggiore della presente».

<sup>629</sup> Cfr. F. Turati, *I sobillatori*, III parte, in «Critica Sociale», a. IV, n. 12, 16 giugno 1894, p. 181.

l'umanità in uno stato di feroce anarchia. A suo parere la diffusione del socialismo tra le masse proletarie sarebbe stata la sola e unica «speranza di vita, di salute, di rinnovamento nazionale» di fronte alla «malaria morale» che dominava nel paese. Perciò, mentre il capitalismo maturava le contraddizioni che lo avrebbero fatto crollare, occorreva creare la «nuova coscienza proletaria», perché se questa fosse mancata e se, conseguentemente, non ci fossero stati «i successori per raccogliere e tenere salda l'eredità del potere» tutta la società italiana sarebbe stata rigettata «inesorabilmente nella barbarie» e la storia si sarebbe chiusa «come un sepolcro sulla terra dei morti»<sup>630</sup>. Anche altri esponenti del Psi ribadivano, a testimonianza della diffusione di queste convinzioni, che esso era «il *partito dell'ordine per eccellenza*» poiché lottava contro l'anarchia che regnava nel sistema capitalistico<sup>631</sup>. In questo modo la cultura socialista, dimostrando di aver a cuore le sorti dell'intera civiltà, voleva mantenere aperto il dialogo con i ceti borghesi ai fini della loro conversione al marxismo.

Pertanto le idee di Rossi sulla funzione conservatrice del socialismo rientravano pienamente all'interno di queste convinzioni che caratterizzavano la sua parte politica. Del resto la visione del socialismo come movimento che avrebbe salvato la civiltà apre altre questioni relative al pensiero del medico calabrese. Infatti nell'assegnare questa missione al suo partito egli riconosceva la necessità di conservare molti di quegli istituti che erano tipici della tradizione liberale. Così il mondo borghese veniva ad assumere due volti nella sua visione: da un lato era l'espressione della degenerazione, dall'altro era il simbolo di istituti e principi che rappresentavano il punto più alto dell'evoluzione storica. A tale riguardo è molto indicativo quello che affermò in un articolo del 1896 in cui si occupava delle forze clericali italiane. Egli, dopo aver sostenuto che esse volevano conquistare il potere politico e fermare l'ascesa del socialismo, osservava:

La loro è dunque una duplice impresa: combattere la civiltà e il socialismo ed anzi, giacché per la rinuncia crescente della borghesia liberale di quello che un tempo fu suo programma, questo è passato nelle mani del proletariato, il partito nero combatte il socialismo, sapendo di combattere la civiltà. [...].

Il clericalismo potrà preparare una nuova santa alleanza e un periodo di dolore e di repressione delle forze vive e civili dell'umanità, ma questa trionferà alla fine come sempre: con lei è il diritto e la scienza, due forze inermi per quanto formidabili<sup>632</sup>.

---

<sup>630</sup> Cfr. *La Critica Sociale*, *Il 1° maggio in Italia*, in «*Critica Sociale*», a. II, n. 10, 16 maggio 1892, p. 146.

<sup>631</sup> Cfr. U. Lazzarini, *La borghesia e il socialismo*, in «*Critica Sociale*», a. II, n. 20, 16 ottobre 1892, p. 313.

<sup>632</sup> Cfr. P. R., *Clericalismo e Socialismo*, in «*La Lotta*», 20 settembre 1896, p. 3.

Ancora una volta il socialismo era visto come quel movimento politico che voleva difendere la civiltà. Se in altre circostanze questa missione era presentata come una lotta contro la degenerazione provocata dal capitalismo, in questo caso essa era intesa come un'azione di opposizione alle forze reazionarie che non riconoscevano i principi della civiltà moderna. L'elemento interessante consiste nel fatto che Rossi ammettesse che in quest'opera i socialisti non facevano altro che portare avanti dei valori che una volta era appartenuti alla stessa borghesia. Egli trovava un terreno comune con il mondo liberal-borghese, il quale non era da rifiutare in blocco come se esso fosse solamente indice di miseria, sfruttamento e disgregazione sociale. Occorre pertanto chiedersi quali fossero i principi che, secondo lui, il socialismo poteva condividere con il liberalismo.

Questo ragionamento diviene più comprensibile se prendiamo in esame il modo in cui egli paragonava l'Italia ai paesi più progrediti socialmente e politicamente<sup>633</sup>. In questo confronto quello che sottolineava era, in primo luogo, il profondo ritardo dell'Italia rispetto a queste nazioni. I sintomi dell'arretratezza erano numerosi: analfabetismo<sup>634</sup>, povertà<sup>635</sup>, scarsa attenzione per la cultura popolare<sup>636</sup>, criminalità<sup>637</sup>. Tutti questi fattori allontanavano l'Italia da paesi come l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio e gli Stati Uniti. Un ambito in cui il divario si faceva sentire profondamente era quello della legislazione sociale. Parlando delle riforme sociali attuate in Inghilterra egli osservava:

là la borghesia, per quanto egoista, è pur sempre illuminata e dotta: essa sa cedere innanzi agli urgenti bisogni dei lavoratori e concede, sicura com'è che ogni concessione è arra di sicurezza.

Ma, in Italia, le classi dirigenti alla questione sociale non hanno saputo trovare che un rimedio solo, pericolosissimo sempre e che va dalle carceri fino a' fucili Wetterly<sup>638</sup>.

Il socialista calabrese, però, non limitava la sua analisi alla questione sociale, poiché individuava anche altri ambiti in cui l'Italia presentava un ritardo rispetto alle nazioni più evolute. In particolare mancava all'Italia quella libertà di cui godevano i paesi più civili. A

---

<sup>633</sup> La Audenino sostiene che negli ambienti del socialismo italiano il confronto con i paesi liberali più evoluti ricorreva spesso per segnalare i ritardi dell'Italia, sia sul piano sociale che su quello politico. Erano considerati paesi moderni quelli in cui «la borghesia aveva pienamente sviluppato il compito che le spettava come soggetto storico». A giudizio della studiosa lo scopo di questo tipo di propaganda risiedeva nella volontà di «indirizzare la borghesia su quella strada di progresso che sola avrebbe garantito lo spostamento della lotta di classe su obiettivi più avanzati». Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 279-287.

<sup>634</sup> Cfr. P. R., *I Socialisti al Comune*, in «La Lotta», 13 dicembre 1896, p. 2.

<sup>635</sup> Cfr. P. R., *Cause di morte*, in «La Lotta», 29 marzo 1896, p. 2.

<sup>636</sup> Cfr. P. R., *Note di sociologia*, in «La Lotta», 17 maggio 1896, p. 2; Id., *Note di sociologia*, ivi, 27 settembre 1896, p. 3.

<sup>637</sup> *Ibidem*.

<sup>638</sup> Cfr. P. R., *Le classi misere in Italia*, in «La Lotta», 16 giugno 1894, p. 2.

tale riguardo egli, discutendo dei moti del 1898, sosteneva che le classi dirigenti italiane avrebbero dovuto ispirarsi all'Inghilterra, perché in quel paese la «libertà sconfinata» permetteva a tutte le classi sociali di far sentire la propria voce, impedendo in tal modo che i conflitti politici degenerassero nella violenza<sup>639</sup>. Non era una riflessione dettata solamente, in quel nuovo clima di reazione, dalla paura di perdere la libertà politica. Infatti questo discorso era stato affrontato da Rossi in precedenza con argomentazioni che mettevano in rilievo lo stretto rapporto che per lui esisteva tra il socialismo e il principio di libertà.

In particolare egli aveva discusso questo argomento partecipando alle iniziative contro il domicilio coatto, avviate dal Psi nell'intento di sostenere l'agitazione promossa dal Comitato per l'abolizione del domicilio coatto che si era costituito a Milano<sup>640</sup>. Rossi interveniva con alcuni articoli giornalistici per sensibilizzare l'opinione pubblica cosentina su questo tema, facendo notare come l'Italia si stesse man mano allontanando dai paesi più liberali. A tale proposito egli citava l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera, dove, a suo parere, «l'albero della libertà mette[va] nuovi rami e nuovi fiori» perché questi stati avevano fatto seguire alle «guarentigie politiche» la legislazione sociale<sup>641</sup>. In questi suoi scritti l'aspetto più interessante era il ragionamento con cui spiegava le origini delle libertà politiche.

Il diritto pubblico moderno – affermava – riconosce che le forme politiche o sociali non sono immutabili, ma che, obbedendo alla legge d'evoluzione, cambiano sempre, però tale cambiamento dev'essere lento, evolucionista, non turbante la tranquillità sociale.

Da questo principio nuovo e fondamentale del diritto pubblico ne sono venuti i diritti di libertà del pensiero, della stampa, di riunione e di associazione che tendono a correggere sempre lo stato di fatto, e dell'altro la figura di certi reati che tendono a non rendere l'evoluzione o troppo rapida, o accompagnantesi con perturbamenti sociali<sup>642</sup>.

Rossi esprimeva la convinzione dell'esistenza di un intimo legame tra i principi del sistema liberale e quelli dell'evoluzionismo. Le classi dirigenti, a suo giudizio, dovevano tener in considerazione questo aspetto soprattutto in una fase storica in cui dei rivolgimenti epocali erano alle porte.

---

<sup>639</sup> Cfr. P. R., *Le plebi criminali. Ancora uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 6 luglio 1898, p. 1.

<sup>640</sup> Cfr. *Notizie socialiste*, in «Avanti!», 1 agosto 1897, p. 2; *La Critica Sociale*, *Serriamo le file!*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 15, 1 agosto 1897, pp. 225-226. Va fatto notare che uno dei membri del Comitato era Turati. Cfr. *Il domicilio coatto. II. L'appello del Comitato Milanese*, ivi, pp. 226-227. Si veda pure Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 140 e 150-151.

<sup>641</sup> Cfr. P. R., *Pro libertate*, I parte, in «La Lotta», 2 ottobre 1897, pp. 2-3.

<sup>642</sup> P. R., *Pro libertate*, II parte, in «La Lotta», 9 ottobre 1897, p. 2.

Ora è certo – aggiungeva Rossi – che mentre una novella forma economica si viene elaborando, la sconfinata libertà politica può rendere la gestazione meno viva e dolorosa.

Noi siamo all'alba d'una grande giornata e la nuova civiltà può sorgere o burrascosamente o serena come un giorno d'aprile; ma perché sia tale, egli è d'uopo che una sconfinata libertà, permettendo alle tendenze nuove di gradualmente affermarsi, tolga il caso di diventare un pericolo sociale<sup>643</sup>.

Questi ragionamenti si basavano, perciò, sull'idea dell'esistenza di uno stretto rapporto tra il socialismo e i principi del liberalismo, poiché questi ultimi avrebbero potuto permettere allo stesso collettivismo di realizzarsi pacificamente e gradualmente. Non ci sembra però che egli difendesse il valore della libertà solamente perché ne potessero beneficiare, in modo strumentale, i socialisti per realizzare i loro fini politici. Ci pare che per lui la libertà politica trovasse la propria ragion d'essere nei principi dell'evoluzionismo. A suo giudizio infatti in una realtà che costantemente mutava gli istituti liberali rappresentavano il metodo migliore per assecondare il cambiamento<sup>644</sup>.

Affiora chiaramente la concezione gradualista e riformista di Rossi in queste argomentazioni, ma emerge anche l'idea di una continuità tra la società liberale e quella socialista che aveva le sue radici nell'evoluzionismo. La società borghese, secondo il medico cosentino, non era caratterizzata esclusivamente da quegli aspetti negativi che rientravano nel concetto di degenerazione, ma esprimeva pure degli elementi positivi rappresentati da quei principi liberali che consentivano all'evoluzione di fare il suo corso. Egli esaltava, come abbiamo visto, quei paesi che erano più moderni e più liberali dell'Italia proprio perché essi rispettavano la fisiologica evoluzione socio-politica, senza bloccarla mediante politiche reazionarie. Quindi il sistema liberale, agli occhi di Rossi, si presentava in quel determinato momento storico come l'ultima tappa dell'evoluzione della civiltà e, di conseguenza, andavano difesi quei suoi principi che avrebbero mantenuto una loro vitalità anche nel sistema collettivista.

Del resto egli, occupandosi del domicilio coatto, dichiarò che questo istituto creava apprensione nell'unica parte politica che «vive[va] di modernità», cioè nel Partito socialista<sup>645</sup>. Il Psi era presentato, perciò, come l'unico custode dei diritti di libertà garantiti

---

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> Occorre segnalare che negli anni precedenti Rossi aveva avuto un atteggiamento oscillante nei confronti del principio di libertà. Infatti mentre nel 1894, nel pieno della reazione crispina, aveva invocato il rispetto della libertà politica, l'anno successivo aveva definito la libertà come uno dei «ciarpami borghesi». Si vedano rispettivamente P. R., *Stringimento di freni*, in «La Lotta», 7 luglio 1894, p. 2; Id., *Problemi sociali*, ivi, 3 agosto 1895, p. 2.

<sup>645</sup> Cfr. P. R., *Pro libertate*, I parte, in «La Lotta», 2 ottobre 1897, p. 2.

dallo Statuto e, di conseguenza, come l'unico movimento che rispettava quei valori moderni che erano il prodotto dall'evoluzione della civiltà. Rossi confermava quest'impostazione nel momento in cui invitava l'opinione pubblica a mobilitarsi contro il domicilio coatto. Infatti egli spiegava tale appello con queste parole:

Abbiamo il bisogno di sentire che siamo nella terra sacra del diritto e della libertà, per la quale tanto si è patito e pianto!<sup>646</sup>

Gli stessi concetti espose l'anno successivo, quando presentò un ordine del giorno in Consiglio comunale per chiedere l'amnistia per i condannati dei moti del 1898<sup>647</sup>. Dunque Rossi manifestava apertamente di riconoscersi in quei diritti politici che erano nati con le rivoluzioni borghesi. Questa concezione affiorava anche nel suo modo di intendere il socialismo, da lui considerato come il passaggio «verso forme più libere e verso una novella forma economica»<sup>648</sup>. In questa formula si riassumeva un pensiero che al rifiuto del capitalismo non accompagnava il rifiuto della libertà, poiché voleva, attraverso l'instaurazione del collettivismo, mantenere e ampliare questo fondamentale principio.

Naturalmente l'attenzione del medico cosentino per tali questioni si collegava alla lotta che il Psi aveva intrapreso, negli ultimi anni dell'Ottocento, contro le forze reazionarie per difendere e consolidare le libertà costituzionali<sup>649</sup>. Non a caso Rossi intervenne su questi temi in occasione delle iniziative contro il domicilio coatto che vedevano il Psi in prima linea. Inoltre egli manifestò la sua attenzione per queste problematiche anche dopo i moti del 1898 quando partecipò, come abbiamo accennato, alle iniziative in favore dell'amnistia per i condannati politici<sup>650</sup>. Dunque la linea politica, seguita dal Psi, di difesa dei principi liberali coinvolse in prima persona il socialista calabrese che sposò senza riserve questa lotta.

Possiamo dire che Rossi se da un lato vedeva nel sistema capitalistico l'origine di tutti i mali, dall'altro accettava alcuni principi del mondo borghese, in particolare la libertà politica. Ma dalle sue riflessioni su queste tematiche quello che emerge con forza è il fatto che il medico calabrese non metteva l'accento sugli elementi di rottura che il socialismo avrebbe

---

<sup>646</sup> Ivi, p. 3.

<sup>647</sup> Cfr. *Pei condannati politici*, in «Cronaca di Calabria», 17 novembre 1898, p. 1.

<sup>648</sup> Cfr. P. R., *Le plebi criminali. Ancora uno sguardo all'ora che volge*, in «Cronaca di Calabria», 6 luglio 1898, p. 1.

<sup>649</sup> Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 44-46 e 56-57. Si vedano pure A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit., pp. 54-55; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 136-138, 144 e 157.

<sup>650</sup> Rossi non si limitò a presentare in Consiglio comunale l'ordine del giorno richiedente l'amnistia, ma inviò pure delle lettere ai giornali per sensibilizzare sulla questione l'opinione pubblica locale. Cfr. P. R., *Era pietà!*, in «Cronaca di Calabria», 28 ottobre 1898, p. 1; *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 12 gennaio 1899, p. 2. Sulla lotta per l'amnistia a livello nazionale cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 159-164.

potuto produrre nella storia, ma si preoccupava soprattutto di segnalare come esso fosse l'unico movimento in grado di conservare la civiltà. Questo atteggiamento – come abbiamo detto – era motivato dalla volontà di Rossi di convertire al socialismo la borghesia locale.

## Capitolo terzo

### FOLLA, PSICOLOGIA E SOCIALISMO

#### 1. *Le origini della psicologia collettiva*

Nel 1898 Pasquale Rossi dette alle stampe *L'animo della folla*, opera che segnò il suo esordio nel campo della psicologia collettiva. Il libro, pubblicato dall'editore Riccio di Cosenza, si occupava nella prima parte della folla, mentre nella seconda affrontava alcune tematiche particolari (*Il carattere del mezzogiorno d'Italia, Il cristianesimo e le formazioni storico-sociali, Le Rumanze, Le epidemie psichiche*) che avevano la funzione, secondo le intenzioni dell'autore, di confermare, approfondire ed esemplificare le idee che aveva espresso nella parte iniziale<sup>651</sup>. Con questo lavoro, l'interesse che Rossi aveva manifestato negli anni precedenti per la disciplina psicologica si indirizzava verso un settore ben definito: lo studio delle folle. Si trattava di un ambito che stava richiamando l'attenzione sia della comunità scientifica che dell'opinione pubblica, poiché affrontava tematiche di ordine socio-politico che avevano a che vedere con il destino stesso della società liberale.

La psicologia collettiva, che può essere definita come «*quella parte della psicologia sociale che approfondisce i fenomeni di folla e/o di massa*»<sup>652</sup>, era una disciplina giovanissima, essendo nata negli anni Novanta dell'Ottocento. La sua origine era legata al protagonismo che le masse cominciarono a manifestare nel campo delle lotte economiche, sociali e politiche nei paesi più progrediti durante il Diciannovesimo secolo<sup>653</sup>. Si trattò di un radicale stravolgimento politico e sociale che introdusse nuovi soggetti nel campo della vita pubblica.

---

<sup>651</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 134.

<sup>652</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 15.

<sup>653</sup> Cfr. F. Tuccari, *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 3-4 e 19-23. Si veda pure J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 4-5.

Il protagonismo delle masse preoccupava le classi dirigenti che vedevano vacillare il loro potere e dovevano far i conti con una lotta politica che usciva dagli schemi classici del mondo liberale per mettere in campo nuovi strumenti di partecipazione. Scioperi, cortei, manifestazioni divennero i mezzi con cui le classi popolari palesavano le loro esigenze e esprimevano il loro attivismo. Spesso queste forme di lotta politica sfociavano in tumulti e sommosse, in cui le classi popolari davano luogo a comportamenti criminali di inaudita ferocia<sup>654</sup>. Queste dimostrazioni di piazza delle folle, al di là del loro carattere pacifico o violento, ponevano in primo piano, per l'appunto, un nuovo soggetto della vita politica: la massa. Le manifestazioni delle folle divennero uno degli strumenti più importanti di cui si servì la massa per far sentire la sua voce negli affari pubblici.

I due concetti – folla e massa – rappresentano due fenomeni diversi: il primo indica «un insieme numericamente consistente di individui, presente, in un determinato momento, in uno stesso luogo»; il secondo fa riferimento «alla maggioranza della popolazione, considerandola come un tutto indifferenziato e senza tener conto delle sue articolazioni interne in ruoli, classi e funzioni»<sup>655</sup>. Questo secondo termine, inoltre, ha una precisa connotazione, poiché esso indica nella coscienza comune gli strati inferiori della società, cioè quelle classi popolari che sono escluse dal potere, dalla ricchezza e dalla proprietà<sup>656</sup>. È evidente che si determina un profondo legame tra i due termini. Infatti le folle sono un mezzo di espressione delle masse<sup>657</sup>. Questo nesso tra i due fenomeni è basato da un lato su un rapporto di natura strumentale tra loro, e dall'altro sul riconoscimento di qualità che necessariamente li accomunano. Questi ragionamenti sono ben chiariti dalla Mucchi Faina la quale scrive:

In realtà, profonde sono le connessioni tra massa e folla. Innanzitutto, ed è fattore di grosso rilievo, la folla ha storicamente rappresentato una delle modalità con cui le masse si sono espresse [...]. La folla compare nel momento in cui la massa vuole rompere la gerarchia per comunicare direttamente con il potere [...]. La folla è la forma più diretta e immediata di cui la massa dispone per potersi rivolgere a chi la governa o la domina.

In secondo luogo la folla riproduce in una situazione concreta alcuni tratti caratteristici della massa: la sua estensione numerica, la sua indifferenziazione che crea un senso di totale anonimato in chi ne partecipa.

---

<sup>654</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 20-21.

<sup>655</sup> Ivi, p. 14.

<sup>656</sup> Cfr. B. Geremek, *Masse*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8, Einaudi, Torino, 1979, p. 814. Si veda pure F. Tuccari, *Capi, élites, masse*, cit, pp. 7-8.

<sup>657</sup> Cfr. B. Geremek, *Masse*, cit., p. 836.

Da più punti di vista, quindi, la folla rappresenta e simboleggia la massa: per questo motivo su di essa si sono spesso trasferite le connotazioni ideologiche che accompagnano il concetto di massa. La folla, come la massa, è vista di volta in volta come protagonista del processo sociale o causa delle più nefande aberrazioni, la si incensa o la si disprezza. Inversamente la massa acquista quelle caratteristiche di emotività e suggestionabilità che si attribuiscono solitamente alla folla<sup>658</sup>.

Le profonde connessioni tra le due realtà non potevano sfuggire al mondo borghese degli ultimi decenni dell'Ottocento, il quale non ignorava come lo sviluppo impetuoso delle manifestazioni delle folle fosse un aspetto della crescente importanza che le masse stavano assumendo nella vita politica e sociale. I cortei, i comizi, gli scioperi, le sommosse non erano fatti isolati e marginali, ma erano l'espressione delle tendenze più profonde di un intero periodo storico. Infatti le folle non si mobilitavano solamente per sfogare la propria rabbia o per ragioni circoscritte, come poteva succedere nei secoli precedenti, ma anche, e soprattutto, per dimostrare la volontà delle masse di partecipare alla direzione della società. Queste considerazioni sono importanti per capire perché i primi studiosi di psicologia collettiva non distinguevano in maniera chiara le folle dalle masse. Nei loro studi, come vedremo, le riflessioni sulle folle divenivano uno strumento per demonizzare le masse. In questa operazione essi si servivano di procedimenti di dubbia validità scientifica.

Del resto, e in termini più generali, l'esigenza di scientificità non poteva caratterizzare una disciplina che nasceva per scopi prettamente politici. In effetti i primi psicologi collettivi si occuparono delle folle e delle masse per fornire spiegazioni ad un'opinione pubblica che, impaurita per il crescente potere delle classi popolari e sconcertata per l'irrazionalità delle manifestazioni delle moltitudini, non sapeva come affrontare questi nuovi fenomeni. La psicologia collettiva vedeva la luce proprio per spiegare le ragioni dei comportamenti delle folle e per fornire alle classi dirigenti gli strumenti per controllare quelle moltitudini che sembravano ingovernabili<sup>659</sup>. Un interesse eminentemente politico, perciò, condusse allo sviluppo di questa disciplina, la quale si caratterizzò immediatamente per il tentativo di costruire un'immagine negativa della folla e della massa, considerate come fenomeni di carattere patologico<sup>660</sup>. In realtà i primi psicologi collettivi furono abili nel cogliere le

---

<sup>658</sup> A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 15.

<sup>659</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 20-21. Si veda pure C. Gallini, *Introduzione*, in S. Sighele, *La folla delinquente*, a cura di C. Gallini, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 7-8.

<sup>660</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla*, cit., p. 12. Bronislaw Geremek sottolinea come i primi psicologi delle folle trattassero «con diffidenza e disprezzo le azioni delle masse». Cfr. B. Geremek, *Masse*, cit., p. 829. A tale riguardo si veda pure R. A. Nye, *The origins of crowd psychology. Gustave Le Bon and the Crisis of Mass Democracy in the Third Republic*, Sage, London – Beverly Hills, 1975, p. 173.

sensazioni, i sentimenti e le valutazioni dell'opinione pubblica sulla folla e nel legittimarli con le loro opere, rafforzando in tal modo questi orientamenti<sup>661</sup>.

Del resto i fondatori di questa disciplina si avventuravano su un sentiero che non era totalmente inesplorato, ma che era già stato aperto dalle riflessioni che Hippolyte Taine aveva svolto, in *Les origines de la France contemporaine*, sulle sommosse e sugli eccidi avvenuti durante la rivoluzione francese. Egli, tentando di dare un'interpretazione psicologica di questi fenomeni, aveva sviluppato delle argomentazioni che avrebbero influenzato i più importanti autori di psicologia collettiva<sup>662</sup>. Taine aveva sottolineato come nelle manifestazioni collettive si verificasse un prevalere degli aspetti istintivi, il quale faceva riemergere forme primitive di comportamento che contagiavano più facilmente le persone che avevano meno capacità di controllarsi come – a suo dire – i criminali, le donne e i bambini<sup>663</sup>. Questi concetti sarebbero stati ripresi dai primi studiosi delle folle.

Essi, inoltre, si giovavano nelle loro indagini di teorie ed idee, diffuse nel mondo scientifico, che potevano contribuire a spiegare perché le folle fossero pericolose. A tale proposito non va dimenticata l'importanza degli studi sulla suggestioni ipnotica, i quali fornirono una chiave di lettura decisiva per comprendere i comportamenti delle moltitudini<sup>664</sup>. Gli studi sulle folle ebbero un impulso anche dalla teoria dell'evoluzione e della dissoluzione elaborata nel campo della psicologia. Secondo questa concezione l'evoluzione consisteva nell'acquisizione della funzioni mentali superiori, come la volontà cosciente e il pensiero razionale, mentre la dissoluzione si verificava quando, in determinate circostanze, queste funzioni superiori sparivano e prendevano il sopravvento quelle inferiori, come le sensazioni emozionali e i riflessi inconsci<sup>665</sup>. Il fenomeno della dissoluzione sarebbe stato utilizzato per spiegare il comportamento violento delle folle.

Il primo autore che si occupò di psicologia collettiva fu l'italiano Scipio Sighele<sup>666</sup>, il quale dette l'avvio a questa disciplina con il libro, pubblicato nel 1891, *La folla delinquente*<sup>667</sup>. Egli fu influenzato dalle teorie della criminologia positivista, perché fu allievo di Enrico Ferri durante gli anni in cui studiò all'Università di Roma. L'importante giurista della scuola positiva ebbe un ruolo decisivo nell'orientare gli studi del suo discepolo.

---

<sup>661</sup> Cfr. C. Gallini, *Introduzione*, cit., p. 19.

<sup>662</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 21-22.

<sup>663</sup> Cfr. J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 35-42.

<sup>664</sup> Cfr. C. Gallini, *Introduzione*, cit., pp. 32-38; J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 127 e 130-135.

<sup>665</sup> Ivi, pp. 127-130.

<sup>666</sup> Per le informazioni biografiche su Sighele si veda ivi, pp. 69-77 e 85-89. Si veda pure C. Gallini, *Nota biografica*, in S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., p. 43.

<sup>667</sup> Su questa opera si vedano J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 69-73; A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 24-32.

Infatti Ferri nella seconda edizione de *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, scritta nel 1884, aveva parlato della necessità di avviare una nuova disciplina – anello di congiunzione tra la psicologia, che studiava l'individuo, e la sociologia, che studiava la società – che si occupasse di tutte quelle riunioni avventizie di persone, come la folla di piazza, che rispondevano a leggi diverse da quelle che utilizzava la sociologia. Egli denominò questa scienza psicologia collettiva<sup>668</sup>. Del resto lo stesso Ferri si batteva sul piano del diritto penale per far riconoscere il principio della non totale responsabilità per le persone che commettevano reati all'interno della moltitudine, ritenendo che in tali atti giocassero un ruolo essenziale «la reciproca suggestione febbrile e il fermento psicologico della folla»<sup>669</sup>.

Sighele – come ricorda la Mucchi Faina – scrisse la sua opera proprio allo scopo di dimostrare «la necessità di introdurre nel Codice Penale un articolo che riconoscesse un'attenuante per coloro che commettevano delitti in una situazione di agitazione collettiva»<sup>670</sup>. Per raggiungere questo fine egli doveva dimostrare l'esistenza del condizionamento che la folla esercitava sui suoi singoli componenti, scoprendo le leggi che guidavano il comportamento delle moltitudini. In altre parole doveva fondare quella psicologia collettiva di cui aveva parlato Ferri. Non a caso Sighele partiva proprio dalle riflessioni di Ferri per definire l'oggetto di studio della nuova disciplina. Egli affrontava la questione criticando la posizione di Spencer, il quale aveva affermato che le caratteristiche di ogni aggregato dipendevano dalle caratteristiche degli individui che lo componevano. Principio, questo, su cui Spencer aveva basato l'analogia tra la psicologia individuale e la sociologia. Sighele considerava valido il parallelismo tra queste due discipline, perché riteneva che i caratteri della società umana dipendessero dalle qualità dei singoli individui. Però, a suo giudizio, questo principio presentava delle eccezioni. Infatti egli notava come le folle avessero dei caratteri che non riproducevano quelli delle persone che le componevano. Nelle manifestazioni di piazza gli aggregati umani, a suo dire, presentavano delle qualità che non corrispondevano a quelle dei loro membri e, di conseguenza, la teoria spenceriana non si poteva utilizzare per spiegare i loro comportamenti. Perciò questi gruppi non si potevano studiare sulla base delle leggi della sociologia, considerata come una disciplina che applicava le leggi della psicologia individuale alla società intera, ma essi dovevano formare l'oggetto d'analisi di una nuova disciplina, cioè la psicologia collettiva, che presentava leggi diverse da quelle della psicologia individuale. Quindi la psicologia collettiva studiava la folla, ritenuta da

---

<sup>668</sup> Cfr. J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., p. 59.

<sup>669</sup> Cfr. E. Ferri, *Difese penali. Studi di giurisprudenza penale. Arringhe civili*, vol. I, Utet, Torino, 1923<sup>2</sup>, pp. 178-188. Si veda pure J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 61-67.

<sup>670</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 30.

Sighele come un gruppo «*per eccellenza eterogeneo*», essendo formato da persone diverse tra loro per età, sesso, condizione sociale e cultura, e «*per eccellenza inorganico*», nascendo improvvisamente, senza nessun precedente accordo<sup>671</sup>.

Questo ragionamento non aveva la semplice finalità di fondare su solide basi la nuova disciplina, delimitandone in maniera chiara l'oggetto di studio e definendo nettamente i confini con gli altri rami del sapere. In effetti la teoria di Spencer permetteva di studiare la società a partire dall'individuo, il quale era considerato come un soggetto in grado di contribuire all'evoluzione della stessa società<sup>672</sup>. Sighele apriva una frattura in questo quadro. Egli, sostenendo che le folle non riproducevano i caratteri dei loro componenti, affermava implicitamente che non era possibile prevedere il loro comportamento e che, di conseguenza, esse sfuggivano a quel sistema interpretativo di stampo evoluzionistico che, con eccessivo ottimismo, si basava sul rapporto individuo-società. La folla era rappresentata da Sighele come un'incognita, di cui non si sapeva nulla, ma, al tempo stesso, queste sue riflessioni iniziali lasciavano intendere che l'individuo potesse subire dei cambiamenti quando si trovava al suo interno. La conferma di questa impressione si aveva nel momento in cui Sighele, facendo emergere il giudizio negativo sulle folle tipico dei primi psicologi collettivi, affermava:

ogni folla, in generale, è disposta più al male che al bene. L'eroismo, la virtù, la bontà possono essere le doti dei singoli; non sono mai, o quasi mai, le doti di un assembramento di uomini<sup>673</sup>.

Non era più possibile, questo è il discorso di Sighele, utilizzare gli strumenti teorici tradizionali che si basavano sull'idea di un essere umano razionale in cammino verso un progresso infinito e sull'idea di una società plasmata da lui, perché erano sorti dei fenomeni in cui l'individuo scompariva di fronte a quel soggetto irrazionale che era la folla<sup>674</sup>.

Nel primo capitolo della sua opera Sighele studiava i meccanismi psicologici che si sviluppavano all'interno delle folle e che indirizzavano il loro agire<sup>675</sup>. La folla, a suo

---

<sup>671</sup> Cfr. S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., pp. 48-56.

<sup>672</sup> Cfr. M. A. Toscano, *Divenire, dover essere. Lessico della sociologia positivista*, Angeli, Milano, 1990, pp. 131-132.

<sup>673</sup> S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., p. 76.

<sup>674</sup> A tale riguardo Clara Gallini sostiene: «la psicologia delle folle nasce anche contrassegnata da una sensibilità, tutta nuova e moderna, nei confronti della trasformazione sociale. Se le cose sono cambiate rapidamente, e non sempre nelle direzioni previste, anche la teoria deve essere sottoposta a critica e rivista perché sia in grado di dar ragione della trasformazione: è questo il senso del discorso di Sighele, quando esordisce con una critica a Spencer, osservando che il fenomeno folla è qualcosa di qualitativamente diverso dal fenomeno società, dal momento che si determina, come composto superorganico, solo a partire da date condizioni e accidenti». Cfr. C. Gallini, Introduzione, in S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., pp. 9-10.

<sup>675</sup> Cfr. S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., pp. 57-82.

giudizio, pur non avendo nessun accordo preventivo, sotto l'impulso di uno stimolo si organizzava e si orientava verso un unico scopo. Nasceva, perciò, un'anima collettiva in grado di omologare i componenti della moltitudine nei pensieri e nelle azioni. La causa della formazione dell'anima della folla era individuata da Sighele nella suggestione. Il «grido di uno solo, la parola di un oratore, l'atto di qualche audace» potevano suggestionare i membri dell'aggregato, i quali reagivano in modo inconscio a questo stimolo e davano luogo ad un comportamento uniforme.

L'anima collettiva, a suo parere, era governata da alcuni meccanismi psicologici che facevano emergere gli aspetti negativi del carattere dei membri della folla. Infatti Sighele affermava che la folla era «un terreno in cui si sviluppa[va] assai facilmente il microbo del male», mentre «il microbo del bene» non vi attecchiva «non trovandovi le condizioni di vita». Secondo lo studioso le qualità migliori dei singoli si elidevano all'interno della moltitudine.

Sicuramente questo era un punto fondamentale del ragionamento di Sighele, dato che egli, affermando che le folle erano spinte al male anziché al bene, non forniva semplicemente la chiave di lettura per capire le ragioni che spingevano le masse a delinquere, ma lasciava intendere che tutte le moltitudini, pure quelle che non commettevano atti brutali, erano peggiori degli individui che le componevano e, perciò, erano pericolose.

Sighele, dopo aver descritto i fenomeni psicologici che si sviluppavano in una folla, illustrava nel secondo capitolo gli altri meccanismi che guidavano il comportamento delle moltitudini. Innanzitutto osservava che la consistenza numerica faceva nascere nei componenti dell'aggregato un senso di onnipotenza tale da farli sentire legittimati a porre in essere degli atti che, nel loro intimo, giudicavano ingiusti. Inoltre egli riteneva che, nel momento in cui l'individuo era governato da queste passioni, riemergessero gli strati primitivi del suo carattere. A questo punto era molto probabile veder «ricomparire d'un tratto sotto le spoglie dell'uomo civile il selvaggio»<sup>676</sup>.

La folla, perciò, era un aggregato che poteva mettere in pericolo l'ordine pubblico dal momento che essa era sottoposta ad alcuni meccanismi che annullavano le qualità migliori dei suoi componenti e facevano emergere i loro aspetti istintivi e crudeli. Infatti Sighele ribadiva:

è l'anima stessa della folla quella che fa sì che i buoni peggiorino ed i malvagi in potenza lo divengano nel fatto<sup>677</sup>.

---

<sup>676</sup> Ivi, pp. 83-84.

<sup>677</sup> Ivi, pp. 99-100.

Sighele – come abbiamo visto – si limitava a fare un’analisi di un fenomeno ben circoscritto: le folle di piazza. Le sue riflessioni, che facevano emergere un giudizio totalmente negativo sulla folla, non riguardavano le masse. Nei suoi successivi studi di psicologia collettiva, però, egli avrebbe esteso queste valutazioni negative alle stesse masse, mettendo in tal modo in discussione la capacità delle classi popolari di poter partecipare alla gestione del potere politico.

Lo stretto legame tra le folle e le masse – ignorato da Sighele nel suo primo lavoro di psicologia collettiva – emergeva invece chiaramente nell’opera del francese Le Bon<sup>678</sup>, il quale pubblicò nel 1895 la *Psychologie des foules*<sup>679</sup>. Lo studioso, pur essendo legato alla cultura positivista, condivideva gli orientamenti che iniziarono a contestare le teorie di stampo razionalistico, ponendo l’accento sugli elementi irrazionali e inconsci che guidavano l’agire e che smentivano quella visione secondo cui l’umanità, governata dalla ragione, si sarebbe indirizzata costantemente sulla via del progresso<sup>680</sup>. La sua psicologia collettiva fu condizionata da queste concezioni. D’altra parte i suoi studi furono influenzati anche da un clima politico, come quello francese, in cui le masse avevano acquisito un ruolo importante nella vita pubblica e, di conseguenza, nelle riflessioni degli intellettuali<sup>681</sup>.

Occorre ricordare che l’esperienza della Comune alimentava in Francia un’onda di pessimismo antidemocratico e di paura per le masse e che la nazione transalpina, negli anni Ottanta, era stata attraversata da una serie di manifestazioni popolari e di scioperi, durante i quali le classi popolari si erano lasciate andare a scene di inusitata violenza<sup>682</sup>. Inoltre l’esistenza nella Francia della fine dell’Ottocento del suffragio universale maschile contribuiva a sviluppare le organizzazioni politiche di massa e a tener vivo un intenso dibattito sulla democrazia e sui rapporti tra le masse e l’élite<sup>683</sup>. Oltre a ciò la Francia visse, negli anni Ottanta dell’Ottocento, la crisi boulangista che costrinse molti osservatori a constatare l’irrazionalità delle folle e il loro bisogno istintivo di sottomettersi ad un capo<sup>684</sup>. Infine un altro elemento da prendere in considerazione è la crescita che il socialismo manifestò in Francia, come d’altronde stava accadendo in altri paesi, all’inizio degli anni

---

<sup>678</sup> Per una biografia di Le Bon cfr. R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit. Si vedano pure. P. Melograni, *Introduzione*, in G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, trad. it. di G. Villa, prefazione di P. Melograni, Longanesi, Milano, 1980, pp. 10-14; J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 121 e ss.

<sup>679</sup> Su questo libro si vedano R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., pp. 59-78; J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 155-160; A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 43-50.

<sup>680</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 40. Inoltre si veda R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., pp. 21-24 e 40-42.

<sup>681</sup> Sulla storia della Francia nella seconda metà dell’Ottocento si veda A. Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, Garzanti, Milano, 1966, pp. 377-509.

<sup>682</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 37-38.

<sup>683</sup> Cfr. J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 135-137.

<sup>684</sup> Ivi, pp. 138-145.

Novanta. Sembrava che il regime parlamentare francese, tormentato per di più da alcuni scandali e colpito dagli attentati degli anarchici, dovesse cadere da un momento all'altro<sup>685</sup>.

Tutti questi fatti rappresentavano lo sfondo politico della psicologia collettiva di Le Bon, il quale era seriamente preoccupato per i fenomeni politici che si verificavano nel suo paese, avendo idee conservatrici ed essendo profondamente antisocialista ed antidemocratico<sup>686</sup>. Pertanto, alla base della *Psychologie des foules* e delle altre opere di carattere psicologico che egli scrisse in questo periodo, possiamo rintracciare delle ragioni di natura politica<sup>687</sup>. Le Bon pensava che per resistere all'ascesa del socialismo fosse necessario costruire un'alternativa nazionalista, che, mediante l'azione di un forte leader, fosse in grado di ottenere consenso fra le classi popolari<sup>688</sup>.

Nella *Psychologie des foules* il pensiero politico dello studioso francese emergeva chiaramente. Egli dichiarava apertamente che le società future avrebbero dovuto fare i conti con «la potenza delle folle» che egli definiva «la più recente sovrana dell'età moderna».

L'età che inizia – aggiungeva – sarà veramente l'*era delle folle*. [...]. La voce delle folle è divenuta preponderante. Detta ordini ai re. È nell'anima delle folle, e non più nei consigli dei principi, che si preparano i destini delle nazioni<sup>689</sup>.

Il potere delle folle cresceva in maniera inesorabile in tutte le nazioni. Il tentativo di opporsi all'ascesa delle masse sarebbe stato vano. Le Bon non mancava di mettere in evidenza che questo fatto avrebbe potuto avere delle conseguenze catastrofiche per il destino della civiltà. Infatti egli dichiarava:

L'avvento delle folle segnerà forse una delle ultime tappe delle civiltà occidentali, un ritorno verso quei periodi di confusa anarchia che precedono il fiorire di nuove civiltà<sup>690</sup>.

---

<sup>685</sup> Ivi, pp. 146-152.

<sup>686</sup> Ivi, pp. 146, 152-153 e 165.

<sup>687</sup> Per un'analisi del clima politico che si respirava nella Francia degli anni Novanta, delle posizioni politiche di Le Bon e delle ragioni che lo spinsero a scrivere le sue opere di carattere psicologico cfr. anche R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., pp. 59-60, 72-78, 89-93, 159-164, 172-173 e 181-182.

<sup>688</sup> Cfr. J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 120-121. Si veda pure R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., pp. 91-93.

<sup>689</sup> Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 32-33.

<sup>690</sup> Ivi, p. 36.

Però egli lasciava intravedere una via d'uscita che poteva attenuare gli effetti negativi dell'affermazione delle classi popolari ed evitare il conseguente crollo della società occidentale. A tale proposito egli sottolineava che la «conoscenza della psicologia delle folle» era «la grande risorsa dell'uomo di Stato» che si fosse posto lo scopo di «non essere da esse interamente governato»<sup>691</sup>. In quest'ottica la psicologia della folla diventava la disciplina che doveva capire i meccanismi psicologici che guidavano le folle e le masse per mettere a punto quelle strategie che avrebbero consentito di soggiogarle alle classi dirigenti, indirizzandole in tal modo verso dei progetti di carattere conservatore i quali avrebbero impedito la distruzione della civiltà.

Dunque Le Bon si occupava di questioni che avevano una rilevanza ben più vasta di quelle che avevano indotto Sighele a studiare la folla. Quest'ultimo – come abbiamo detto – aveva intrapreso tali indagini per affrontare un tema legato al campo del diritto penale e della criminologia – quello dei delitti delle folle –, mentre l'autore francese studiava la psicologia collettiva per esaminare la questione essenziale di quella fase storica, cioè il crescente peso politico delle masse. A tale riguardo Luisa Mangoni, riflettendo sui caratteri delle opere dei due autori, scrive:

Le Bon [...] utilizzava i lavori precedenti in un quadro la cui novità era nel decisivo passaggio dal concetto di “folla delinquente” a quello di “folla” senza ulteriori specificazioni. L'opera di Sighele si collocava, cioè, in un ambito che era pur sempre quello della criminalistica, sia pure in un'accezione assai larga; quella di Le Bon nasceva dall'esigenza di indagare non su un problema di delinquenza collettiva, ma sulla folla, come elemento normale e ormai insopprimibile della vita sociale<sup>692</sup>.

Questi aspetti del discorso di Le Bon divengono più comprensibili se si analizza la sua definizione di folla. A suo parere questo termine nel campo della psicologia collettiva non aveva il significato, che gli si attribuiva correntemente, di «una riunione di individui qualsiasi.

Dal punto di vista psicologico, – aggiungeva lo studioso – il termine folla assume ben altro significato. In determinate circostanze, e soltanto in tali circostanze, un agglomerato di uomini possiede caratteristiche nuove ben diverse da quelle dei singoli individui che lo compongono. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità si orientano nella medesima

---

<sup>691</sup> Ivi, p. 38.

<sup>692</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 126-127.

direzione. Si forma così un'anima collettiva, senza dubbio transitoria, ma con delle caratteristiche molto precise. La collettività diventa allora ciò che, in mancanza di un'espressione migliore, chiamerei una folla organizzata o, se preferiamo, una folla psicologica. Tale folla forma un solo corpo ed è sottomessa alla *legge dell'unità mentale delle folle*<sup>693</sup>.

La folla psicologica nasceva dunque quando tutte le persone provavano gli stessi sentimenti e le stesse idee, dando vita così ad un'anima collettiva. Egli riassumeva questi concetti con la teoria dell'unità mentale delle folle. Questa legge, tuttavia, aveva un significato che andava al di là della semplice definizione di folla. Non a caso egli scriveva:

L'annullarsi della personalità cosciente e l'orientarsi dei sentimenti e dei pensieri verso una medesima direzione, prima manifestazione della folla sul punto di organizzarsi, non implica sempre la presenza simultanea di molti individui in un sol punto. Migliaia di individui separati possono, a un momento dato e sotto l'influenza di certe emozioni violente [...] acquistare le caratteristiche di una folla psicologica. Basta allora che una circostanza casuale li riunisca perché il loro comportamento acquisti subito quella forma che è particolare alle folle<sup>694</sup>.

La folla di cui parlava l'autore francese era quella che, a prescindere dal contatto fisico, era guidata dai medesimi sentimenti e dai medesimi pensieri. La folla psicologica non era una semplice riunione di individui, ma era un gruppo che si caratterizzava per la presenza di un'anima collettiva che si sostituiva a quella dei singoli. Fenomeno questo che poteva coinvolgere anche individui che non si trovavano nello stesso luogo. Sulla base di queste considerazioni Le Bon faceva rientrare in questa categoria anche collettività più ampie della semplice folla. Le assemblee parlamentari, le sette, le caste, e le classi sociali erano considerate da lui folle<sup>695</sup>. Egli, inoltre, sottolineava che tutti questi tipi di aggregato, pur avendo dei tratti peculiari, manifestavano delle caratteristiche comuni<sup>696</sup>.

Perciò l'autore francese, studiando tutti quei gruppi che erano sottoposti alla legge dell'unità mentale delle folle, aveva come interesse centrale le situazioni in cui l'individuo era sottomesso alla forza che la collettività esercitava su di lui. La folla di cui parlava era quella che dava vita ad un'anima collettiva – omologando i suoi membri nei desideri, nei pensieri e

---

<sup>693</sup> Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 45-46.

<sup>694</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>695</sup> Ivi, pp. 195-196.

<sup>696</sup> Ivi, pp. 47-48.

nei comportamenti – ed essa comprendeva sia la folla propriamente detta, sia i fenomeni tipici della nascente società democratica (parlamento, partiti di massa, sindacati, opinione pubblica, corpo elettorale). Dunque Le Bon, avendo scoperto che la legge dell'unità mentale guidava sia il comportamento delle folle che quello delle masse, si sentiva legittimato ad estendere a queste ultime i risultati dei suoi studi sulle prime. In questo modo quelle qualità negative che egli attribuiva alle folle – l'irrazionalità, la ferocia, la credulità e la volubilità – venivano estese ai fenomeni tipici di una società in cui emergeva il protagonismo delle masse. Questa generalizzazione, che oseremmo definire arbitraria, consentiva a Le Bon di screditare tutte quelle forme di partecipazione alla vita politica e sociale che erano utilizzate dalle masse<sup>697</sup>. In questo modo affiorava il disegno antidemocratico e antisocialista che si celava dietro la sua psicologia collettiva.

In effetti il modo in cui egli dipingeva le folle testimonia come egli fosse motivato da finalità di natura politica. Nel suo ragionamento ricorreva non a caso ad una presa di distanza da Spencer, come in precedenza aveva fatto Sighele. Lo studioso francese faceva appunto notare come con la nascita dell'animo collettivo i membri della folla sviluppassero sensazioni, pensieri e comportamenti completamente diversi da quelli che avevano quando si trovavano isolati. Egli concludeva che nella folla, a differenza di quello che riteneva Spencer, si realizzasse non la somma o la media degli elementi, ma la combinazione e la «creazione di elementi nuovi»<sup>698</sup>. Anche l'autore francese dunque riteneva che nell'assembramento il singolo si trasformasse e, come faceva notare, questo cambiamento non rappresentava altro che una regressione dell'individuo a forme primitive di comportamento.

Per il solo fatto – scriveva – di appartenere a una folla, l'uomo scende [...] di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi. [...]. L'individuo nella folla è un granello di sabbia tra altri granelli di sabbia che il vento solleva a suo piacere<sup>699</sup>.

Le persone subivano questo mutamento radicale perché, a suo dire, all'interno della moltitudine si produceva il prevalere dell'inconscio. Le qualità intellettuali delle persone sparivano ed emergeva il substrato inconscio che era formato da quei «residui ancestrali» che

---

<sup>697</sup> La Mucchi Faina sostiene che attraverso un uso molto esteso del termine folla Le Bon sviluppa una critica alla società di massa, facendo in tal modo emergere la carica ideologica della sua opera. Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 44-45. Si veda pure L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., p. 157.

<sup>698</sup> Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 49-50.

<sup>699</sup> Ivi, p. 55.

erano posseduti in egual maniera da tutti gli individui<sup>700</sup>. Tre cause a suo giudizio erano alla base del predominio dell'inconscio all'interno di una folla. La prima consisteva nella forza del numero, la quale faceva acquistare all'individuo «un sentimento di potenza invincibile» che gli consentiva di cedere ad istinti che solitamente teneva sotto controllo. La seconda causa era il contagio mentale, che provocava la diffusione dei sentimenti e degli atti, che nascevano nell'assembramento, fra i suoi membri. Infine Le Bon indicava come terza causa la suggestione, dal momento che i componenti della folla, secondo lui, cadevano in uno stato simile a quello dell'ipnotizzato, non essendo più consapevoli di quello che facevano<sup>701</sup>. «Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite», queste erano le caratteristiche dei componenti della folla<sup>702</sup>. Ma se essa intellettualmente, per il predominio dell'inconscio, era sempre inferiore all'individuo isolato, dal punto di vista dei sentimenti e delle azioni poteva «a seconda delle circostanze, essere migliore o peggiore». Tutto dipendeva – aggiungeva Le Bon – «dal modo in cui la si suggestiona[va]»<sup>703</sup>.

Queste affermazioni evidenziavano il nucleo centrale di un pensiero tutto teso alla scoperta di quei meccanismi che avrebbero consentito di controllare le masse, e di indirizzarle verso fini di conservazione sociale. La suggestione diveniva lo strumento principale con cui realizzare questo scopo, dato che le folle, prive di ogni volontà, si potevano indirizzare agevolmente verso gli obiettivi che venivano loro indicati da chi fosse in grado di suggestionarle<sup>704</sup>.

Nelle analisi di Sighele e di Le Bon la folla, espressione degli aspetti primitivi, veniva dipinta come un elemento che si poneva totalmente in antitesi alla civiltà. Come è stato evidenziato essi costruivano un quadro radicalmente dicotomico della realtà sociale, contrapponendo l'individuo alle masse. Il primo rappresentava «l'*homo sapiens*, la ragione, la sanità mentale, il cervello, il sesso maschile, l'età adulta, la cultura occidentale, la classe borghese»; mentre le seconde rappresentavano «l'animale, l'irrazionale, la follia, il sesso

---

<sup>700</sup> Ivi, pp. 48-52.

<sup>701</sup> Ivi, pp. 52-54.

<sup>702</sup> Ivi, p. 55.

<sup>703</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>704</sup> A tale riguardo Maria Donzelli asserisce: «Il libro di Le Bon può essere letto come un manuale per meglio suggestionare la folla, la cui azione criminosa è ricondotta alla follia e alla criminalità dei suoi insensati *meneurs*. Se a quelli insensati si sostituirà un *meneur* che avrà imparato l'arte di suggestionare la folla nel senso dell'adesione al potere costituito, l'azione criminale e sovversiva della folla potrà essere controllata». Cfr. M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 352.

femminile, l'età infantile, il selvaggio, le classi pericolose»<sup>705</sup>. Pertanto la folla era giudicata come un elemento che, essendo per sua natura incapace di inserirsi all'interno del mondo borghese, avrebbe messo a repentaglio la conservazione e il progresso della società. L'unica politica che si poteva adottare nei suoi confronti era quella del controllo, dato che ogni suo progresso era ritenuto impossibile<sup>706</sup>.

Da questo punto di vista crediamo che sia sintomatico il fatto che i due autori non facessero nessun accenno alle condizioni sociali delle plebi<sup>707</sup>. Né la prima edizione de *La folla delinquente*<sup>708</sup> né la *Psychologie des foules*, appunto, discutevano dei motivi di carattere economico-sociale che conducevano spesso le moltitudini a commettere azioni violente. L'irrazionalità e la ferocia delle folle apparivano come elementi che facevano parte della loro essenza, a prescindere da qualsiasi condizionamento esterno. Sulla base di queste considerazioni l'unica soluzione possibile non era quella di farle progredire, bensì quella di controllarle.

## 2. Per una storia socialista della psicologia della folla

La questione delle folle delinquenti se da un lato interessava le classi dominanti, dall'altro non poteva passare inosservata negli ambienti del socialismo italiano, la cui finalità era proprio quella di organizzare e disciplinare le masse per inserirle nel campo della lotta politica, facendo loro abbandonare quei metodi d'azione che confidavano nell'efficacia delle sommosse. Queste riflessioni, come abbiamo visto, si erano palesate ne *I sobillatori*, opera nella quale Turati assegnava ai socialisti il compito di trasformare le rivolte incoscienti delle plebi in moti ordinati e civili. Il perseguimento di tale scopo diveniva centrale ai fini della costruzione del rapporto tra socialismo e movimento operaio. La lettura che la *Critica Sociale* dava del Congresso di Genova del 1892 segnalava come la fondazione del partito rappresentasse, soprattutto, l'inizio di un fase in cui le classi lavoratrici avrebbero utilizzato

---

<sup>705</sup> Cfr. C. Gallini, *Introduzione*, in S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., pp. 20-21.

<sup>706</sup> A tale riguardo cfr. R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., p. 173.

<sup>707</sup> A tale proposito si veda R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica*, cit., p. 582.

<sup>708</sup> Solo nella seconda edizione dell'opera, pubblicata nel 1895, Sighele faceva riferimento al peso che avevano le condizioni morali e materiali nel determinare il delitto delle folle. Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 24, nota 6 e pp. 29-30, nota 9.

strumenti di lotta nuovi e più efficaci rispetto a quelli che si basavano sulle ribellioni scomposte:

Il Congresso operaio-socialista di Genova non ha che *formulato* quel che erasi lentamente maturato [...], una fase nuova del partito socialista in Italia. Questa fase nuova è un'integrazione. L'idea astratta del socialismo, che agli inizi non può essere che negazione e ribellione impulsiva o utopia letteraria, si era resa a mano a mano più *scientifica*, ossia più *pratica* [...], più complessa, più intera, più adatta alle coscienze e alla vita; e quanto più essa calava così verso terra, di riscontro il movimento operaio, fatto più maturo ed esperto, si sollevò verso lei. E come erano logicamente convergenti e solidali, così si congiunsero in fatto. Morì la setta, la fazione, la tumultuaria protesta; nacque il partito<sup>709</sup>.

I socialisti rivendicavano la maturità, la serietà e la scientificità dei loro metodi d'azione e, contemporaneamente, sottolineavano come questi ultimi fossero completamente diversi da quelli degli anarchici. Occupandosi di questo movimento Turati scriveva:

Il loro individualismo disgregatore [...], il loro dispregio per quella forma altissima di disciplina sociale che è, quando lo assista la coscienza e il controllo degli interessati, il congegno rappresentativo, l'odio *pratico* della libertà e la prepotenza sistematica del loro comportarsi, del pari che la suprema puerilità dei mezzi d'azione ch'essi preconizzano, le ribellioni isolate e violente, la «propaganda col fatto», ecc., tutto ciò rivela [...] l'anima profondamente reazionaria del loro partito<sup>710</sup>.

L'esigenza di rompere definitivamente i ponti con gli anarchici poteva senz'altro giocare un ruolo in questo giudizio senza appello. Ma dietro queste frasi si celava la convinzione secondo cui le ribellioni erano l'espressione di metodi di lotta arcaici tipici delle plebi incolte. La moderna lotta di classe si doveva invece basare sull'organizzazione e sulla disciplina<sup>711</sup>. La necessità di dar vita ad un movimento che mirasse alla conquista dei poteri pubblici e alla trasformazione della società non poteva che allontanare i socialisti dalle velleità di tipo insurrezionalistico.

---

<sup>709</sup> \*\*\*, *Il momento attuale del socialismo in Italia*, in «Critica Sociale», a. II, n. 18, 16 settembre 1892, pp. 273-274.

<sup>710</sup> «Un gregario» e F. Turati, *Rivolta e rivoluzione*, in «Critica Sociale», a. III, n. 12, 16 giugno 1893, pp. 184-185.

<sup>711</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 149-150.

Non stupisce pertanto che la pubblicazione nel 1891 de *La folla delinquente* di Sighele non fosse giudicata in modo polemico dal mondo socialista. La visione negativa delle folle espressa dallo studioso non venne considerata come una critica al crescente protagonismo politico delle masse. In effetti Adolfo Zerboglio recensendo il libro di Sighele lo definì uno «dei migliori lavori usciti in questi ultimi tempi dalla scuola positiva». Lo psicologo collettivo, a suo parere, aveva studiato il fenomeno in modo «conforme alla realtà non partigiana delle cose»<sup>712</sup>. Era un giudizio positivo che dimostrava apprezzamento per la visione sigheleiana delle collettività delinquenti. Del resto varie motivazioni spiegano questo orientamento. In primo luogo *La folla delinquente* trattava un fenomeno ristretto – i comportamenti delle folle di piazza – il quale riguardava solo in parte i metodi di lotta del socialismo. In effetti il socialismo, che non disdegnava le manifestazioni di piazza, si voleva servire di altri strumenti, come la partecipazione elettorale, per conquistare i poteri pubblici. In secondo luogo Sighele ne *La folla delinquente* aveva fatto intendere che le persone dal carattere forte sarebbero state in grado di resistere alle suggestioni che si sprigionavano nella folla e, di conseguenza, non l'avrebbero seguita nei suoi comportamenti criminali<sup>713</sup>. Questa considerazione non poteva che legittimare l'opera dei socialisti, i quali, per l'appunto, volevano educare le masse per farle maturare intellettualmente e caratterialmente<sup>714</sup>. Infine il concetto negativo della folla – secondo cui essa era naturalmente predisposta a compiere atti irrazionali e malvagi – non poteva che giustificare la condanna da parte dei socialisti delle rivolte.

Con il passare del tempo Sighele divenne un punto di riferimento costante della cultura socialista, la quale ne parlava con entusiasmo. Nel 1893 la *Critica Sociale* recensendo il suo testo *La coppia criminale* scriveva:

È, come *La folla delinquente* dello stesso autore, un principio, un germe di tutto un grande lavoro, che ci fa già sentire che cosa potrà essere e che importanza avrà uno studio completo compilato con lo stesso metodo e tessuto sulla stessa trama d'idee. [...].

[...]. Il Sighele [...] ha una mente calmamente osservatrice, lucidissima; egli porta l'ordine e quella luce piena che mette in rilievo tutte le sinuosità del fenomeno osservato, in tutte le questioni<sup>715</sup>.

---

<sup>712</sup> Cfr. A. Zerboglio, *Qua e là per la scienza*, in «Critica Sociale», a. I, n. 11, 31 luglio 1891, pp. 174-175.

<sup>713</sup> Cfr. S. Sighele, *La folla delinquente*, cit., pp. 106-117.

<sup>714</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 32, 133-141, 145-146, 208-209; M. Gervasoni, *Speranze divise*, cit., pp. 44-48 e 174.

<sup>715</sup> O. M., *Bollettino bibliografico*, in «Critica Sociale», a. III, n. 8, 16 aprile 1893, p. 127.

L'anno successivo la rivista pubblicava un dibattito sulle tematiche della psicologia collettiva al quale partecipavano, tra gli altri, Gabriel Tarde, Ferri e lo stesso Sighele<sup>716</sup>. L'illustre studioso francese, che si era occupato delle folle criminali in alcuni saggi<sup>717</sup>, mostrava di condividere le opinioni di Sighele su questo tema. Egli, dopo aver distinto «il lato intellettuale e il lato morale» dello «spirito collettivo delle folle», affermava che mentre moralmente esse riuscivano a superare l'individuo, sia nel bene che nel male, intellettualmente scendevano molto più in basso di lui «nella stoltezza e nella follia, senza mai elevarsi alla sua altezza nella genialità»<sup>718</sup>. Nuovamente venivano messi in luce gli aspetti irrazionali della folla, partendo dall'assunto di base secondo cui l'individuo all'interno di un aggregato faceva emergere delle qualità diverse da quelle che egli manifestava quando si trovava isolato<sup>719</sup>. Quest'impostazione nelle sue linee generali, al di là della divergenza sul lato morale delle collettività, era confermata da Sighele medesimo il quale scriveva:

La collettività, si chiami giurì o commissione, assemblea o folla, dà un prodotto morale e intellettuale peggiore di quello che darebbe ognuno degli uomini che la compongono.

*Unirsi, nel mondo umano, vuol dunque dire peggiorarsi*<sup>720</sup>.

A queste osservazioni dello psicologo collettivo rispondeva sullo stesso numero della *Critica Sociale* Enrico Ferri, che contestava le tesi del suo discepolo. Il penalista socialista faceva notare come le teorie di Sighele fossero contrarie ai principi dell'evoluzionismo, dato che l'evoluzione non era altro che «un processo di crescente associazione e riunione». L'unione degli individui, a suo parere, non provocava necessariamente un peggioramento, ma rendeva «più intensa ogni manifestazione psichica» sia nel bene che nel male. Indubbiamente era vero che molto spesso le folle davano luogo a comportamenti antisociali, ma la spiegazione di questo fenomeno andava rintracciata per lui nei conflitti che venivano generati dal sistema capitalistico-borghese<sup>721</sup>. Ferri, pur facendo un'analisi che usciva dai confini che

---

<sup>716</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., pp. 136-140. Si vedano pure J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., p. 74; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., p. 289.

<sup>717</sup> Sul contributo dato da Tarde allo sviluppo della psicologia collettiva si vedano J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 169-203; A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 50-56.

<sup>718</sup> Cfr. G. Tarde, S. Venturi, *La Critica Sociale, Nuove illustrazioni al problema della intelligenza e della moralità della folla*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 23, 1 dicembre 1894, p. 362.

<sup>719</sup> Ivi, p. 363.

<sup>720</sup> S. Sighele, *Intelligenza e moralità della folla. Divergenze. (Lettera a Gabriele Tarde)*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 21, 1 novembre 1894, pp. 328-329.

<sup>721</sup> Cfr. E. Ferri, *Intelligenza e moralità della folla. Analogie (Nota alla lettera di Scipio Sighele)*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 21, 1 novembre 1894, pp. 329-331.

Sighele aveva dato alla psicologia della folla, tentava di introdurre una visione più articolata dei fenomeni collettivi. Egli faceva trapelare il disagio per un orientamento che non teneva per nulla in considerazione né il ruolo positivo che i gruppi umani avevano avuto nel corso della storia, né le ragioni politico-sociali che spesso conducevano le folle a commettere dei crimini efferati.

La *Critica Sociale* non sembrava accogliere i dubbi avanzati da Ferri e non nascondeva né l'apprezzamento per l'opera di Sighele né l'orgoglio di poterlo ospitare sulle proprie colonne. Nel presentare infatti il dibattito tra lo psicologo collettivo e Ferri la rivista scriveva:

Siamo tanto più lieti di pubblicare questa interessante analisi psicologica – che servirà di proemio a una nuova edizione del noto saggio di Scipio Sighele sulla *Folla delinquente* – in quanto che, oltre iniziare (sic) la collaborazione alla *Critica Sociale* di uno dei più geniali campioni della giovane scuola positiva italiana, ha dato opportunità al nostro amico Enrico Ferri di apporvi una nota critica [...]. I due articoli [...] si integrano a vicenda per via di contrasto, e la luce che sprizza dal loro attrito lumeggia ampiamente uno dei più curiosi problemi, fra quanti ne posa (sic) la nuova «psicologia collettiva»<sup>722</sup>.

Come si può vedere continuava ad affiorare un giudizio positivo della rivista sul lavoro dello psicologo collettivo. Eppure lo scritto di Sighele avrebbe dovuto far sorgere qualche perplessità sulle possibili conseguenze politiche che la sua impostazione avrebbe potuto avere. Ma probabilmente la rivista, rivendicando la necessità di organizzare le masse e di recedere dalle azioni tumultuarie, aveva tutto l'interesse a mostrare i lati negativi dei fenomeni collettivi. Ad esempio pochi mesi prima, commentando le sentenze contro i leader dei Fasci siciliani, la rivista aveva scritto:

La borghesia ha lanciato la sua sfida. L'ha gettata agli oppressi che gemono, l'ha gettata agli organizzatori che tentato sottrarli agli impeti incomposti, scortarli, per le vie della saggezza, a nuova civiltà<sup>723</sup>.

---

<sup>722</sup> Si tratta di una nota della *Critica Sociale* in S. Sighele, *Intelligenza e moralità della folla. Divergenze. (Lettera a Gabriele Tarde)*, in «*Critica Sociale*», a. IV, n. 21, 1 novembre 1894, p. 326, nota 1.

<sup>723</sup> La *Critica Sociale*, *Consummatum est! La sentenza di Palermo*, in «*Critica Sociale*», a. IV, n. 11, 1 giugno 1894, p. 163.

Mettere in evidenza i lati irrazionali delle moltitudini, dunque, diveniva essenziale per legittimare la funzione civilizzatrice che il socialismo esercitava a loro favore. In quest'ottica la psicologia collettiva non poteva che fornire ulteriori armi per dimostrare l'utilità di un partito che organizzava e disciplinava le masse e che le sottraeva alle dimostrazioni violente.

Del resto le opinioni di Sighele non erano in contrasto con quelle della rivista poiché egli aveva ben delimitato il suo campo di indagine. Lo studioso, come faceva notare in una sua risposta alle osservazioni di Ferri, quando parlava del peggioramento prodotto dai raggruppamenti umani si riferiva alle «collettività riunite staticamente», cioè alle situazioni in cui gli individui si riunivano nello stesso luogo e nello stesso momento. Questo era il campo di studio della psicologia collettiva e solo in questo ambito valevano le sue conclusioni. Il suo discorso non si poteva certamente estendere alla psicologia sociale – che studiava la società – perché altrimenti avrebbe dovuto rinnegare tutta l'evoluzione<sup>724</sup>. Egli, pertanto, manteneva distinto l'ambito dei comportamenti delle folle da quello dei comportamenti di collettività più ampie e complesse. Da questo punto di vista le sue riflessioni erano diverse da quelle che poco tempo dopo avrebbe svolto Le Bon, che avrebbe attribuito le stesse caratteristiche delle folle di piazza ad altri tipi di aggregati, come i partiti politici e le classi sociali. Il ragionamento di Sighele, essendo ristretto alle folle, non appariva come un tentativo di demonizzazione di ogni forma di organizzazione collettiva e, proprio per tale ragione, non suscitava i timori della *Critica Sociale*.

Però questo quadro sarebbe cambiato pochi mesi dopo, allorché Sighele dette alle stampe il saggio *Contro il parlamentarismo*, un'opera nella quale esponeva la sua opinione sull'istituto parlamentare alla luce delle convinzioni che aveva maturato nel campo della psicologia collettiva. In altre parole egli condannava le assemblee rappresentative perché riteneva che «l'essere in molti, anche intelligentissimi» non potesse che «condurre a un risultato intellettualmente mediocre»<sup>725</sup>. Le teorie della psicologia collettiva colpivano ora quell'istituto che era l'espressione politica più alta dei processi di graduale democratizzazione. Ma in quest'opera Sighele non si limitava a criticare il parlamento perché, similmente a quello che accadeva in Francia con Le Bon, egli iniziava a puntare il dito anche contro altri tipi di collettività<sup>726</sup>. Ad esempio faceva notare come nell'opinione pubblica si producessero gli stessi fenomeni negativi che si generavano nella folla<sup>727</sup>. Inoltre osservava:

---

<sup>724</sup> Cfr. S. Sighele, *Ancora sull'intelligenza e la moralità della folla. (Lettera a Enrico Ferri)*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 22, 16 novembre 1894, pp. 344-346.

<sup>725</sup> Cfr. S. Sighele, *Contro il parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*, Treves, Milano, 1895, pp. 6-12.

<sup>726</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., pp. 168-172.

<sup>727</sup> Cfr. S. Sighele, *Contro il parlamentarismo*, cit., pp. 27-28.

qual rimedio è possibile al fatto che ogni riunione, ogni gruppo di uomini è moralmente e intellettualmente inferiore agli elementi che lo compongono, se la vita sociale altro non è che la risultante o il complesso di tutti questi infiniti gruppi che in essa si agitano, e che si chiamano *classi, chiese, associazioni, partiti*?

Il rimedio evidentemente non c'è, e la constatazione di questa verità dolorosa è forse l'ipotesi più pessimista che si sia mai formulata. Unirsi – nel mondo umano – vuol dire peggiorarsi: che cosa volete di più desolante?<sup>728</sup>

Non aveva detto Sighele che la psicologia collettiva si occupava di collettività staticamente riunite? Non era questo, pertanto, un indebito tentativo di estendere i principi della psicologia delle folle ad aggregazioni, come i partiti e le classi, che erano diverse dalla moltitudine di piazza? Lo psicologo collettivo italiano si poneva lunga quella strada che stava percorrendo Le Bon. L'attacco al parlamento e, più in generale, ai fenomeni tipici della società di massa, era accompagnato da un'esaltazione delle grandi personalità, poiché Sighele dichiarava che le assemblee rappresentative avevano prodotto dei grandi risultati solo quando era state suggestionate dai quei grandi leader che avevano saputo dominarle e imporsi su di loro<sup>729</sup>.

Queste considerazioni non potevano che legittimare, al di là delle intenzioni di Sighele, la svolta autoritaria che Crispi stava tentando di imporre al paese e mettevano in luce le implicazioni politiche, di carattere antidemocratico, della psicologia della folla. Tali aspetti non vennero colti da Antonio Piccarolo che, recensendo su *Critica Sociale* il libro, si dimostrò d'accordo con la critica dell'istituto parlamentare di Sighele e propose la sua sostituzione con forme sempre più estese di decentramento e di democrazia diretta<sup>730</sup>.

Però nel campo socialista non tutti si lasciarono affascinare dalle idee sigheliane e ci fu un'animoso reazione che mirò a smentire le teorie dello studioso e a dimostrare come fosse necessario per il partito del movimento operaio difendere l'istituto parlamentare. A tale riguardo *Lotta di classe* affermava che «i dottrinari della borghesia» criticavano il sistema rappresentativo perché si erano resi conto che il proletariato poteva conquistare il potere servendosi proprio del parlamento. Questo era, a parere del periodico, il caso di Sighele che con la «sua male architettata teoria» aveva mosso un «attacco al principio stesso» su cui si basavano le assemblee parlamentari. *Lotta di classe* non mancava di evidenziare che il

---

<sup>728</sup> Ivi, pp. 45-46. I corsivi sono nostri.

<sup>729</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>730</sup> Cfr. A. Piccarolo, *Il tramonto di un'istituzione*, in «Critica Sociale», a. V, n. 5, 1 marzo 1895, pp. 68-69.

compito del Psi era quello di difendere un istituto che avrebbe permesso alla classe operaia di «impadronirsi dello Stato»<sup>731</sup>.

La critica più dura a *Contro il parlamentarismo* fu mossa da Bissolati<sup>732</sup> che, sulle colonne della *Critica Sociale*, tentò di dimostrare l'inconsistenza scientifica del saggio, considerato da lui come un esempio di pseudopositivismo. Innanzitutto egli contestava il principio secondo cui l'unione avrebbe sempre prodotto un peggioramento.

la evoluzione umana – affermava Bissolati – verso la civiltà è provenuta unicamente dall'unirsi. Che cosa sono infatti la morale e il diritto se non la conseguenza dell'unirsi? [...]. Né vale dire che altra cosa è la vita sociale, ed altra la vita collettiva; altra la psiche sociale ed altra la psiche della folla; perché bisognerebbe pur sempre spiegare come la società possa elaborare la sua psiche senza gli avvicinamenti e senza l'unione degli individui<sup>733</sup>.

In secondo luogo polemizzava con la stessa idea di applicare le leggi della psicologia collettiva per l'analisi del funzionamento del parlamento<sup>734</sup>. Questo istituto, a suo parere, era un aggregato che non diveniva succube di tutte le suggestioni che si esprimevano al suo interno perché esso era guidato esclusivamente dalla volontà di tutelare i vari interessi che rappresentava. D'altra parte gli stessi mali del parlamentarismo avevano la loro causa esclusiva nel sistema sociale che era alla base degli organi rappresentativi. Bissolati, dopo aver invitato i socialisti a difendere il sistema parlamentare, concludeva con queste parole:

i socialisti, che credono di far la parte di rivoluzionari e di positivisti seguendo il Sighele nella sua campagna contro il parlamentarismo, sono degli ingenui che fanno, senza saperlo, il gioco del nemico<sup>735</sup>.

Le argomentazioni di Bissolati mettevano in evidenza come la psicologia collettiva potesse essere utilizzata in maniera strumentale per condannare in maniera definitiva un aggregato, astraendo dalle condizioni sociali, politiche e storiche in cui quest'ultimo si trovava ad operare. La psicologia collettiva sigheliana non faceva che assolutizzare alcuni

---

<sup>731</sup> Cfr. *L'attacco al parlamentarismo*. (Sighele-Negri), in «Lotta di classe», 16-17 marzo 1895, p. 1.

<sup>732</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 79-80.

<sup>733</sup> L. Bissolati, *Pseudopositivismo. Note all'opuscolo di S. Sighele "Contro il parlamentarismo"*, I parte, in «Critica Sociale», a. V, n. 6, 16 marzo 1895, p. 88.

<sup>734</sup> Cfr. L. Bissolati, *Pseudopositivismo. Note all'opuscolo di S. Sighele "Contro il parlamentarismo"*, II parte, in «Critica Sociale», a. V, n. 7, 1 aprile 1895, pp. 102-105.

<sup>735</sup> Ivi, p. 105.

assiomi, dando così l'impressione che le collettività fossero naturalmente e necessariamente peggiori degli individui che le componevano. Se i comportamenti negativi delle collettività si spiegavano con la loro costituzione psicologica esse, di conseguenza, avrebbero dato luogo inevitabilmente ad atteggiamenti condannabili.

Lo scritto di Bissolati segnava la rottura definitiva tra la *Critica Sociale* e Sighele, il quale divenne agli occhi dei socialisti uno dei teorici della reazione. Nel 1896 Bissolati, occupandosi nuovamente delle pubblicazioni dello psicologo collettivo, lo accusò apertamente e con durezza di essere al servizio di Crispi e di essere uno studioso ignorante e superficiale<sup>736</sup>. La rivista, nel dare spazio alla risposta del vecchio discepolo di Ferri, lo definì «signor Scipio Sighele»<sup>737</sup>, dimostrando così una non velata distanza da un autore che due anni prima essa aveva considerato uno dei più importanti studiosi italiani.

Del resto i successivi sviluppi del pensiero di Sighele confermarono il volto conservatore della psicologia collettiva, come dimostrò l'opera che egli pubblicò nel 1897, *La delinquenza settaria*. In questo scritto lo studioso dichiarava apertamente che, nell'eterno conflitto tra le élite e le classi popolari, la sua simpatia andava a quest'ultime perché esse, pur utilizzando dei mezzi violenti, si impegnavano in questa lotta per realizzare il progresso<sup>738</sup>. Ma queste argomentazioni erano in palese conflitto con quanto affermava in altre parti del lavoro. In effetti Sighele ne *La delinquenza settaria* invitava apertamente la borghesia a resistere all'avanzata delle classi popolari<sup>739</sup>. Egli, usando espressioni simili a quelle di Le Bon, dichiarava che il fenomeno più evidente di quella fase era il dominio della folla. Questo fatto avrebbe aperto la strada all'instaurazione di una nuova civiltà, perché le folle comparivano sul palcoscenico della storia esclusivamente per distruggere le società invecchiate e barcollanti. Questo compito sarebbe stato svolto in quel momento storico dagli operai – che egli definiva «le grandi folle dei nostri giorni» – così come lo avevano svolto i barbari sul finire dell'impero romano. Dopo queste considerazioni aggiungeva:

Intanto prima che il regno delle folle si stabilisca, il nostro periodo di transizione permette di studiare i futuri demolitori della nostra civiltà o – almeno – i suoi futuri padroni.

Conoscere la psicologia delle folle è oggi – non solo uno degli scopi più interessanti per lo studioso – ma costituisce anche la ultima e suprema risorsa dell'uomo di Stato, il quale deve, non già

---

<sup>736</sup> Cfr. L. Bissolati, *Morale privata e morale politica. (Una pubblicazione di Scipio Sighele)*, I parte, in «Critica Sociale», a. VI, n. 11, 1 giugno 1896, pp. 174-175. Si veda pure S. Sighele, L. Bissolati, *La parola al signor Scipio Sighele*, in «Critica Sociale», a. VI, n. 13, 1 luglio 1896, p. 197.

<sup>737</sup> *Ibidem*.

<sup>738</sup> Cfr. S. Sighele, *La delinquenza settaria*, Treves, Milano, 1897, pp. 226-227.

<sup>739</sup> *Ivi*, pp. 32-34.

governarle – la cosa ormai sarebbe troppo difficile – ma almeno cercare di non essere troppo governato da loro<sup>740</sup>.

Sighele – estendendo come Le Bon il concetto di folla – ancora una volta usciva dai quei confini ben precisi che aveva egli stesso tracciato per definire la psicologia collettiva, tentando così di scuotere l'opinione pubblica di fronte alla nuova barbarie rappresentata dalla classe operaia. Sicuramente queste riflessioni non potevano che rafforzare l'opinione negativa del mondo socialista sull'opera sigheliana e la conseguente necessità di formulare delle teorie alternative che elaborassero dei giudizi più equilibrati sulle folle.

La psicologia collettiva di Pasquale Rossi nacque proprio per rispondere a quest'ultima esigenza. Egli stesso avrebbe confermato questa fatto nel marzo 1905, ricordando, nella prefazione alla seconda edizione de *L'animo della folla*, l'origine di quest'opera. A tale riguardo avrebbe affermato:

Questo libro [...] che compare oggi nella seconda edizione italiana, fu scritto, più che per un preconcetto disegno scientifico, per un intento pratico. Si era nel 1898 ed il vento della reazione politica soffiava impetuoso, in Italia, contro il proletariato. Ed era reazione che, se traeva la sua ragion d'essere dalle condizioni politiche, amava ammantarsi di ragioni scientifiche.

Non era stata la scienza positiva a dire che nella folla tutto è criminale, tutto inferiore, tutto cattivo e che il bene e l'eccellenza intellettuale sono nell'individuo isolato? Da ciò una condanna insanabile contro ogni moto di giustizia collettiva, d'elevamento proletario.

E fu contro di queste false ed affrettate induzioni scientifiche che aveano larghe ripercussioni pratiche, che io insorsi dimostrando come, accanto alla vita abnorme della folla, ve ne è altra sana e normale e però più comune e più vera, per quanto meno osservata<sup>741</sup>.

Rossi si occupò di psicologia collettiva, dunque, per ragioni di natura politica, poiché ritenne opportuno reagire a quel disegno che, secondo lui, giustificava la politica reazionaria attraverso la criminalizzazione delle folle. Il bersaglio della sua polemica divenne ne *L'animo della folla* Scipio Sighele, mentre nessun riferimento era fatto agli studi di Le Bon, i quali, molto probabilmente, non erano ancora conosciuti da Rossi. Nel perseguire il suo scopo il medico calabrese poteva servirsi proprio di quei dibattiti che avevano opposto il mondo

---

<sup>740</sup> Ivi, pp. 39-45.

<sup>741</sup> P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., p. XI.

socialista a Sighele. In particolare dalle riflessioni di Bissolati e di Ferri emergevano due elementi che potevano fornire le basi per uno studio alternativo a quello di Sighele e che meritavano di essere approfonditi. In primo luogo i due socialisti avevano sottolineato la necessità di accordare le teorie sulle collettività con il principio dell'evoluzione. Quando Bissolati osservava che non era possibile insistere troppo sulla differenza tra la psicologia collettiva e la psicologia sociale per spiegare l'evoluzione, voleva far notare come non fosse possibile pensare che i fenomeni collettivi non avessero prodotto nulla di positivo ai fini del progresso della civiltà. Se la riunione degli uomini fosse stata sempre un fenomeno regressivo allora sarebbe diventato impossibile spiegare anche lo sviluppo del consorzio umano. In secondo luogo Ferri e Bissolati evidenziavano l'esigenza di dare spazio non solo agli elementi di natura psicologica, ma che a quelli di natura sociale nella spiegazione dei comportamenti collettivi. Un'analisi più articolata, a loro giudizio, avrebbe messo in evidenza che i comportamenti impulsivi e violenti delle folle avevano le loro cause nel sistema sociale in cui esse operavano e non nella presunta natura malvagia e irrazionale delle collettività. Rossi, che era a conoscenza di quei dibattiti<sup>742</sup>, si pose lungo questa linea dimostrando da un lato la funzione civilizzatrice della folla e dall'altro il peso decisivo delle cause sociali nel determinare i suoi crimini.

A ben vedere questo secondo aspetto aveva delle implicazioni che andavano al di là del semplice dibattito sulle folle. In effetti le discussioni sui crimini delle moltitudini non facevano che riproporre la polemica che c'era stata agli inizi degli anni Ottanta tra la criminologia positivista e il nascente socialismo italiano. In quell'occasione Turati si era scagliato contro la visione lombrosiana che, legando il delitto esclusivamente ai fattori antropologici,<sup>743</sup> aveva dato vita alla categoria del delinquente nato. Il futuro leader del movimento socialista aveva osservato che le cause del crimine non risiedevano nella natura di chi lo commetteva, ma nelle sue condizioni materiali di vita. Turati aveva affermato che la risoluzione della questione sociale avrebbe eliminato il delitto, dal momento che non esisteva la figura del criminale in sé. Le posizioni di fondo non sarebbero cambiate nel corso degli anni. Alla scuola lombrosiana che spiegava i fenomeni umani facendo ricorso alle cause naturali, Turati rispondeva segnalando l'origine storica e sociale di quegli stessi fenomeni<sup>744</sup>. A tale riguardo *Critica Sociale* affermava che la tendenza della scuola antropologica a

---

<sup>742</sup> Il socialista meridionale cita ne *L'animo della folla* la disputa sulla psicologia collettiva che si era svolta su *Critica Sociale*. Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. X, nota 2, p. XII, nota 1 e p. 32, nota 1.

<sup>743</sup> Sulla visione naturalistica del crimine della scuola antropologica lombrosiana si veda D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 97 e ss.

<sup>744</sup> Ivi, pp. 269-271. Sui rapporti tra lombrosiani e socialisti si veda pure M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 72-80.

considerare «caratteri biologici, profondi, gli effetti accidentali delle contingenze sociali in un dato momento storico» era il suo «eterno calcagno d'Achille»<sup>745</sup>. Ancora più chiaro era Turati quando osservava che i socialisti criticavano questa scuola quando essa attribuiva, come nel caso del delinquente nato, alle «leggi naturali» le responsabilità che spettavano al sistema sociale. Di fronte a queste generalizzazioni arbitrarie che celavano le colpe del capitalismo i socialisti, a suo dire, non potevano che gridare l'allarme.

Gridiamo l'allarme – aggiungeva Turati – contro il pericolo che una scuola – rivoluzionaria nel campo scientifico e che illustrò così bene il misoneismo – diventi reazionaria essa stessa e lusingatrice del misoneismo nel campo sociale<sup>746</sup>.

Chiaramente una scuola che studiava il crimine esclusivamente sulla base dei dati biologici e naturalistici correva il rischio di giustificare delle politiche conservatrici, perché essa faceva emergere l'idea che nessun tipo di intervento potesse essere utile per debellare i comportamenti antisociali.

Le problematiche sollevate dalla teoria del delinquente nato si presentavano nuovamente con la psicologia collettiva. Sighele, influenzato dal pensiero lombrosiano<sup>747</sup>, aveva elaborato un modello che giustificava il crimine a partire dalla struttura psichica delle folle, le quali, conseguentemente, erano fatalmente portate ad assumere comportamenti irrazionali e malvagi. Pertanto questi caratteri negativi facevano parte della natura stessa sia delle folle che di quelle collettività alle quali furono via via estese le conclusioni vevoli per le prime. Conseguentemente l'unica politica praticabile nei loro confronti era quella del controllo, del contenimento e della repressione. Il mondo socialista doveva nuovamente far i conti con questa visione che aveva contrastato negli anni Ottanta e che ora riappariva nel campo della psicologia collettiva.

Rossi, come abbiamo detto nell'introduzione, era consapevole dell'importanza che aveva avuto la polemica sui fattori criminogeni nel porre al centro del dibattito pubblico la questione sociale. Ora si trattava di percorrere la strada che aveva aperto Turati e applicare le sue idee sul delitto individuale a quello collettivo. In questo modo il medico socialista

---

<sup>745</sup> Si tratta di una nota della *Critica Sociale* in A. Zerboglio, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, I parte, in «Critica Sociale», a. III, n. 13, 1 luglio 1893, p. 207.

<sup>746</sup> Cfr. *Prostituzione e criminalità (polemica fra Guglielmo Ferrero e F. Turati)*, in «Critica Sociale», a. III, n. 18, 16 settembre 1893, p. 282.

<sup>747</sup> Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 221-222 e 284-288; M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 77-78.

avrebbe potuto mettere in evidenza, come il più prestigioso leader lombardo, la necessità di risolvere la questione sociale per eliminare il delitto e per aprire una fase in cui le folle sarebbero state protagoniste in positivo dello sviluppo della società.

### 3. *La psicologia della folla di Rossi*

La pubblicazione de *L'animo della folla* avvenne nel 1898 e fu seguita, a distanza di un anno, dall'uscita di un altro libro di Rossi sullo stesso argomento: *Psicologia collettiva*. Questo nuovo lavoro, come scriveva Rossi, era stato portato a compimento per spiegare in maniera più approfondita quello che aveva asserito nel primo testo<sup>748</sup>. In queste opere egli contrastò quella visione pregiudiziale che aveva considerato la folla come un fenomeno patologico, cercando di dimostrare che essa si comportava generalmente in modo pacifico e razionale<sup>749</sup>. Nell'introduzione de *L'animo della folla* chiariva immediatamente le finalità delle sue ricerche, puntando il dito contro l'autore che intendeva contestare.

Se il Sigheli (sic) – osservava – à avuto il merito di studiare, prima di ogni altro, la psicologia della folla, à, però, avuto il torto di non coglierne che un solo aspetto, il criminoso; di asserire che, nella folla, il sentimento si somma ed il pensiero si elide, giacché se *staticamente* è così, *dinamicamente* il pensiero nella folla si completa e si espande<sup>750</sup>.

Solo in casi eccezionali l'azione della folla era criminale, perché ordinariamente essa tendeva a porre in essere dei comportamenti non violenti. Sighele commetteva un errore di generalizzazione estendendo il carattere criminale a tutte le collettività, giacché non esistevano soltanto le «folle delinquenti» ma anche quelle «normali». Pure dal punto di vista della razionalità la folla aveva delle qualità diverse da quelle che le aveva attribuito Sighele. Infatti il medico cosentino riteneva che essa non solo non annullasse il pensiero ma fosse in

---

<sup>748</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 7-8.

<sup>749</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., pp. 68-69; G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., pp. 236-239; J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 78-79; T. Cornacchioli, *Verso il secolo nuovo*, cit., pp. 110-113; G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità*, cit., pp. 127-128; A. Mucchi Faina, *La folla è un "caso a parte"?*, cit., pp. 333-334 e 339; Id., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 34-37.

<sup>750</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., p. XI.

grado di produrre delle elaborazioni intellettuali, come dimostravano i proverbi popolari che erano delle vere e proprie anticipazioni di teorie scientifiche. E al tempo stesso essa aveva la capacità di integrare e diffondere le idee che le venivano proposte da singoli individui<sup>751</sup>.

Chiaramente egli intendeva provare la fondatezza di queste asserzioni, le quali sintetizzavano il suo punto di vista sulle manifestazioni collettive. In questo progetto il suo discorso prendeva le mosse dalla polemica che Sighele aveva fatto nei confronti di Spencer<sup>752</sup>. Come abbiamo detto, Sighele aveva sostenuto che la psicologia collettiva studiava un tipo di aggregato, cioè la folla, che smentiva l'assunto di Spencer secondo cui il gruppo riproduceva i caratteri delle unità che lo componevano. La psicologia collettiva era pertanto separata dalla psicologia individuale e dalla sociologia – discipline che Spencer aveva strettamente legato – poiché nella folla si produceva una trasformazione dell'individuo che impediva di prevedere quali fossero sia i caratteri di quest'ultimo sia quelli dell'aggregato.

Invece Rossi riteneva che fosse necessario percorrere la strada già tracciata da Spencer. Infatti il medico calabrese sosteneva che il principio spenceriano valeva non solo per l'analisi della società, ma anche per l'analisi della folla<sup>753</sup>. Il punto di vista di Rossi, dunque, era totalmente differente sia da quello di Sighele che da quello di Le Bon, poiché per lo studioso socialista era possibile definire il carattere della folla a partire dalle qualità degli individui che ne facevano parte. Quindi nel discorso di Rossi emergeva un'idea del rapporto individuo-folla diversa da quella degli altri psicologi collettivi. L'individuo, secondo Rossi, nel partecipare agli eventi di massa non si trasformava, non dava vita a collettività di cui era impossibile capire le intenzioni e, soprattutto, non perdeva le sue caratteristiche personali, in particolare la sua razionalità. Queste affermazioni possono essere confermate dal fatto che Rossi stabiliva dei continui parallelismi tra l'individuo e la folla, proprio allo scopo di dimostrare come le leggi che si applicavano allo studio del primo potevano essere utilizzate anche nel caso della seconda<sup>754</sup>. Occupandosi del crimine della folla egli dichiarava:

---

<sup>751</sup> Ivi, pp. XI-XIII.

<sup>752</sup> A tale riguardo Maria Rosaria Asso scrive: «La figura di Spencer viene [...] ad assumere un ruolo centrale nello sviluppo delle teorizzazioni sia di Rossi che di Sighele; la posizione delle loro teorie rispetto a Spencer può, infatti, aiutare a stabilire analogie e differenze fra il pensiero degli autori». Cfr. M. R. Asso, *Pasquale Rossi e Scipio Sighele, due voci nella folla*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 424.

<sup>753</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 13-18.

<sup>754</sup> Cfr. G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla nel positivismo pedagogico italiano: Pasquale Rossi*, in AA. VV., *Spirito e forme di una nuova paideia. Studi in onore di Giuseppe Flores d'Arcais*, Agorà, La Spezia, 1999, pp. 415-417; A. Mucchi Faina, *La folla è un "caso a parte"?*, cit., pp. 333-334; M. R. Asso, *Pasquale Rossi e Scipio Sighele*, cit., p. 424; R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica*, cit., p. 587.

A me pare che, per la determinazione del delitto nella folla, valga ben quanto la scienza à assodato per l'individuo: vi sono folle passionali le quali si possono spingere al delitto o con suggestioni presenti o con suggestioni remote [...]; vi sono folle normali che nulla può spingere al delitto; vi è per le folle – come per gl'individui – una educabilità contro il delitto.

Le folle passionali abbondano nel mezzogiorno d'Italia e si reclutano fra contadini ed operai, gente povera, onesta, laboriosa. Raccoglietela [...], parlate loro dell'enormeza (sic) del focatico, accendetene l'animo e quella folla correrà ad incendiare i casotti del dazio<sup>755</sup>.

Tuttavia, e questo era il punto di netta divergenza rispetto agli altri studiosi, non era la situazione collettiva quella che provocava l'emergere degli aspetti irrazionali e violenti dei membri della moltitudine criminale, perché essi si sarebbero comportati nello stesso modo anche nella vita solitaria. Infatti a proposito delle folle passionali aggiungeva:

Son queste le folle che delinquono e in mezzo alle quali bastano pochi criminali per turbarne la mente [...]. Però, se in vece d'una intera turba passionale, voi agite, sugli individui in modo isolato, voi otterrete identico scopo [...]; dunque la qualità passionale degli individui rende passionale la folla. [...].

Se dunque la criminalità della folla dipende dalla criminalità degli individui [...], ne viene che il delitto della folla ha le stesse origini del delitto individuale: ossia, che il delitto collettivo è un ritorno atavico prodotto da cause bio-psico-sociali, il quale mediante l'educazione tende sempre più a scomparire.

L'educazione nella folla agisce così come nell'individuo, sostituendo al sentimento impulsivo un sentimento più riposato e tranquillo; alla superficialità del pensiero, la profondità e all'azione antisociale un'azione sempre più sociale<sup>756</sup>.

Perciò la folla non commetteva i crimini perché, trasformando i suoi componenti, tendeva necessariamente al male, ma perché era composta da persone che avevano in sé delle tendenze delinquenziali. Valevano per la folla le leggi che si applicavano all'individuo. Infatti esistevano sia folle che, a causa del carattere dei loro membri, potevano commettere dei reati<sup>757</sup>, sia folle che si comportavano in modo incruento. Quindi Rossi tentava di ricomporre

---

<sup>755</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 21-22.

<sup>756</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>757</sup> In un'altra occasione, a conferma di quest'impostazione, Rossi scriveva: «le manifestazioni collettive anormali non potrebbero venire fuori, se non fossero la parte stabilmente fissa del carattere degli individui che

la frattura fra la psicologia individuale e la psicologia collettiva, che era stata determinata da Sighele nel momento in cui aveva cercato di dimostrare che le leggi che spiegavano il comportamento dell'individuo non potevano essere utilizzate per lo studio dei fenomeni collettivi. Per Rossi, invece, dato che le qualità dell'individuo aiutavano a comprendere quelle della folla, vi era un legame stretto tra le due discipline<sup>758</sup>. Altrettanto importante era la sua asserzione sull'educabilità delle folle, in quanto essa lasciava presagire la possibilità di eliminare l'impulsività, l'irrazionalità e la ferocia che continuavano a caratterizzare alcune moltitudini. Se l'educazione faceva maturare l'individuo avrebbe potuto avere lo stesso effetto sulle folle.

come vi è per l'individuo – faceva osservare Rossi – un sentimento normale che si accompagna e che muove un pensiero normale ed un'azione, di conseguenza, normale: in una parola, come vi è una mentalità normale, per l'individuo, così vi è per la folla; e, viceversa, vi è per l'individuo, come per la folla un sentimento, un pensiero e una azione criminosa<sup>759</sup>.

L'educazione avrebbe avuto dunque proprio lo scopo di far assumere un atteggiamento sentimentale, mentale e comportamentale equilibrato a tutte le moltitudini, trasformandole in elementi che avrebbero potuto contribuire al progresso.

Il richiamo alla teoria spenceriana aveva anche un altro significato, che era strettamente congiunto al tentativo di mantenere il legame tra la psicologia individuale e quella collettiva. Infatti Spencer aveva stabilito sulla base del suo principio il parallelismo tra la psicologia individuale e la sociologia, dato che era possibile studiare la società a partire dall'individuo. Con le tesi di Sighele la folla era stata considerata come una realtà totalmente diversa dal fenomeno società, come se essa non contribuisse affatto a costruire il consorzio umano. Rossi, affermando che i principi di Spencer valevano pure in psicologia collettiva, voleva ricomporre anche la frattura tra questa scienza e la sociologia. Le due discipline, a suo parere, si

---

compongono la folla; se la loro psiche non li rendesse inclini, innanzi tutto e soprattutto nella vita psichica individuale, a subire il fascino della gente d'un carattere attivo, volto al bene o al male, con la quale il caso l'accumuna, e questo carattere *amorfo* s'accrescesse e perdurasse quando sono riuniti in folla». Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., p. 31.

<sup>758</sup> Rossi ribadì questo punto di vista, nel 1904, in *Sociologia e psicologia collettiva*. In questa circostanza egli affermò che la psicologia e la psico-patologia individuali erano delle scienze affini alla psicologia collettiva, poiché le prime due studiavano gli elementi che componevano l'animo della folla, cioè «le psichi individue (sic) in quanto *minimi elementari* dell'altra collettiva». A suo parere la psicologia collettiva si serviva dei risultati raggiunti dalla psicologia individuale, poiché molti fenomeni che accadevano nella folla si verificavano anche nella psiche degli individui. Cfr. P. R., *Sociologia e psicologia collettiva*, Colombo, Roma, 1904, pp. 105-109.

<sup>759</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 20.

servivano delle medesime leggi e si distinguevano, invece, per il campo di studio, in quanto la sociologia si occupava della struttura e della formazione del corpo sociale, mentre la psicologia collettiva aveva ad oggetto il modo in cui si formavano le anime collettive che vibravano «in seno alle complesse società moderne»<sup>760</sup>. L'intellettuale socialista spiegava meglio questo passaggio in *Psicologia collettiva* quando, criticando la visione di Sighele del rapporto tra le due discipline, affermava:

La sociologia, ha detto il Guyau, esercita un'egemonia su di un gruppo di scienze: la psicologia collettiva – aggiungo io – è fra queste, in quanto, nella vita e nella struttura del corpo sociale, sono compresi non solo fenomeni economici, storici, politici, ma anco psichici individuali e collettivi e così come né l'economia, né la storia, né la politica si confondono nella sociologia, pur questa comprendendole, così la psicologia collettiva non si fonde in essa.

Adunque, tra sociologia e psicologia collettiva vi è dipendenza, in quanto i fenomeni psico-collettivi sono in parte psichici, giacché il fenomeno elementare è la psiche individuale; in parte sociologico, giacché le psichi individuali intanto possono assommarsi, in quanto vi sono l'istinto e il senso di socievolezza che rendono ciò possibile.

[...] la psicologia collettiva non si confonde con la sociologia, essendo una scienza a sé, sebbene la sociologia la comprenda, essendo quest'ultima, per rispetto a molte altre, una scienza centrale; per la sociologia e la psicologia vale la legge d'interdipendenza, per la quale i fatti sociologici – che sono fatti d'*insieme* – sospingono ed influenzano i fenomeni collettivi per esserne influenzati a vicenda<sup>761</sup>.

Il fatto che tra le due realtà vi fosse una reciproca influenza aveva delle implicazioni importanti nel pensiero dell'intellettuale calabrese. In primo luogo questo discorso segnalava che la folla contribuiva a costruire la società e non rappresentava un fenomeno ad essa antitetico. In secondo luogo evidenziava che le cause dei comportamenti delle folle andavano rintracciate unendo analisi psicologica e sociologica, essendo i fatti collettivi in parte psichici ed in parte sociologici.

Per quanto riguarda il primo punto va sottolineato che Rossi spiegava lo stretto legame fra psiche collettiva e società affermando che tutte e due rappresentavano dei modi in cui gli uomini si univano «per la lotta per la vita». Un'unione che si imperniava da un lato sul fenomeno psichico della creazione dell'animo collettivo, e dall'altro sul fatto sociologico

---

<sup>760</sup> Ivi, pp. 13-17.

<sup>761</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 31-32.

della mutua collaborazione tra gli individui<sup>762</sup>. Del resto egli classificava le folle secondo uno schema che, muovendosi dai principi dell'evoluzionismo spenceriano<sup>763</sup>, si basava sul passaggio dalla prima forma elementare di folla, l'orda – di cui la folla di piazza riproduceva molti caratteri – a forme via via più complesse: le caste, le classi e lo stato<sup>764</sup>. Quindi attraverso queste considerazioni egli voleva mettere in evidenza il ruolo fondamentale avuto dalla psiche collettiva nell'evoluzione del genere umano. Essa non era, perciò, qualcosa che non potesse rientrare negli schemi del progresso della civiltà.

Il secondo punto era altrettanto importante perché giustificava uno studio della folla che non si limitasse a sviscerare solo le cause di natura psicologica, ma anche quelle di natura sociologica. In altre parole queste considerazioni permettevano a Rossi di seguire la strada che la cultura socialista aveva tracciato nel momento in cui si era opposta, sulla questione del delinquente nato, a quella scuola lombrosiana la quale, basandosi esclusivamente sui dati biologici, aveva considerato come innati i caratteri criminali. Allo stesso modo un esame unicamente psicologico delle violenze della folla induceva a ritenere ineliminabile la sua tendenza delinquenziale. Invece un'analisi che avesse rilevato il peso dei fattori sociali nel crimine collettivo avrebbe potuto giovare alla causa di chi credeva che esso non era fatale e poteva essere estirpato. Perciò Rossi seguiva questa seconda linea. Del resto questo atteggiamento era coerente con quegli interessi che aveva manifestato nel corso della sua attività di divulgatore culturale. In quella fase, come abbiamo detto, aveva oscillato tra gli studi di psicologia e quelli di sociologia. Ora univa questi due campi ai fini dello studio delle moltitudini, inaugurando un tipo di approccio alla ricerca che non avrebbe più abbandonato<sup>765</sup>.

---

<sup>762</sup> Ivi, pp. 206-207.

<sup>763</sup> Cfr. M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, cit., pp. 346-347; V. Orsomarso, *Pasquale Rossi: tra riformismo ed educazione di massa*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora, (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 482.

<sup>764</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 4-13.

<sup>765</sup> Nel 1904, dopo aver sostenuto che la psicologia collettiva era «come un ponte tra il grande ramo biopsichico e l'altro sociale del sapere», aggiungeva: «quanto più penetro con la mente nella psicologia e nella sociologia, di tanto vedo diventarli chiari problemi, studiati per l'innanzi, di psicologia collettiva». Cfr. P. R., *Sociologia e psicologia collettiva*, cit., pp. 111-112. Il giurista Bernardino Alimena evidenziò, in un discorso svolto il giorno delle esequie di Rossi, come quest'ultimo fosse stato sia sociologo che psicologo, riuscendo ad armonizzare «la contemplazione del mondo interiore con la contemplazione del mondo esteriore». Questi interessi avevano aperto a Rossi le porte della psicologia collettiva perché, secondo Alimena, per affrontare questa disciplina occorreva essere sia psicologi che sociologi. Cfr. *Pasquale Rossi*, in «L'Avvenire», 29 settembre 1905, pp. 1-2. Anche Giuseppe Spadafora sottolinea come Rossi dimostrasse una spiccata sensibilità per le questioni «d'ordine sociologico e psicologico». Cfr. G. Mastroianni, V. Pettinato, G. Spadafora, *Filosofia e scienze sociali in Calabria tra '800 e '900*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente – Approfondimenti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1997, p. 519.

L'attenzione per le cause sociali<sup>766</sup> veniva a galla nel momento in cui Rossi si occupava della forma più elementare di aggregato, quello di piazza, da lui definito folla «instabile ed indifferenziata»<sup>767</sup>. Questo tipo di collettività era descritta da Rossi con concetti simili a quelli usati in precedenza da Sighele e da Le Bon. Egli affermava che la folla di piazza, quella statica, era simile all'orda perché «porta[va] nel suo seno tendenze criminali», prevalendo al suo interno i «caratteri atavici dell'uomo primitivo»<sup>768</sup>. Tuttavia Rossi, distinguendosi dagli altri psicologi collettivi, precisava due aspetti che deponevano a favore delle masse. Da un lato sosteneva, come abbiamo già visto, che le moltitudini educate non ponevano in essere comportamenti delittuosi<sup>769</sup>. Dall'altro metteva in evidenza come le condizioni sociali spingessero spesso le collettività a ribellarsi e a commettere delle violenze. La folla talora era «cattiva, con istinti criminosi, impotente al pensiero» poiché aveva vissuto lungo tutto il corso della storia «in condizioni d'avvilimento», che avevano annesso la sua mente e schiacciato il suo corpo «sotto il peso della lenta degenerazione»<sup>770</sup>. In questi fattori soprattutto andavano ricercate le ragioni dei crimini collettivi.

il delitto collettivo – ribadiva nel 1901 – sorge dalla lunga ed inavvertita degenerazione fisica e morale, e da quelle cause tutte, che, impoverendo od opprimendo le folle, le spingono alle supreme disperazioni e alle non meno tristi vendette<sup>771</sup>.

Rossi giudicava evitabili le scelleratezze compiute dalle collettività riunite fisicamente, perché c'erano delle cause esterne che le provocavano. Egli invitava a dar vita ad una politica attenta ai bisogni più urgenti delle masse al fine di estirpare i loro comportamenti violenti<sup>772</sup>. Perciò la folla di Rossi non rappresentava più un fenomeno in sé anormale. A suo parere essa non era destinata a rimanere in uno stato di primitività, ma poteva progredire attraverso le riforme sociali e l'educazione.

Il giudizio positivo di Rossi sui fenomeni collettivi emergeva con maggior chiarezza quando si occupava degli aggregati più ampi e più complessi della folla. In effetti a suo parere

---

<sup>766</sup> Vari autori mettono in luce l'importanza che Rossi attribuiva alle cause sociali nella spiegazione dei crimini della folla e, più in generale, dei comportamenti collettivi. Cfr. V. Orsomarso, *Pasquale Rossi: tra riformismo ed educazione di massa*, cit., p. 486; R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica*, cit., pp. 582-584; A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 35.

<sup>767</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 4.

<sup>768</sup> Ivi, p. 21.

<sup>769</sup> Ivi, pp. 21-24.

<sup>770</sup> Ivi, p. 111.

<sup>771</sup> P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., p. 148.

<sup>772</sup> Ivi, pp. 149-150.

non esisteva solo la collettività instabile ed indifferenziata, poiché da «questa forma primitiva di folla» si verificava un passaggio verso «forme più stabili e differenziate»<sup>773</sup>. Per capire questo discorso è opportuno spiegare che cosa intendesse per animo collettivo. Anche per Rossi alla base della formazione dell'animo collettivo vi era un processo di suggestione, poiché asseriva che nella folla ciascun individuo fosse «un centro di pensieri, d'immagini, di sentimenti» che si diffondevano mediante «un processo di *suggestione*»<sup>774</sup>. Conseguentemente poteva affermare:

La psiche collettiva sorge dalle psichi individuali per il fatto che le parole o i gesti o i loro segni e le loro rappresentazioni possono evocare degli stati di coscienza e fondere gli animi individuali in un animo solo [...]<sup>775</sup>.

Le parole, i gesti e le espressioni del viso erano dunque i mezzi che permettevano di esprimere e diffondere quei pensieri e quei sentimenti che suggestionavano i componenti della folla. Queste forme di estrinsecazione delle emozioni e delle idee venivano definite da Rossi «scariche simpatetiche». Nel corso dello sviluppo della civiltà fenomeni come l'arte, la scrittura e la stampa avevano permesso di manifestare sentimenti e pensieri anche a distanza di tempo e di luogo. In questo modo la presenza fisica era diventata via via meno necessaria per dar luogo alle scariche simpatetiche che erano alla base della creazione dell'animo collettivo, ed era stato possibile, di conseguenza, passare dalle forme raccolte di folla a quelle disperse che erano forme stabili e differenziate<sup>776</sup>. Egli, utilizzando i concetti di folla statica – quella riunita, instabile ed indifferenza – e di folla dinamica – quella dispersa, stabile e differenziata –, chiariva ancora meglio il suo pensiero:

L'istrumento, che il progresso sociale ha creato, ha fatto evolvere la psiche collettiva: finché le scariche simpatetiche sono primitive (grida, segni, mimica), la folla è statica; quando [...] la parola si fissa nella scrittura la folla diventa setta; e quando poi il progresso tecnico crea i grandi mezzi di esterioramento (sic) simpatetico, la setta si trasforma in folla dinamica: pubblico o partito<sup>777</sup>.

---

<sup>773</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 4.

<sup>774</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., p. 12.

<sup>775</sup> Ivi, p. 32.

<sup>776</sup> Ivi, pp. 20-26.

<sup>777</sup> Ivi, p. 212.

Pertanto, secondo Rossi, la folla non era solamente quella riunita in una piazza o in un teatro, perché, essendoci la possibilità di proiettare nello spazio e nel tempo le scariche simpatetiche, l'animo collettivo si poteva formare anche in assenza di vicinanza fisica tra le persone. Lo studioso socialista, quindi, estendeva il concetto di folla anche ad altri fenomeni. Tale orientamento rispondeva all'esigenza di Rossi di combattere la connotazione negativa che accompagnava la visione delle moltitudini di Sighele. La folla dinamica, nel pensiero del medico cosentino, diveniva quello strumento che avrebbe avviato un processo di maturazione dei gruppi umani per trasformarli in un fattore di progresso della civiltà<sup>778</sup>.

In effetti egli considerava la folla dinamica come una forma di aggregato che, a differenza di quella statica, faceva prevalere nel suo comportamento il lato intellettuale su quello emozionale<sup>779</sup>. Questo discorso diveniva più chiaro nel momento in cui Rossi si occupava di quella che definiva «la forma più equilibrata di folla»<sup>780</sup>, cioè il partito. Egli riteneva che questa organizzazione, imperniandosi sul dibattito e sul confronto, consentisse di far progredire il pensiero e di togliere ogni «impronta assoluta ed egoistica» alle idee dei singoli militanti<sup>781</sup>. Nei partiti pertanto si sviluppava la riflessione e la critica, le quali garantivano il dominio delle forze razionali. Del resto, a parere di Rossi, nelle strutture partitiche esistevano quell'insieme di attività (manifestazioni politiche, azione parlamentare, etc...) che consentivano ai militanti di sfogare le loro passioni e di mantenere, in questo modo, sotto controllo il loro lato emotivo<sup>782</sup>. Inoltre i partiti, a differenza delle folle che manifestavano i loro bisogni attraverso le rivolte, seguivano una tattica progressiva, che era conforme ai principi scientifici evoluzionistici<sup>783</sup>. Perciò essi erano delle strutture in cui si manteneva un «equilibrio di mente e di cuore», che permetteva di far convivere le passioni con il pensiero<sup>784</sup>. Sulla base di queste valutazioni Rossi poteva affermare:

Le folle indifferenziate ci son parse finora l'ostacolo più grande al progresso [...]. Il dovere dello stato consiste nel trasformare la folla indifferenziata in partito, ch'è forma equilibrata di folla [...]<sup>785</sup>.

---

<sup>778</sup> Cfr. M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, cit., pp. 345-349.

<sup>779</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., p. 17.

<sup>780</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 74.

<sup>781</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>782</sup> Ivi, p. 81.

<sup>783</sup> Ivi, p. 98.

<sup>784</sup> Ivi, p. 100.

<sup>785</sup> Ivi, p. 130.

In queste argomentazioni, tendenti a sostenere la necessità di passare dalla folle di piazza alle organizzazioni partitiche, si manifestava un approccio diametralmente opposto a quello degli altri studiosi. Le Bon e Sighele avevano trasferito i caratteri negativi delle folle di piazza agli aggregati più complessi, demonizzando in tal modo ogni forma di organizzazione, compresa quella partitica. Invece Rossi tagliava i legami tra i due tipi di realtà, affermando che le folle dinamiche non riproducevano i caratteri violenti e irrazionali che spesso manifestavano quelle statiche. In questo modo poteva sostenere che l'inquadramento della folla nei partiti avrebbe potuto garantire la sua partecipazione pacifica e costruttiva all'avvenire dell'umanità. Chiaramente con queste riflessioni Rossi dava spessore al tema dell'organizzazione delle masse, legittimando così l'opera di politicizzazione delle classi inferiori che i socialisti stavano portando avanti. Il socialismo, nell'ottica del medico meridionale, diveniva la grande risposta al problema delle folle delinquenti, dal momento che esso aveva assunto il compito storico di educare le plebi per renderle delle protagoniste mature della vita politica.

D'altra parte Rossi non faceva mistero di questo punto di vista, come stavano a testimoniare i continui riferimenti all'azione del movimento socialista, il quale veniva da lui dipinto come l'espressione stessa di tutti i caratteri positivi delle moltitudini. Ad esempio, parlando della capacità delle folle dinamiche di esprimere sentimento, pensiero e volontà non poteva non rivolgere il proprio sguardo alle forze organizzate del movimento operaio.

nel proletariato moderno – affermava – ci è un pensiero forte e profondo che mira alla critica della società presente e ad una ricostruzione più logica e più umana; accanto a questo pensiero progredente, vi è una successione di stati emozionali: dolori, speranze, gioie di parziali vittorie ecc.; ed un fine determinato, perseguito costantemente con l'organizzazione pacifica: politica ed economica<sup>786</sup>.

Egli esprimeva concetti simili quando affermava che solo due folle nella storia avevano dimostrato una tenace e costante forza volontà nel tentativo di raggiungere i loro scopi. La prima era quella dei cristiani; la seconda era, per l'appunto, «la democrazia sociale»<sup>787</sup>.

Quindi Rossi articolava un discorso che vedeva nel partito, e in particolar modo in quello socialista, la sintesi di tutte le qualità positive della folla. In quest'ottica la psicologia collettiva svolgeva la funzione di giustificare scientificamente l'azione dei socialisti. Una

---

<sup>786</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., p. 19.

<sup>787</sup> Ivi, p. 29.

disciplina nata con forti connotazioni antidemocratiche si trasformava per opera di Rossi e cambiava nettamente la sua impostazione.

D'altronde le teorie di Rossi avevano pure la funzione di avvalorare le previsioni del marxismo, dimostrando come la civiltà si stesse fatalmente incamminando verso la creazione di un'unica grande folla che avrebbe operato per il benessere dell'umanità intera. Questo ragionamento partiva dalla constatazione che l'animo collettivo si formava per la protezione della folla nella lotta per la vita<sup>788</sup>. Rossi, ritenendo che le folle dinamiche presentassero rispetto a quelle statiche «un più alto potere di protezione psichica» e una minore dispersione di energie, dichiarava che le prime, inizialmente scoperte dall'uomo in modo casuale, si diffondessero sempre più<sup>789</sup>. Dunque il passaggio verso le forme dinamiche si presentava come un fenomeno inevitabile poiché esse garantivano una migliore protezione della moltitudine. Tali riflessioni inducevano Rossi a prevedere un futuro in cui sarebbe nata un'unica folla comprendente l'intero genere umano.

L'opera della folla – dichiarava – tende a divenire sempre più estesa, sempre più importante e a sostituirsi sempre più all'opera individuale. [...].

La storia ventura non sarà storia d'individui dalla mente geniale, ma si bene di atomi umani che svolgono collettivamente la propria attitudine che si differenzia e si integra in una possente unità. Un giovane sociologo italiano è colto, nei paesi nordici, questa crescente influenza della folla e ne è fatto, con forma piena d'incanto, la più bella, la più alta, la più nobile narrazione: l'avvenire delle nazioni sarà, d'ora innanzi, l'avvenire della folla, la nuova civiltà che ci si prepara non avrà genî – è vero, – ma avrà in sé la più possente energia, quell'energia di esseri infinitamente piccoli, ma cospiranti, ad un solo lavoro: il bene dell'umanità [...].

La folla, adunque, cambierà il pensiero da geniale in collettivo e quanto più essa sarà educata, quanto più la coltura pervaderà i bassi strati sociali, tanto maggior numero di persone pensanti entreranno nell'elaborazione del pensiero umano [...].

Il sentimento, nella folla, con l'educazione, perderà il carattere impulsivo, instabile, la facile polarizzazione, per assumere la stabilità normale ed equilibrarsi col pensiero, ispirandosi ad un

---

<sup>788</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 216-218. Rossi riteneva che la psiche collettiva, come quella individuale, svolgesse una funzione di protezione nella lotta per la vita. A tale riguardo scriveva: «Dalle folle ristrette e primitive [...] alle più larghe e moderne [...] la lotta per la vita ha premuto, e ad essa son sopravvissute quelle che meglio hanno saputo cogliere un sentimento ed immillarlo [...]. Un pericolo, una gioia, un timore, un sentimento d'ira avvertito da uno solo, se lo si è saputo comunicare agli altri, è diventato tanto più grande e tanto più *protettivo*, quanto più grande il numero di coloro che lo hanno condiviso, quanto più varî e raffinati i mezzi di riceverlo e di comunicarlo agli altri [...].»

<sup>789</sup> Ivi, pp. 194-197.

crescente senso morale. Quello che ora è il privilegio di folle colte, sarà il privilegio di tutta la folla: il sentimento muoverà verso un crescente contenuto morale ed un equilibrio maggiore col pensiero.

L'azione della folla perderà il carattere criminale, così come lo à perduto nelle folle più evolute e sarà, invece, sempre più normale e diretta nella lotta contro la natura avara; ché anzi, le arti e le industrie, imponendo una maggiore divisione di lavoro e una crescente dipendenza, innalzeranno la modesta opera dell'individuo ad un servizio reso a tutta l'umanità, facendo scomparire la divisione di lavoro nobile ed ignobile: il lavoro – unicamente il lavoro – sarà l'orgoglio supremo dell'uomo.

Le grandi manifestazioni della vita saranno manifestazioni collettive e come il pensiero è opera di miliardi di cellule cerebrali [...] così pure la civiltà tutta quanta nel pensiero, nel sentimento, nell'azione sarà l'opera della folla.

Nella folla, adunque, è la salute del mondo!<sup>790</sup>.

Pertanto Rossi giungeva a prevedere uno sviluppo dell'animo collettivo, e più in generale dell'umanità, secondo i modelli propri della cultura marxista. D'altra parte nello svolgere queste considerazioni Rossi citava un giovane sociologo, Guglielmo Ferrero<sup>791</sup>, che nel libro *L'Europa giovane* aveva svolto dei ragionamenti simili a quelli dell'intellettuale calabrese. Infatti in quest'opera edita nel 1897 Ferrero, dopo aver osservato che nei paesi nordici si stava verificando il prevalere delle collettività sugli individui, aveva dichiarato che questo fenomeno avrebbe riguardato nel futuro l'intera umanità, la quale sarebbe stata trainata dall'azione delle masse<sup>792</sup>. Rossi aveva recensito questo libro nel 1897, in un articolo in cui aveva osservato che il processo riscontrato da Ferrero del dominio sempre più evidente degli aggregati collettivi aveva nel materialismo storico «la gran molla»<sup>793</sup>. Queste riflessioni confermano il fatto che il medico calabrese avesse dato luogo ad un'interpretazione della psicologia della folla che risentiva dell'influenza delle teorie marxiste<sup>794</sup>.

---

<sup>790</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 33-35.

<sup>791</sup> Ivi, p. 33, nota 1.

<sup>792</sup> Ferrero aveva scritto: «Nelle società germaniche va succedendo quella che è la più grande trasformazione del nostro secolo: l'intelligenza perde la sua antica dominazione assoluta del mondo e deve dividerla con il senso morale; il valore sociale del genio scema innanzi alla crescente forza creativa delle masse. La civiltà diventa sempre più un'opera collettiva; e questa opera cresce di grandiosità e perfezione, quanto più si affina non l'intelligenza, ma il senso morale degli individui che compongono la massa. [...]. In questa attitudine maggiore alla coordinazione e subordinazione delle forze individuali, sta il segreto delle vittorie di quella razza; onde chi non ha capito come la sua grandezza colossale sia fatta tutta di un numero infinito di umili virtù messe insieme, non ha capito l'essenza stessa del lavoro del nostro secolo». E poi aveva aggiunto: «L'albero che simboleggia l'umanità del futuro non è la magnolia che dà pochi fiori di una grandezza e bellezza mostruosa; ma l'acacia che si ricopre tutta, a primavera, della bianca pruina di infinite miriadi di fiori». Cfr. G. Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Treves, Milano, 1897, pp. 422-424.

<sup>793</sup> Cfr. P. R., *L'Europa giovane di Guglielmo Ferrero*, II parte, in «La Lotta», 5 giugno 1897, p. 3.

<sup>794</sup> Cfr. A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., pp. 33-34.

Al tempo stesso non va sottaciuto che se le conclusioni erano coerenti con i concetti del socialismo scientifico, tutta la linea argomentativa dell'opera si sviluppava soprattutto sulla base di altri tipi di ragionamenti. Era la cultura monistico evolucionista quella che veniva in primo piano in un discorso che non aveva solo la finalità di difendere le folle dalle ingiuste demonizzazioni alle quali erano state sottoposte, ma aveva pure quella di giustificare il socialismo dal punto di vista della psicologia collettiva, cioè dal punto di vista delle scienze naturali. L'orientamento monistico faceva da cornice ai suoi studi sulle folle. Del resto egli stesso ammetteva nell'introduzione de *L'animo della folla* di riconoscersi nella «concezione monistica ed unitaria del mondo»<sup>795</sup>, secondo cui tutti i campi del reale rispondeva alle medesime leggi. Non a caso accettava le idee di quegli scienziati che avevano sganciato la psicologia dalla filosofia e l'avevano «congiunta all'albero biologico», ritenendo che vi fosse uno stretto legame tra i processi biologici e quelli psicologici<sup>796</sup>.

Quest'impostazione monistica lo costringeva a trovare una conferma alle sue idee socialiste anche nel campo della psicologia collettiva, dato che gli stessi processi si dovevano realizzare in tutti gli ambiti del reale. A tale scopo egli concentrava la sua attenzione su un fatto biopsichico, vale a dire la funzione di protezione della folla svolta dalla psiche collettiva, per giustificare la nascita di folle sempre più ampie e sempre più equilibrate e razionali. In questo modo egli riusciva ad avvalorare, anche dal punto di vista delle scienze naturali, l'idea che l'umanità si sarebbe riunita in un'unica grande collettività impegnata nel perseguire il benessere generale.

Nel tentare di fare quest'operazione egli allargava a dismisura l'oggetto di studio della psicologia collettiva<sup>797</sup>, facendo così affiorare la natura politico-ideologica delle sue teorie, le quali miravano soprattutto a legittimare il collettivismo. In effetti se da un lato il passaggio dalle folle statiche alle dinamiche gli consentiva di dimostrare il ruolo positivo che le collettività potevano giocare nel campo politico e sociale, dall'altro egli, muovendosi da un evolucionismo biologico che inglobava tutte le dinamiche della realtà, estendeva a tal punto il concetto di folla da farvi rientrare fenomeni come le caste, le classi e addirittura lo stato. Le opere di psicologia delle folle di Rossi diventavano dei grandi affreschi evolucionistici, dove non si capivano più i confini tra la psicologia collettiva, la psicologia sociale e la sociologia. Non mancò chi, come Groppali, mosse delle critiche a Rossi sostenendo che il medico calabrese fosse uscito dai confini della psicologia delle folle per entrare in quelli della

---

<sup>795</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. V-VII.

<sup>796</sup> Ivi, p. VII. Questa impostazione era condivisa «da buona parte del pensiero positivista». Cfr. M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, cit., p. 345.

<sup>797</sup> Ivi, pp. 342-343.

sociologia<sup>798</sup>. Alla fine Rossi fu costretto ad ammettere la validità delle critiche di Groppali<sup>799</sup> e a ridurre, come vedremo, il campo di studio della psicologia collettiva, definendo in modo più chiaro i rapporti di questa disciplina con la psicologia sociale.

Inoltre Rossi mostrava di essere ancorato ad una concezione deterministica e fatalistica del marxismo che non riusciva a separare la storia umana da quella naturale<sup>800</sup>. Fenomeni bio-psichici e fenomeni socio-politici non si disgiungevano nella sua visione. Rimaneva un'ambiguità di fondo nel suo pensiero, poiché da un lato egli cercava di uscire da una visione rigidamente fatalistica riconoscendo l'importanza della volontà umana nel determinare i processi storici, e dall'altro riteneva opportuno mantenersi legato ad una visione monistica in cui, a ben vedere, veniva negata proprio la libertà umana. Rossi, nel 1897, aveva affermato che le «forze morali» erano uno dei «fattori della storia» ed aveva esclamato: «la mente guidata dal cuore ecco il propulsore completo dell'umanità»<sup>801</sup>. Nello stesso anno aveva dimostrato di accogliere con entusiasmo l'interpretazione che Antonio Labriola aveva dato del materialismo storico<sup>802</sup>. Tuttavia non rinunciava a costruire delle sistematizzazioni in cui la storia sembrava incanalata lungo binari ben definiti, come faceva nel momento in cui cercava di dimostrare che l'esigenza degli esseri viventi di unirsi e di cooperare aveva la propria origine nelle forme animali più elementari e poi diveniva man mano più evidente nello sviluppo delle collettività umane<sup>803</sup>. A queste affermazioni si affiancavano quelle sul ruolo decisivo del fattore economico non solo nei processi storico-sociali ma anche nell'innalzare a livelli più alti i fenomeni psico-collettivi. Così poteva parlare del proletariato come di un movimento che «assurge[va] al sole ed al fastigio della storia» e che stava creando una «vasta anima che si erge[va] su d'un fondamento e su di un interesse economico»<sup>804</sup>. Tutte queste prove – raccolte nei vari campi dello scibile umano – confluivano in un ragionamento che faceva apparire come ineludibili i processi che avrebbero condotto al trionfo del collettivismo. Per queste ragioni egli poteva sentirsi legittimato ad affermare:

---

<sup>798</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., p. 219.

<sup>799</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., p. VII. Sulla polemica di Groppali con Rossi e sulle conseguenze che essa ebbe negli ulteriori sviluppi del pensiero di Rossi cfr. M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, cit., pp. 542-544.

<sup>800</sup> Questa nostra impostazione trova conferme nelle parole di Spadafora il quale sostiene che l'analisi di Rossi «intreccia i temi dell'evoluzionismo biologico a quelli del socialismo». Cfr. G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla nel positivismo pedagogico italiano*, cit., p. 415.

<sup>801</sup> Cfr. P. R., *Benedetto Malon e la sua Morale Sociale*, in «La Lotta», 14 febbraio 1897, p. 2.

<sup>802</sup> Cfr. P. R., *Contro il materialismo storico*, in «La Lotta», 4 luglio 1897, p. 2.

<sup>803</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 204-207.

<sup>804</sup> Ivi, pp. 197-201.

Il passato ed il presente fu di folle sovrapposte differenziate, di modo che alcune crearono la ricchezza, le altre dettero il sentimento ed il pensiero; la folla dell'avvenire sarà una folla unica che sente, pensa ed opera in modo normale e possente<sup>805</sup>.

Da questo punto di vista possiamo dire che il medico socialista seguiva quegli orientamenti che si erano espressi con Colajanni negli anni Ottanta proprio a seguito della polemica sui fattori criminogeni. In quella fase lo studioso siciliano aveva preso spunto dal dibattito sul delinquente nato per legittimare il socialismo, attraverso la costruzione di una concezione che univa Darwin, Spencer e Marx. Teorie, queste ultime, che erano state confermate da Ferri negli anni Novanta e che avevano uno strenuo difensore in un conterraneo e compagno di partito di Rossi, il sociologo De Bella.

Nel 1897 proprio questo studioso aveva ribadito le posizioni monistiche su *Critica Sociale*<sup>806</sup>, affermando che il socialismo senza il concorso delle scienze naturali sarebbe rimasto «un misantropo presuntuoso e fanfarone». Al sociologo calabrese rispondeva Turati il quale ammetteva che lo scienziato sociale dovesse conoscere «per somme linee» anche le scienze naturali. Però negava decisamente che le scienze della natura potessero fornire i criteri per spiegare l'economia, poiché il «fatto economico» non era contenuto nel «fatto biologico»<sup>807</sup>. Nel leader lombardo vi era la consapevolezza che la società non si potesse appiattare sulla natura. Egli, grazie all'incontro con il marxismo, aveva abbandonato quelle posizioni che aveva espresso negli anni Ottanta, quando si era riconosciuto nel tentativo di Colajanni di unire evoluzionismo biologico e socialismo<sup>808</sup>. A Turati dava il suo sostegno Antonio Labriola che, partecipando al dibattito, faceva notare come il darwinismo aveva la sua validità nel mondo della natura, ma non aveva nulla a che fare con «la storia umana». Il socialismo, a suo parere, aveva il «suo fondamento reale» solamente nelle condizioni della società capitalistica e in quello che «il proletariato e il rimanente popolo minuto» potevano «volere e fare». Non bisognava, dunque, ripercorrere «tutta la scala dell'evoluzione» e ricercare le ragioni del socialismo «nelle vibrazioni dell'etere»<sup>809</sup>. Necessità di separare la

---

<sup>805</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 131.

<sup>806</sup> Sulle posizioni di De Bella e sul dibattito del 1897 su *Critica Sociale* tra questi, Turati e Labriola cfr. G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria*, cit., pp. 53-68. Su questo dibattito si veda pure D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 257-260.

<sup>807</sup> Cfr. A. De Bella e F. Turati, *Socialismo antiscientifico*, in «*Critica Sociale*», a. VII, n. 11, 1 giugno 1897, pp. 167-170.

<sup>808</sup> Cfr. L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane*, cit., pp. 43-47; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 257-260. Si vedano pure G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 73-78; M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 75-76.

<sup>809</sup> Cfr. A. Labriola, *Marxismo, darwinismo, eccetera. Risposta di Antonio Labriola*, in «*Critica Sociale*», a. VII, n. 12, 16 giugno 1897, pp. 188-191.

storia umana da quella naturale e necessità di ribadire il ruolo degli esseri umani nel cammino storico. Questo era il messaggio che affiorava dal discorso del filosofo marxista<sup>810</sup>.

Rossi nelle sue riflessioni rimaneva a metà strada, prendendo le distanze pure dagli orientamenti di quel Turati che spesso egli aveva imitato pedissequamente. Esigenza di evidenziare l'importanza dell'azione dell'uomo ed esigenza di creare la grande sistematizzazione si intrecciavano nel suo discorso. Egli si inseriva in quella corrente inaugurata da Colajanni, cercando di attestare come le discipline biopsichiche, sociali ed economiche cooperavano nella legittimazione delle teorie collettivistiche.

La pubblicazione nel 1898 de *L'animo della folla* rappresentò l'inizio di una fase in cui Rossi riuscì ad imporre gradualmente il suo nome nel campo degli studi psicologici e sociologici. La fama dello studioso cosentino cominciò ad uscire dai ristretti confini calabresi per diffondersi nel mondo scientifico. La sua opera fu recensita da alcune importanti riviste<sup>811</sup>, le quali espressero dei giudizi favorevoli, e dall'*Avanti!* che si limitò a fare una sintesi del libro<sup>812</sup>. Non mancarono attestati di stima da parte di importanti politici e di famosi studiosi che scrissero personalmente all'autore. Tra questi ricordiamo Errico De Marinis, Camillo Prampolini, Gabriel Tarde, Giuseppe Sergi, Max Nordau, Enrico Ferri, Ettore Ciccotti e Scipio Sighele<sup>813</sup>. Anche Pareto recensì il testo sulla *Zeitschrift für Sozialwissenschaft* manifestando apprezzamento e dichiarando che «il libro merita[va] d'essere letto e d'occupare un buon posto nella bibliografia sulla folla»<sup>814</sup>.

I giudizi positivi dovettero rafforzare il proposito di Rossi di dedicarsi agli studi psicologici. In effetti nel 1899 pubblicò ben tre lavori: *Genio e degenerazione in Mazzini, Mistici e settarii*<sup>815</sup> e il già citato *Psicologia collettiva*. Inoltre dette alle stampe pure *I martiri cosentini del 1799*<sup>816</sup>, un opuscolo che riproduceva la commemorazione che Rossi fece, a nome del Comune, della rivoluzione repubblicana del 1799 a Cosenza<sup>817</sup>. Nel 1900 fu la volta

---

<sup>810</sup> Su questi aspetti del pensiero di Antonio Labriola si veda G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia*, cit., pp. 67-86.

<sup>811</sup> Tra le pubblicazioni scientifiche che recensirono l'opera ricordiamo la *Rivista critica mensile di opere di filosofia scientifica* diretta da Morselli, la *Rassegna di sociologia e scienze affini* diretta da Groppali e la *Rivista critica del socialismo* diretta da Merlino. Estratti di queste e di altre recensioni furono pubblicate nell'appendice dal titolo *Giudizi sull'Animo della folla*, in P. R., *Genio e degenerazione in Mazzini*, Nuova tipografia della Lotta, Cosenza, 1899, pp. I-V.

<sup>812</sup> Cfr. *Libri nuovi*, in «*Avanti!*», 23 dicembre 1898, p. 3. La recensione era firmata G. D.

<sup>813</sup> Cfr. l'appendice *Giudizi sull'Animo della folla*, in P. R., *Genio e degenerazione*, cit., pp. III-V.

<sup>814</sup> La recensione è riprodotta in V. Pareto, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino, 1966, pp. 209-210.

<sup>815</sup> P. R., *Mistici e settarii. (Studio di psico-patologia collettiva)*, Riccio, Cosenza, 1899.

<sup>816</sup> Cfr. P. R., *I martiri cosentini del 1799*, Tipo-litografia Riccio, Cosenza, 1899.

<sup>817</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 23 giugno 1899, p. 3. Si veda pure *Cronachetta*, in «*Avanti!*», 21 giugno 1899, p. 3.

di *Giuseppe Mazzini e la Scienza moderna*. Nel frattempo egli aveva pubblicato un articolo per la *Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali*<sup>818</sup> diretta da Colajanni, ed era entrato nella redazione della rivista catanzarese *Il pensiero contemporaneo* che, sotto la direzione di Antonio Renda, iniziò le sue pubblicazioni il 15 gennaio 1899<sup>819</sup>.

Poco tempo prima, nel dicembre 1898, il nome di Pasquale Rossi era comparso pure nell'elenco dei collaboratori del periodico che Saverio Merlino si apprestava a pubblicare a Roma, la *Rivista critica del socialismo*<sup>820</sup>. Il medico cosentino, però, non pubblicò mai nessun articolo su questo mensile. Una sorte diversa ebbe la collaborazione che l'intellettuale calabrese intraprese nel 1899 con la *Rivista di Filosofia e Scienze affini*, diretta da Marchesini. Sulle colonne di questa pubblicazione apparvero, nel corso degli anni, cinque suoi articoli di psicologia collettiva, l'ultimo dei quali uscì dopo la sua morte<sup>821</sup>. Non bisogna dimenticare che alcuni suoi scritti furono ospitati anche da altri periodici, come accadde, ad esempio, nel 1902 quando *La Scuola positiva nella giurisprudenza penale* di Enrico Ferri si avvalese di un suo contributo<sup>822</sup>.

Intanto le sue opere cominciarono ad interessare non solo gli editori locali ma anche quelli delle più importanti città italiane. Infatti Battistelli di Milano nel 1900 ripubblicò sia *Mistici e settarii* che *Psicologia collettiva*, opere che originariamente erano state divulgate dall'editore cosentino Riccio. Poi fu la volta della casa editrice torinese Bocca, la quale si occupò della pubblicazione di *Psicologia collettiva morbosa* nel 1901 e de *I suggestionatori e la folla*<sup>823</sup> nel 1902.

Certamente la fama dello studioso calabrese stava progressivamente crescendo e, addirittura, superava i confini nazionali. Infatti sul finire del 1900 il socialista cosentino fu nominato dall'Università di Londra «*doctor honoris causa*»<sup>824</sup>. Si trattava di un

---

<sup>818</sup> Cfr. P. R., *Gli atavismi della Psiche*, in «Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali», a. IV, n. 4, 30 agosto 1898.

<sup>819</sup> Per la notizia della nascita della rivista cfr. *Piccole cose*, in «Cronaca di Calabria», 17 dicembre 1898, p. 1.

<sup>820</sup> Cfr. *La rivista critica del socialismo*, in «Cronaca di Calabria», 2 dicembre 1898, p. 2. Si veda pure «*Avanti!*», 24 dicembre 1898, p. 3.

<sup>821</sup> Sui rapporti tra Rossi e la rivista si veda M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, cit., pp. 525-575. La rivista dal 1899 al 1901 si chiamò *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, poi dal luglio 1901 assunse la denominazione di *Rivista di Filosofia e Scienze affini*. I cinque articoli che Rossi scrisse sul periodico furono: *La mente di Giuseppe Mazzini e la psico-fisiologia*, a. I, n. 4, ottobre 1899; *La psicologia del "Meneur"*, a. III, nn. 2-3, agosto-settembre 1901; *Per la storia della Psicologia collettiva. A Paolo Orano*, a. IV, n. 1, Luglio 1902; *Il valore sociale dei «meneurs»*, a. V, nn. 3-4, marzo-aprile 1903; *La «demopedia»*, a. VII, nn. 4-6, ottobre-dicembre 1905.

<sup>822</sup> Cfr. P. R., *La psicologia collettiva*, in «La Scuola positiva nella giurisprudenza penale», I parte, a. XII, n. 5, maggio 1902, II parte, a. XII, n. 6, giugno 1902.

<sup>823</sup> Cfr. P. R., *I suggestionatori e la folla*, Bocca, Torino, 1902.

<sup>824</sup> Cfr. *In onore di un socialista*, in «*Avanti!*», 29 dicembre 1900, p. 1.

riconoscimento importante per un intellettuale periferico come Rossi che aspirava a svolgere un'azione di rilievo nel campo culturale.

In quello stesso anno il medico meridionale, incoraggiato dai successi che stava ottenendo nel campo della psicologia delle folle, avviava un progetto molto ambizioso attraverso la pubblicazione dell'*Archivio di psicologia collettiva e scienze affini*, un periodico che aveva lo scopo di divulgare ed approfondire i temi di questa disciplina<sup>825</sup>. Nel presentare la rivista, di cui era fondatore e direttore, Rossi affermava:

La storia si denuda e squarcia i veli e dalle intime latebre sale su la folla e compagna con essa si vien formando la scienza che la studia – la psicologia collettiva, – dacché poche volte, come in questo caso, dal fondamento economico presero più limpido e sicuro nascimento la superstruttura psichica e il suo riflesso scientifico.

Questo spiega il sorgere della letteratura psico-collettiva, della quale la presente rivista è archivio che ne raccoglie le sparse formazioni, ed è eleaterio che ne crea delle nuove, giacché dare ad una scienza un organo agile e snello, di grande diffusione, è promuoverne l'incremento. La funzione che si svolgeva indifferenziata, ha ritrovato il suo organo, e con ciò ha reso possibili le ulteriori evoluzioni<sup>826</sup>.

Rossi non ignorava che lo sviluppo della psicologia collettiva, strettamente legato a quello della società capitalistica, non poteva trovare, a fil di logica, un terreno propizio nella sua natia Calabria. Egli superava queste obiezioni facendo notare come l'intellettualità calabrese fosse attenta ai fenomeni che avvenivano nelle regioni più progredite. Scriveva a riguardo:

Né ci si obietti come mai una rivista – la prima nel suo genere – d'una scienza nuovissima sia sorta in Calabria, che, per il lungo silenzio delle folle, è così disadatta ad essere un laboratorio di psicologia collettiva e di fenomeni sociologici in genere.

Questa obiezione avrebbe valore, se non si pensasse quale vigorosa gioventù di pensatori si vada educando in Calabria: giacché noi che ci affacciamo per ultimi, e dopo molti secoli di silenzio, alla storia, vi portiamo un organismo mentale forte e vigoroso, creato nel lento e inoperoso scorrere degli anni.

---

<sup>825</sup> Su questa iniziativa pubblicistica di Rossi si veda E. Stancati, *Pasquale Rossi giornalista*, cit., pp. 214-216.

<sup>826</sup> P. R., *Due parole di programma*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», a. I, n. I, 1 aprile 1900, pp. II-III.

Noi siamo un *fenomeno iniziale*, quanto dire un popolo e una psiche nuova che ci si affacciano, nella storia, anelante a civiltà superiori, che si svolgono da sé lontane, ma delle quali è capace di spiarne gli intenti e di sorprenderne i moti<sup>827</sup>.

Con queste parole da un lato ribadiva che la civiltà moderna era la meta alla quale doveva tendere la sua regione, e dall'altro mostrava di sperare nel concorso degli intellettuali locali ai fini del successo della sua rivista. In realtà le sue aspettative andarono ben presto deluse poiché l'*Archivio* fu costretto a chiudere i battenti dopo pochi numeri<sup>828</sup>. Eppure l'elenco dei collaboratori era molto ampio e comprendeva sia i nomi di studiosi calabresi che quelli di prestigiosi intellettuali come De Marinis, Ferri, Sighele, Durkheim, Le Bon e Tarde. Ma, ad eccezione di qualche contributo di Adelchi Baratono e di Alessandro Groppali, la rivista non coinvolse molte personalità importanti, e il peso maggiore ricadde sulle spalle di Rossi che svolse gran parte del lavoro di redazione<sup>829</sup>. Del resto questa iniziativa editoriale non poteva avere grandi possibilità di successo in un ambiente poco sensibile alle tematiche scientifiche. L'entusiasmo e l'impegno di Rossi non furono sufficienti pertanto per far decollare questa rivista.

Maggior successo ebbero, nell'ambito della psicologia collettiva, le sue teorie finalizzate ad evidenziare il lato normale e non criminale della folla. Questo aspetto della sua opera era stato accolto favorevolmente dalla *Rivista critica mensile di opere di filosofia scientifica* che, recensendo *L'animo della folla*, aveva scritto:

il Rossi mette in luce un carattere peculiare alle collettività, quello di avere sentimenti e impulsi anticriminosi, pacifici, operosi. Così egli fa eccezione a quei sociologi che non veggono nella folla se non una specie di bestia incosciente, feroce e crudele, e ritengono la psiche collettiva sempre inferiore alla individuale. È un punto di vista che meritava illustrazione e ce ne congratuliamo con lui<sup>830</sup>.

---

<sup>827</sup> Ivi, pp. III-IV.

<sup>828</sup> Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze abbiamo trovato solamente cinque numeri – da aprile ad agosto 1900 – del periodico. Nel 1904 Rossi, in *Sociologia e psicologia collettiva*, cita in una nota il numero 6 del secondo anno dell'*Archivio*. Cfr. P. R., *Sociologia e psicologia collettiva*, cit., p. 90, nota 1. Tuttavia vari studiosi sostengono che, con ogni probabilità, la rivista interruppe le pubblicazioni nel corso del primo anno. Su tale questione si veda M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, cit., p. 541, nota 53.

<sup>829</sup> In particolare Rossi pubblicò una serie di studi in cui metteva in luce le intuizioni che i grandi letterati avevano avuto della psicologia delle folle. Si vedano P. R., *La psicologia collettiva nell'arte*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», a. I, n. I, 1 aprile 1900; Id., *Emilio Zola e la psicologia collettiva nell'arte*, ivi, a. I, n. II, 1 maggio 1900; Id., *La psiche collettiva nell'arte*, ivi, a. I, n. III, 1 giugno 1900; Id., *La psiche collettiva nell'arte contemporanea*, ivi, I parte, a. I, n. IV, 1 luglio 1900, e II parte, a. I, n. V, 1 agosto 1900.

<sup>830</sup> Si veda l'appendice Giudizi sull'Animo della folla in P. R., *Genio e degenerazione*, cit., p. I.

Le tesi del socialista meridionale furono accolte favorevolmente nel dibattito scientifico e la prova più evidente di questo fatto fu data da Sighele, il quale fu costretto a precisare le sue posizioni. Come è stato osservato grazie agli stimoli provenienti dal pensiero di Ferri, di Rossi e di altri studiosi, Sighele si orientò verso una rivalutazione dei comportamenti collettivi<sup>831</sup>. In effetti nel 1903, in *L'intelligenza della folla*, Sighele sottolineava con forza l'esistenza di lati positivi nelle moltitudini, facendo notare come egli non potesse essere considerato un nemico delle collettività. Il suo ragionamento, non a caso, partiva dal dibattito che aveva coinvolto lo stesso Rossi:

Gustavo Le Bon e Pasquale Rossi [...] hanno confuso spesso la psicologia delle folle (che è veramente della psicologia collettiva, cioè della psicologia dal punto di vista statico) con la psicologia dei popoli (la quale non è altro che della psicologia collettiva dinamica o sociologia).

[...] il presente volume vuol essere [...] un'altra battaglia combattuta per dissipare quell'equivoco e per togliere quella confusione che hanno, a torto, schierato in due campi i cultori della psicologia collettiva, bollando gli uni come nemici ed esaltando gli altri come amici della folla.

Il lettore vedrà che non è il caso di fare queste divisioni ingiuste e antipatiche, riconoscerà che chi ha dedicato tutto sé stesso allo studio dell'anima collettiva ne ha saputo comprendere così i difetti come le virtù, appunto perché, non essendo dominato da alcun preconetto, ha potuto serenamente distinguere il momento statico dal momento dinamico dell'attività collettiva, e constatare i risultati dolorosi che si hanno spesse volte dal primo, come riconoscere le straordinarie e feconde energie che si sviluppano sempre dal secondo<sup>832</sup>.

Sighele voleva dimostrare di aver sempre distinto nei suoi studi la folla statica da quella dinamica e di non aver mai trasferito i giudizi negativi della prima alla seconda. In effetti nei dibattiti che si erano svolti su *Critica Sociale* nel 1894 egli aveva chiaramente dichiarato che l'assioma del peggioramento provocato dall'unione si riferiva solo alle collettività riunite fisicamente. Però, come abbiamo dimostrato, egli molto spesso era scivolato dall'analisi della folla statica a quella della folla dinamica, attribuendo alla seconda i caratteri della prima. Questa tendenza l'aveva confermata nel 1899 quando aveva dichiarato che l'emergere degli «istinti più bassi» e delle «qualità peggiori» erano fenomeni che avvenivano fatalmente non solo nella folla, ma anche nell'opinione pubblica<sup>833</sup>. Ci sembra che lo studioso, pur

---

<sup>831</sup> Cfr. J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, cit., pp. 86-87.

<sup>832</sup> S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, Bocca, Torino, 1903, pp. VI-VIII.

<sup>833</sup> Cfr. S. Sighele, *L'opinione pubblica. Saggio di psicologia collettiva*, estratto dalla *Rivista politica e letteraria*, febbraio 1899, Roma, 1899, pp. 29-31.

consapevole delle differenze tra i due tipi di folla, non fosse stato coerente nell'applicazione di questi concetti all'analisi dei fenomeni tipici della società democratica, da lui giudicati alla luce dei parametri validi per l'esame delle folle di piazza. Di fronte alle critiche di Rossi il criminologo non poteva rimanere indifferente e si vedeva costretto ad affrontare in termini più chiari quel discorso sulle folle dinamiche che, fino ad allora, aveva mantenuto nel suo pensiero un carattere ambiguo. In altre parole egli doveva definitivamente chiarire se esistevano o meno delle differenze tra gli aggregati statici e quelli dinamici, poiché se in alcuni casi aveva affermato l'esistenza di queste diversità, in molte altre circostanze le aveva ignorate. Ora in *L'intelligenza della folla* chiariva questo punto, mettendo in luce i lati positivi della folla dinamica.

Ciò che oggi – spiegava – [...] fa pensare e per fortuna fa anche provvedere, non è la forza bruta della folla, la quale ha sempre esistito, ma è la coscienza nuova sviluppatasi nella folla, coscienza nutrita di verità e di modernità. – Oggi noi non abbiamo dinanzi a noi, come una volta, degli automi che lavorano e soffrono e sono temibili soltanto per il loro numero, – noi abbiamo dinanzi a noi degli organismi coscienti che sanno il prezzo del loro lavoro e che si sono formati un'anima collettiva la quale giovanilmente fronteggia la nostra ancor vecchia, – e chiedono a noi economicamente quel che noi chiedemmo politicamente, or è un secolo, ad altre classi sociali<sup>834</sup>.

In queste parole vi era una netta rivalutazione delle folle dinamiche e il riconoscimento dell'importante ruolo del movimento operaio, non più considerato come un'orda barbarica. Certamente in questo nuovo atteggiamento di Sighele le critiche di Rossi avevano avuto il loro peso, poiché lo avevano indotto a precisare meglio il suo pensiero e a valorizzare il ruolo dei gruppi che miravano ad organizzare le masse per farle partecipare alla vita politica<sup>835</sup>.

---

<sup>834</sup> S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, cit., pp. 163-164.

<sup>835</sup> Anche Salvatore Agresta mette in evidenza l'evoluzione di Sighele, soffermandosi sull'influenza che Rossi esercitò su di lui. In particolare Sighele, secondo Agresta, avrebbe dato, sulla scia di Rossi, più importanza alla distinzione tra il momento statico e quello dinamico della vita della moltitudine. Cfr. S. Agresta, *Scipio Sighele e Pasquale Rossi: ipotesi di un'influenza sociale*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., p. 396.

#### 4. *Le folle di Rossi tra determinismo e volontarismo*

Nel 1899 Rossi pubblicò *Mistici e settarii* un testo che, per certi aspetti, completava *L'animo della folla*. Il secondo era un libro che tentava di giustificare il socialismo dal punto di vista della psicologia collettiva, mettendo l'accento sul ruolo dei fattori biopsichici nello sviluppo dei processi umani. All'interno della visione monistica di Rossi – secondo cui la natura e la società seguivano le stesse leggi – rimaneva in sospeso l'altro lato della questione, cioè quello della legittimazione degli ideali collettivisti alla luce dell'analisi sociologica. Infatti i suoi studi di psicologia collettiva, attenti al lato naturalistico e deterministico dell'agire umano, non sottolineavano abbastanza il ruolo di quelle componenti morali che, a suo parere, avevano un peso rilevante nel determinare i comportamenti sociali. Egli, come abbiamo osservato, attribuiva molta importanza alle forze ideali, ritenendole in grado di far uscire la società dai periodi di crisi. Proprio per questa ragione insisteva molto nel presentare il socialismo come la novella fede che, come il cristianesimo, avrebbe risollevato la società dal suo stato di decadenza. Il socialismo aveva in sé quella forza morale che avrebbe condotto l'umanità fuori dalla crisi in cui si dibatteva. Era una fede quella socialista che poggiava sul terreno saldo della scienza, la quale dimostrava l'inevitabile avvento del collettivismo<sup>836</sup>. Dunque Rossi sosteneva che il socialismo era nello stesso tempo «fede e scienza»<sup>837</sup> e, proprio per avvalorare queste tesi, scrisse *Mistici e settarii*, che doveva mostrare come gli ideali collettivisti avrebbero dato all'umanità quella fede necessaria per ricostruire la civiltà. Questo libro non ribaltava le tesi che egli aveva sostenuto nelle opere di psicologia collettiva – dal momento che gli aspetti deterministici e naturalistici avevano il loro rilievo – ma al tempo stesso proponeva una lettura più aperta al sociale e ai fattori volontaristici.

Lo scopo dell'opera era quello di studiare il misticismo che, per Rossi, era un fenomeno psicopatologico dipendente sia da cause psicosomatiche che da cause sociali. Ancora una volta Rossi confermava la sua tendenza ad unire scienze naturali e scienze sociali. Anzi il medico faceva notare la novità di questo approccio, perché secondo lui fino a quel momento era stato indagato solo il lato psicosomatico del misticismo, mentre quello sociologico era stato «completamente trascurato». Egli intendeva evidenziare il peso delle cause sociali poiché solo queste spiegavano come questo fenomeno potesse diffondersi dalle persone che

---

<sup>836</sup> Si vedano in proposito P. R., *L'Avanti*, in «La Lotta», 20 dicembre 1896, p. 2; Id., *Gli adempimenti del cristianesimo*, ivi, 26 aprile 1897, pp. 2-3.

<sup>837</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 281.

avevano un'indole mistica a tutta la società, e perché esso assumesse una determinata forma<sup>838</sup>.

In *Mistici e settarii* il medico calabrese definiva il misticismo come «la tendenza dell'animo umano d'interpretare i fatti terreni con l'aiuto e la guida d'un principio ideale». Esso poteva assumere una forma religiosa oppure una «intellettiva e politico-sociale», incarnandosi in quest'ultimo caso in valori come l'umanità, la scienza e la patria<sup>839</sup>. Per Rossi il sentimento mistico nasceva, appunto, tutte le volte in cui gli esseri umani credevano con «fede piena ed intera» ad un fine che si sarebbe dovuto concretizzare in un'età futura.

Crede che il trascendente – affermava – sia solo quello che promettono le religioni e che cominci di là dal nostro pianeta, è un errore; il trascendente esiste ogni qual volta noi ci sprofondiamo nel regno del futuro, in un tempo da noi lontano, diametralmente differente, nel quale tutto è mutato e all'uomo presente n'è succeduto un altro [...] <sup>840</sup>.

A partire da queste argomentazioni, tendenti a estendere il concetto di religione anche a fenomeni umani, egli poteva definire i caratteri del misticismo. A tale riguardo scriveva:

Ogni movimento mistico collettivo [...] è fatto da uno scontento del presente, da una credenza catastrofica, per la quale si attende che il presente ruini, da una ricostruzione nell'avvenire, (momento palinogenetico), alle quali tre cose si crede con fede e religiosità<sup>841</sup>.

Rossi cercava di dimostrare che il misticismo aveva fatto la sua ricomparsa in quel momento storico per due ragioni: il «dolore sociale» e i «fenomeni di contrasto»<sup>842</sup>. Egli asseriva che il dolore sociale sorgeva «sempre a sera delle grandi civiltà» ed era una forma di malessere determinata da cause economiche alle quali si aggiungevano ragioni sociali e politiche. L'argomento era, nuovamente, quello della decadenza della civiltà borghese la quale aveva ridotto in uno stato di sofferenza l'intera umanità e non aveva la forza di trovare una via d'uscita da questa situazione.

---

<sup>838</sup> Rossi aveva svolto queste riflessioni in *Genio e degenerazione in Mazzini* allorché aveva annunciato quale sarebbe stato il contenuto di *Mistici e settarii* che in quel momento era ancora inedito. Cfr. P. R., *Genio e degenerazione in Mazzini*, cit., pp. 31 e 39-40.

<sup>839</sup> Cfr. P. R., *Mistici e settarii*, cit., pp. 330-331.

<sup>840</sup> Ivi, pp. 80-81.

<sup>841</sup> Ivi, p. 219.

<sup>842</sup> Ivi, pp. 7-8.

Se la sorgente del dolore – spiegava l'intellettuale socialista – non fosse triplice: politica, sociale, economica [...] forse non avrebbe toccato tutti. [...] la complessità del dolore stesso tocca tutti, chi per un verso, chi per un altro, e se alcuno vi è che non lo tocchi, egli però non vi sfugge, per quel non so che di epidemico ch'è nel dolore umano.

Le altre età [...] ebbero anch'esse la loro parte d'ingiustizia; ma o il dolore colpì una parte sola dell'umanità [...], o fu compensato da altri beni: non fu mai così fortemente complesso, o non trovò mai le condizioni opportune per diffondersi, giacché gli animi individuali non godevano, così facilmente come ora, di quei mezzi comunicativi, che assommandoli, ne fanno un animo solo [...].

Il disagio in tutti i campi della vita era quello che spiegava perché la società della fine dell'Ottocento fosse in uno stato di disfacimento dal quale non si sarebbe potuta risollevarsi. Infatti aggiungeva:

L'evo antico sentì solo il dolore economico, che veniva su da quella larga parte dell'umanità destinata alla schiavitù; l'evo medio, solo il dolore sociale che nasceva dalle libertà negate; l'evo moderno, quello politico assurgente dal bisogno della nazionalità; laddove l'età nostra li sente tutti e tre insieme. Ora, quando una sola nota di dolore sale su fino all'animo, questa si disperde: la speranza morta in un campo rifiorisce in un altro: il brutto è quando all'intorno tutto è triste, né per scrutar che si faccia, un'ora di sereno appare<sup>843</sup>.

L'altra causa del misticismo era il fenomeno di contrasto, che consisteva in un innalzamento «di fede e di virtù» generato, per reazione, dallo spettacolo del mondo corrotto<sup>844</sup>. Esso non era nient'altro che una forma di suggestione collettiva, la quale indirizzava il genere umano verso delle finalità di segno totalmente opposto rispetto a quelle che avevano dominato sino a quel momento<sup>845</sup>. Questo fenomeno si era sviluppato, per l'appunto, nel mondo borghese, che – dominato dal materialismo, dall'egoismo e dalla corruzione – aveva generato nel suo seno una reazione che si era concretizzata nella resurrezione degli ideali. In particolare questo processo si era manifestato nella classe operaia che, confortata dalla scienza, aveva iniziato a credere nella possibilità di creare «un mondo

---

<sup>843</sup> Ivi, pp. 10-26.

<sup>844</sup> Ivi, p. 45.

<sup>845</sup> Ivi, p. 57.

diverso»<sup>846</sup>. Era nata, a suo giudizio, la «novella fede sociale» che aveva «in sé tutta la dolce ed affannosa intimità d'una religione» e che faceva riconquistare agli uomini «il senso della vita»<sup>847</sup>.

Con queste argomentazioni Rossi cercava di dare un fondamento all'idea del socialismo come religione. Infatti egli tentava di dimostrare come questa idea non fosse semplicemente una metafora o un artificio demagogico, ma si basasse su degli elementi concreti in quanto il socialismo presentava realmente tutti i caratteri di una religione. I militanti di questo movimento credevano nell'avvento del collettivismo con quella medesima fede che veniva manifestata da chi riponeva la sua fiducia nella vita ultraterrena. Del resto il sentimento fideistico nei confronti del socialismo animava, come abbiamo visto, lo stesso Rossi.

A questo punto l'intellettuale cosentino non poteva che inserire il confronto tra il socialismo e il cristianesimo delle origini, approfondendo e sistematizzando quel parallelismo tra i due movimenti che aveva abbozzato ne *I Perseguitati*. A suo parere difatti il cristianesimo era sorto nel momento in cui la civiltà romana, priva di ogni idealità e avvinta da un universale senso di sconforto, stava per crollare. In quel momento la religione cristiana aveva risposto al bisogno degli uomini di ridare un senso alla vita e si era diffusa avvolgendo la società romana. Ora il socialismo avrebbe svolto lo stesso compito ridando un fine agli uomini e salvando, di conseguenza, la civiltà. Non vi era nessun'altra via d'uscita. Solo questo sentimento mistico avrebbe rigenerato l'umanità, dato che solamente esso poteva dare agli uomini la forza necessaria per uscire dalla fase di sconforto e di pessimismo. Il misticismo non era espressione di razionalità ed equilibrio, perché nasceva nel momento in cui la mente era in preda alla degenerazione. Rossi affermava che il misticismo era una malattia, «uno squilibrio passionale», che avrebbe salvato la società.

Il misticismo – concludeva – è passato una volta sulla società e vi passerà altra volta ancora [...] risanandola; esso è, è vero, una forma ammalata, ma dalla quale verrà fuori una novella umanità e, come dalla degenerazione sorge il genio, così da questa vasta psicosi dell'animo collettivo verrà fuori un nuovo orientamento sociale, che noi possiamo da lungi intravedere<sup>848</sup>.

---

<sup>846</sup> Ivi, pp. 67-70.

<sup>847</sup> Ivi, pp. 70-71.

<sup>848</sup> Ivi, pp. 77-111.

Rossi, sposando il modello lombrosiano della degenerazione come fattore che determinava il progresso<sup>849</sup>, delineava una prospettiva in cui il socialismo veniva ad assumere la veste di un avvenimento fatale e necessario, poiché esso era la risposta fisiologica che la civiltà stava producendo per reagire alla crisi del mondo borghese. Con queste considerazioni Rossi mostrava di accettare acriticamente degli assunti che erano tipici della cultura socialista. Infatti quest'ultima, nell'elaborare delle teorie che dimostrassero l'ineluttabilità del collettivismo, partiva da una tesi di fondo: l'inevitabile e imminente crollo del capitalismo. Dato per acquisito questo aspetto, che in realtà era tutt'altro che certo, diveniva agevole avvalorare l'ipotesi dell'avvento del socialismo<sup>850</sup>. Rossi faceva la stessa operazione poiché la sua tesi dava per assodato, in modo erroneo ed ingenuo, che il sistema borghese stesse effettivamente crollando. Chiaramente questa disgregazione avrebbe avuto come conseguenza necessaria il trionfo del socialismo, cioè di quella forza politica che si opponeva alla borghesia e che progettava di costruire il futuro su altre basi.

In questa operazione di accreditamento delle teorie marxiste Rossi non dimenticava di sottolineare come le conclusioni delle scienze naturali e di quelle sociali fossero coerenti con il progetto socialista. Anzi era proprio questo aspetto che dava un senso alla religione socialista, poiché quest'ultima si basava su un progetto la cui ineluttabilità era garantita dalla stessa scienza. Rossi evidenziava questi fattori, facendo notare che la sola grande differenza tra il socialismo e il cristianesimo era data proprio dal carattere scientifico del primo:

Sul cadere dell'impero romano i mistici non ebbero una chiara visione della fase morale che attraversavano: intesero forse l'anormalità del sentimento che li movea, ma donde questo sentimento nascesse e dove mirasse, quale importanza sociale venisse assumendo, non intesero, tanto è vero che il misticismo da loro poté assumere una forma religiosa ed essere creduta una rivelazione. Oggi, in vece, il fenomeno mistico è profondamente inteso e studiato: l'animo moderno ha non solo il sentimento del male, ma sa donde trae origine e a quali risultati sarà per pervenire [...] <sup>851</sup>.

Il nuovo misticismo socialista dunque nasceva sulla base «di una vasta fioritura scientifica» che lo rendeva un fatto cosciente<sup>852</sup>. Fede e ragione si univano pertanto nel progetto politico socialista. Questa era la novità del marxismo rispetto alla dottrina cristiana, e questo elemento non poteva che legittimare ancor di più gli ideali socialisti. Infatti Rossi

---

<sup>849</sup> Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 291-309.

<sup>850</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 61-63.

<sup>851</sup> P. R., *Mistici e settarii*, cit., pp. 78-79.

<sup>852</sup> Ivi, p. 78.

dichiarava:

Il sogno mistico dell'età moderna è il socialismo, il quale non è altro, guardato in certi suoi aspetti [...], che una risorgenza messianica confortata e sorretta dalla scienza [...]<sup>853</sup>.

I temi trattati da Rossi in questo lavoro si inserivano all'interno di quel quadro di convinzioni che animava la cultura socialista di fine secolo. Il concetto del socialismo come nuova religione, diffuso dagli intellettuali socialisti agli inizi degli anni Novanta, continuava ad avere un peso notevole nelle loro riflessioni anche nel periodo in cui Rossi scriveva *Mistici e settarii*. In un articolo pubblicato su *Critica Sociale*, dal significativo titolo *Cristiani antichi e socialisti moderni*, Bonagiuso ricordava con orgoglio che importanti studiosi come Nitti, Leroy-Beaulieu e Chiappelli avevano affermato che il socialismo era «una vera religione»<sup>854</sup>. Altri evidenziava la capacità del socialismo di far nascere nei suoi militanti delle nuove energie morali, rendendoli così disponibili a compiere qualsiasi sacrificio. La fede vera era posseduta dai socialisti ed essa era «tanto più pura di quella predicata ed imposta dalle religioni in quanto non spera[va] alcun compenso in questa e tanto meno nell'altra vita»<sup>855</sup>. Non erano molto differenti le riflessioni di Rensi che, dopo aver spiegato che il socialismo rispondeva al «bisogno *utilitario* di allargare la propria sfera morale», scriveva:

Coloro adunque, nei quali questo impulso ad estendere la propria vita oltre i confini del proprio io si fa sentire e chiede di essere soddisfatto, verranno al socialismo [...]. Verranno al socialismo, perché esso è l'unico grande movimento ideale odierno che possa soddisfare adeguatamente quell'impulso. È da questo punto di vista un vero e proprio succedaneo a ciò che in altri tempi furono i movimenti religiosi<sup>856</sup>.

Era lo stesso Rensi ad insistere sul paragone tra il cristianesimo delle origini e il socialismo, da lui considerati come movimenti di rigenerazione e di rinnovamento di civiltà decadenti<sup>857</sup>. D'altronde non mancava chi – come Bonagiuso – proponeva delle riflessioni

---

<sup>853</sup> Ivi, p. 312.

<sup>854</sup> Cfr. G. Bonagiuso, *Cristiani antichi e socialisti moderni*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 19, 1 ottobre 1897, p. 303.

<sup>855</sup> Cfr. E. Bonardi, *L'insegnamento religioso nelle scuole*, II parte, in «Critica Sociale», a. VI, n. 23, 1 dicembre 1896, p. 357.

<sup>856</sup> Cfr. G. Rensi, *La morale sociale*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 10, 16 maggio 1897, p. 155.

<sup>857</sup> A tale proposito egli scriveva: «se alla fine d'ogni grande periodo storico – oggi, come nel basso impero romano – una possente energia morale s'affaccia come l'unica salvatrice e rinnovatrice, questa energia morale è però necessariamente diversa in ciascun periodo; e [...] l'energia morale, la quale potrà adempiere oggi lo scopo propostosi allora dal cristianesimo, è soltanto il socialismo». Cfr. G. Rensi, *La fase socialista dell'arte tolstoiana*, in «Critica Sociale», a. X, n. 8, 16 aprile 1900, pp. 124-125.

nelle quali si sottolineava da un lato come vi fosse identità tra il progetto socialista e le conclusioni della scienza, e dall'altro come questa scienza che aveva assimilato le idee collettiviste fosse il fondamento delle speranze degli esseri umani. Quindi anche egli attestava che alla base della fede socialista vi erano le teorie elaborate dalla discipline scientifiche<sup>858</sup>.

La scienza – scriveva – ormai ha assimilato [...] le esigenze della vita sociale [...], che neanche (sic) coloro che più vi sono ostili possono viverne fuori. La religione stessa, infatti, ha fatto recentemente due tentativi di transazione; il primo, quello di accordarsi col progresso scientifico, fallì completamente; l'altro, quello di conciliarsi col socialismo, è quasi fallito. Questa volta sarà davvero l'ultima bancarotta. La scienza sola oggi basta ad appagare la mente ed il cuore umano, cioè la ragione ed il sentimento; detronizzando i numi – come ha fatto – ci liberò lo spirito dai terrore d'oltre tomba; abolendo i privilegi – come sta facendo – ci libererà il corpo dalla miseria [...]<sup>859</sup>.

Questi stati d'animo e queste sensazioni, convinzioni ed idee venivano felicemente sintetizzati da Pasquale Rossi, il quale nella sua analisi del misticismo affermava che l'idea della rigenerazione e quella della costruzione di una nuova umanità erano elementi essenziali di ogni forma religiosa, compresa quella socialista. In questo modo riusciva ad individuare alcuni di quegli aspetti fondamentali che avevano caratterizzato la sacralizzazione della politica a partire dalle rivoluzioni democratiche del Settecento<sup>860</sup>.

Come abbiamo accennato, in *Mistici e settarii* Rossi affermava di voler analizzare il misticismo alla luce dei fattori biopsichici e di quelli sociali, seguendo un approccio che egli utilizzava in tutti i suoi studi. Questo era ad esempio il caso dei lavori in cui si occupava del carattere di Mazzini, cioè *Genio e degenerazione in Mazzini* e *Giuseppe Mazzini e la Scienza moderna*. Anche in questi testi egli, partendo dalle teorie del genio di Lombroso<sup>861</sup>, sottolineava la volontà di fare un'indagine che congiungesse il lato biopsichico con quello sociale<sup>862</sup>. In realtà da queste indagini tutto emergeva fuorché un'analisi di carattere storico-sociologico. A tale riguardo ci pare interessante una recensione del testo *Giuseppe Mazzini e*

---

<sup>858</sup> Su questa tematica si vedano G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 11; M. Viroli, *Socialismo e cultura*, cit., pp. 186-187; P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., pp. 21-23.

<sup>859</sup> G. Bonagiuso, *La bancarotta della religione*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 4, 16 febbraio 1897, pp. 62-64.

<sup>860</sup> Sui caratteri fondamentali che compongono «la struttura mitica essenziale di una religione della politica» cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica*, cit., pp. 44-45. Rinviamo a quest'opera pure per la chiarificazione dei concetti relativi al fenomeno della sacralizzazione della politica. In particolare si vedano pp. XI-XX, 3-4 e 205-209.

<sup>861</sup> Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., pp. 291-309.

<sup>862</sup> Cfr. P. R., *Genio e degenerazione in Mazzini*, cit., pp. 5-6; Id., *Giuseppe Mazzini e la Scienza moderna*, cit., pp. 1-2. Sul rapporto tra analisi naturalistica e storico-sociologica negli studi di fine Ottocento sul genio si veda G. De Liguori, *Materialismo inquieto*, cit., pp. 100-106 e 118-124.

la *Scienza moderna* che apparve sulla *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*. L'autore dello scritto accusava Rossi di «staccare Mazzini dal suo ambiente» e di non studiarlo alla luce della «storia d'Italia e d'Europa del suo secolo, né di riscontro alle correnti filosofiche e religiose dell'epoca sua», nonostante il medico calabrese avesse dichiarato di prendere in considerazione il «fattore sociologico»<sup>863</sup>. Questo ragionamento riassumeva in maniera emblematica i limiti dell'analisi sociologica di Rossi e poteva essere esteso a tutti i suoi lavori. Esso valeva soprattutto per *Mistici e settarii* poiché in questo lavoro Rossi non poneva in essere delle riflessioni storicamente contestualizzate, ma scambiava l'analisi sociologica con la formulazione di alcune grandi categorie – la cui veridicità era tutta da dimostrare – che inglobavano l'intero percorso storico e che erano talmente ampie da poter essere buone per qualsiasi uso. Affermare, ad esempio, che l'epoca borghese si caratterizzava per un vasto dolore sociale che avrebbe aperto le porte ad una novella umanità, e dimostrare la verità di tale assunto sulla base del parallelismo con la fine dell'impero romano non significava affatto fare un'analisi sociologica, ma significava procedere con grandi schematizzazioni che invece di determinare i peculiari caratteri storico-sociali dei fenomeni finivano per trasformare alcune tendenze che si erano manifestate nel corso della storia in categorie interpretative valide in assoluto. Dall'esistenza della questione sociale si deduceva che la società capitalista fosse malata e, conseguentemente, stesse per crollare. Da questa previsione si desumeva che stesse per nascere un nuovo sistema, il quale, essendo una forma di reazione alla civiltà individualistico-borghese, avrebbe avuto necessariamente caratteri collettivistici. Insomma Rossi aveva creato un grande disegno e poi aveva inserito al suo interno la storia del passato, l'analisi del presente e le previsioni per il futuro. Chiaramente nel fare questa operazione non poteva che piegare i processi reali per adattarli al suo schema, oppure era costretto ad ignorarli per non sgruetolarlo. Questo approccio di Rossi si manifestava pure sul piano dell'analisi politica, impedendogli così di cogliere alcuni aspetti essenziali della realtà sociale in cui operava e di individuare, conseguentemente, gli strumenti più idonei per intervenire al suo interno nel modo più efficace.

Un tema che emergeva con forza dalle riflessioni di Rossi era quello dell'educazione delle masse. Abbiamo visto come egli avesse mostrato attenzione nei riguardi di tale questione sia occupandosi dei moti del 1898 sia nei suoi studi di psicologia collettiva. In particolare *L'animo della folla* aveva posto in primo piano l'esigenza di educare le moltitudini affinché esse acquisissero un proprio equilibrio sia dal punto di vista emotivo che razionale. Quest'opera terminava con un appello con il quale l'intellettuale calabrese chiedeva allo stato

---

<sup>863</sup> Cfr. *Rassegna di filosofia scientifica*, in «Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini», a. II, n. 3, marzo 1901, p. 297. Il recensore si firmava P. R.

di impegnarsi nell'educare le folle anche mediante modalità collettive (teatri, concerti popolari etc.). Naturalmente Rossi non si limitava a chiedere queste misure dato che sottolineava pure la necessità – prendendo nuovamente a modello i paesi più avanzati come l'Inghilterra, il Belgio, etc. – di concedere alle classi popolari le riforme sociali e le libertà politiche<sup>864</sup>. Comunque egli negli anni successivi avrebbe concentrato la sua attenzione proprio sul tema dell'educazione della collettività, sviluppando quei ragionamenti che aveva abbozzato ne *L'animo della folla*.

Questo tema è fondamentale nel percorso di Rossi e rappresenta un'ulteriore conferma della sua volontà di uscire da una logica rigidamente deterministica. In effetti egli dichiarava di accettare una visione del determinismo che non annullava totalmente l'azione dell'uomo e che attribuiva importanza all'educazione. Scriveva a riguardo:

Il determinismo moderno non è né il fato superiore agli uomini e agli Dei, né la provvidenza, ma son le forze naturali ed umane in quanto condizionano sé stesse nei futuri svolgimenti, né sono forze irriducibili, perché l'uomo le sottomette sempre a sé stesso, consciamente ed inconsciamente non importa, ed in questo modo - modificandole - può davvero essere l'artefice della propria fortuna, onde la civiltà e l'educazione mirano ad una lunga preparazione dell'avvenire, secondo un tipo che ci siamo formati e che in noi si è venuto maturando<sup>865</sup>.

Quindi Rossi tentava di attenuare la prospettiva rigorosamente evoluzionistica sottolineando che la volontà umana poteva incidere nei processi sociali. In quest'ottica l'educazione diveniva un elemento fondamentale per intervenire, attraverso un atto di natura volontaria, nella costruzione del futuro<sup>866</sup>. L'attività formativa, a suo parere, non era un percorso che doveva mirare ad emancipare solamente l'individuo, essendo possibile educare anche le folle attraverso metodi collettivi di istruzione.

se noi riteniamo – scriveva – soggetto d'educazione l'uomo sol perché è dotato di facoltà fisiche, intellettuali e morali; la folla che queste attività possiede, ed in modo alto, non è minor soggetto d'educazione [...]<sup>867</sup>.

---

<sup>864</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 130-131.

<sup>865</sup> Ivi, p. 192.

<sup>866</sup> Cfr. G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità*, cit., pp. 144-145 e 150; V. Orsomarso, *Pasquale Rossi: tra riformismo ed educazione di massa*, cit., p. 497; R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica*, cit., pp. 584-585.

<sup>867</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., p. 271.

La folla era perciò educabile e il medico socialista pose al centro delle sue riflessioni questo argomento nel libro *Psicologia collettiva morbosa*, nel quale si occupò della «scienza dell'educazione della folla», da lui chiamata *follacultura*. Essa aveva come scopo quello di elevare la moltitudine sia intellettualmente, affinché divenisse «capace di più eletti godimenti dello spirito», che moralmente, al fine di far sparire «quei fenomeni di epidemia e di delitto collettivi»<sup>868</sup>. La follacultura – denominata da Rossi anche *demopedia* – diveniva uno strumento di intervento nel sociale che poteva assecondare il progresso delle masse, rendendole in tal modo protagoniste coscienti della vita pubblica.

Ormai per Rossi era possibile fondare questa nuova scienza perché la folla era «assorta a cooperatrice della storia» ed aveva «acquistato coscienza di sé» e perché si era sviluppata la psicologia collettiva, le cui scoperte dovevano «costituire il punto di partenza d'una scientifica educazione collettiva»<sup>869</sup>. Perciò una finalità soprattutto pratica veniva assegnata dal socialista calabrese alla psicologia della folla<sup>870</sup> la quale doveva fornire le leggi su cui doveva basarsi l'azione volta ad educare le collettività. Nella follacultura venivano a confluire sia le esigenze scientifiche che quelle politiche delle riflessioni di Rossi, poiché essa da un lato completava il suo discorso sulla psicologia collettiva, e dall'altro si presentava come uno strumento fondamentale ai fini della maturazione di quelle classi popolari che, sulla base delle previsioni del marxismo, avrebbero dovuto guidare il processo di trasformazione sociale<sup>871</sup>. Questi intenti erano esplicitamente dichiarati in *Psicologia collettiva morbosa* quando lo studioso cosentino scriveva:

La cultura della folla: è ben desso uno dei più importanti problemi che s'impongono oggi e che, come chiude il ciclo dottrinale della scienza della folla, così prepara la più alta fase cui la moltitudine possa pervenire nel suo doloroso viaggio<sup>872</sup>.

In questa indagine Rossi evidenziava ancora una volta le differenze tra il momento statico e quello dinamico della folla. La folla riunita fisicamente di fronte ad uno stimolo

---

<sup>868</sup> Ivi, p. 269.

<sup>869</sup> Ivi, pp. 269-270.

<sup>870</sup> Cfr. G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità*, cit., p. 144; R. Tumino, *L'azione educatrice della cultura estetica*, cit., pp. 577-578.

<sup>871</sup> Cfr. T. Cornacchioli, G. Spadafora, *Premessa*, cit., p. 12; G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità*, cit., p. 125.

<sup>872</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., p. 302.

esteriore, come ad esempio le parole di un oratore, dava luogo a delle reazioni di carattere prevalentemente emotivo. Sicché l'educazione della folla statica poteva essere utile per diffondere sentimenti come la pietà e l'altruismo, e allo stesso tempo poteva diventare pericolosa «nei momenti d'agitazioni politiche». Invece le folle dinamiche che erano sottoposte a stimoli più lenti e meno invasivi, come poteva essere l'azione di un giornale, svilupparono soprattutto dei comportamenti in cui prevaleva il lato intellettuale<sup>873</sup>. Tuttavia Rossi, pur riconoscendo la necessità di «favorire le forme dinamiche della folla a discapito delle forme statiche»<sup>874</sup>, non poteva fare a meno di notare che la collettività dispersa non aveva abolito quella statica, poiché le formazioni superiori del fenomeno sociali non distruggevano quelle inferiori<sup>875</sup>. Di conseguenza egli affermava:

Così come la folla assume nella sua essenza e nelle sue manifestazioni una forma ristretta ed altra snodata, che noi [...] diciamo statica e dinamica; in modo parallelo ed uguale l'educazione della folla, assume due forme, due maniere d'essere, che, per l'analogia e per la speciale movenza, appelliamo: metodo statico e metodo dinamico della *follacultura*<sup>876</sup>.

Così il metodo statico si serviva del teatro per formare le moltitudini, mentre quello dinamico del giornale. Rossi non poteva fare a meno di notare che accanto alla folla di piazza e all'opinione pubblica, che erano l'espressione dei due tipi di collettività, ve ne era una che univa i caratteri di entrambe, presentando sia momenti statici che dinamici di aggregazione. Si trattava del partito, che per Rossi era «la manifestazione più alta nella fenomenologia della folla» e che assumeva, a suoi occhi, il compito di educare le folle.

Il partito [...] – scriveva – ch'è una forma superiore di folla, vive di vita statica e dinamica, di cui il *moeting* (sic) ed il giornale sono le espressioni. E, parallelamente a questa complessa fenomenologia, il suo metodo educativo è fatto di moti statici e dinamici: gli uni che rappresentano l'educazione dell'emozione; gli altri dell'intelligenza. Si tengono così deste le grandi febbri sentimentali, lasciando che evaporino per gli sfiatatoi della stampa, dell'azione politica e parlamentare, e in tutti gli altri modi onde si sprigionano le energie quando crescono a dismisura.

---

<sup>873</sup> Ivi, pp. 292-295.

<sup>874</sup> Ivi, p. 272.

<sup>875</sup> Ivi, p. 295.

<sup>876</sup> Ivi, pp. 289-290.

Questo felice connubio, onde il metodo dinamico opera come valvola di sicurezza sull'altro statico, permette l'educazione della folla in quel campo, così ricco d'ingrate sorprese, ch'è la crescente partecipazione del popolo alle lotte politiche e religiose, specie quando trattasi d'un popolo a scarsa cultura<sup>877</sup>.

Il partito politico diveniva secondo questa prospettiva lo strumento migliore per realizzare la demopedia, poiché esso riusciva a ricavare ottimi risultati dal metodo statico d'educazione «sottomettendolo e accompagnandolo col metodo dinamico». Le classi dirigenti, a suo giudizio, dovevano riflettere su questo fatto e capire che sarebbe stato «grave errore ostacolare quelle libertà» che consentivano alla folla d'educarsi attraverso i due metodi. Esse dovevano pertanto dare la possibilità ai partiti di agire liberamente perché solo in questo modo le lotte politico-sociali si sarebbero svolte pacificamente, senza il rischio di dar luogo a crimini e rivolte<sup>878</sup>.

Era ben evidente che egli pensava ad un determinato partito che era quello socialista, il quale aveva saputo cogliere il fenomeno dell'ascesa del proletariato e la richiesta di quest'ultimo di educarsi per essere un protagonista attivo della vita politica. Difatti Rossi faceva osservare:

La *follacultura* [...] trova suo nascimento nell'importanza crescente del proletariato, che ha conquistato la coscienza storica della sua missione, donde ripete la sua cresciuta e crescente importanza politica. Noi non dovremmo vivere del flusso vertiginoso della vita moderna, per non sentire questo adergersi poderoso della folla, non pure nel campo economico, ma ancora nell'altro politico, giacché il moto educativo che, dall'alto dello Stato e delle menti elette, discende in sino alla folla, per la così detta legge di cultura; giunto che sia in essa, si trasforma in un moto ascensionale, quasi autogenetico. Se le classi alte sentono il bisogno che la folla si educi e per la necessità della produzione e per quella più alta e generale della civiltà, questa, a sua volta, intuisce che la sua liberazione sta al termine della sua educazione. [...]. Non a caso il partito socialista, ch'è del proletariato la parte più cosciente, intende, meglio che altri, l'animo all'educazione della folla<sup>879</sup>.

---

<sup>877</sup> Ivi, pp. 295-296.

<sup>878</sup> Ivi, pp. 296-297. Sul fatto che Rossi vedesse nell'educazione un mezzo che avrebbe agevolato uno sviluppo pacifico dei processi socio-politici si vedano V. Orsomarso, *Pasquale Rossi: tra riformismo ed educazione di massa*, cit., p. 485; L. Todaro, *Istruzione delle moltitudini ed educazione delle folle nel positivismo pedagogico italiano*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 613-614.

<sup>879</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., pp. 279-280.

L'emancipazione del proletariato passava attraverso l'azione pedagogica del partito socialista, che diveniva l'attore principale del progetto che Rossi aveva imperniato sulla follacultura<sup>880</sup>. L'organizzazione partitica diveniva lo strumento decisivo per trasformare quelle folle che reagivano violentemente alla miseria e allo sfruttamento in una moderna classe operaia pronta ad assumersi la responsabilità di guidare la società. Dunque Rossi si faceva interprete dei progetti del socialismo, i quali miravano a tramutare la plebe in un proletariato cosciente, attraverso la sua elevazione professionale, morale e politica. Egli non mancava di ribadire, al fine di perseguire questo scopo, che lo Stato doveva attuare i presupposti che avrebbero reso effettivamente possibile educare le folle. Da un lato le riforme sociali, senza le quali non si poteva sperare che le masse maturassero intellettualmente e moralmente. Dall'altro il rispetto della libertà, considerata da Rossi la strada migliore per far sentire le masse partecipi di quella civiltà che esse stesse creavano<sup>881</sup>. Un'élite consapevole del protagonismo crescente delle folle non poteva ignorare quanto fosse vitale per il destino della società la maturazione di queste ultime.

se al bisogno del tempo – scriveva – la classe che dirige sa donare una consapevolezza di beninteso interesse, nulla deve premerle di più che questa folla [...]. Solo che la classe dirigente pensi di quali epidemie psichiche e di quali delitti la folla sia capace, ed essa sentirà il bisogno d'educare questa immensa orda di barbari non più alle frontiere del suo impero, ma alle fondamenta della civiltà, presso a deflagrare come il più grande ammasso di polvere che una secolare ignoranza ed un secolare sfruttamento abbiano mai depositato.

Giacché i tempi non rendono più possibile che la si tenga nello stato d'ilota, e giacché – volenti o nolenti coloro che presiedono agli eventi umani – essa ascende l'erta dolorante della propria redenzione; il meglio che si possa fare è che questo periodo di transazione (sic) sia presto superato, e con esso sieno vinte le incertezze, gli sconforti, le ansie che danno le ore crepuscolari e che solo la cultura della folla può e sa sopravvivere (sic)<sup>882</sup>.

L'educazione della folla era perciò considerata dal medico calabrese come l'unico mezzo per permettere il passaggio alla nuova civiltà nel modo più pacifico possibile. In questo

---

<sup>880</sup> Sul significato politico che assume l'educazione della folla nel pensiero di Rossi si vedano G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., pp. 236-245; Id., *La scienza dell'educazione della folla nel positivismo pedagogico italiano*, cit., pp. 421-425; Id., *La scienza dell'educazione della folla tra morbosità e normalità*, cit., pp. 130-131; M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, cit., p. 349; N. Siciliani De Cumis, *L'“Enciclopedia pedagogica” di Pasquale Rossi*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 453-454.

<sup>881</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., p. 301.

<sup>882</sup> Ivi, pp. 301-302.

processo, in cui lo stato aveva la funzione di attuare i presupposti della follacultura, il partito assumeva il ruolo centrale di educatore. Ancora una volta Rossi legittimava la funzione del socialismo, evidenziando come esso, mediante il suo progetto di organizzazione e di educazione politica delle masse, fosse quello strumento che avrebbe creato le condizioni per far maturare le classi proletarie e per risolvere, conseguentemente, il problema politico più urgente che la società doveva affrontare: quello della partecipazione dei ceti popolari alla gestione della vita pubblica. Il partito socialista era considerato da Rossi come un pedagogo che avrebbe avuto la capacità di formare e guidare quelle folle che si presentavano sul palcoscenico della storia per rivendicare i loro diritti.

L'educazione si inseriva, come abbiamo detto, in quel tentativo fatto da Rossi di valorizzazione del lato volontaristico della storia umana all'interno di un quadro in cui egli, pur dando importanza ai principi dell'evoluzionismo positivistico, non voleva rimaner imbrigliato in una prospettiva rigidamente deterministica. La formazione di una classe operaia cosciente diveniva un momento fondamentale della creazione di quelle forze umane che fossero in grado di partecipare attivamente alla costruzione del futuro. A nostro parere, in questo suo sforzo volto a mantenere un equilibrio tra elementi naturalistici e volontaristici egli lasciava trapelare una fedeltà di fondo ad una prospettiva evoluzionistica, che a ben vedere non riusciva a rendere conto in modo convincente del ruolo esercitato dagli esseri umani nei fenomeni storico-sociali. Lo abbiamo visto a proposito di *Mistici e settarii* in cui la nascita del socialismo era considerata, in fin dei conti, come una reazione psichica automatica allo stato di disagio sociale generato dal capitalismo. In questo modo la stessa volontà umana, che Rossi intendeva valorizzare, veniva ricondotta ad un fenomeno psichico e naturalistico. Lo possiamo vedere ora a proposito di *Psicologia collettiva morbosa*, opera in cui la fiducia riposta nella follacultura nasceva esclusivamente da un ottimismo di matrice evoluzionistica, che induceva Rossi a ritenere il partito come un luogo in cui necessariamente si sarebbero realizzate l'educazione e l'emancipazione delle classi popolari. L'organizzazione partitica per il solo fatto di unire momenti statici e dinamici di educazione era vista come un fattore di maturazione politica delle classi popolari, senza interrogarsi sui contenuti di quest'azione pedagogica e, in ultima analisi, sulla reale volontà del partito di far progredire le masse. In realtà Rossi non comprendeva che la follacultura era soltanto un metodo educativo, il quale poteva essere utilizzato anche per fini diversi da quelli verso cui egli voleva indirizzarlo<sup>883</sup>. Nuovamente il medico socialista faceva affiorare un'immagine ben delineata dei processi

---

<sup>883</sup> Cfr. M. R. Asso, *Pasquale Rossi e Scipio Sighele*, cit., pp. 430-431; M. A. D'Arcangeli, *Pasquale Rossi nella Rivista di filosofia e scienze affini*, cit., p. 572.

storici, la quale era condizionata, per l'appunto, dal prevalere di una visione ottimistica di stampo evoluzionista.

L'esigenza di agire sulle masse, ai fini della loro formazione, sia dal punto di vista statico che da quello dinamico emergeva pure nell'opera pubblicata da Rossi nel 1902: *I suggestionatori e la folla*. Si trattava di un testo in cui il medico calabrese si occupava dei capi delle moltitudini, riprendendo un tema che aveva già accennato in lavori precedenti<sup>884</sup> e che era stato oggetto di uno studio che aveva pubblicato sulla *Rivista di Filosofia e Scienze affini* nel 1901<sup>885</sup>. La questione del rapporto tra il capo, che con un termine francese veniva chiamato meneur, e la folla era stato affrontato da tutti i più importanti psicologi collettivi. Ad esempio Le Bon aveva sottolineato come la moltitudine cercasse istintivamente un capo a cui sottomettersi, poiché gli individui che si riunivano in una collettività smarrivano la propria volontà e si indirizzavano verso chi dimostrava di essere animato da una forte determinazione. Al loro bisogno rispondevano quelle persone fanatiche che avevano trasformato i propri ideali nella loro unica ragione di vita e che erano pronte a compiere qualsiasi azione per vederli trionfare. Esse, guidate dal fermo proposito di diffondere le loro idee, riuscivano a conquistare la massa e a subordinarla al proprio volere<sup>886</sup>. Non erano molto diverse le considerazioni che svolgeva Sighele su questo argomento, quando faceva notare come il meneur, guidato da una fede energica ed indiscussa nelle proprie idee, riusciva a conquistare facilmente la folla dato che essa manifestava una naturale propensione alla sottomissione<sup>887</sup>.

Rossi affrontava l'argomento dimostrando di condividere le idee degli altri studiosi. Infatti egli così definiva il meneur:

chi proiettando l'ombra immane della sua psiche sull'*amorfismo* di coloro che compongono la folla, li suggestiona con il più alto fascino che mai uomo possa esercitare<sup>888</sup>.

Dunque anche per Rossi il meneur riusciva effettivamente a realizzare una «suggerione collettiva» che gli consentiva di dominare l'aggregato<sup>889</sup>. Il capo a suo parere era mosso da

---

<sup>884</sup> Si vedano P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 273-274; Id., *Mistici e settarii*, cit., pp. 260-263; Id., *Psicologia collettiva morbosa*, cit., pp. 100-101.

<sup>885</sup> Cfr. P. R., *La psicologia del "Meneur"*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. III, nn. 2-3, agosto-settembre 1901.

<sup>886</sup> Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 151-176.

<sup>887</sup> Cfr. S. Sighele, *La delinquenza settaria*, cit., pp. 86-104.

<sup>888</sup> P. R., *I suggestionatori e la folla*, cit., p. 1.

<sup>889</sup> Ivi, p. 5.

una passione «viva, prorompente, alta» e da un desiderio forte di agire<sup>890</sup>. Di fronte a lui si trovava la folla che era un soggetto pronto ad essere dominato, essendo composto «in gran parte da *amorfi* e da *instabili*» che erano facilmente investiti e commossi da tutte le suggestioni che si diffondevano nella collettività<sup>891</sup>. Rossi non si limitava a queste riflessioni poiché svolgeva un'analisi che si basava sulla distinzione tra i vari tipi di meneur.

I *meneurs* [...] – osservava – possono distinguersi in quelli che noi chiamiamo *immediati* e negli altri *mediati*. I primi operano sulla folla raccolta e sono quelli dal meccanismo psicologico più intenso e più alto, ma meno duraturo. Ad essi appartengono gli artisti da teatro e gli oratori.

I secondi operano sulla folla dispersa e sono *mediati*, in quanto il loro mezzo di suggestione è ben altro che la parola ed il gesto.

Tra gli uni e gli altri si estendono i *mistici*, che, operando in modo mediato ed immediato sulla folla, raggiungono un effetto possente<sup>892</sup>.

Il medico socialista riproponeva tale e quale il discorso che aveva fatto occupandosi della follacultura. Infatti nel rapporto tra meneur immediato e folla riunita si sviluppavano soprattutto dei fenomeni emotivi, che il primo suscitava manifestando le sue passioni attraverso le espressioni del viso e i toni delle sue parole<sup>893</sup>. Diverso era il discorso del meneur mediato il quale non comunicava con la moltitudine servendosi «della parola, della mimica, del gesto» bensì utilizzando «il giornale, la rivista, il libro». Questi ultimi mezzi consentivano di agire lentamente sull'opinione pubblica permettendo, di conseguenza, di influenzarla nei suoi stati coscienti<sup>894</sup>. Invece il mistico era in grado di esercitare la sua forza suggestiva usando tutti e due i metodi e riuscendo, in tal modo, ad unire i vantaggi dell'uno a quelli dell'altro. L'altro elemento che consentiva al mistico di porre in essere una potente opera suggestiva era la sua capacità di saper cogliere le più profonde speranze che animavano le folle. Egli, riprendendo il discorso affrontato in *Mistici e settarii*, scriveva a riguardo:

Forse quella condizione di dolore che traversa, oggi, l'animo umano, combattuto tra un presente che muore ed un futuro che sorge, dà alla folla, del pensiero mistico le seduzioni paurose e le speranze

---

<sup>890</sup> Ivi, p. 9.

<sup>891</sup> Ivi, pp. 6-8.

<sup>892</sup> Ivi, p. 23.

<sup>893</sup> Ivi, pp. 10-21.

<sup>894</sup> Ivi, pp. 168-172.

fidenti. A questo momento psicologico, indubbiamente, devono oggi, e dovettero nel passato, i mistici la loro forte suggestione. Senonché un altro fatto concorre ad ottenere tale effetto ed è che [...] i mistici, religiosi o sociali, operano in modo mediato ed immediato sulle persone predisposte. E se dal primo metodo ottengono tutti quegli effetti, che i *meneurs* esercitarono sempre sulla folla raccolta; dall'altro derivano una più lunga e duratura suggestione, resa più forte ed intensa dall'essere le folle su cui si opera, doloranti ed ammalate<sup>895</sup>.

Egli continuava ribadendo che il socialismo poteva essere definito un movimento mistico acquisendo a contatto della folla «un vero contenuto religioso». Proprio per questa ragione un grande leader del socialismo come Lassalle poteva essere considerato un mistico al pari di Gesù Cristo. Entrambi erano stati in grado di influenzare in maniera profonda la massa riuscendo a coglierne i sentimenti più intimi e a congiungere la suggestione sulla folla statica con quella sulla folla dinamica. Questi fatti spiegavano perché la moltitudine li avesse innalzati a tal punto da farne delle figure leggendarie<sup>896</sup>.

Nella figura del mistico possiamo individuare il confluire di varie tematiche, tra loro strettamente legate, del pensiero di Rossi. In primo luogo l'azione esercitata dal mistico sulla folla era considerata alla stessa stregua di quella posta in essere dal partito, perché in entrambi i casi si sviluppava un modo di operare che riusciva ad educare sia gli aspetti emotivi che quelle razionali della collettività. Pertanto l'uno e l'altro rappresentavano gli strumenti migliori per influenzare, e quindi per educare, le folle. In secondo luogo il mistico veniva a configurare un modello di intervento nella vita pubblica in cui si riconosceva lo stesso Rossi. Infatti questa figura univa in sé sia le qualità del tribuno che agiva direttamente sulla folla, che quelle dell'uomo di cultura che la persuadeva con i suoi scritti. Il mistico era pertanto un militante ed un intellettuale, un uomo d'azione e di pensiero, incarnando così quell'ideale al quale si ispirava il socialista cosentino. Infine il mistico, come del resto il partito, influenzando le masse sia dal lato sentimentale che da quello razionale rispondeva alle esigenze del socialismo. Infatti questo movimento politico secondo Rossi era fede e scienza insieme, e l'azione del mistico, al pari di quella del partito, mirava a sviluppare nelle folle sia il sentimento fideistico che la coscienza scientifica.

Queste riflessioni, in particolare l'ultima, aprono un discorso più propriamente politico sul tipo di propaganda che Rossi proponeva per il suo partito, in una fase in cui il socialismo italiano si stava interrogando e dividendo su tale questione. La follacultura e la figura del

---

<sup>895</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>896</sup> Ivi, pp. 82-84.

mistico indicavano chiaramente la strada che egli intendeva seguire in questo ambito. Con queste osservazioni non vogliamo affatto affermare che egli sviluppò le sue idee su queste tematiche per intervenire nel dibattito sulla propaganda che coinvolse il socialismo italiano all'inizio del nuovo secolo<sup>897</sup>. In effetti la prefazione di *Psicologia collettiva morbosa* era datata luglio 1900 e precedeva, pertanto, questa disputa interna al Psi la quale iniziò nell'autunno di quello stesso anno. Invece la prefazione de *I suggestionatori e la folla* era del novembre 1901, cioè di un periodo in cui quelle polemiche erano ormai ben avviate. Però questa opera non era nata a seguito del dibattito sulla propaganda, poiché egli non faceva che sviluppare temi che erano già emersi nelle sue prime opere di psicologia collettiva, proseguendo in tal modo nel suo ciclo di studi in questa disciplina<sup>898</sup>. Pertanto il suo era un lavoro che si svolgeva in maniera autonoma rispetto al dibattito socialista su queste problematiche. Al tempo stesso, però, egli proponeva un punto di vista che possiamo definire alternativo rispetto alle due linee che si erano palesate nella disputa.

In quel confronto da un lato si erano schierati i più importanti leader del riformismo e dall'altro l'intransigente Ferri. I primi, mossi dalla volontà di indirizzare l'attività partitica sul terreno delle riforme<sup>899</sup>, sostenevano la necessità di abbandonare un tipo di propaganda che facesse leva sui sentimenti, per dare spazio ad un'azione volta ad educare i militanti al fine di renderli in grado di operare seriamente negli organi politici ed amministrativi. In particolare era Treves ad attaccare quella che definiva la propaganda «mistica», la quale cercando di solleticare i sentimenti delle masse provocava la «cristallizzazione religiosa» dei principi socialisti. Questo fenomeno a suo dire impediva di cogliere la sostanza del pensiero socialista.

Molti si compiacciono – scriveva Treves – nel sentir dire che il socialismo è una vera religione; io preferisco mille volte che sia un vero e grande partito politico. Trascinati da questa corrente di propaganda – ripeto – mistica, essi accettano tutta una nomenclatura e fraseologia religiosa – e con una grande compunzione amano darsi per i continuatori o rinnovatori del cristianesimo [...].

Tutto ciò sarà un metodo facile e comodo di suggestione mentale; e comprendo che una propaganda, *che ha fretta* e deve dire sempre *tutto* in un articolo od in un discorso, non possa farne a meno: una simile propaganda deve per forza aggredire il *sentimento*. Ma l'effetto è che essa [...] non *fa le coscienze*, ma *le lega* ad un'altra mitologia trascendentale<sup>900</sup>.

---

<sup>897</sup> Su questo dibattito cfr. R. Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'800 attraverso gli opuscoli di "Critica Sociale"*, Angeli, Milano, 1986, pp. 51-59; M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 127-129.

<sup>898</sup> Cfr. P. R., *I suggestionatori e la folla*, cit., p. V.

<sup>899</sup> Cfr. R. Pisano, *Il paradiso socialista*, cit., pp. 51-52 e 54.

<sup>900</sup> Cfr. C. Treves, *La propaganda*, in «Critica Sociale», a. X, n. 20, 16 ottobre 1900, pp. 305-307.

L'effetto più grave di questo tipo di proselitismo era, a suo parere, il verificarsi di «una vera divisione di classi» all'interno del partito. Da un lato «i pochi» che avevano una reale coscienza dei fini del movimento, dall'altro «i molti» che non capivano i principi del socialismo e si limitavano a venerarli<sup>901</sup>. La propaganda di tipo religioso poteva andar bene quando il partito si limitava a fare «opera di apostolato», ma nel momento in cui i militanti si apprestavano a svolgere una «azione positiva» nelle amministrazioni pubbliche era necessario fornir loro gli strumenti culturali necessari per svolgere nel miglior modo questo nuovo compito<sup>902</sup>.

Turati dava il proprio sostegno all'orientamento di Treves affermando che la propaganda mistica, la quale si giovava «dell'ausilio potente del sentimento», poteva andar bene nella fase del «dissodamento iniziale», quando occorreva conquistare le masse. Tale sistema però non poteva essere più utile nel momento in cui il partito assumeva delle responsabilità politiche ed amministrative. Alla propaganda mistica doveva subentrare l'«istruttiva conversazione» tra propagandisti e militanti, la quale doveva far sviluppare le capacità critiche di questi ultimi<sup>903</sup>. Secondo la *Critica Sociale* occorreva combattere quel tipo di proselitismo religioso perché il socialismo non poteva essere «solo una fede» ma doveva essere prima di tutto «una convinzione»<sup>904</sup>.

Se la fede – osservava la rivista – può diventare una forza formidabile quando venga a coronare una convinzione maturata e positiva; quando invece la precede e la sostituisca, non può essere che una debolezza e un ostacolo al formarsi di quella stessa coscienza di cui simula le apparenze esteriori: in tal caso essa non farà dei convinti, ma dei fanatici brancolanti nel buio<sup>905</sup>.

Diverso era l'approccio di Ferri, il quale difendeva la propaganda mistica dato che solo questa, attraverso la predicazione del programma massimo, aveva formato le «coscienze socialiste». Infatti a suo giudizio solamente con la predicazione «della lotta di classe e della proprietà collettiva» la coscienza popolare si era «formidabilmente orientata verso il socialismo»<sup>906</sup>. Del resto secondo Ferri questo tipo di apostolato era ancora necessario perché

---

<sup>901</sup> Cfr. Id., *Continuando nell'eresia*, in «Critica Sociale», a. X, n. 21, 1 novembre 1900, p. 324.

<sup>902</sup> Cfr. Id., *Per la nostra coltura*, in «Critica Sociale», a. X, n. 22, 16 novembre 1900, p. 339.

<sup>903</sup> Cfr. F. Turati, *Il referendum nel partito*, in «Critica Sociale», a. X, n. 20, 16 ottobre 1900, pp. 307-309.

<sup>904</sup> Cfr. La Critica Sociale, *Misticismo socialista*, in «Critica Sociale», a. XI, n. 24, 16 dicembre 1901, p. 374.

<sup>905</sup> Ivi, pp. 374-375.

<sup>906</sup> Cfr. E. Ferri, *La nostra propaganda*, in «Avanti!», 28 ottobre 1900, p. 1.

il socialismo non si era diffuso in gran parte della penisola. Dove le idee collettiviste non erano ancora penetrate occorreva continuare nella propaganda mistica «ostinatamente, sino alla noia, sino alla soprasaturazione»<sup>907</sup>.

Pertanto di fronte ai turatiani che volevano portare avanti un'educazione politica che si imperniasse su argomenti di tipo razionale, Ferri ribadiva la necessità di un apostolato che facesse leva sui sentimenti. La posizione di Ferri però convergeva con quella degli avversari nel momento in cui, riconoscendo l'opportunità di riservare la propaganda mistica alla fase della conversione al socialismo, prevedeva che nel corso del tempo questo tipo di proselitismo dovesse essere abbandonato.

Le idee di Rossi si distinguevano da entrambi gli orientamenti perché egli riteneva che l'educazione dovesse mirare ad elevare sia il lato sentimentale che quello razionale delle masse. Il suo atteggiamento si poneva in contrasto soprattutto con la posizione espressa da quel riformismo in cui egli si riconosceva pienamente. Da questo punto di vista Rossi non seguiva le idee di Turati, dimostrando per certi versi di saper prendere delle distanze da quel modello che aveva segnato profondamente il suo percorso politico. Rossi attribuiva molta importanza ai sentimenti che animavano le masse e riteneva che l'educazione dovesse far leva anche su questi aspetti. Partendo da questa prospettiva egli non poteva che distanziarsi da un'opzione, come quella turatiana, che mirava a sradicare ogni rapporto di tipo emotivo tra il meneur e la folla. In effetti gli ambienti riformisti preferivano, con un atteggiamento che progressivamente si accentuò, un discorso propagandistico di tipo razionale e non si preoccupavano, di conseguenza, di creare dei legami con le folle di piazza, mostrando in tal modo di non comprendere alcuni elementi fondamentali della politica di una società di massa<sup>908</sup>. Da questo punto di vista possiamo senz'altro affermare che Rossi, grazie ai suoi studi di psicologia collettiva, mostrava di aver compreso aspetti che i più importanti leader riformisti sottovalutavano eccessivamente. L'intellettuale calabrese si rendeva conto dell'esigenza di dar vita ad un tipo di propaganda che non si limitasse a stimolare razionalmente le folle, ma che accendesse anche il loro lato passionale.

---

<sup>907</sup> Cfr. Id., *Ancora della nostra propaganda*, in «Avanti!», 12 novembre 1900, pp. 1-2.

<sup>908</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 9-12, 111-129, 134-139, 155 e 205-206.

## *Capitolo quarto*

# LA RICERCA DI UNA NUOVA STRATEGIA PER IL SOCIALISMO MERIDIONALE

### *1. Rossi e la questione meridionale*

Il percorso di studi intrapreso da Rossi nell'ambito della psicologia e della sociologia ci ha permesso di individuare alcuni tratti del suo pensiero. In particolare abbiamo tentato di sottolineare l'eccessivo schematismo, imperniato su un ingenuo ottimismo di stampo evolucionistico, che caratterizzava il suo discorso. Non mancavano però nelle sue riflessioni aspetti degni di nota. In primo luogo egli sviluppava un'analisi delle folle che, prendendo in considerazione le loro condizioni sociali e culturali, aveva il pregio di sottolineare l'influenza che il contesto storico esercitava su di loro. In questo modo egli tentava di contestualizzare l'indagine sulle folle, mostrando come i loro comportamenti criminali non fossero un tratto naturale ed ineliminabile del loro carattere, ma fossero la conseguenza dello stato di miseria sociale e morale in cui esse vivevano. Era questo un pensiero che anticipava le teorie novecentesche sulle folle<sup>909</sup>. In secondo luogo non erano meno interessanti le sue teorie sul socialismo come movimento religioso, le quali venivano formulate negli anni in cui importanti studiosi (Mosca, Le Bon, Pareto, Sorel) stavano maturando delle linee

---

<sup>909</sup> A proposito dello sforzo di Rossi di superare una visione pregiudizialmente negativa delle folle la Mucchi Faina scrive: «Il rifiuto di demonizzare *tout court* le folle – sottolineando invece le enormi differenze che possono esistere tra una folla e l'altra in rapporto alle situazioni sociali e psicologiche che ne determinano e ne guidano i comportamenti – è ampiamente condiviso dall'attuale psicologia sociale. Le teorie più recenti, pur non negando che alcune caratteristiche possano essere tipiche e ricorrenti nella situazione di folla – la specificità delle folle sarebbe dovuta soprattutto all'effetto di intensificazione emotiva che il grande numero può provocare – tendono a utilizzare per i comportamenti di folla le medesime categorie interpretative che sono valide per altri tipi di gruppi sociali». Cfr. A. Mucchi Faina, *La folla è un "caso a parte"?*, cit., pp. 333-335. Sull'affermarsi di queste tendenze nel Novecento si vedano pure R. A. Nye, *The origins of crowd psychology*, cit., pp. 191-195; B. Geremek, *Masse*, cit., pp. 829-830.

interpretative simili<sup>910</sup>. Rossi si inseriva pertanto a pieno titolo in quell'orientamento che aveva compreso la rilevanza del sentimento e della fede nella storia. Inoltre erano significative anche le sue teorie sull'educazione, la quale, a suo parere, doveva curare sia il lato sentimentale che quello intellettuale della folla. Egli comprendeva che un discorso solamente razionale non avrebbe avuto la forza di mobilitare le masse, dal momento che occorreva, per raggiungere tale fine, suscitare in loro anche delle forti passioni. Da questo punto di vista Rossi sembrava addirittura più perspicace dei più importanti leader riformisti – fermi sostenitori di una propaganda di tipo razionale – e di Ferri – convinto della necessità di continuare a far leva esclusivamente sui sentimenti delle masse<sup>911</sup>. Infine il medico calabrese riuscì, rispondendo ad esigenze che erano emerse nel mondo socialista, a contrastare la visione negativa delle folle di Sighele, costringendo quest'ultimo a rivedere e a precisare i propri orientamenti.

Rossi nell'intraprendere gli studi sulle folle affrontava delle tematiche che interessavano gli ambienti culturali nazionali e internazionali, e che si riferivano a problemi di ordine politico e sociale tipici delle realtà industrializzate. Le folle e le masse che Rossi difendeva nei suoi studi erano quelle che manifestavano il loro protagonismo nelle città più moderne del continente. Questi discorsi poco o nulla avevano a che fare con le classi popolari del Mezzogiorno e con la situazione politica in cui si trovava ad agire Rossi stesso.

Esemplificativo da questo punto di vista era il capitolo de *L'animo della folla* – dal titolo *Il carattere del mezzogiorno d'Italia* – in cui si occupava per l'appunto delle popolazioni meridionali. Difatti Rossi, come abbiamo detto, in quell'opera aveva fatto un'esaltazione delle folle, giungendo ad affermare che le collettività avrebbero gradualmente conquistato il dominio della vita pubblica e garantito il progresso della società umana. Questo fenomeno epocale, però, non aveva nessun riscontro nel Mezzogiorno, come lo stesso Rossi ammetteva quando scriveva:

Le vicende della nostra vita politica, letteraria, scientifica, industriale ecc. - in somma di tutta la vita nazionale di questi ultimi tempi - à messo sempre in evidenza la differenza dei due caratteri e l'eccellenza di quello nordico sul meridionale; l'uno si è andato avvicinando a quello che noi dicemmo carattere moderno, che si va evolvendo, di preferenza, in mezzo alle razze nordiche, l'altro ne è ancora molto lontano: l'uno si poggia sul valore della massa e la scarsa genialità individuale, l'altro in vece sulla massa bassa, depressa, poco coordinata e subordinata e sulla genialità isolata [...] <sup>912</sup>.

---

<sup>910</sup> Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2001<sup>3</sup>, pp. 271-272.

<sup>911</sup> Su queste tematiche si veda M. Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., pp. 111-155.

<sup>912</sup> P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 163-164.

Nel sud d'Italia non esisteva dunque quella modernità che, a suo giudizio, caratterizzava quei popoli in cui esistevano delle moltitudini che erano guidate «da una concezione scientifica del mondo e da un sentimento altruista» e che avevano sostituito nel compimento del «lavoro sociale» la genialità individuale<sup>913</sup>. In altre parole la folla meridionale non aveva ancora acquisito quelle qualità morali e razionali che erano necessarie per dirigere la società, e che erano tipiche delle classi proletarie dei paesi industrializzati. La difesa e la rivalutazione della folla fatte dall'intellettuale cosentino avevano come punti di riferimento moltitudini che non esistevano ancora nel Mezzogiorno. Si poteva paragonare la plebe meridionale a quella folla che secondo Rossi rappresentava il destino e la salute del mondo? Poteva parlarsi a proposito del sud d'Italia di folla dinamica, di partito, di opinione pubblica? Esisteva un soggetto collettivo che facesse prevalere gli aspetti intellettivi su quelle emotivi? Ed esisteva un'articolazione tale della vita pubblica da consentire ai partiti e agli uomini di cultura di parlare alle masse attraverso strumenti come la rivista, il giornale e il libro? Le risposte a tali quesiti – solo che si pensi ai livelli dell'analfabetismo e alle condizioni di miseria delle masse meridionali – non potevano che essere negative. Era ancora lontano quel momento storico in cui i ceti popolari meridionali avrebbero potuto assurgere ai livelli di maturità politica e civile che erano stati raggiunti altrove dalla classe operaia. Diveniva addirittura prematuro parlare di educazione della folla, dal momento che questo progetto presupponeva l'esistenza di partiti in grado di organizzare le masse.

Rossi aveva coscienza di questa realtà e le sue considerazioni facevano emergere, per l'appunto, il contrasto tra i popoli meridionali e quei popoli nordici che egli, sulla scia di Ferrero, aveva esaltato in quanto espressione di una società in cui la collettività – organizzata e coordinata – assumeva un ruolo sempre più importante rispetto all'individuo. Il modello al quale Rossi si ispirava era quello proposto dall'antropologia positiva secondo la quale le razze meridionali, a differenza di quelle che popolavano il nord d'Italia, erano individualiste ed insofferenti della disciplina sociale<sup>914</sup>. Perciò il medico socialista giungeva ad approfondire la questione meridionale sulla base delle suggestioni provenienti dalla scuola positivista ignorando o, quantomeno, sottovalutando le riflessioni degli esponenti di spicco del meridionalismo<sup>915</sup>. A tale proposito sarebbe stato indicativo il ragionamento con cui egli

---

<sup>913</sup> Ivi, p. 162.

<sup>914</sup> Cfr. V. Teti, *Le Rumanze e le culture popolari: tradizione e modernità*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 378-379; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit., p. 364; C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 82-83.

<sup>915</sup> Sul dibattito sulla questione meridionale dalla nascita dello Stato unitario alla fine dell'Ottocento cfr. ivi, pp. 3-87.

avrebbe spiegato le origini de *Il carattere del mezzogiorno d'Italia* e dell'opera con cui in quello stesso 1898 Niceforo si era occupato della questione meridionale: cioè *L'Italia barbara contemporanea*.

Che un problema meridionale – avrebbe scritto – esista, lo si sapeva prima ancora che [...] *l'Italia barbara contemporanea* venisse alla luce, e che il mio scritto sul *Carattere del Mezzogiorno* passasse per gli onori della critica; dei meridionali dei quali uno storico, il Villari; un filosofo, il Bovio; un pubblicista, il De Zerbi, a non contare di altri, ne avevano parlato. Però nessuno di questi [...] avea saputo dare alla questione del mezzogiorno una rigorosa unità di dottrina, riattaccandola a leggi ben più ampie di sociologia positiva, allora bambina in Italia.

Noi siamo venuti, è vero, quando una letteratura sul problema meridionale esisteva, ma crediamo d'averlo divelto dal terreno delle impressioni e dell'arte, per condurlo a quello dell'osservazione e della scienza [...]. Ciò non è stato del tutto merito nostro, si bene tutto un lavoro di scienza positiva, al quale una miriade di studiosi ha contribuito, dal Bodio che ci ha dato la nota statistica [...]; al Ferri e al Lombroso che hanno studiato la criminalità delle varie regioni d'Italia; al Ferrero e al Sighele che hanno stabilito le due forme di criminalità violenta e fraudolenta; al Sergi che ha studiato il fenomeno degli Ari e dei Mediterranei, popolanti i primi l'Italia del nord ed i secondi il resto d'Italia [...]<sup>916</sup>.

In altre parole Rossi nell'affrontare il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno rimaneva ancorato a tematiche antropologiche e sociologiche tipiche degli ambienti lombrosiani, e lasciava in secondo piano le questioni di ordine politico che erano emerse nei ragionamenti dei primi meridionalisti. La sua attenzione si concentrava sull'analisi del carattere dei suoi conterranei piuttosto che su tematiche come i rapporti di proprietà, il sistema fiscale, la politica protezionista, l'ordinamento amministrativo e politico dello Stato italiano e l'estensione del corpo elettorale.

Nel saggio sul carattere del Mezzogiorno d'Italia, come abbiamo detto, egli sosteneva che nel meridione non si era affermato il carattere moderno e cercava di dimostrare queste sue asserzioni attraverso una severa disamina dell'intera vita pubblica meridionale<sup>917</sup>. Scarsa attenzione prestata sia dalle classi dominanti che dai ceti popolari all'istruzione; gestione affaristica e clientelare delle istituzioni pubbliche; assenza di una stampa e di un'opinione pubblica in grado di condannare gli arbitri delle autorità; scarso rispetto della legge; sistemi economici arretrati. Questi erano gli aspetti negativi che egli segnalava e che, come faceva

---

<sup>916</sup> P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., pp. 247-248.

<sup>917</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 164-175.

notare, non potevano che produrre effetti deleteri nel campo politico. A tale proposito aggiungeva:

La vita politica non può essere che un riflesso di questa vasta miseria materiale e morale, giacché le cariche pubbliche non sono altro che il pallio, che clientele locali si contendono colla corruzione o col delitto [...].

E la corruzione locale si confonde con quella generale dello stato: il partito al potere sostiene, nell'elezioni politiche, il deputato del governo e ne à in cambio l'appoggio nella gestione del comune ed è così che corruzione politica ed amministrativa s'impennano in una sola grande corruzione nazionale, che si riverbera anco nelle parti sane dello stato<sup>918</sup>.

Quella meridionale, a suo dire, era una civiltà inferiore che era caratterizzata dalla presenza di una collettività di scarso valore sulla quale si innalzava la genialità individuale e che viveva ancora «in una forma ibrida d'economia», in parte feudale e in parte industriale<sup>919</sup>. Nonostante tutto Rossi non dichiarava che l'inferiorità dei meridionali sarebbe stata eterna, dato che essi possedevano «delle qualità nascoste» – come l'amore per il lavoro, l'intraprendenza, l'ingegno versatile – grazie alle quali si sarebbero risollevati dal loro stato di arretratezza. A tale riguardo egli affermava:

Spesso, penso che sarà di noi un giorno, quando in mezzo a questo popolo così plebeo, ma ricco di tante virtù, spuntasse un pensiero alto e una fede nuova, che sprigionasse dal cuore la natia bontà e, vece (sic) di farla disperdere infeconda, la inalveasse nel gran mare dell'avvenire e poi una coltura elevata discendesse ad illuminarne la mente; e poi ancora la gran virtù del lavoro si espandesse per la forma novella della grande industria: io penso, quando ciò avvenisse, questo popolo, così ricco di idealità e di virtù attive di quale luce non sfolgorerebbe? [...].

Se ci è chi desideri un campo di lavoro e di gloria, lo cerchi in questo mezzogiorno d'Italia dove tutto è da rifare e dove tutte le energie possono riuscire feconde: dove l'economia cerca i grandi capitali, dove la mente è avida di coltura, dove il cuore è assetato di giustizia<sup>920</sup>.

Questo ragionamento di Rossi era interessante poiché se da un lato egli sosteneva la tesi dell'inferiorità del carattere dei meridionali, dall'altro ammetteva che questa situazione non era destinata a rimanere immutabile. Si trattava di un discorso che era coerente con la sua concezione del carattere, da lui considerato come un fattore dinamico che poteva evolvere nel

---

<sup>918</sup> Ivi, pp. 175-176.

<sup>919</sup> Ivi, pp. 179-186.

<sup>920</sup> Ivi, pp. 186-188.

corso del tempo<sup>921</sup>. Pertanto Rossi, pur considerando l'aspetto antropologico come la causa del ritardo del meridione, evitava di cadere in una prospettiva di determinismo antropologico, dal momento che credeva che il carattere potesse essere modificato.

Al tempo stesso, in queste riflessioni, Rossi dimostrava di dar importanza all'educazione al fine di garantire lo sviluppo del meridione. Si trattava di un orientamento con il quale egli iniziava ad attenuare quella concezione, basata sul determinismo economico, che lo aveva guidato negli anni precedenti nell'analisi della situazione meridionale.

In effetti, nei primi anni del suo impegno pubblico, Rossi aveva ritenuto che la fase di arretratezza del sud d'Italia sarebbe stata naturalmente superata grazie all'inevitabile espansione del capitalismo nella sua terra. A questo proposito nel 1893, dopo aver fatto notare che Cosenza non aveva sviluppato un sistema economico moderno, scriveva:

Sarà sempre così? certamente no; la piccola proprietà comincia, pur troppo, a sparire, pressata dalla grande, pressata dal capitalismo; incomincia a sparire per la inevitabile legge della concorrenza, legge che domina fatalmente la produzione capitalistica. Anche da noi si incominciano a designare nette come due classi: i poveri e i ricchi e tra l'una e l'altra la distanza aumenta e diviene insormontabile. A poco a poco è sorta la grande industria, da tre a quattro stabilimenti industriali, veramente moderni, sono venuti su nella città nostra [...].

E insieme con questo mutamento economico un altro fenomeno indivisibile, concomitante, si affaccia nella vita cittadina: il socialismo. [...]. Per chi non à la mente corta, è facile vedere che il socialismo non è sorto in Cosenza per opera d'alcuno, ma ch'è una conseguenza del mutamento economico che vi si viene maturando<sup>922</sup>.

Sempre nel 1893 egli, dopo aver ammesso che il movimento socialista si era diffuso in Calabria solo «fra le persone colte», si domandava:

Sarà sempre così? Certamente no; [...] oggi si delinea, benché lievemente e lontanamente, il proletariato operaio.

Noi contiamo che fra altri pochi anni questo sorgerà, tanto più esteso quanto più la grossa proprietà dilaga [...], la grande industria penetra con gli aumentati mezzi di scambio. E quando questo immenso proletariato sorgerà [...] il movimento ne guadagnerà in estensione; il dilagare ne sarà di tanto più celere, per quanto ritardato<sup>923</sup>.

---

<sup>921</sup> Ivi, p. 143. Si veda anche T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., pp. 69-70.

<sup>922</sup> Cfr. P. R., *Quale il rimedio*, in «La Lotta», 23 settembre 1893, p. 1.

<sup>923</sup> Cfr. La Rassegna, *Nostralia*, in «Rassegna Socialista», a. I, n. 5, 15 novembre 1893, pp. 53-54.

In questa fase pertanto Rossi era convinto che lo sviluppo capitalistico avrebbe fatalmente investito anche le regioni più arretrate del paese. Di conseguenza egli non considerava la questione meridionale come una questione strettamente politica, la quale richiedeva la definizione di una tattica politica che rispondesse alle peculiari condizioni del suo ambiente. I socialisti si dovevano limitare ad aspettare pazientemente la nascita di un sistema economico moderno. Questo suo punto di vista, secondo cui l'arretratezza del sud sarebbe scomparsa con l'inevitabile affermarsi del capitalismo, non subì sostanziali mutamenti negli anni immediatamente successivi. Come abbiamo visto nel 1895, stimolato dalle riflessioni di Turati sul Mezzogiorno, egli aveva parlato del meridione come della Vandea d'Italia, dato che persisteva in questa zona del paese un sistema che era a metà tra il feudalesimo e il capitalismo. In tale circostanza aveva svolto un'analisi articolata mostrando di conoscere le dinamiche della vita pubblica meridionale. Infatti aveva messo in luce l'esistenza di potenti famiglie che dettavano legge nei loro collegi elettorali, di classi popolari ignoranti e sottomesse ai signorotti locali e di una piccola borghesia clientelare che aveva di mira le risorse e gli impieghi pubblici. Non mancava di segnalare che anche dal punto di vista antropologico i meridionali erano inferiori ai settentrionali, presentando i caratteri di una razza decadente. Tali considerazioni, tuttavia, non si trasformavano in una riflessione che ponesse al centro del suo discorso la questione dello sviluppo della sua terra. Infatti egli in maniera abbastanza semplicistica dichiarava che a questi mali si poteva porre rimedio abbracciando la fede socialista che era l'espressione della «nuova società che sorge[va]»<sup>924</sup>. Il ritardo del meridione era considerato da lui come un problema che si sarebbe risolto spontaneamente con l'ineluttabile avvento della modernità economica e politica. Ancora una volta un'impostazione influenzata da una concezione deterministica dello sviluppo sociale gli impediva di definire una linea politica che si adattasse alle specifiche condizioni della sua regione.

Nel saggio sul carattere del Mezzogiorno il medico calabrese inseriva elementi di natura volontaristica, ponendo in evidenza la necessità di educare le popolazioni meridionali. Al tempo stesso, nella sua analisi, continuava a mancare la definizione di una peculiare strategia politica finalizzata a far uscire la sua terra dallo stato di sottosviluppo. I meridionali, secondo lui, dovevano «liquidare definitivamente il passato» e acquisire «le intrinseche virtù» della «vita moderna» per divenire «un popolo nuovo»<sup>925</sup>. Perciò Rossi si limitava a confidare nell'avvento di quella modernità che altrove aveva generato il progresso economico, civile e

---

<sup>924</sup> Cfr. P. R., *Chiacchiere psicologiche*, in «La Lotta», I parte, 14 settembre 1895, pp. 1-2, II parte, 21 settembre 1895, pp. 1-2.

<sup>925</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., p. 180.

politico.

Come abbiamo accennato, il saggio di Rossi sul Mezzogiorno apparve nello stesso anno in cui Niceforo pubblicò *L'Italia barbara contemporanea*, un'opera nella quale lo studioso sosteneva l'inferiorità razziale delle popolazioni meridionali rispetto a quelle settentrionali. Si trattò di una teoria che fu salutata positivamente da Enrico Ferri, ma che sollevò l'immediata reazione di Napoleone Colajanni, il quale attaccò la scuola antropologica positivista, affermando che le cause del ritardo del Mezzogiorno non andavano ricercate nel fattore antropologico, ma nelle condizioni economiche e sociali<sup>926</sup>.

In questo clima si inserì il progetto di alcuni intellettuali catanzaresi che, guidati da Antonio Renda, decisero la pubblicazione della rivista *Il Pensiero Contemporaneo*<sup>927</sup>, mediante un'iniziativa che coinvolse lo stesso Rossi. Nel comitato promotore del periodico figuravano, oltre a Rossi e Renda, anche Antonio De Bella, Gabriele Cerminara, Nicola Lombardi, Camillo Lorio, Francesco Paternostro, Fausto Squillace e Carlo Turano<sup>928</sup>. Come si può vedere, si trattava per lo più di studiosi appartenenti al mondo socialista calabrese, i quali si proponevano di chiamare a raccolta gli intellettuali locali per avviare un progetto culturale che avesse come finalità la «rigenerazione morale e civile del mezzogiorno d'Italia»<sup>929</sup>.

La rivista poneva al centro delle sue riflessioni proprio la questione dell'inferiorità del meridione d'Italia nel momento in cui la disputa su tale tematica si era infiammata.

Sarebbe vano – scriveva il periodico – nascondere: v'è nella struttura medesima della società meridionale qualche cosa che la caratterizza e la differenzia da quella di altre regioni, che la sottrae alla comune orbita di vitalità moderna, e la rende apatica alle grandi agitazioni della coscienza pubblica [...]<sup>930</sup>.

Il meridione viveva in una situazione di «arresto di sviluppo delle sue manifestazioni elementari di vita», la quale lo allontanava dal punto di vista sociale e civile dalle realtà più moderne, come era dimostrato dall'esistenza di «foggie produttive e agricole rimaste presso a poco allo stato feudale». Non esistevano «profondi interessi collettivi» in grado di suscitare

<sup>926</sup> Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 81-85.

<sup>927</sup> Sull'importanza di questa rivista nel dibattito sulla questione meridionale cfr. G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria*, cit., pp. 69-99; A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale*, cit., pp. I e XXI-XXXI; D. Arcuri, *Il clima culturale in Calabria tra la fine dell'800 e i primi del '900*, in L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista*, cit., pp. 88-92; C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 85-88.

<sup>928</sup> Cfr. *Piccole cose*, in «Cronaca di Calabria», 17 dicembre 1898, p. 1.

<sup>929</sup> Questi concetti si potevano leggere nel programma che venne distribuito dal comitato promotore della rivista e che è riprodotto in A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale*, cit., p. XXII.

<sup>930</sup> La Rassegna, *Per il risanamento intellettuale del Mezzogiorno*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 1, 15 gennaio 1899, p. 1.

energie e di indirizzare la vita pubblica verso precise finalità. Una «apatica tolleranza di tutto», una «incoerente povertà di vita pubblica» e una «incuria bramifica a svolgere e completare la propria personalità» erano gli aspetti che risaltavano nella vita civile del Mezzogiorno. Gli studiosi dovevano reagire a questo stato di cose additando il cammino alla «maggioranza inetta e fiacca».

Ebbene – concludeva la rivista – ecco tutto un piano di trasformazione, doveroso per la classe intellettuale del Mezzogiorno: abbattere ciò che vi è di vecchio nella coscienza pubblica e far passare attraverso la rete dei pregiudizi etici e razionali del Mezzogiorno l’alito vivificatore delle concezioni moderne, accostare la speculazione astratta dei nostri studiosi alle esigenze sociali, conoscere con la paziente raccolta di dati precisi un po’ meglio le nostre condizioni economiche. Attorno a questo programma abbiamo cercato di raccogliere i figli più illustri di queste terre sventurate, senza distinzione di scuola o di partito, parendoci che nel nostro caso non si tratti delle feconde lotte dell’avvenire, da cui le discordie si originano ma di battaglia severa contro il passato [...]<sup>931</sup>.

L’esigenza di modernizzazione, tema che Rossi aveva sempre agitato ai fini dello sviluppo della sua terra, emergeva con forza nel programma della rivista. *Il Pensiero Contemporaneo* era l’espressione di un’iniziativa che aveva il pregio di affrontare con coraggio il problema del ritardo del sud d’Italia, senza cadere in forme sterili di campanilismo. Si trattava di porre in primo piano le cause dell’arretratezza così come emergevano da un’osservazione spregiudicata della realtà meridionale, vincendo «la resistenza di molti pregiudizi» e superando «con il razionalismo» gli ostacoli posti dal «natural sentimento» che legava gli studiosi della rivista alla loro terra<sup>932</sup>. Questo proponimento non doveva venir mai meno e doveva essere riconosciuto il valore di qualsiasi studio che si proponesse tali finalità. Non può stupire pertanto che il periodico difendesse *L’Italia barbara contemporanea* di Niceforo.

La parola «Italia barbara» è così per il Niceforo e per noi l’espressione sintetica dei vari fenomeni della vita del sud Italia, che potrebbero ridursi a un arresto circostanziato di sviluppo, e nulla più. Essa non include alcuna fatalità organica o storica [...]. Non presuppone un’assoluta valutazione etica, né nega la possibilità del miglioramento: anzi fine del Niceforo, come di tutti coloro che senza pudori e senza esitanze partigiane studiano la questione, e rischiano di passare per figli snaturati, sol perché non ammaniscono dei *mannequin* apologetici e non chiudono gli occhi innanzi alla realtà, è

---

<sup>931</sup> Ivi, pp. 1-3.

<sup>932</sup> Cfr. La Rassegna, *Italia barbara*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 6, 15 maggio 1899, p. 97.

dare alla questione meridionale i termini concreti e l'interesse di un problema da risolvere<sup>933</sup>.

Ora, al di là dell'interpretazione che veniva data dal periodico del pensiero di Niceforo, quello che ci preme sottolineare è la volontà dei promotori de *Il Pensiero Contemporaneo* di avviare un dibattito che si imperniasse su una seria indagine della realtà fattuale. Da questo punto di vista va però fatta notare l'incapacità dei redattori della rivista di iniziare una riflessione che avesse come base di partenza proprio una profonda conoscenza della situazione meridionale. La testimonianza più evidente di questa situazione era l'ennesimo tentativo di occuparsi della questione agraria, ritenuta dal periodico «il precipuo obbietto» dei suoi studi, proponendo ai lettori «un questionario rurale» dal quale dovevano emergere «tutti i dati possibili intorno al problema agricolo»<sup>934</sup>. In realtà la proposta non ebbe alcun seguito; fatto questo che denunciava ancora una volta la scarsa conoscenza da parte degli intellettuali socialisti, che ruotavano intorno alla rivista, del mondo rurale calabrese. La sbandierata necessità di studiare le condizioni dell'agricoltura regionale rimaneva ancora sul piano dei propositi.

Ben più importante fu il ruolo che ebbe *Il Pensiero Contemporaneo* nel porre al centro del dibattito politico nazionale la questione meridionale. In effetti Renda e i suoi collaboratori invitarono, attraverso la pubblicazione e l'invio di un questionario, i più importanti studiosi italiani a esprimere il loro giudizio sulla questione meridionale, indicando in particolare le cause del ritardo del Mezzogiorno e i rimedi per fare uscire questa parte del paese dalla condizione di arretratezza in cui si trovava<sup>935</sup>. L'operazione ebbe un grande successo dal momento che illustri personalità fornirono le loro risposte<sup>936</sup>, che vennero dapprima pubblicate sul periodico catanzarese e poi raccolte in un volume dal titolo *La questione meridionale*, curato dallo stesso Renda ed uscito nel 1900. L'iniziativa de *Il Pensiero Contemporaneo* ebbe il merito di portare all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il problema del divario tra il sud e il nord della penisola, che da quel momento divenne uno dei temi più importanti del dibattito politico. Dall'inchiesta emersero vari orientamenti, che andavano da quelli che negavano ogni fondamento alle tesi razziali e spiegavano l'inferiorità del sud con ragioni di ordine storico-sociale (Salvemini, Colajanni e Ciccotti) sino a quelli che si concentravano soprattutto sul fattore razziale, riconoscendosi totalmente nelle teorie di Niceforo (Sergi). In una posizione intermedia si posero quegli studiosi che, nella spiegazione

---

<sup>933</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>934</sup> Cfr. La Rassegna, *La nostra inchiesta*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 3, 16 febbraio 1899, p. 32.

<sup>935</sup> Cfr. La Rassegna, *Agli studiosi di Italia*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 5, 15 aprile 1899, pp. 73-74.

<sup>936</sup> Tra coloro che risposero al questionario ricordiamo Lombroso, Loria, Salvemini, Marchesini, Groppali, Sighele, Ferrero, Alimena, Colajanni, Troilo, Sergi, De Marinis, Squillace, De Bella e Ciccotti. Cfr. G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria*, cit., pp. 81 e 89-90.

del ritardo del meridione, attribuivano importanza sia alle cause antropologiche che a quelle storico-sociali (Groppali, Marchesini, Sighele). Rossi, nel dare la propria risposta al questionario, dimostrava di collocarsi all'interno di quest'ultimo indirizzo, dal momento che abbracciava una spiegazione in cui dava spazio a fattori come la razza, il clima e le vicende storiche<sup>937</sup>.

L'articolo con cui Rossi partecipava all'inchiesta de *Il Pensiero Contemporaneo* si limitava a sintetizzare quello che egli aveva affermato in un lavoro ben più ampio dal titolo *Polemiche meridionali*, che era apparso a puntate nei primi mesi del 1899 sul quotidiano cosentino *La Lotta*. Il saggio ebbe una notevole fortuna, poiché alcune sue parti furono pubblicate da Renda in appendice a *La questione meridionale*<sup>938</sup>. Renda assunse tale decisione perché, a suo dire, le *Polemiche meridionali* davano «un breve cenno storico» degli studi sull'arretratezza del Mezzogiorno e perché esse avevano iniziato, insieme alle riflessioni de *Il Pensiero Contemporaneo*, «quella fase di polemica viva sulla civiltà meridionale»<sup>939</sup>. I sei articoli che componevano tale saggio furono successivamente ripubblicati da Rossi nella seconda edizione de *L'animo della folla*<sup>940</sup>.

Le *Polemiche meridionali* rappresentarono un ulteriore approfondimento da parte di Rossi della questione dell'arretratezza del Mezzogiorno, e furono originate proprio da quel dibattito che era nato dopo che Niceforo e lo stesso Rossi avevano esposto le loro teorie su tale argomento. In effetti un importante esponente del mondo culturale calabrese, lo scrittore Nicola Misasi, aveva criticato le idee dei due studiosi al fine di difendere il Mezzogiorno dagli attacchi di «coloro che in nome della così detta scienza positiva» scrivevano delle «bestiali castronerie»<sup>941</sup>. Rossi reagiva di fronte a questa presa di posizione di Misasi e rispondeva mediante la pubblicazione di questo lavoro. Il medico cosentino affiancava senza esitazioni e senza alcun distinguo il suo pensiero a quello di Niceforo, poiché sia dalle sue riflessioni che da quelle dello studioso siciliano emergeva in modo chiaro l'idea dell'inferiorità del meridione rispetto al settentrione d'Italia<sup>942</sup>. Rossi era convinto che con i suoi scritti e con quelli di Niceforo fosse iniziata una fase nuova nello studio della questione meridionale; quella che aveva segnato il passaggio ad un tipo di analisi che affondava le proprie radici nel terreno «dell'osservazione e della scienza»<sup>943</sup>. Il fatto che entrambi si richiamassero al metodo positivo era, perciò, la ragione che induceva Rossi a difendere le

---

<sup>937</sup> Cfr. P. R., *La questione meridionale*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 8, 31 agosto 1899, p. 149.

<sup>938</sup> Cfr. A. Renda, *La questione meridionale*, Sandron, Milano-Palermo, 1900, pp. 212-221.

<sup>939</sup> Ivi, p. 212.

<sup>940</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., pp. XII e 239-283.

<sup>941</sup> Cfr. *Levia Gravia*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 4, 15 marzo 1899, pp. 64-67.

<sup>942</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., p. 240.

<sup>943</sup> Ivi, p. 247.

ricerche di Niceforo. Sia lui che lo studioso siciliano erano l'espressione di quella scienza che doveva pervenire alla scoperta della verità vincendo ogni forma di pregiudizio e di regionalismo<sup>944</sup>. Il medico socialista non sembrava rendersi conto della portata del discorso di Niceforo probabilmente perché non lo considerava come l'espressione di un orientamento legato esclusivamente a spiegazioni di ordine razziale. Infatti Rossi nel ripercorrere le varie tappe degli studi sulla questione meridionale scriveva:

La letteratura contemporanea sul problema meridionale giunge sino a noi e comincia dal '60 [...]. E tale letteratura è divisa in due parti: l'una di pure impressioni estetiche [...]; l'altra di osservazione e di scienza.

E questa si apre con i lavori del Colajanni e continua ancora, e si divide nei tre indirizzi: antropologico puro o dell'inferiorità nostra legata alla razza [...]; l'altro del puro fattore sociale, del quale sono valorosi campioni e il Ciccotti e il Colajanni e il *rerum scriptor*; il terzo eclettico antropologico-sociale, nel quale militiamo io, il Ferrero, il Niceforo e tutta la schiera, balda e forte, della moderna sociologia<sup>945</sup>.

Dunque Rossi inseriva se stesso e Niceforo in un indirizzo che non si limitava a segnalare le cause di ordine antropologico, dato che esso poneva l'accento anche su quelle di ordine sociale che, come vedremo, riducevano sensibilmente, fino ad eliminarli del tutto, gli effetti prodotti dal fattore razziale. Per questa ragione egli non aveva alcun problema ad affiancare il suo nome a quello dell'autore de *L'Italia barbara contemporanea*. Rossi spiegava anche il significato dell'indirizzo eclettico al quale dichiarava di appartenere. A tale riguardo affermava:

La razza [...] rappresenta, per alcuni, una vera ossessione: da un canto una scuola, che mette capo all'on. Colajanni [...]; una scuola, che pone ogni importanza nel fattore sociologico e, con fine umorismo, impreca al concetto delle razze maledette. Dall'altra, una scuola che trova ogni ragione di svolgimento sociale nel fondamento riposto del carattere etnico e che è assurda, per opera di Hamon e di Lapouge, a dignità di scienza autonoma, assumendo il nome di antroposociologia.

Fra questi due cozzanti indirizzi parmi, che quell'eclettico che compone i fattori antropologici e sociali, con il prevalere crescente di questi ultimi, sia il vero o, almeno in certe condizioni, il solo capace di dare delle soluzioni<sup>946</sup>.

---

<sup>944</sup> Ivi, pp. 239-240.

<sup>945</sup> Ivi, p. 280. Occorre rilevare che *rerum scriptor* era lo pseudonimo di Salvemini.

<sup>946</sup> Ivi, pp. 263-264.

Dunque il medico cosentino si dimostrava anche in questo caso legato ad un metodo di indagine che teneva in considerazione sia gli aspetti antropologici che quelli storici, come aveva fatto nei suoi testi di psicologia collettiva. La fedeltà a questo modello di analisi lo spingeva a studiare la società meridionale dando spazio sia alle cause storico-sociali che a quelle biopsicologiche. Natura e storia ancora una volta si incontravano nelle riflessioni che Rossi svolgeva su dei fenomeni squisitamente umani. La sua attenzione alla questione della razza rientrava perciò in quest'impostazione che contraddistingueva il suo approccio allo studio della realtà sociale.

L'elemento antropologico diventava essenziale per decifrare le ragioni dell'arretratezza della sua terra che viveva, come Rossi scriveva in questo saggio, in una situazione di «ibridismo sociale» caratterizzata dalla compresenza del feudalesimo, non ancora dissolto, e del capitalismo che non riusciva ancora ad affermarsi pienamente<sup>947</sup>. Razza, per l'appunto, clima, posizione geografica e vicende storiche erano, a suo parere, le cause che avevano provocato nel sud del paese lo sviluppo «di una psiche sociale meschina e depressa» e, pertanto, «civilmente inferiore»<sup>948</sup>.

Occupandosi del fattore razziale Rossi affermava che il popolo meridionale discendeva dai greci, dai quali esso aveva ereditato «l'ingegno limpido e sereno» ma poco appassionato, il bisogno innato di isolarsi e «l'abito delle fazioni contendentesi il potere su di un popolo sottomesso di schiavi»<sup>949</sup>. Secondo il medico socialista il fattore storico e quello geografico non avevano fatto altro che accentuare tali doti caratteriali dei meridionali<sup>950</sup>. Questo era un discorso che attribuiva chiaramente alla razza il ruolo di causa principale del divario del sud rispetto al nord della penisola, poiché nell'elemento antropologico Rossi vedeva l'origine di tutti i mali che attanagliavano il territorio in cui viveva.

L'intellettuale cosentino comunque riusciva a non cadere in un'impostazione orientata dal determinismo antropologico rivalutando proprio quei fattori sociali, che erano rimasti in una posizione subordinata nella sua ricerca delle cause della questione meridionale. Infatti egli affermava che il fattore sociale stava divenendo quell'elemento livellatore che «fa[ceva] di popoli diversi popoli identici e che dai mille caratteri etnici crea[va] il carattere umano dell'avvenire»<sup>951</sup>. In altre parole Rossi riproponeva l'idea secondo cui l'ineluttabile espandersi delle forme di vita capitalistico-borghesi avrebbe creato le condizioni per superare il divario tra le due parti del paese. Con queste riflessioni ribadiva lo schema che aveva utilizzato negli

---

<sup>947</sup> Ivi, p. 255.

<sup>948</sup> Ivi, p. 263.

<sup>949</sup> Ivi, p. 264.

<sup>950</sup> Ivi, p. 266.

<sup>951</sup> Ivi, p. 244.

studi di psicologia collettiva, quando aveva affermato che lo sviluppo economico-sociale e quello dei mezzi di comunicazione stavano creando le condizioni per la creazione di unico ed immenso animo collettivo umano, il quale avrebbe permesso agli uomini di uniformarsi nel sentimento, nel pensiero e nella volontà. Nelle *Polemiche meridionali* nuovamente affiorava un'idea della realtà economico-sociale moderna come un fenomeno in grado di omologare gruppi umani diversi tra loro.

Sorti [...] noi sociologi – si chiedeva – sul tardi, nella ora triste d'Italia, sacerdoti e militi di una dottrina, che rimedi proponiamo noi, che sieno utili per questo povero mezzogiorno e che correggano la dote originaria della razza, l'influenza debilitante del clima e ci avvicinino a quell'innalzamento della folla, a quella coordinazione e subordinazione degli umani, a quella cultura della mente e del cuore, della quale vivono i paesi antesignani del progresso? No, noi non crediamo alle *razze maledette*, no agli *arresti eterni*, della storia [...]. Sappiamo che il fattore sociale vince le tendenze di razza, che, se furono invocate a spiegare il presente, non devono essere segnate a confine fatale dell'avvenire: che la forma economica, che ha distrutto il medio-evo, che dona all'Italia del Nord la modernità, tende espandersi da noi [...]. E sappiamo ancora che, quando questa forma economica sia penetrata, il servo della gleba si trasmetterà nell'operaio moderno ed il bisogno di cultura premerà sulle plebi analfabete [...]<sup>952</sup>.

In questo modo il socialista cosentino, pur dando spessore agli elementi razziali, non si lasciava imprigionare da una prospettiva che considerava come immutabile la condizione di inferiorità della sua terra. Fin qui nulla di nuovo nel suo pensiero, dal momento che egli aveva sempre manifestato fiducia nella capacità del capitalismo di avviare la società verso la modernità sociale, civile e politica. Inoltre il suo ragionamento non introduceva nessuna novità nemmeno per quanto riguardava il rapporto tra l'ambito biopsicologico e quello storico, poiché egli aveva espresso in più occasioni l'idea che le razze mutavano per effetto dei fattori storici<sup>953</sup>. D'altra parte ne *L'animo della folla* aveva già dichiarato che l'inferiorità

---

<sup>952</sup> Ivi, pp. 281-282.

<sup>953</sup> Nel 1896 contestando le teorie che affermavano la superiorità della razza bianca scriveva: «chi ha detto mai che la razza bianca è la razza superiore? o si dimentica che quando noi eravamo barbari, nell'oriente vi erano civiltà vetuste? che la civiltà non è un dono di un popolo o di una razza, ma è stella che brilla sulla fronte di tutta l'umanità. E dimenticate che gli schiavi negri d'America, contro i quali gli schiavisti diceano che mai si sarebbero innalzati a valore umano, hanno fatto un progresso meraviglioso in pochi anni [...]?». Cfr. P. R., *Note sociologiche*, in «La Lotta», 4 luglio 1896, p. 2. Poco tempo dopo osservava che la tesi secondo cui il fattore razziale non subiva alcuna influenza da quello economico era «uno sproposito dei più madornali di antropologia». E aggiungeva: «davvero le razze son fisse e non mutano sotto l'azione economica? Domandatelo agli inglesi che si sono trasformati di tanto sotto il regime della macchina [...]». Cfr. Id., *Contro il materialismo storico*, ivi, 4 luglio 1897, p. 2. Si veda pure Id., *L'Europa giovane di Guglielmo Ferrero*, II parte, ivi, 5 giugno 1897, p. 3. Su questo aspetto si veda G. Spadafora, *La scienza dell'educazione della folla nel positivismo pedagogico italiano*, cit., pp. 417-421.

del carattere del meridione non sarebbe stata eterna.

La novità del discorso di Rossi non risiedeva in queste considerazioni che risentivano di quell'eccessivo schematismo di cui abbiamo parlato a proposito degli studi di psicologia collettiva. Anche nell'affrontare la questione meridionale il medico calabrese fondava la sua analisi su una prospettiva di stampo deterministico ed evoluzionistico, la quale lo autorizzava ad ipotizzare che le medesime tappe che avevano caratterizzato lo sviluppo delle regioni italiane più avanzate sarebbero state percorse da quelle meno progredite, a seguito dell'ineluttabile espandersi del capitalismo industriale.

L'aspetto nuovo che iniziava a penetrare nel suo ragionamento era invece quello che consisteva nel tentativo di determinare una linea d'azione politica che fosse in grado di dare una risposta alle esigenze di modernizzazione del sud d'Italia. Rossi non si limitava più a parlare delle virtù miracolose che avrebbe avuto la modernità capitalistica, ma cominciava a ricercare gli strumenti che avrebbero favorito l'avvento di questa nuova civiltà. Emergeva il lato politico della questione meridionale, dal momento che Rossi non si accontentava di individuare i problemi della sua terra e di dimostrare teoricamente, con l'ausilio di un marxismo di stampo evoluzionistico, la possibilità del suo riscatto, ma si interrogava sulle misure necessarie per realizzare quest'ultima finalità. Infatti egli, dopo aver affermato che il Mezzogiorno sarebbe progredito poiché esso si stava avviando verso il sistema di produzione borghese, aggiungeva:

E, nel secolo nostro, ch'è della borghesia, è la borghesia che noi – vedete il paradosso –, vogliamo far sorgere: borghesia moderna, capitalistica, industriale, non mezzo feudale e parassitaria.

Ma perché essa sorga ed impronti di sé tutte le manifestazioni sociali dalle inferiori della produzione, alle superiori delle arti e del lusso, è mestieri che arrida a noi la libertà politica e l'economica; che il fiscalismo non scenda distruggitore [...] su gli scarsi e sorgenti capitali, o sui capitali forestieri accorrenti fra noi, per sfruttare il mercato e la forza di lavoro. Ed occorre poi la libertà, la dea che porta seco la ricchezza, che eleva le plebi, che uccide la rivolta e l'avvia verso l'evoluzione lenta ma continua, che unisce gli animi, divisi da idee e da parti, cozzanti tra loro, in un palpito solo. Ci è bisogno che non sia impedito a' buoni discendere consolatori ed organizzatori fra le plebi, a cimentarle nelle associazioni e nelle cooperative, a farne degli uomini novi<sup>954</sup>.

Rossi mostrava di non confidare esclusivamente nella inevitabile nascita delle forme economiche più avanzate, abbandonando in tal modo quell'atteggiamento, che lo aveva contraddistinto nelle sue precedenti riflessioni, di attesa passiva dell'avvento della società

---

<sup>954</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., pp. 282-283.

borghese. Egli proponeva un piano d'azione politica che si basava sulle lotte per la conquista delle libertà e per abbattere il fiscalismo, al fine di dar origine alla moderna borghesia<sup>955</sup> e di consentire ai socialisti di far opera di organizzazione ed educazione delle masse. Il medico cosentino interpretava la questione meridionale seguendo quella linea che il suo partito aveva tracciato nella lotta che, sul finire del secolo, lo opponeva alle forze reazionarie. Difatti la difesa delle libertà statutarie era considerata dal socialismo non solo come un mezzo per tutelare i propri diritti politici, ma anche come uno strumento per assicurare un generale progresso economico e civile al paese. La libertà era intesa dai socialisti come l'unico sistema per abbattere quelle forze parassitarie e conservatrici che prosperavano all'ombra del protezionismo, dell'affarismo clientelare, del colonialismo e della politica reazionaria, e per far emergere la moderna borghesia e il movimento operaio<sup>956</sup>. Rossi faceva proprie queste suggestioni ai fini della risoluzione della questione meridionale, ed usciva da quella prospettiva eccessivamente deterministica che lo aveva orientato in precedenza nell'analisi di questa tematica.

Sicuramente Rossi non aveva quella conoscenza approfondita delle strutture economiche e sociali delle varie zone del meridione necessaria per dar vita ad un programma politico articolato e concreto. Come la sua analisi della questione meridionale si fermava all'individuazione di alcuni aspetti di ordine generale, così le soluzioni che egli proponeva non andavano al di là di disegni generici che avrebbero avuto bisogno di un ulteriore approfondimento al fine di definire delle misure concrete di intervento. Parlare di formazione della borghesia, di affermazione delle libertà e di riduzione del fiscalismo significava comunque definire una prima forma di intervento politico e individuare anche una nuova finalità che doveva essere perseguita dal socialismo meridionale. Vedremo nei prossimi paragrafi come queste riflessioni influenzarono le scelte politiche e, più in generale, l'attività pubblica di Rossi, il quale oltre ad impegnarsi nelle battaglie a favore delle classi popolari tentò pure di stimolare la nascita di una borghesia moderna ai fini del progresso della sua terra.

## *2. Il socialismo a Cosenza all'inizio del Novecento*

Negli ultimi anni del secolo, come abbiamo visto, Rossi dette alle stampe molti studi di

---

<sup>955</sup> Su questo aspetto del suo pensiero cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., p. 80; Id., *Verso il secolo nuovo*, cit., pp. 114-115.

<sup>956</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 169-170

psicologia collettiva e di sociologia e iniziò a collaborare con varie riviste. Questi impegni tuttavia non lo distolsero dalla sua militanza politica e, più in generale, dalle sue attività pubbliche. In questo paragrafo riprenderemo l'analisi di questi aspetti a partire dal 1899, anno in cui li abbiamo lasciati nei precedenti capitoli.

Proprio in quell'anno egli partecipò alle elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio comunale, presentando un programma che aveva come obiettivi principali la costruzione di un nuovo edificio scolastico, la gestione comunale dell'illuminazione pubblica, l'arginamento dei fiumi Crati e Busento, il completamento del sistema fognario e il miglioramento del servizio di assistenza ai poveri<sup>957</sup>. Le elezioni ebbero un buon esito per Rossi poiché risultò il nono degli eletti con 630 voti<sup>958</sup>. Si trattava di un successo che, come si faceva notare in una corrispondenza inviata da Cosenza al giornale *La Propaganda*, non poteva essere affatto considerato come «una manifestazione di partito», bensì era semplicemente il frutto del prestigio personale di Rossi. Il corrispondente non mancava di evidenziare come il medico cosentino fosse stato rieletto nonostante «la completa disorganizzazione del locale gruppo socialista»<sup>959</sup>.

In effetti il gruppo socialista cosentino, scomparso nel 1897, non era stato più ricostituito. Solo nell'autunno del 1899 la sezione locale dava nuovi segnali di vita grazie all'azione di Rossi, Luigi Aloe, Adolfo Berardelli, Serra ed altri militanti<sup>960</sup>. In questo periodo il gruppo cittadino iniziò un'intensa azione di propaganda, soprattutto attraverso l'organizzazione di una serie di conferenze<sup>961</sup>. In una riunione tenuta nel luglio 1900 esso decise di dar vita ad un segretariato del popolo che doveva svolgere una serie di attività assistenziali a favore delle classi popolari<sup>962</sup>. A questa istituzione vennero affidati vari compiti: assistere i poveri nelle pratiche amministrative e giudiziarie; proteggere i bambini orfani e abbandonati; dare consulenze mediche e legali gratuite agli indigenti; favorire il reale godimento da parte delle classi popolari degli istituti di assistenza sociale che il Comune riconosceva loro. Si trattava di un'iniziativa che palesava l'esigenza dei socialisti di uscire

---

<sup>957</sup> Cfr. P. R., *Un programma amministrativo*, in «Cronaca di Calabria», 21 giugno 1899, pp. 1-2.

<sup>958</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Cronaca di Calabria», 14 luglio 1899, p. 2; *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 14 luglio 1899, p. 4.

<sup>959</sup> Cfr. *Dalle Calabrie*, in «La Propaganda», 13 agosto 1899, p. 4.

<sup>960</sup> All'inizio del mese di ottobre la sezione cosentina partecipò con un proprio delegato, Aloe, ad una conferenza socialista regionale. Cfr. *Conferenza socialista calabrese*, in «Avanti!», 5 ottobre 1899, p. 2. Sempre in quei giorni il partito locale organizzò una commemorazione di Cavallotti. Cfr. *Le feste della camorra*, in «Avanti!», 6 ottobre 1899, p. 2; *Cronaca*, in «Cronaca di Calabria», 6 ottobre 1899, p. 3. Sulla ricostituzione del gruppo si veda pure *Notizie di Partito*, in «Avanti!», 27 dicembre 1899, p. 2.

<sup>961</sup> Cfr. *Notizie di Partito*, in «Avanti!», 5 gennaio 1900, p. 2; *Pro Cesare Batacchi e per l'amnistia*, in «Avanti!», 10 gennaio 1900, p. 3; *Notizie di Partito*, in «Avanti!», 2 marzo 1900, p. 2; *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 22 maggio 1900, p. 3.

<sup>962</sup> Cfr. *Notizie di Partito*, in «Avanti!», 14 luglio 1900, p. 3. Si vedano pure *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 11 luglio 1900, p. 2; *Cronachetta*, in «Avanti!», 5 agosto 1900, p. 3.

dagli schemi di azione che li avevano caratterizzati sino a quel momento, e che si erano impennati sostanzialmente sull'attività propagandistica e su quella svolta all'interno del Consiglio comunale. Il segretariato avrebbe dovuto rappresentare un mezzo per penetrare all'interno di quei ceti umili che fino ad allora erano rimasti estranei alla predicazione socialista. Nelle intenzioni dei socialisti esso doveva mirare pure a creare un legame tra il loro circolo e la classe operaia cittadina, dal momento che gli veniva assegnata anche la finalità di «esercitare opera di benevola composizione e di arbitraggio tra operai e padroni» in tutti i casi in cui una o entrambi le parti lo avessero richiesto<sup>963</sup>. Pertanto i socialisti del capoluogo cominciarono a rendersi conto dell'insufficienza di una linea politica che si basava soprattutto sulla propaganda scritta ed orale.

Il ricostituito gruppo socialista si attestò su una linea politica riformista favorevole all'alleanza con i partiti democratici. Questo orientamento emerse a chiare lettere nell'imminenza del Congresso nazionale del Psi di Roma, quando il Circolo cosentino votò un ordine del giorno, proposto da Berardelli, nel quale si affermava «la necessità dell'unione dei partiti popolari, come il mezzo migliore per l'approvazione di riforme positive ed efficaci alla classe lavoratrice»<sup>964</sup>.

Questa posizione era condivisa da Rossi che si riconosceva apertamente in quella nuova linea che i riformisti avevano inaugurato a partire dalle amministrative del 1899, e che prevedeva l'alleanza tra il Psi e gli altri gruppi dell'Estrema sinistra – radicali e repubblicani – per opporsi ai disegni reazionari del Governo Pelloux e per avviare un programma pratico di riforme, politiche e sociali, che avrebbero dovuto gradualmente condurre all'avvento del collettivismo. L'esempio era venuto ancora una volta da Milano che aveva dato la vittoria all'Unione dei partiti popolari contro le forze conservatrici nelle elezioni comunali parziali del 1899<sup>965</sup>. Questo successo delle formazioni democratiche, insieme a quelli ottenuti in altri comuni, era stato salutato con soddisfazione da Rossi che sottolineava l'importanza di un voto che aveva un significato non semplicemente municipale ma anche politico, poiché rappresentava la vittoria dell'«indirizzo liberale» su quello «conservatore e reazionario». In tal modo egli mostrava di aderire a quella tattica che prevedeva l'alleanza dei partiti popolari i quali, a suo parere, erano gli unici in grado di risolvere quegli urgenti «problemi economici, sociali, politici» che i conservatori italiani non avevano saputo affrontare<sup>966</sup>. La conquista dei

---

<sup>963</sup> *Ibidem*.

<sup>964</sup> Cfr. *Pel Congresso nazionale socialista*, in «Avanti!», 31 agosto 1900. Va segnalato che il gruppo cosentino fu rappresentato al Congresso nazionale da Ettore Ciccotti.

<sup>965</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 163-189. Su queste tematiche si veda pure G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 98-105.

<sup>966</sup> Cfr. P. R., *Il fatto di Milano*, in «Cosenza Laica», 16 giugno 1899, p. 1.

municipi da parte delle formazioni democratiche era considerata da Rossi come una vera e propria «primavera italiana», grazie alla quale si affermava quel «comune moderno» che avrebbe trasformato in uomini e in cittadini i membri delle classi popolari, innalzando il loro livello culturale e il loro tenore di vita<sup>967</sup>.

Questo atteggiamento lontano da ogni forma di intransigenza fu manifestato dai socialisti anche in occasione delle elezioni politiche del 1900, quando essi, non presentando alcuna candidatura, non ostacolarono la riconferma di Nicola Spada che non ebbe nessun avversario nel collegio di Cosenza<sup>968</sup>. Spada, pur essendo un conservatore, si era opposto alle leggi eccezionali proposte dal Governo Pelloux, schierandosi in quella decisiva battaglia per le sorti del regime liberale a fianco delle forze della Estrema sinistra<sup>969</sup>. Probabilmente le sue scelte nelle lotte politiche di fine secolo indussero i socialisti locali, che non avevano alcuna possibilità di vincere, a non contrastarlo. In effetti essi, pur non appoggiandolo direttamente, non gli opposero un proprio candidato. A tale proposito il corrispondente da Cosenza dell'*Avanti!* scriveva a pochi giorni dalle elezioni:

A Cosenza contro l'uscente deputato Spada di opposizione, il governo aveva cercato di contrapporre qualche reazionario, ma finora non si è voluto presentare nessuno, perché l'on. Spada per l'appoggio dato all'Estrema sinistra ha conquistato moltissime simpatie.

Sarà rieletto con splendida votazione<sup>970</sup>.

L'eventuale presentazione di una candidatura governativa era un fatto che indubbiamente suscitava le paure dei socialisti, soprattutto perché il Governo stava ponendo in atto numerose manovre per favorire i ministeriali<sup>971</sup>. Nel collegio di Paola, ad esempio, il repubblicano Mirabelli sarebbe stato sconfitto anche grazie alle pesanti ingerenze delle autorità governative<sup>972</sup>. L'azione del Ministero Pelloux alla fine avrebbe raggiunto i suoi scopi, dal momento che in tutta la regione sarebbe stati eletti ben venti deputati ministeriali e solo tre oppositori<sup>973</sup>. Dunque per i socialisti di Cosenza il liberale Spada, in un'elezione decisiva nella lotta che le forze democratiche stavano conducendo contro i gruppi

---

<sup>967</sup> Cfr. P. R., *Primavera italiana*, in «Cosenza Laica», 11 febbraio 1900, p. 1.

<sup>968</sup> Cfr. *La lotta elettorale*, in «Avanti!», 31 maggio 1900, p. 2; *Elezioni politiche*, in «La Sinistra», 31 maggio 1900, 2<sup>o</sup> edizione, p. 1. Sugli esiti di queste elezioni nella provincia di Cosenza si veda E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 245-247.

<sup>969</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 95.

<sup>970</sup> Cfr. *La battaglia elettorale*, in «Avanti!», 22 maggio 1900, p. 2.

<sup>971</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., p. 52; G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 137-138.

<sup>972</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 56-57.

<sup>973</sup> Ivi, p. 56.

reazionari<sup>974</sup>, era senza dubbio preferibile a qualsiasi candidato governativo. Fu quasi certamente questa la ragione che li spinse a non indebolire la candidatura del deputato uscente di Cosenza. D'altra parte la linea che essi seguivano non era in contrasto con la tattica elettorale che la Direzione del Psi aveva definito nell'imminenza delle elezioni<sup>975</sup>.

I socialisti invece scesero in campo in occasione delle elezioni amministrative dell'autunno del 1900. Questa competizione elettorale era la conseguenza di una crisi comunale che si era chiusa con le dimissioni della Giunta Salfi nella primavera precedente. L'impossibilità di costituire una nuova Giunta aveva portato al commissariamento del Comune, un atto che aprì le porte alle nuove elezioni del novembre 1900<sup>976</sup>. Il Circolo socialista cosentino con una campagna elettorale molto energica<sup>977</sup> riuscì ad ottenere un risultato positivo. Infatti esso presentò una lista di sette nomi<sup>978</sup>, riuscendo a farne eleggere ben sei: Rossi, Nicola Serra, Aurelio Tocci, Antonio Chiappetta, Luigi Aloe, e Agostino Deni<sup>979</sup>. Il più votato tra i socialisti fu proprio Rossi, dodicesimo degli eletti con 508 voti. Si trattò di un successo che premiava gli sforzi organizzativi e propagandistici che la locale sezione aveva posto in essere in modo costante dal momento in cui era stata fondata. Tale risultato non andava in ogni caso sopravvalutato, dato che il Psi cosentino aveva sfruttato le divisioni che erano nate all'interno della classe dirigente locale, la quale non riuscì a presentare delle liste che potessero trovare il consenso dei cittadini. La compattezza dei socialisti li favorì pertanto in una situazione in cui i loro avversari manifestavano incertezze e divisioni<sup>980</sup>.

Questa situazione finì per danneggiare gli stessi socialisti, dal momento che l'assenza di una linea programmatica condivisa impedì al Consiglio comunale di esprimere una maggioranza che potesse dar vita ad una nuova Giunta. Le conseguenze inevitabili furono lo scioglimento, dopo pochi giorni di vita, dell'assemblea rappresentativa municipale e l'arrivo

---

<sup>974</sup> Cfr. E. Gentile, *L'Italia giolittiana. 1899-1914*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 9-16.

<sup>975</sup> Secondo quanto consigliato dalla Direzione, le sezioni del partito non erano obbligate a presentare candidature proprie ove vi fossero candidati che, al di là della loro collocazione politica, si opponevano alle misure illiberali del Governo Pelloux. Cfr. *A battaglia impegnata*, in «Avanti!», 21 maggio 1900, p. 1.

<sup>976</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 243-245 e 252-253.

<sup>977</sup> I socialisti cosentini nel periodo della campagna elettorale svolsero molti comizi e pubblicarono un giornale. Si vedano *Risveglio nel Mezzogiorno*, in «Avanti!», 17 ottobre 1900, p. 3; *In Calabria*, in «Avanti!», 28 ottobre 1900, p. 2.

<sup>978</sup> Cfr. *In Calabria*, in «Avanti!», 2 novembre 1900, p. 2.

<sup>979</sup> Cfr. *Elezioni amministrative in Cosenza*, in «La Sinistra», 9 novembre 1900, p. 1.

<sup>980</sup> A poche giorni dall'apertura delle urne Berardelli scrisse in una corrispondenza inviata all'*Avanti!*: «Pochi giorni ci separano da quello, in cui gli elettori sono chiamati a scegliere i loro candidati al Comune e nel campo avversario regna il confusionismo peggiore. Nessuno o quasi di tutti i vecchi amministratori intendono ripresentarsi, molti che potrebbero venire eletti, si rifiutano di chiedere il suffragio elettorale: l'apatia dei cosiddetti conservatori è massima». Cfr. *In Calabria*, in «Avanti!», 28 ottobre 1900, p. 2. A tale proposito si veda pure E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 252-253.

di un nuovo Commissario Regio<sup>981</sup>. I socialisti tentarono di scongiurare l'ennesimo scioglimento del Consiglio comunale, dichiarando di essere disposti ad accettare qualunque amministrazione, ma non ebbero successo<sup>982</sup>. Nel mese di febbraio del 1901 la cittadinanza fu chiamata ancora una volta alle urne<sup>983</sup>. In tale occasione Luigi Fera, uno dei più importanti politici locali, riuscì a ricomporre le fratture che si erano prodotte all'interno della classe dirigente cosentina. Il risultato del suo attivismo fu la costituzione di un comitato elettorale che preparò una lista di candidati di tutte le tendenze, la quale riuscì a vincere le elezioni sconfiggendo i socialisti e un'altra formazione elettorale, composta da persone che erano state escluse dalla lista promossa dal comitato. La nuova maggioranza dimostrò la sua compattezza riuscendo ad eleggere come sindaco l'ingegnere Francesco Mari. Queste elezioni furono un brutto colpo per i socialisti, i quali videro notevolmente ridimensionata la loro rappresentanza consiliare. Solamente Rossi, ventitreesimo degli eletti con 525 voti, ottenne un seggio, mentre gli altri candidati socialisti furono sconfitti<sup>984</sup>. Faceva notizia soprattutto la mancata rielezione di Nicola Serra, che era stato consigliere comunale ininterrottamente a partire dal 1893<sup>985</sup>.

I socialisti cercarono di minimizzare questi risultati, affermando che in termini di voti non avevano perso nulla rispetto a quello che avevano ottenuto nelle elezioni del novembre 1900<sup>986</sup>. Inoltre essi non mostravano nessun ripensamento per l'opzione di presentarsi da soli alle amministrative del febbraio 1901, dal momento che si trattava di una scelta fatta scientemente «per agire più liberamente» e per attrarre «le vere forze» che dovevano raccogliersi intorno al Psi «per necessità di cose»<sup>987</sup>.

Queste ultime riflessioni si riferivano al fatto che il Circolo socialista aveva rifiutato l'invito a far parte della lista che aveva conquistato la maggioranza consiliare<sup>988</sup>. Era lo stesso Rossi a gettare luce su questa scelta con alcuni articoli in cui l'opzione elettorale del suo partito era spiegata inserendola all'interno di un discorso più ampio, con il quale cercava di cogliere le cause che avevano generato quel collasso della vita municipale della sua città. A suo giudizio quella che si era verificata a Cosenza non era una «crisi comunale» bensì una «crisi cittadina» che involgeva non «una manifestazione singola, ma la vita tutta della città». I

---

<sup>981</sup> Ivi, p. 253.

<sup>982</sup> Si vedano in proposito l'estratto delle deliberazioni del Consiglio comunale di Cosenza nella seduta del 22 novembre 1900 e il rapporto del Prefetto di Cosenza, n. 1234, inviato il 23 novembre 1900 al Ministro dell'Interno. Entrambi i documenti si trovano in Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 144, f. 15821.23 "Cosenza. Amministrazione comunale".

<sup>983</sup> Cfr. *Elezioni amministrative*, in «Avanti!», 10 febbraio 1901, p. 2. Si veda pure E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 254-255.

<sup>984</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 28 febbraio 1901, p. 3.

<sup>985</sup> Cfr. *Elezioni amministrative in Calabria*, in «Avanti!», 6 marzo 1901, p. 2.

<sup>986</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 5 marzo 1901, p. 3.

<sup>987</sup> *Ibidem*.

<sup>988</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 19 febbraio 1901, p. 3.

problemi non erano, a suo dire, di ordine amministrativo ma di natura morale. Infatti l'assenza di partiti politici in grado di controllare l'operato dei loro rappresentanti, e l'assenza di masse istruite pronte ad esercitare le loro capacità critiche avevano fatto prevalere nella vita pubblica cosentina «il discredito e la corruzione». Mancavano quelle correnti vive che impedivano alla cittadinanza di cadere nell'apatia e che assicuravano l'educazione politica delle masse. Invece queste forze esistevano nella parte settentrionale del paese, dove la caduta delle forze reazionarie nelle elezioni comunali del 1899 era stata accompagnata dalla crescita della democrazia, la quale «assurse alla direzione della vita pubblica», garantendo così «la ininterrotta continuità della vita civile». Questo fenomeno invece non si era verificato nel meridione, dove alla borghesia «imputridita» non era potuta succedere «la corrente democratica». In questo modo la vita pubblica meridionale si muoveva tra due poli: da un lato una classe dirigente che si stava ritirando dalla gestione del potere, dall'altro il socialismo che non aveva ancora la forza per prendere le redini della società<sup>989</sup>. Il medico socialista si preoccupava di indicare i rimedi a questo stato di cose in un successivo articolo, nel quale sosteneva che nella vita cosentina doveva soprattutto affermarsi la «sincerità politica» per garantire la «purificazione della vita cittadina». Per perseguire questa finalità, secondo Rossi, occorreva che si realizzasse «la divisione netta delle idee», la quale doveva «principalmente affermarsi e rifulgere nei momenti elettorali». A tale proposito, riferendosi al rifiuto del suo partito di aderire alla lista promossa da Fera, aggiungeva:

Fu, proprio per questo, che noi sdegnammo esser parte di una lista concentrata, il cui massimo pregio è la confusione di uomini e d'idee ch'essa comprende. [...].

Infatti come conciliare dei clericali militanti [...] con massoni di alto grado e luci della loggia? Come conciliare monarchici più realisti del re e repubblicani di vecchia ed antica data?

I socialisti, scegliendo di presentarsi da soli alle amministrative, avevano introdotto nell'ambiente cittadino la «divisione di idee», un atto «d'audacia» che rappresentava, a giudizio di Rossi, il vero momento di nascita del partito socialista cosentino. Un atto che avrebbe potuto avere una notevole importanza dal momento che egli era convinto che «nella lotta delle idee» vivevano e prosperavano «le nazioni moderne». Sulla base di queste affermazioni scriveva:

---

<sup>989</sup> Cfr. P. R., *Crisi cittadina!*, in «Il Domani», 19 febbraio 1901, p. 1.

a noi pare che Cosenza è all'alba d'una vita nuova. Mai, come oggi, essa è pervasa da un più forte soffio d'associazione: circolo degli impiegati, dei commercianti, dei panettieri, circolo socialista, circolo cattolico; che son queste se non forze che si destano?

Certo oggi sono incerte nei loro passi, non sanno bene che vogliono e come hanno da muoversi; ma domani potranno essere forze operose<sup>990</sup>.

Sebbene Rossi mostrasse fiducia per il futuro, le sue riflessioni ponevano in evidenza l'esistenza di aspetti che limitavano sia la possibilità di una modernizzazione politica e civile della sua città, sia i margini di azione dello stesso Psi locale. Infatti Rossi comprendeva che l'assenza di partiti organizzati, impedendo un confronto di idee e di programmi, era un ostacolo che rallentava lo sviluppo del dibattito pubblico e il processo di maturazione politica dei cittadini. Inoltre, come faceva notare, in una situazione in cui i rappresentanti politici non erano legati al rispetto della disciplina di partito e di precise linee programmatiche, poteva prendere facilmente il sopravvento una classe dirigente corrotta e affaristica. In questo contesto il suo tentativo di modernizzare e di democratizzare Cosenza – estendendo alla sua terra quella primavera italiana sorta con le elezioni comunali milanesi del 1899 – doveva far i conti con interessi clientelari ben consolidati. Questa situazione era maggiormente aggravata dalla difficoltà di trovare forze democratiche disposte a rompere con i gruppi conservatori, e disposte ad allearsi con i socialisti sia nelle lotte elettorali che in quelle da condursi all'interno dell'aula consiliare. Non a caso Rossi sottolineava sia l'inesistenza di forze democratiche consistenti sia il fatto che i repubblicani si erano alleati con i monarchici. Osservazioni simili, d'altronde, venivano fatte dal corrispondente cosentino dell'*Avanti!*, il quale metteva in evidenza come «i pochi repubblicani» avessero preferito unirsi «ai preti ed ai monarchici»<sup>991</sup>. Il Psi cosentino, che aveva abbracciato la strategia dell'alleanza con gli altri partiti popolari, si trovava perciò in una situazione in cui non poteva attuare questa stessa linea.

La netta divisione dalle altre forze politiche era presentata da Rossi come la condizione necessaria per avviare quella chiarificazione delle idee che avrebbe rinnovato lo spirito pubblico locale. La precisa distinzione dei programmi e dei fini delle diverse forze politiche e l'educazione politica delle masse erano, a suo dire, gli unici strumenti che avrebbero potuto risollevarlo l'ambiente politico cittadino. Questa opzione poteva indubbiamente essere efficace nel lungo periodo per modernizzare Cosenza, però nel breve periodo comportava l'isolamento del Psi. Un isolamento che i socialisti presentavano come una loro scelta, ma che in realtà essi erano costretti a subire a causa dell'arretratezza della situazione politica della loro terra.

---

<sup>990</sup> Cfr. P. R., *I rimedii*, in «Il Domani», 28 febbraio 1901, p. 1.

<sup>991</sup> Cfr. *Elezioni amministrative in Calabria*, in «Avanti!», 6 marzo 1901, p. 2.

All'inizio del secolo il socialismo meridionale nelle realtà urbane si caratterizzava per il tentativo di realizzare dei programmi democratici in accordo con le altre formazioni dell'Estrema sinistra<sup>992</sup>. A Cosenza, invece, diveniva arduo impostare una battaglia per perseguire anche questi scopi, non esistendo dei partiti popolari disposti ad appoggiare i socialisti. Il medico calabrese ribadiva la sua fede verso l'orientamento riformista in un articolo dell'ottobre 1901, nel quale scriveva:

Quando io [...] cercavo di tracciare la linea della nostra propaganda in Calabria, sovente fui preso dal dubbio, se, così facendo, non recavo più male che bene. Chi sa, pensavo, se non ostante le contrarie apparenze, non sia più consentanea ed idonea una pura propaganda ideale sulle remote finalità socialiste [...]? Non può egli avvenire che, perseguendo un ideale di democrazia, io [...] sterilizzi non solo l'opera mia, ma forse l'opera di tanti altri volenterosi?

Con questi ragionamenti Rossi faceva riferimento al dissidio che era nato nel suo partito tra la linea riformista di Turati e quella intransigente di Ferri, il quale riteneva essenziale continuare a svolgere una propaganda che ponesse in primo piano le finalità rivoluzionarie del socialismo<sup>993</sup>. L'intellettuale cosentino, comunque, risolveva la questione mostrando ancora una volta di aver fiducia negli orientamenti turatiani:

una corrispondenza venuta dalla Puglia sulla propaganda di Dino Rondani [...] mi avverte pur troppo che di queste riforme democratiche è materiata la parola di fede ch'egli porta agli umili, ai poveri contadini delle Puglie. Di che egli s'intrattiene mai che non sia refezione scolastica, assistenza ai poveri, istruzione pubblica? [...].

Del resto chi non sa che non è in poter nostro atteggiare le cose così come vorremmo? Son esse in vece, che esercitano un potere indiscusso sugli animi e savio è colui che sa guardarle, senza ingannatrici apparenze, nel loro aspetto vero.

Sicché se anche queste riforme non siano capaci di dischiudere nuovi orizzonti morali, sono le sole su cui possiamo esercitare lo spirito di civile propaganda<sup>994</sup>.

L'anno successivo, in occasione del Congresso di Imola, il giornale fondato da Rossi, *Il Domani*<sup>995</sup>, salutava con viva soddisfazione la vittoria della corrente riformista, la cui linea veniva da esso ritenuta la più adatta per affrontare le specifiche problematiche che

---

<sup>992</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., p. 171.

<sup>993</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 210-212.

<sup>994</sup> P. R., *Propaganda positiva*, in «Il Domani», 29 ottobre 1901, p. 1.

<sup>995</sup> Di questa pubblicazione ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

travagliavano il meridione d'Italia<sup>996</sup>. Lo stesso Rossi interveniva su *Il Domani* con un articolo di fondo in cui dichiarava che il partito era uscito dal Congresso più saldo grazie alla vittoria della tendenza riformista, che era «la più pratica e la più scientifica insieme».

tale tendenza – aggiungeva – informò sempre l'azione del nostro giornale, da cui forse, con l'ostinazione d'un santo e forte convincimento, proclamammo quell'educazione delle masse, che deve condurre al socialismo. Che importò a noi del sorriso scettico e beffardo e delle calunnie? Noi sentivamo che con noi era l'anima del socialismo italiano: né ci ingannammo!<sup>997</sup>

La strenua difesa fatta da Rossi dell'orientamento riformista doveva tuttavia fare i conti con una realtà in cui era difficile riuscire a realizzare anche delle piccole riforme a favore delle classi popolari, e in cui, in termini più generali, i processi di democratizzazione politica si sviluppavano molto lentamente. L'intellettuale cosentino doveva fare le spese in prima persona per una situazione in cui la sua parte politica era isolata, e faceva molta fatica a far penetrare le sue proposte nell'opinione pubblica e nelle istituzioni locali.

Ad esempio dopo le elezioni comunali del febbraio 1901 egli si impegnò per far approvare nuovamente la refezione scolastica, che nella fase del commissariamento del Comune non era stata più somministrata<sup>998</sup>. Ma la sua proposta fu respinta nell'aprile 1901 «a grandissima maggioranza» dall'assemblea municipale, la quale decise in questo modo di non fornire più ai bambini poveri un servizio che negli anni precedenti era stato loro assicurato<sup>999</sup>. In quel periodo Rossi intraprese anche una battaglia per non far ratificare dal Consiglio comunale alcune deliberazioni dei Commissari regi, le quali erano molto discutibili sia dal punto di vista della loro legittimità che da quello della loro opportunità. Anche questa sua iniziativa fu inutile, perché l'assemblea rappresentativa non accettò le sue proposte<sup>1000</sup>. Così quel Pasquale Rossi che negli anni in cui Cosenza era stata retta dal Sindaco Salfi aveva ringraziato sia il Consiglio che la Giunta per l'attenzione che essi prestavano alle proposte dei socialisti<sup>1001</sup>, ora trovava molte difficoltà nel far valere le sue ragioni nelle lotte amministrative. Non a caso *Il Domani* non risparmiava critiche all'amministrazione nata dopo le elezioni del 1901. A tale proposito il giornale fondato da Rossi scriveva:

---

<sup>996</sup> Cfr. *Il congresso d'Imola*, in «Il Domani», 10 settembre 1902, pp. 2-3.

<sup>997</sup> Cfr. P. R., *Il congresso socialista d'Imola*, in «Il Domani», 17 settembre 1902, p. 1.

<sup>998</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 12 febbraio 1901, p. 1.

<sup>999</sup> Cfr. *Refezione scolastica*, in «Il Domani», 16 aprile 1901, p. 1.

<sup>1000</sup> Si vedano in proposito *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 7 maggio 1901, p. 2; *I sovversivi*, ivi, 21 maggio 1901, p. 1; *A proposito della seduta consiliare del 23 volgente Maggio*, ivi, 29 maggio 1901, pp. 2-3.

<sup>1001</sup> Cfr. P. R., *Sulla via della modernità. II. Il nostro Comune*, in «Cosenza Laica», 5 gennaio 1899, p. 2; Id., *Forno municipale e pane gratuito*, ivi, 2 novembre 1899, p. 1.

Forse – da’ primi consigli comunali all’infuori, venuti dopo il ‘60 – nessun altro quanto questo fu povero d’intelligenza [...]. Il nostro municipio, che sotto Salfi era detto il *piccolo parlamentino* – per la profondità e la varietà delle discussioni, vivaci e veramente moderne; era ed è oramai diventato una di quelle *torri del silenzio* così care a’ popoli d’oriente, dove la morte aleggia<sup>1002</sup>.

Nel periodo della Giunta Salfi i socialisti avevano fatto parte di quell’alleanza elettorale che aveva vinto le elezioni. Invece nel 1901 essi avevano rifiutato di entrare nella lista promossa da Luigi Fera e, di conseguenza, pagavano la situazione di isolamento in cui si trovavano. Chiaramente i socialisti non avevano voluto accettare di entrare a far parte di una coalizione indistinta, all’interno della quale erano rappresentante tutte le tendenze politiche, dal momento che essi avrebbero potuto allearsi solamente con le forze popolari. Ma quei pochi radicali e repubblicani cosentini preferivano far parte del blocco di potere locale piuttosto che avventurarsi in un’alleanza popolare dagli esiti incerti. In questo contesto, per il socialismo cittadino i margini di manovra divenivano sempre più stretti.

Sicuramente le difficoltà che trovava Rossi nel portare avanti la sua azione politica erano accentuate pure dal suo distacco dalla Loggia Bruzia, la quale, nei primi tempi della Giunta Salfi, era stata un elemento di coesione tra i rappresentanti della maggioranza consiliare. Come abbiamo detto il medico calabrese non rientrò in questa Loggia quando nel 1899 fu rifondata, distaccandosi così da questo importante centro di potere. Va aggiunto che all’inizio del secolo egli fondò una propria Loggia, la quale si legò alla massoneria dissidente milanese<sup>1003</sup>. Questi gruppi dissidenti erano formati prevalentemente da fratelli di tendenze progressiste, i quali si erano separati dal Grande Oriente perché non avevano accettato l’atteggiamento timido che esso aveva avuto nei confronti delle tendenze reazionarie manifestate negli anni Novanta dalla classe dirigente italiana<sup>1004</sup>. Il mondo socialista vedeva con favore l’azione delle Logge milanesi perché esse si richiamavano a quei principi progressisti riconosciuti dal socialismo stesso<sup>1005</sup>. Senza dubbio l’adesione di Rossi alla Massoneria dissidente fu influenzata da queste considerazioni di ordine politico. Ma, al di là di questi elementi, quello che ci preme mettere in evidenza è il fatto che l’isolamento politico di Rossi fu sicuramente accentuato anche dalla sua uscita dalla Bruzia.

La difficoltà di azione del socialismo locale era aggravata dal fatto che esso non riusciva a penetrare nelle classi popolari. In una situazione in cui il numero dei militanti non cresceva,

---

<sup>1002</sup> *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 17 settembre 1902, p. 2.

<sup>1003</sup> Cfr. A. Dito, *Storia della Massoneria Calabrese*, cit., p. 32; O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., p. 24.

<sup>1004</sup> Cfr. F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia*, cit., pp. 17-23, 28-34 e 73-80.

<sup>1005</sup> Cfr. *Informazioni*, in «Avanti!», 11 aprile 1898, p. 3. Si veda pure F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia*, cit., pp. 120-122.

la sezione socialista continuava a vivere in maniera stentata. Infatti essa, che dette segni di vita sino al marzo 1902<sup>1006</sup>, subì un nuovo scioglimento, il quale fu seguito dalla ricostituzione avvenuta nel maggio dello stesso anno<sup>1007</sup>. D'altronde non andò nemmeno in porto l'idea dei socialisti di dar vita ad un Segretariato del popolo, dato che questa istituzione vide la luce non a seguito dell'iniziativa del Psi locale, bensì grazie all'impegno «di alcuni giovani professionisti ed operai»<sup>1008</sup>.

Chiaramente era difficile far proselitismo in una regione in cui ancora non vi era stato il decollo industriale<sup>1009</sup>, in cui le masse erano ignoranti ed analfabete e in cui l'emigrazione allontanava le forze produttive più giovani<sup>1010</sup>. Sicuramente Cosenza iniziava a dimostrare un certo dinamismo, con la nascita di alcune associazioni di lavoratori – tipografi, falegnami, barbieri, sarti – organizzate, in alcuni casi, dagli stessi socialisti<sup>1011</sup>. Queste organizzazioni rappresentavano però ancora una fase embrionale dello sviluppo del movimento proletario, e quindi non avevano la capacità di fornire una consistente base per il consolidamento del partito socialista<sup>1012</sup>.

Del resto pochi sforzi venivano fatti dai socialisti cosentini per entrare in contatto con le masse agricole. Certamente non era facile far proselitismo all'interno di un mondo contadino che era molto arretrato. Tuttavia vi erano dei fatti che avrebbero dovuto spronare i socialisti ad agire in tal senso. Ci riferiamo all'azione di Don Carlo De Cardona, fratello del socialista Nicola, il quale stava creando in quegli anni, con una capillare azione, un vasto movimento contadino e operaio, composto da leghe, cooperative, banche e casse rurali. Ispirandosi alle concezioni democratiche cristiane di Murri, il sacerdote cosentino riuscì a dar vita ad una rete organizzativa in cui le masse contadine ed operaie, sottratte alla tutela dei gruppi borghesi, maturarono delle importanti esperienze nel campo delle lotte sindacali, dell'attività cooperativa e della gestione delle casse rurali. Intorno alla metà del primo decennio del Novecento le leghe decardoniane, ormai diffuse in tutta la provincia, avrebbero rappresentato un movimento solido e ben organizzato. L'azione socio-economica di De Cardona avrebbe

---

<sup>1006</sup> Cfr. *Nella sezione Socialista*, in «Il Domani», 20 marzo 1902, p. 2.

<sup>1007</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 14 maggio 1902, p. 2.

<sup>1008</sup> Cfr. *Cronaca*, in «Cosenza Laica», 21 gennaio 1902, p. 3. Rossi inaugurò con un discorso le attività del Segretariato.

<sup>1009</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 38 e 42-43; G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 30-32 e 62-65.

<sup>1010</sup> A tale riguardo Francesco Barbagallo osserva come vi fosse una «stretta interdipendenza tra l'arretratezza economica, la disgregazione sociale, l'emigrazione e l'analfabetismo», fenomeni questi che, a giudizio dello studioso, «formavano il circolo chiuso del sottosviluppo meridionale». Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., p. 22.

<sup>1011</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 253-254. Si veda pure V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 523-524.

<sup>1012</sup> Cfr. G. Masi, *Movimento socialista ed elezioni a Cosenza (1900-14)*, in «Historica», a. XXIV (1971), n. 3, pp. 131-132.

dato i suoi frutti anche sul piano politico. Ad esempio il sacerdote avrebbe partecipato alle elezioni comunali di Cosenza del 1904 ottenendo il primo posto tra gli eletti.

I gruppi liberali cosentini rispondevano all'attivismo dei cattolici con una serie di iniziative che avevano lo scopo di diffondere i principi laici e di combattere il clericalismo. Così nel 1898 nacque il Circolo studentesco Giordano Bruno e poi in occasione del XX settembre di quello stesso anno gli intellettuali locali pubblicarono il numero unico *Cosenza Laica*, che poco tempo dopo sarebbe divenuto un settimanale; mentre nel 1901 fu solennemente festeggiato il XX settembre<sup>1013</sup>. Quindi le classi dirigenti di Cosenza si limitavano a rispolverare i temi classici dell'anticlericalismo, non rendendosi conto della novità del messaggio dei democratici cattolici, i quali miravano a penetrare nelle masse agitando soprattutto la questione sociale.

Rossi fu in prima linea nella battaglia che le forze laiche conducevano contro il movimento decardoniano<sup>1014</sup>, ma non riuscì a contrastarlo sul terreno nel quale esso era cresciuto e si era consolidato, cioè quello dell'organizzazione delle classi proletarie. Un'interpretazione schematica dei rapporti tra cattolicesimo sociale e socialismo gli impediva di comprendere la necessità di sviluppare un'azione che si indirizzasse verso le masse, specialmente quelle contadine. Egli, discutendo dei mezzi per contrastare le forze cattoliche, candidamente ammetteva:

Se ripensiamo ad un'opera che noi socialisti di Cosenza durammo per parecchi anni, ci sorride all'animo un sintomo consolatore. Ed è: che se non penetrammo nel proletariato che non ci può ancora intendere per condizioni di cultura e di sviluppo economico; ben possiamo vantarci che i più giovani ed intellettuali compagni dispersi per le Università, per la nostra provincia e per metà di quella di Catanzaro, da Cosenza appresero ad amare e a studiare il socialismo.

Ora è il momento di scender giù nel popolo e già – qui come in altri paesi arretrati – il primo risveglio lo fanno i preti con il loro socialismo cristiano, che finirà per cedere il posto a noi.

A noi cui questo movimento cattolico non desta soverchio timore, perché da esso e per esso muoveremo noi [...] <sup>1015</sup>.

---

<sup>1013</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 224-225, 241-243, 256-257, 276-277, 286-287 e 311-314. Brevi considerazioni sul movimento di De Cardona si trovano in V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., pp. 524-525.

<sup>1014</sup> Egli partecipò alle iniziative del Circolo Giordano Bruno. A tale riguardo si veda la rubrica *Piccole cose* del giornale *Cronaca di Calabria* del 24 marzo 1898, p. 1; 7 aprile 1898, p. 1; 29 maggio 1898, p.1. Inoltre collaborò alla redazione del numero unico di *Cosenza Laica*. Cfr. P. R., *Di una novella evoluzione del sentimento religioso*, in «Cosenza Laica», 20 settembre 1898, p. 2. Infine Rossi, insieme agli altri socialisti, fece parte del Comitato promotore della celebrazione della ricorrenza del XX settembre nel 1901. Cfr. *Il XX settembre a Cosenza*, in «Il Domani», 24 settembre 1901, pp. 1-2.

<sup>1015</sup> P. R., *Anticlericalismo e coscienza socialista*, in «Il Domani», 10 settembre 1901, p. 1.

Quest'orientamento era ben radicato in Rossi, dal momento che già in altre occasioni aveva espresso la convinzione secondo cui le forze politiche cristiane, diffondendo le tematiche sociali nelle masse, avrebbero aperto la strada al proselitismo dei socialisti<sup>1016</sup>. Si trattava di un'impostazione scolastica e semplicistica, la quale, tuttavia, era diffusa negli ambienti del socialismo italiano. Ad esempio nello stesso anno in cui Rossi svolgeva questi ragionamenti, Treves osservava che i democratici cristiani erano stati «senza saperlo e senza volerlo» i «battistrada del socialismo», poiché avevano avviato il processo di emancipazione delle masse<sup>1017</sup>. Considerazioni simili erano state fatte dalla *Critica Sociale* alcuni anni prima.

mentre la Chiesa cattolica – affermava la rivista – crede di attingere nuove forze per suo dominio nell'occuparsi delle questioni sociali, sarà invece lo sviluppo delle questioni sociali che roderà alla fine quel dominio, scindendo prima le forze cattoliche in due segmenti opposti ed avversi, separati sempre più dal cuneo della lotta di classe, e producendo di poi l'inevitabile assorbimento della cosiddetta democrazia cristiana da parte del socialismo democratico [...].

[...]. Siamo ancor noi convinti che il socialismo cattolico [...] lavora pel socialismo, preparandogli il terreno laddove, per condizioni economiche e morali arretrate, sarebbe ancora troppo difficile a noi il dissodamento<sup>1018</sup>.

Questo orientamento rientrava all'interno di quel generale punto di vista, tipico del socialismo, secondo cui la religione essendo priva di ogni base scientifica non avrebbe avuto più la forza per sopravvivere in un mondo in cui la scienza acquisiva sempre più importanza<sup>1019</sup>. Lo stesso Rossi, che in *Mistici e Settarii* aveva affermato che il socialismo era superiore al cristianesimo poiché si basava sulla scienza, era profondamente convinto che il clericalismo avrebbe dovuto necessariamente cedere il passo alla dottrina scientifica socialista<sup>1020</sup>. Non a caso, all'indomani della manifestazione del XX settembre 1901, invitava le élite locali a proseguire nelle iniziative anticlericali dedicandosi soprattutto alla diffusione della scienza<sup>1021</sup>.

Rossi, tuttavia, faceva proprie queste argomentazioni rielaborandole all'interno di una visione politica deterministica, dal momento che si serviva di queste teorie per legittimare un

---

<sup>1016</sup> Cfr. P. R., *La chiesa e la questione sociale*, in «La Lotta», 24 agosto 1895, p. 2. Si veda pure la lettera di Rossi pubblicata nella rubrica *Mosaico*, in «Cosenza Laica», 5 luglio 1900, p. 2. Su questo tema cfr. L. Intriери, *Pasquale Rossi e il cattolicesimo sociale cosentino*, cit., pp. 270-275.

<sup>1017</sup> Cfr. C. Treves, *L'Enciclica della pesta*, in «Critica Sociale», a. XI, n. 3, 1 febbraio 1901, p. 34.

<sup>1018</sup> L. Negro e La Critica, *Cristianesimo, socialismo cattolico e socialismo democratico*, in «Critica Sociale», a. VII, n. 20, 16 ottobre 1897, p. 313.

<sup>1019</sup> Cfr. P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., p. 46.

<sup>1020</sup> Cfr. P. R., *Clericalismo e Socialismo*, in «La Lotta», 20 settembre 1896, p. 3.

<sup>1021</sup> Cfr. P. R., *Il nostro dovere!*, in «Il Domani», 1 ottobre 1901, p. 1.

atteggiamento rinunciatario da parte dei socialisti. A suo parere era prematuro sviluppare un'opera di proselitismo all'interno delle masse contadine perché quest'ultime non erano ancora in grado di comprendere il messaggio socialista<sup>1022</sup>. In questo modo legittimava l'assenza di una strategia socialista che potesse contrastare l'attivismo democratico cristiano. Il medico cosentino ribadiva la necessità di combattere le forze cattoliche garantendo alle classi popolari «un miglior tenore di vita» e «una più sana e larga cultura»<sup>1023</sup>. In alcuni casi si spingeva pure ad affermare che era dovere dei socialisti quello di tutelare ed emancipare le classi popolari dei «paesetti» del cosentino attraverso la costituzione delle associazioni, delle leghe e delle cooperative<sup>1024</sup>. In generale però nel suo pensiero prevaleva l'idea che non fosse ancora giunto il momento in cui si potesse avviare il proselitismo nel mondo contadino. A suo parere le masse agricole, «vero popolo d'iloti», non erano ancora pronte per la propaganda socialista. Del resto – aggiungeva – l'emigrazione rendeva impossibile ed inutile la costituzione di leghe di resistenza bracciantili, in quanto essa stava provocando il «depopolamento della provincia» bruzia e stava producendo un naturale innalzamento dei livelli salariali. Egli pensava che i socialisti non potevano far altro che rivolgere la loro attenzione ai piccoli proprietari terrieri. Rossi, però, riteneva che il punto di partenza dell'azione del suo partito dovesse essere «spander la cultura in mezzo al medio ceto della città e dei paesi», perché solo in questo modo si poteva creare quell'ambiente che poi avrebbe consentito di diffondere le idee socialiste all'interno delle classi popolari. A tale riguardo scriveva:

Sì – o compagni della città o della provincia – date l'animo sitibondo di luce alla scienza e dopo averne impregnato l'animo diffondetela nei circoli popolari di ricreazione, di cultura, nelle società operaie [...]. Preparate l'ossigeno vivificatore di più civili tempi: questo per il momento potete donare al vostro fiammante ideale [...]<sup>1025</sup>.

Nel 1899, commemorando la rivoluzione repubblicana di Cosenza della fine del Settecento, aveva detto che un secolo era passato invano e che la massa continuava ad essere «misoneista ed ignorante» come ai tempi «dei giacobini e dei sanfedisti»<sup>1026</sup>. Questa totale sfiducia nelle potenzialità delle classi popolari, in particolare di quelle delle campagne, era

---

<sup>1022</sup> Su questo aspetto, tipico del socialismo cosentino dell'inizio del Novecento, si veda G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 116-117 e 156.

<sup>1023</sup> Si veda la lettera indirizzata al direttore di *Cosenza Laica* Antonio Chiappetta e pubblicata in «Il Domani», 29 ottobre 1901, p. 2.

<sup>1024</sup> Cfr. P. R., *Una parola d'amore*, in «Il Domani», 2 aprile 1901, p. 1.

<sup>1025</sup> Cfr. P. R., *Il nostro dovere!*, in «Il Domani», 1 ottobre 1901, p. 1.

<sup>1026</sup> Cfr. P. R., *I martiri cosentini del 1799*, cit., pp. III-IV.

alla base di un orientamento che riteneva prematura l'azione di organizzazione politica delle masse contadine.

Nicola De Cardona faceva osservare a Rossi che i socialisti meridionali non potevano rimanere inerti in una sorta di «quietismo avvenirista» che fondava ogni speranza sul futuro avvento del collettivismo<sup>1027</sup>. A suo parere non si poteva attendere in eterno che si sviluppasse nel Mezzogiorno il capitalismo, né ci si poteva limitare a studiare le condizioni di vita delle classi popolari. Occorreva che lo studio «fosse vivificato dall'azione» e divenisse «patrimonio della rinata coscienza collettiva»<sup>1028</sup>. Emblematica era la risposta di Rossi, il quale dimostrava di non accogliere affatto le suggestioni provenienti dalla riflessione del socialista di Morano Calabro. Egli affermava che non era possibile in quella fase fare «opera socialista», dato che le plebi non avevano ancora acquisito le capacità per comprendere questo messaggio. Occorreva invece criticare la vita pubblica e studiare le condizioni sociali ed economiche della Calabria, per conoscere in modo preciso i ceti che la componevano.

Allora, solo allora – aggiungeva – noi non saremo più stranieri a noi stessi e potremo, con occhio sicuro, avvisare ai rimedii o, quando non fosse altro, destare in coloro che soffrono non la coscienza oscura, ma chiara ed illuminata del male<sup>1029</sup>.

L'atteggiamento di Rossi era esplicativo della oggettiva difficoltà del socialismo urbano cosentino di entrare in contatto con quelle masse che erano sorde alla propaganda socialista. Rossi, e come lui altri militanti cittadini, preferiva continuare con un'azione di proselitismo rivolta ai ceti borghesi e rinviare la penetrazione nelle classi agricole a una fase successiva, di cui non si comprendevano ancora bene i termini.

Del resto la questione del rapporto con la classe proletaria era il problema principale di tutto il socialismo regionale. Da un lato, nei primi anni del secolo, il movimento operaio e contadino calabrese, pur iniziando a manifestare i primi segni di vita, era talmente debole da non permettere al Psi regionale di costruire su di esso una forte base. Dall'altro lato, però, nello stesso mondo socialista non vi era la capacità, al di là di qualche eccezione, di costruire dei rapporti stabili con queste organizzazioni proletarie che si stavano timidamente avviando verso la pratica della lotta di classe. L'eccessivo dottrinarismo – come nel caso di Rossi –; il prevalere della tendenza elettoraleistica; le ambizioni personali di alcuni leader; e, infine, l'incapacità di coordinare, sia a livello provinciale che regionale, l'azione delle sezioni

---

<sup>1027</sup> Cfr. N. De Cardona, ...*rerum nostrarum*, in «Il Domani», 16 luglio 1901, p. 1.

<sup>1028</sup> Cfr. N. De Cardona, *Cause ed effetti*, in «Il Domani», 6 agosto 1901, p. 1.

<sup>1029</sup> Cfr. P. R., *La nuova rotta*, in «Il Domani», 16 luglio 1901, p. 1.

impedivano di creare un legame solido tra il socialismo e le classi operaie<sup>1030</sup>. In questa situazione il partito stentava a svilupparsi. Alla fine del 1901 la Calabria con le sue dieci sezioni si collocava al penultimo posto a livello nazionale; mentre essa era il fanalino di coda per quanto riguardava il numero di iscritti, che erano solamente duecentoquarantacinque<sup>1031</sup>.

Al tempo stesso non si registravano progressi nel campo dell'organizzazione del partito calabrese. Un tentativo era stato fatto nel 1899 a seguito dell'espulsione dal Psi di Giovanni Domanico con l'accusa di essere un informatore della polizia<sup>1032</sup>. L'allontanamento di Domanico privava il socialismo calabrese di uno dei pochi militanti in grado di promuovere un'azione di organizzazione a livello regionale. In questa situazione l'*Avanti!* invitò i socialisti calabresi a riunirsi a Catanzaro, nell'ottobre 1899, al fine «di convenire in una intesa circa l'organizzazione ed il funzionamento dei singoli gruppi»<sup>1033</sup>. La conferenza catanzarese decise di istituire un segretariato che aveva compiti di coordinamento tra le varie sezioni; di tenere un Congresso a Cosenza e di dar vita ad un organo di stampa regionale<sup>1034</sup>. In realtà tutte queste deliberazioni non ebbero alcun seguito a testimonianza della difficoltà di sviluppare un'azione in comune tra i diversi gruppi socialisti. Indubbiamente l'assenza di solide strutture regionali rendeva ancor più difficile sia la crescita del movimento socialista sia l'opera che le sparute sezioni conducevano a livello locale<sup>1035</sup>.

### 3. *Democratizzazione e modernizzazione del Mezzogiorno*

Nei precedenti paragrafi abbiamo parlato di alcuni orientamenti che cominciarono ad affiorare nelle riflessioni di Rossi nell'ultimo scorcio degli anni Novanta. Da un lato egli si era soffermato sulla questione meridionale, giungendo alla conclusione che fosse necessario dar vita nella sua terra a quella civiltà borghese che altrove aveva garantito il progresso politico ed economico. Dall'altro aveva sposato in pieno quell'indirizzo transigente e riformista che si era imposto nel Psi dopo i moti del 1898 e che poi aveva vinto nel Congresso del 1900. Attenzione per lo sviluppo del meridione e fedeltà alla linea gradualista non erano

---

<sup>1030</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 57-59, 66-73, 109 e 154-156.

<sup>1031</sup> Cfr. *Statistica del partito al 31 dicembre 1901*, in «Bollettino della Direzione del Partito Socialista Italiano», a. I, n. 1, 25 gennaio 1902, p. 4.

<sup>1032</sup> Su tale vicenda si veda G. Masi, *Il caso Domanico*, cit., pp. 381-394.

<sup>1033</sup> Cfr. *Ai compagni della Calabria*, in «Avanti!», 4 settembre 1899, p. 1.

<sup>1034</sup> Cfr. *La conferenza socialista a Catanzaro*, in «Cronaca di Calabria», 27 ottobre 1899, p. 2. Si veda pure G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 96-97.

<sup>1035</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., p. 156.

due aspetti separati della strategia politica di Rossi, poiché egli riteneva che per i socialisti meridionali fosse prioritario seguire un indirizzo di stampo democratico per far uscire il Mezzogiorno da quello stato di arretratezza in cui si trovava. All'inizio del 1902 riflettendo sulle finalità che avevano caratterizzato nel primo anno di vita il giornale che egli aveva fondato, *Il Domani*, scriveva:

la nostra parve al pubblico ed a noi stessi opera di socialismo, sebbene intonata a circostanze di tempo e di luogo: sicché, pur essendo tale nelle ispirazioni sue, essa si esplicò nel senso d'una propaganda democratica, talora anzi liberale.

Anzi parve a noi che in fondo il problema meridionale si riducesse al bisogno d'educare e ci parve che [...] bisognava agitare le menti dei giovani della nostra borghesia, spronandole e rendendole pervie alle più alte conquiste della scienza e alla vita politica intensamente vissuta<sup>1036</sup>.

Rossi si proponeva pertanto lo scopo di diffondere quelle concezioni democratiche e liberali che avrebbero permesso alla borghesia locale di svecchiare la propria mentalità e di avviare il processo di modernizzazione del Mezzogiorno. La risoluzione della questione meridionale diveniva centrale nelle riflessioni e nell'azione pubblica di Rossi.

Chiaramente questa nuova prospettiva scaturiva da quei ragionamenti che egli aveva svolto a partire dal 1898 e che lo avevano portato ad affermare l'inferiorità del sud del paese e la necessità di intervenire attivamente per favorire il superamento di quelle forme feudali di vita che ancora persistevano nel meridione. Del resto la questione meridionale non poteva più essere ignorata dopo che essa era stata messa al centro del dibattito politico dalle polemiche che erano nate a seguito degli studi di Niceforo e dall'iniziativa de *Il Pensiero Contemporaneo*, la quale aveva coinvolto eminenti studiosi di tutte le parti della penisola. Inoltre erano gli stessi orientamenti che emergevano nel Psi a stimolare Rossi a porre in primo piano questa problematica e, al tempo stesso, ad affrontarla seguendo una linea politica democratica.

In effetti se nel periodo crispino nel mondo socialista si era diffusa l'idea del meridione come la culla della reazione, questa posizione emerse con maggior forza durante la crisi di fine secolo. I più noti esponenti del Psi concordavano nell'asserire che era la rappresentanza parlamentare meridionale quella che assicurava la maggioranza ai governi reazionari. Bonomi considerava il sud d'Italia come «la riserva inesausta dei pretoriani della reazione»<sup>1037</sup>, mentre

---

<sup>1036</sup> P. R., *Programma vecchio ed anno nuovo*, in «Il Domani», 7 gennaio 1902, p. 1.

<sup>1037</sup> Cfr. I. Bonomi e Noi, *La sinistra alla prova. Replica e controreplica*, in «Critica Sociale», a. VIII, n. 12, 1 agosto 1899, p. 178.

Bissolati sosteneva che la «piaga della camorra e della mafia del Mezzogiorno» era il risultato di «quella politica di compressione» voluta dalle «consorterie di altre regioni d'Italia» per rinforzare «il potere centrale con drappelli di pretoriani della Camera» provenienti dal meridione. La difesa fatta dai governi di quei «resti di potere feudale» rappresentati dai camorristi e dai mafiosi era, a suo parere, strettamente correlata all'esigenza di avere dei deputati pronti a sostenere le politiche di repressione dei partiti democratici e di restringimento delle libertà statutarie<sup>1038</sup>. Ancora più esplicito era Turati che nel 1899, cioè nel periodo della lotta contro le forze reazionarie<sup>1039</sup>, scriveva:

la Camera, presa qual è oggi, è eminentemente reazionaria; e a comporne la maggioranza reazionaria concorre, in grande prevalenza, la rappresentanza meridionale. Sì, è l'altra Italia, la «Italia barbara contemporanea» del Niceforo, quella che, sotto l'aspetto politico, potrebbe ancor meglio chiamarsi l'*Italia assente* [...], sì, è dessa, sono i suoi baroni deputati, l'origine dei primi stati d'assedio [...], la riserva, appoggiata alla quale, la recente reazione lombarda poté alzare la testa e imporsi<sup>1040</sup>.

Diveniva chiaro negli ambienti del socialismo come la politica reazionaria trovasse la sua base nella deputazione meridionale, sempre pronta a sostenere qualsiasi ministero e ad abbracciare le battaglie più retrive, per garantirsi il controllo della vita pubblica nei propri collegi e per impedire qualsiasi mutamento negli arretrati rapporti sociali del Mezzogiorno<sup>1041</sup>. La conferma arrivò da quelle elezioni del 1900 nelle quali si fronteggiavano le forze reazionarie che sostenevano il Governo Pelloux e le formazioni che intendevano difendere gli istituti liberali, cioè la Sinistra costituzionale e l'Estrema sinistra. Infatti i candidati antiministeriali vinsero nelle regione più progredite del Nord, mentre i governativi si imposero nettamente nelle regioni meridionali e nelle zone più arretrate dell'Italia centrale<sup>1042</sup>. Il Psi non poteva più eludere il tema della modernizzazione politica ed economica del sud d'Italia. Era oramai chiaro che la questione meridionale era una questione nazionale, dal momento che le classi dirigenti del meridione condizionavano in maniera decisiva la politica nazionale, impedendo in tal modo il definitivo sviluppo del sistema liberal-borghese in Italia. Negli ambienti del socialismo – se si esclude l'impostazione di Salvemini – generalmente emergeva l'idea che il Psi dovesse svolgere una funzione democratica nel Mezzogiorno. Non

---

<sup>1038</sup> Cfr. L. Bissolati, *La doppia faccia della politica interna. Discorso alla Camera*, in «Critica Sociale», a. VIII e IX, nn. 21-24, 16 dicembre 1899, pp. 325-326.

<sup>1039</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit., pp. 138-177; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 150-179.

<sup>1040</sup> Noi, *L'Italia assente. (Breve risposta a I. Bonomi)*, in «Critica Sociale», a. VIII, n. 11, 16 luglio 1899, p. 166.

<sup>1041</sup> Su questi caratteri della classe politica meridionale si veda F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 46-48.

<sup>1042</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit., pp. 174-176.

si doveva puntare sulla lotta di classe, per la quale del resto non erano ancora maturate le condizioni, ma si doveva svolgere un'azione di lotta contro i residui feudali per favorire l'avvento della borghesia imprenditoriale e la reale attuazione di un sistema politico liberaldemocratico. Educazione politica rivolta sia alle masse che alla borghesia, lotta contro gli arbitri dei potenti locali e delle loro clientele, denuncia del malgoverno e della corruzione, difesa sia delle classi popolari che della piccola e della media proprietà, riduzione della pressione fiscale, eliminazione del latifondo: questi erano considerati i punti essenziali di quell'azione di tipo democratico che il Psi doveva svolgere nelle regioni meridionali. In altre parole si trattava di porre le basi sia per delineare l'avvio di una moderna economia capitalistica sia per garantire il rispetto della legalità e delle libertà nella lotta politica<sup>1043</sup>.

Pasquale Rossi faceva proprie queste suggestioni per indirizzarsi risolutamente verso una strategia politica che si incentrasse sulla questione della democratizzazione e della modernizzazione del meridione. In questa sua battaglia il posto principale veniva riservato al tema dell'educazione politica che doveva riguardare, a suo parere, sia le classi popolari che quelle borghesi<sup>1044</sup>. Questo suo progetto si sarebbe concretizzato nella fondazione nel 1901 del giornale *Il Domani*. Un anno prima della pubblicazione di questa testata, in un articolo in cui si occupava della stampa, egli aveva fatto delle riflessioni che anticipavano le finalità che poi avrebbe perseguito attraverso *Il Domani*. In tale occasione il suo discorso partiva dalla constatazione dell'esistenza nella sua regione di un giornalismo caratterizzato da «immoralità» e da «viltà».

Pure sarebbe tempo – continuava Rossi – di romperla, e fare del giornale, anche fra noi, un soffio purificatore [...] mi convien dire che io preferirei un giornale-rivista; un giornale, cioè, quanto a formato e semplicità d'intessitura, e rivista in quanto a serenità di discussione e di educazione. Un giornale, cioè, che cominciasse con creare due cose, assenti, in gran parte, fra noi: una educazione veramente ed altamente morale dell'individuo e una coltura moderna della mente.

Il giornale dovrebbe essere il viatico d'una morale e d'una coltura positiva e, solo quando tale sostrato di modernità di mente e di cuore fosse acquisito, solo allora, su questo terreno dovrebbero sorgere i giornali di partito [...]<sup>1045</sup>.

---

<sup>1043</sup> Sul modo in cui il Psi affrontò la questione meridionale a partire dalla crisi di fine secolo si veda G. C. Donno, *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano. 1892-1902*, Angeli, Milano, 1998, pp. 11-14 e 63-136. Sul meridionalismo socialista si veda C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 88-106.

<sup>1044</sup> Cfr. T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, cit., p. 80; Id., *Riformismo e massimalismo nel socialismo cosentino degli inizi del secolo. Pasquale Rossi e Pietro Mancini: due strategie senza confronto*, Cosenza, 1982, pp. 3-5. Si tratta di un testo estratto da «Nuova Rassegna», a. XVII (1982), nn. 3-6.

<sup>1045</sup> Cfr. P. R., *La missione giornalistica*, in «Cosenza Laica», 26 gennaio 1900, p. 1.

In tale modo Rossi veniva prefigurando un progetto che non doveva avere finalità specificamente socialiste ma che potesse essere fatto proprio anche da chi si riconosceva in ideali democratici e liberali. Non a caso pochi mesi prima di questo articolo aveva sottolineato che nel Mezzogiorno la vita amministrativa non era gestita in modo «moderno e borghese», dal momento che l'assenza di una «morale pubblica» aveva favorito il trionfo delle clientele, del parassitismo e degli arbitri più sfacciati<sup>1046</sup>. Egli affermava che «il divario di civiltà e di cultura tra Nord e Sud esiste[va]» e che esso riposava «sulle condizioni inferiori e semi-feudali di vita del Sud e su quelle moderne e industriali del Nord»<sup>1047</sup>. Di fronte a questo fatto l'unica soluzione era «redimere l'Italia meridionale, inalzandone (sic) il tenore di vita delle plebi», avviare «un moto di rinnovamento civile», educare «la coscienza collettiva», indirizzarsi verso la «luce vivificatrice della civiltà e della storia»<sup>1048</sup>. Si trattava perciò di sviluppare la civiltà borghese anche nella sua terra e questo scopo era alla base della fondazione de *Il Domani* avvenuta nel gennaio 1901<sup>1049</sup>.

Rossi che era l'ispiratore principale del giornale – pur non essendone il direttore dal momento che esso era privo di questa figura ed era retto dalla redazione<sup>1050</sup> – fu coadiuvato in questa avventura dal fratello Francesco, da Carlo Giordano, Giuseppe Leporace, Arnaldo Bolletti, Agostino Deni, Tommaso Bilotti, e dal giovane Michele Bianchi, allora studente liceale<sup>1051</sup>. Si trattava per lo più di persone appartenenti agli ambienti socialisti. Tuttavia il giornale chiariva immediatamente di non essere «l'espressione del circolo socialista» perché esso era «l'emanazione di una riunione di persone di varie gradazioni politiche»<sup>1052</sup>. Era Bilotti a spiegare nell'articolo di fondo del primo numero questo carattere de *Il Domani*.

non saremo – scriveva – né socialisti, né repubblicani, né democratici, né monarchici [...]. Saremo contro la immoralità, per la giustizia; contro la prepotenza, per il diritto; contro la superstizione, per la vera religione [...]<sup>1053</sup>.

Insomma la redazione evidenziava che non intendeva dar vita ad un foglio socialista, ma svolgere un'opera di rinnovamento per innalzare il livello della vita pubblica locale. Rossi

---

<sup>1046</sup> Cfr. P. R., *Il dovere nel comune. Il parte*, in «Cosenza Laica», 26 agosto 1899, p. 1.

<sup>1047</sup> Cfr. P. R., *Questione meridionale*, in «Cosenza Laica», 19 luglio 1900, p. 1.

<sup>1048</sup> *Ibidem*.

<sup>1049</sup> Su questa testata si vedano C. Carrara, *La stampa periodica cosentina*, cit., pp. 92-94; T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno*, cit., pp. 27-32; M. R. Esposito, *Pasquale Rossi e Il Domani*, in T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 439-448.

<sup>1050</sup> Cfr. *Sgoccioli polemici*, in «Il Domani», 6 agosto 1901, p. 2.

<sup>1051</sup> Sulla collaborazione di Michele Bianchi a *Il Domani* si veda E. Misefari, *Il quadrumviro col frustino*, cit., pp. 19-21.

<sup>1052</sup> Cfr. «Il Domani», 12 febbraio 1901, p. 2.

<sup>1053</sup> T. Bilotti, *Il nostro programma*, in «Il Domani», 29 gennaio 1901, p. 1.

stesso affermava che il bisogno, intensamente sentito dalla cittadinanza, di creare una «più alta morale, pubblica e privata» fosse lo scopo del giornale. Tale «rinnovamento morale», a suo giudizio, si sarebbe raggiunto attraverso un'impostazione giornalistica che doveva basarsi su alcuni punti fermi. Innanzitutto una «discussione elevata e serena su tutti gli atti delle nostre amministrazioni, su tutte le correnti ideali della vita cittadina», sviluppando così una lotta di idee e non una lotta contro le persone. Non meno importante, secondo Rossi, era dare spazio a tutte quelle lamentele del pubblico con le quali sarebbe stato possibile mettere in evidenza i torti e gli arbitri. Per di più era necessario fare del giornale un «viatico d'idee» che permettesse di essere al corrente del dibattito politico nazionale e delle «novità scientifiche e letterarie». Infine *Il Domani* si rifiutava assolutamente di fare opera di adulazione, una pratica, questa, che per Rossi aveva come effetto quello di «guastare più oltre il carattere»<sup>1054</sup>.

Questi caratteri della testata, con i quali si intendeva svecchiare gli abiti mentali dell'opinione pubblica e il modo di far giornalismo a Cosenza, erano costantemente riaffermati da Rossi e dai suoi collaboratori. Il libero «diritto d'esame e di critica su cose ed uomini» e non la volgare lusinga dei potenti era, a giudizio della redazione, la novità introdotta da *Il Domani* nell'ambiente cittadino ed era l'unico modo per realizzare «la funzione moderna e moralizzatrice» della stampa<sup>1055</sup>. Rossi, dal canto suo, rivendicava il diritto di critica per introdurre un po' di sincerità nella vita pubblica cosentina «così malevola – a suo dire – in privato, per quanto lusingatrice e cortigiana su per i giornali»<sup>1056</sup>.

Il periodico non sempre riuscì ad evitare polemiche di natura personale e spesso divenne uno strumento delle battaglie locali e nazionali del Psi. Comunque esso cercò di svolgere un'azione di elevamento della vita pubblica, denunciando gli atti delle autorità locali che esso riteneva illegali<sup>1057</sup> e svolgendo delle analisi sulle condizioni sociali ed economiche del cosentino<sup>1058</sup>. Non va sottaciuto che il periodico non risparmiò in alcuni casi delle critiche anche all'operato di Rossi all'interno del Consiglio comunale<sup>1059</sup>.

*Il Domani* diveniva uno strumento essenziale di quella strategia che Rossi aveva individuato per affrontare la questione del ritardo del meridione. Infatti egli era convinto che tale problematica si potesse risolvere soprattutto attraverso l'educazione politica; compito

---

<sup>1054</sup> Cfr. P. R., *Esplicazioni necessarie al programma nostro*, in «Il Domani», 29 gennaio 1901, p. 1.

<sup>1055</sup> Cfr. La redazione, *Per il diritto di critica*, in «Il Domani», 23 aprile 1901, p. 1.

<sup>1056</sup> Cfr. P. R., *Al sig. Luigi Caputo direttore della "Cronaca di Calabria"*, in «Il Domani», 18 giugno 1901, p. 3.

<sup>1057</sup> Si vedano ad esempio *Ancora le gesta dei RR. Commisari*, in «Il Domani», 9 aprile 1901, p. 1; *A proposito della seduta consiliare del 23 volgente Maggio*, ivi, 29 maggio 1901, pp. 2-3.

<sup>1058</sup> Si vedano in proposito gli articoli di Rossi con i quali si occupò dei problemi della piccola proprietà contadina locale. Cfr. P. R., *Il problema meridionale (dedicato a' piccoli proprietari calabresi)*, in «Il Domani», I parte, 23 luglio 1901, p. 1, II parte, 30 luglio 1901, p. 1 e III parte, 20 agosto 1901, p. 1.

<sup>1059</sup> Cfr. *A porte chiuse!*, in «Il Domani», 22 maggio 1902, p. 1.

quest'ultimo che, per l'appunto, egli affidava a questo foglio. Certamente egli era conscio della necessità dell'intervento dello Stato per risollevare la sua terra, ma al tempo stesso sosteneva che il punto centrale della questione era uscire da una situazione in cui esistevano delle plebi ignoranti e delle classi dirigenti corrotte che avevano impedito al sistema rappresentativo di funzionare correttamente. Di conseguenza egli affermava:

in un modo solo si può avere largo margine per la redenzione dell'Italia meridionale e questo si assomma in un nuovo orientamento democratico dello stato che, falcidiando i dispendiosi bilanci della guerra e della marina e le *spese intangibili*, le rivolga verso quello dei pubblici lavori, della istruzione e dell'agricoltura. Ma per avere questa risurrezione, egli è d'uopo riconsacrare la importanza del voto, il che non si ottiene se non educando i nostri volghi. Così pare a noi che il problema meridionale esuli dal concetto angusto in cui lo vogliono rinserrare alcuni e spazii nei più vasti confini d'una educazione politica [...] <sup>1060</sup>.

L'affermazione di un orientamento politico democratico, necessario per la risoluzione della questione meridionale, non poteva non passare attraverso quell'educazione delle masse che permettesse loro di porre fine al dominio di una classe politica reazionaria e clientelare. Occorreva a suo dire «iniziare l'educazione politica delle masse, *rivoluzionandone le coscienze*, riconsacrandone il valore del voto» per dar vita ad «una rappresentanza politica più colta, più operosa, più sollecita dei nostri bisogni» <sup>1061</sup>. Questo progetto aveva come scopo non quello di costruire una società collettivista, bensì quello di indirizzare la Calabria cosentina «verso forme di vita moderna e borghese, ottenuta con la cultura di quella parte più giovane e più prestante» della popolazione <sup>1062</sup>.

In quest'ottica l'educazione diveniva lo strumento principale dello sviluppo della civiltà borghese in Calabria e, quindi, della risoluzione della questione meridionale. A tale proposito egli scriveva:

la redenzione d'una regione muove [...] o dalla via maestra della ricchezza economica, per mezzo della trasformazione del nostro sistema feudale in sistema industriale; o dalla cultura della mente che da ceti più intellettuali discende agli umili e diventa sorgente di risorgenti energie. Ora, la prima maniera ci è per ora contesa, l'unica via aperta è l'altra. E ben deve percorrerla la borghesia, giacché il proletariato si è redento con la vasta emigrazione <sup>1063</sup>.

---

<sup>1060</sup> Cfr. P. R., *Questione meridionale ed indirizzo democratico*, in «Il Domani», 17 dicembre 1901, p. 1.

<sup>1061</sup> Cfr. P. R., *All'opra!*, in «Il Domani», 22 ottobre 1901, p. 1.

<sup>1062</sup> *Ibidem*.

<sup>1063</sup> Cfr. P. R., *Questione d'educazione*, in «Il Domani», 12 novembre 1901, p. 1.

La cultura «scientifica e moderna», a suo parere, avrebbe permesso alla borghesia della sua terra di progredire e alla Calabria di «raggiungere e superare altre regioni». Bisognava seguire le orme di Cattaneo che attraverso il *Politecnico* fece un'opera di diffusione della cultura, permettendo in tal modo lo sviluppo economico e civile del settentrione<sup>1064</sup>. Con queste riflessioni Rossi faceva capire nuovamente la rilevanza che egli attribuiva alla stampa, e quindi a *Il Domani*, ai fini della modernizzazione e dello sviluppo economico e politico.

Tuttavia il quotidiano fondato nel 1901 non era l'unico mezzo di cui Rossi voleva servirsi per avviare verso la modernità la sua città, dal momento che egli si impegnò pure nella fondazione di un Circolo di cultura<sup>1065</sup>. Questa sua proposta non ebbe inizialmente molto successo, ma egli non si arrese e nel novembre 1901 chiamò nuovamente a raccolta gli studiosi locali per dar vita a questa istituzione<sup>1066</sup>. In questa occasione la sua iniziativa ebbe maggior fortuna e, ottenuta la disponibilità di molti intellettuali cosentini, Rossi poté organizzare il Circolo, che fu inaugurato nello stesso mese di novembre<sup>1067</sup>. L'istituzione culturale, come evidenziava il medico socialista, non si rivolgeva alle masse, bensì alle classi medie, rientrando in questo modo in quel disegno più complessivo che aveva come finalità la nascita di una moderna borghesia. Infatti egli scriveva:

L'emigrazione con la sua depopolazione ha intristito fra noi, sopprimendo uno dei fattori della modernità, il proletariato, e rendendo più triste e però più urgente la risurrezione della classe media [...]. È adunque alla classe media – nelle due varietà spesso congiunte di professionisti o proletariato intellettuale e di piccoli proprietari – che bisogna volger lo sguardo, ché dalla loro resurrezione discenderà per l'avvenire il risveglio della Calabria.

[...]. Ebbene se il Circolo di cultura ha da avere un fine ed una meta, questa non può essere altro che non sia educare le menti più aperte della media borghesia verso quella cultura generale, materata principalmente di scienza, che è l'arra più certa di più sicure rinascenze.

Tanto che il giorno in cui il proletariato vero rinascesse, la media borghesia potrebbe a lui portare la cultura più moderna ed i più nuovi entusiasmi<sup>1068</sup>.

Le conferenze del Circolo di cultura, grazie all'impegno costante di molti studiosi cosentini, si svolsero regolarmente per alcuni mesi ed ebbero ad oggetto sia tematiche

---

<sup>1064</sup> *Ibidem*.

<sup>1065</sup> Cfr. P. R., *Cultura e refezione*, in «Il Domani», 5 marzo 1901, p. 1; *Nella città e per la città*, ivi, 5 marzo 1901, p. 3. Sul Circolo di cultura si veda T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno*, cit., pp. 22-27 e 32-48.

<sup>1066</sup> Cfr. P. R., *Questione d'educazione*, in «Il Domani», 12 novembre 1901, p. 1.

<sup>1067</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 19 novembre 1901, p. 3.

<sup>1068</sup> Cfr. P. R., *Vita nuova*, in «Cosenza Laica», 23 novembre 1901, p. 1.

umanistiche che scientifiche<sup>1069</sup>. A decretare il definitivo successo dell'istituzione culturale fu la partecipazione alle sue attività del noto giurista Bernardino Alimena, il quale tenne alcuni lezioni nell'aprile del 1902<sup>1070</sup> e successivamente divenne presidente del Circolo<sup>1071</sup>.

All'inizio del 1902 Rossi non poteva che dimostrare la sua soddisfazione per le due iniziative – *Il Domani* e il Circolo di cultura – che erano l'espressione di quel suo progetto di diffusione, all'interno della borghesia, della scienza la quale doveva sostituire la vuota cultura delle «arcadie letterarie» e la «desolante cultura professionale».

a porger l'animo – affermava in tale circostanza – alla vita locale dei maggiori o minori centri dell'Italia del mezzogiorno, due note si raccolgono o un bisogno di rinnovamento da ottenersi con il giornale, sacro alle rivendicazioni morali; o con gli istituti di cultura, che aprendo nuovi orizzonti intellettuali, educassero il carattere. Noi cercammo fondere i due metodi [...] <sup>1072</sup>.

Questa era per Rossi, come abbiamo detto, una «opera di socialismo» che tuttavia, dovendo fare i conti con le «circostanze di tempo e di luogo», non poteva che essere un tipo d'azione democratica e liberale<sup>1073</sup>. Non bisogna pensare però che il medico calabrese rinunciassero, in nome dell'educazione, alla lotta politica e all'impegno all'interno del Consiglio comunale. Come abbiamo visto nel periodo successivo alle elezioni comunali del 1901 si impegnò per far approvare la refezione scolastica e per contrastare la ratifica da parte del Consiglio comunale degli atti dei Commissari regi, che egli reputava illegali. Inoltre egli non mancò di fare proposte – come quelle relative alle bonifiche<sup>1074</sup> o alla lotta contro la malaria<sup>1075</sup> – per affrontare altre importanti problematiche. Per lo più nei suoi articoli giornalistici, oltre a sottolineare l'esigenza di diffondere la cultura, proponeva anche la costituzione di forme associative – come sindacati e cooperative – per risollevarne economicamente le sorti delle classi medie e di quelle popolari<sup>1076</sup>. D'altronde egli, pur orientandosi verso forme di lotta democratiche, non rinunciava a portare avanti delle battaglie che erano tipiche del mondo socialista e che tendevano a migliorare le condizioni di vita del proletariato. Così egli sostenne a Cosenza in un pubblico comizio il disegno di legge Turati-

---

<sup>1069</sup> Le notizie sulle iniziative del Circolo erano regolarmente riportate nella rubrica *Nella città e per la città* de *Il Domani*.

<sup>1070</sup> Cfr. P. R., *Al Circolo di Cultura*, in «*Il Domani*», 8 aprile 1902, p. 1; *Nella città e per la città*, ivi, 8 aprile 1902, p. 2 e 15 aprile 1902, p. 3.

<sup>1071</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «*Il Domani*», 14 novembre 1902, p. 3.

<sup>1072</sup> Cfr. P. R., *Programma vecchio ed anno nuovo*, in «*Il Domani*», 7 gennaio 1902, p. 1.

<sup>1073</sup> *Ibidem*.

<sup>1074</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «*Il Domani*», 21 maggio 1901, p. 3.

<sup>1075</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «*Il Domani*», 14 novembre 1902, p. 2.

<sup>1076</sup> Cfr. P. R., *All'opra!*, in «*Il Domani*», 22 ottobre 1901, p. 1.

Kuliscioff per la difesa del lavoro delle donne e dei fanciulli<sup>1077</sup>.

Nonostante questo attivismo politico però la sua attenzione si spostava sempre più sulla questione dell'educazione, la quale era considerata da Rossi come la preconditione di qualsiasi opera politica nella sua regione. Scriveva a riguardo:

Noi dobbiamo rifare tutto il cammino che percorsero altrove i nostri compagni, quando inconsapevolmente, preparavano la magnifica fioritura socialista dell'oggi, con un'opera illuminata di propaganda democratica.

Chi ricordi infatti gli allori del socialismo settentrionale, non può ignorare come i migliori uomini di parte nostra si prepararono e prepararono gli altri a' fatti di oggi, con una larga cultura scientifica. La quale, popolarizzata, scese giù in sino alle plebi e sgomberò il terreno, reso atto, così, ad una vera e propria propaganda d'idealità sociali.

I Prampolini, i Turati, i Ferri [...], vennero al socialismo dalle rinvigenti sorgenti del sapere scientifico: essi furono scienziati e amatori e propagandisti di scienza, prima d'essere maestri e difensori di socialismo<sup>1078</sup>.

Come abbiamo fatto notare in più occasioni, Rossi era sempre stato convinto che l'intervento nella vita pubblica si dovesse esplicitare in due forme: la militanza politica e la riflessione scientifica. Il medico cosentino si era ispirato a Turati proprio perché quest'ultimo rappresentava il modello di un uomo pubblico che univa in sé le doti dell'intellettuale e quelle del politico. In questa fase nel pensiero di Rossi iniziava a prendere il sopravvento uno dei due ambiti nei quali si era svolta sino ad allora la sua azione, dal momento che cominciava a ritenere prioritario svolgere la funzione di intellettuale che diffondeva le conoscenze scientifiche.

Non a caso egli, come abbiamo detto, aveva fatto riferimento all'opera di quel Cattaneo che aveva visto in una borghesia democratico-liberale, colta e competente tecnicamente, lo strumento di ogni progresso<sup>1079</sup> e che era stato il punto di riferimento di quella cultura democratica lombarda che poi era passata al socialismo<sup>1080</sup>. Rossi vedeva in Cattaneo il modello da seguire in questa nuova fase. Infatti se nel periodo in cui egli aveva tentato di fare un'opera schiettamente socialista il modello era stato Turati – che era l'espressione del socialismo più avanzato, cioè quello lombardo – ora, in un momento in cui puntava a modernizzare la sua regione, riteneva necessario ispirarsi a Cattaneo che, a suo parere, aveva

---

<sup>1077</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 27 febbraio 1902, p. 2.

<sup>1078</sup> P. R., *Il nostro dovere!*, in «Il Domani», 1 ottobre 1901, p. 1.

<sup>1079</sup> Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, cit., pp. 326-327.

<sup>1080</sup> Cfr. L. Cortesi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Turati giovane*, cit., pp. 12-17; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 296-297.

contribuito allo sviluppo economico e politico della Lombardia e aveva posto, con quest'opera, le condizioni per il successivo sviluppo del socialismo. Il medico socialista passava da Turati a Cattaneo. Il leader riformista continuava ad essere il punto di riferimento politico per Rossi che si manteneva fedele alla linea turatiana. Però accanto a quel Turati, che *Il Domani* definiva un «maestro valoroso»<sup>1081</sup>, nell'orizzonte di Rossi appariva un nuovo modello, Cattaneo per l'appunto, al quale egli voleva ispirarsi nell'opera che stava svolgendo in quegli anni.

A tale riguardo *Il Domani* non nascondeva di essere influenzato dal pensiero dell'intellettuale lombardo. Cattaneo, a giudizio del giornale, aveva affermato la necessità di educare gli italiani per ottenere la liberazione della patria. Il ruolo prioritario che egli attribuiva alla diffusione della cultura e la fiducia che egli aveva manifestato nei confronti dei «metodi evolutivi» dimostravano quanto fosse «intimamente legato alla modernità»<sup>1082</sup>. Questi concetti venivano esplicitati da Rossi il quale non esitava a paragonare l'opera che egli stava svolgendo in Calabria a quella che nel Risorgimento aveva posto in essere Cattaneo. A tale proposito il medico socialista, dopo aver dichiarato che voleva diffondere la cultura per orientare la sua terra verso il sistema borghese, aggiungeva:

Ci pare che, fatte le debite proporzioni di uomini e di cose, non diversamente di così Carlo Cattaneo educava ai nuovi destini la giovane borghesia lombarda e la sospingeva verso un doppio avvenire: l'unità della patria e lo sviluppo economico industriale<sup>1083</sup>.

Rossi, pertanto, dichiarava apertamente e frequentemente di imitare quel «genio eletto di Carlo Cattaneo», il quale aveva capito che non ci poteva essere progresso «se non diffondendo la scienza»<sup>1084</sup>.

Queste riflessioni sull'intellettuale lombardo ben sintetizzavano il mutamento di prospettiva politica che era avvenuto in quegli anni nel medico cosentino, che, passando da Turati a Cattaneo, dimostrava che i problemi politici più urgenti non erano l'educazione della folla e la costruzione del socialismo, ma erano l'educazione della borghesia e la modernizzazione della Calabria.

---

<sup>1081</sup> Cfr. *L'elezione di Filippo Turati*, in «Il Domani», 23 aprile 1902, p. 3.

<sup>1082</sup> Cfr. *Il Domani, Carlo Cattaneo*, in «Il Domani», 25 giugno 1901, p. 1.

<sup>1083</sup> Cfr. P. R., *All'opra!*, in «Il Domani», 22 ottobre 1901, p. 1.

<sup>1084</sup> Cfr. P. R., *Programma vecchio ed anno nuovo*, in «Il Domani», 7 gennaio 1902, p. 1.

#### 4. *Gli ultimi anni di vita: tra delusioni e ripensamenti*

Negli ultimi anni di vita Rossi ebbe molte soddisfazioni nell'ambito della sua attività scientifica, dato che ottenne una serie di riconoscimenti che coronarono gli sforzi che aveva sostenuto a partire dalla pubblicazione de *L'animo della folla*. Il suo impegno nel campo culturale che, a livello cittadino, si era espresso sia con gli articoli giornalistici che con l'iniziativa del Circolo di Cultura gli aprì le porte della secolare Accademia Cosentina<sup>1085</sup>, la quale lo invitò a svolgere una serie di conferenze all'inizio del 1903<sup>1086</sup>. In questo modo Rossi entrava all'interno della più importante istituzione culturale cittadina, la quale nel dicembre 1903 lo avrebbe eletto vicepresidente. Da quel momento sino alla sua morte egli divenne l'animatore principale delle attività dell'Accademia dato che il presidente Bernardino Alimena, vivendo lontano da Cosenza, non poteva svolgere questo ruolo. Grazie all'energica opera del medico socialista le iniziative dell'istituto divennero molto più frequenti e si caratterizzarono per l'attenzione che posero alle tematiche scientifiche e culturali più moderne.

Nel frattempo Rossi dette alle stampe *Le rumanze e il folk-lore in Calabria*, un lavoro pubblicato nel 1903 in cui portava avanti quegli studi sulla produzione folkloristica che avevano già occupato un capitolo de *L'animo della folla*<sup>1087</sup>. Inoltre egli continuava nella riflessione sulle tematiche di psicologia collettiva come dimostrò con la pubblicazione nel 1904 del testo *Sociologia e psicologia collettiva*. Si trattava di un'opera in cui tentava di delineare un sistema generale delle scienze sociali, definendo i rapporti tra le varie discipline<sup>1088</sup>. Era senza dubbio il segno di una ricerca che stava facendosi più specialistica e che non era più influenzata dall'esigenza politica di combattere le teorie che, denigrando la folla, mettevano in discussione l'ascesa del proletariato. Gli altri saggi che egli dette alle stampe in questo periodo confermavano la sua tendenza ad occuparsi di questioni specialistiche e dimostravano che i suoi interessi si spostavano dalla psicologia collettiva a quella sociale. In questa sua frenetica attività di studio doveva certamente essere stimolato dalla attenzione sempre maggiore che riscuotevano le sue riflessioni. Nell'agosto del 1904, ad esempio, egli veniva invitato a Trieste per svolgere un ciclo di conferenze sulla psicologia

---

<sup>1085</sup> Per una breve storia di questa istituzione culturale cfr. T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno*, cit., pp. 51-63.

<sup>1086</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 16 gennaio 1903, p. 3. Su questo invito e sulle successive vicende riguardanti il ruolo di Rossi all'interno dell'Accademia Cosentina cfr. T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno*, cit., pp. 48-50 e 64-85.

<sup>1087</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla*, cit., pp. 249-270.

<sup>1088</sup> Cfr. M. Donzelli, *Rossi, Tarde e Le Bon*, cit., p. 350; A. Mucchi Faina, *Psicologia collettiva*, cit., p. 35.

collettiva<sup>1089</sup>. Poche settimane prima egli era stato nominato membro dell'Istituto internazionale di sociologia di Parigi<sup>1090</sup>, confermando così la fama di cui godeva all'estero. Del resto in quello stesso anno compariva proprio in Francia, con un'introduzione di Enrico Morselli, la traduzione de *I suggestionari e la folla*<sup>1091</sup>. La stessa sorte toccò a *L'animo della folla* che fu tradotto in spagnolo e pubblicato da una casa editrice di Barcellona nel 1906<sup>1092</sup>. Non mancavano riconoscimenti anche negli ambienti del socialismo italiano, poiché nel 1905 Rossi fu inserito tra i collaboratori della neonata rivista socialista *Il Divenire Sociale*, pubblicata a Roma e diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica<sup>1093</sup>. Questa collaborazione tuttavia non dette nessun frutto perché Rossi non pubblicò mai nessun articolo sul periodico socialista. Probabilmente uno dei successi più importanti di tutta la carriera scientifica di Rossi fu la sua partecipazione al V Congresso internazionale di psicologia, che si tenne a Roma dal 26 al 30 aprile 1905. Egli svolse le sue relazioni all'interno dei lavori della IV Sezione del Congresso che si occupava di "Psicologia criminale, pedagogica e sociale" e che era presieduta da Cesare Lombroso<sup>1094</sup>. Le due memorie che egli presentò<sup>1095</sup> ottennero una tale approvazione da parte dell'uditorio da far scrivere all'*Avanti!* che Pasquale Rossi aveva ottenuto «un trionfo indicibile» e che egli non era più semplicemente una promessa nel campo degli studi psicologici ma era ormai divenuto «una gloria definitiva»<sup>1096</sup>. Lo stesso Lombroso, udite le relazioni di Rossi, si alzò dal banco della presidenza e andò a congratularsi con lui baciandogli «il volto fra gli applausi degl'intervenuti»<sup>1097</sup>. Era indubbiamente questa un'importante affermazione per il medico cosentino che stava acquisendo un prestigio sempre più grande nel campo degli studi psicologici.

Va sottolineato che nelle sue ultime riflessioni scientifiche l'intellettuale calabrese assumeva un atteggiamento meno ottimistico di quello che lo aveva guidato nei suoi primi studi sulle folle. Egli non manifestava più quella fiducia acritica nei confronti di quelle masse che, secondo quanto aveva affermato ne *L'animo della folla*, avrebbero salvato il mondo. In effetti nella seconda edizione di questo testo – che riproduceva sostanzialmente la prima<sup>1098</sup> – Rossi scriveva in una nota posta al termine dell'introduzione:

---

<sup>1089</sup> Cfr. Cronaca, in «L'Avvenire», 19 agosto 1904, p. 2.

<sup>1090</sup> Cfr. Note, in «L'Avvenire», 9 luglio 1904, p. 1.

<sup>1091</sup> Cfr. P. R., *Les Suggesteurs et la Foule*, préface de H. Morselli, Michalon, Paris, 1904.

<sup>1092</sup> Cfr. P. R., *El alma de la muchedumbre*, Henrich y Comp., Barcelona, 1906.

<sup>1093</sup> Cfr. Note, in «L'Avvenire», 14 gennaio 1905, p. 1.

<sup>1094</sup> Cfr. *Atti del V Congresso internazionale di psicologia tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi*, Forzani e C., Roma, 1905, pp. 37-38.

<sup>1095</sup> Cfr. P. R., *La scienza dell'educazione della folla*, ivi, pp. 652-653; Id. *La memoria e l'immaginazione sociale*, ivi, pp. 653-656.

<sup>1096</sup> Cfr. *Il Congresso di Psicologia*, in «Avanti!», 29 aprile 1905, p. 2.

<sup>1097</sup> Cfr. A. Berardelli, *Pasquale Rossi*, in «L'Avvenire», 29 settembre 1905, p. 1.

<sup>1098</sup> Cfr. P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., p. XII.

Il lettore ha trovato in queste pagine d'introduzione e troverà nelle altre che seguiranno, molte affermazioni d'ordine filosofico e generale attorno alla psicologia, alla sociologia ed in generale alle discipline morali e sociali ispirate ad un troppo reciso positivismo, che oggi, nell'affinamento critico del pensiero e nelle tendenze intellettualiste risorgenti nel pensiero, certamente non scriverei. Pur le ho lasciate per non turbare il getto dell'opera [...] <sup>1099</sup>.

Rossi prendeva in tal modo le distanze dalle posizioni filosofiche che aveva espresso nel 1898, allontanandosi da quel positivismo che era stato allora la base sulla quale aveva costruito una visione ottimistica e progressiva della storia. Del resto egli, commemorando nel 1903 la morte di Herbert Spencer, aveva affermato che i principi evoluzionistici del filosofo anglosassone si prestavano a «delle osservazioni e delle correzioni» e che l'indirizzo biologico che Spencer aveva utilizzato in sociologia era «oramai sorpassato» <sup>1100</sup>. Certamente rimaneva salda in lui la fiducia nella scienza, come abbiamo potuto vedere nel precedente paragrafo <sup>1101</sup>, ma al tempo stesso egli cominciava a nutrire dei dubbi nei confronti dell'evoluzionismo spenceriano e del monismo, che erano stati i pilastri di quell'impostazione che gli aveva consentito di affermare il valore positivo della folla e di giustificare il futuro avvento del socialismo. Queste considerazioni ci aiutano a comprendere perché nell'ultima fase della sua vita egli non si riconoscesse più in quel «reciso positivismo» che aveva sposato nel 1898.

Questo nuovo orientamento emergeva con chiarezza nel momento in cui Rossi, occupandosi nuovamente dell'educazione della folla, smorzava quell'entusiasmo con cui in precedenza aveva parlato della follacultura.

Invano [...] noi chiediamo – affermava – alla *demopedia* che cancelli tanti secoli di oppressioni e di vergogne e ci dia una folla ideale. L'eredità psichica ed organica non si cancella in un istante. La fioritura meravigliosa d'una folla educata integralmente [...] è forse il più grandioso fenomeno che ci prepara il futuro; ma appunto perché esso è così grande e così nuovo, sorge e matura lentamente <sup>1102</sup>.

In questo articolo, scritto negli ultimi mesi di vita e pubblicato postumo, Rossi

---

<sup>1099</sup> Ivi, p. 7, nota n. 3.

<sup>1100</sup> Cfr. P. R., *Parte letteraria. Il gran morto*, in «La Lotta», 17 dicembre 1903, pp. 2-3.

<sup>1101</sup> Nel 1903, ad esempio, egli riaffermava la sua fiducia nella scienza che, a suo dire, insieme al socialismo era l'ideale verso cui si stava incamminando la storia. Cfr. P. R., *Nella scienza e nella vita*, in «Il Giornale di Calabria», 9 agosto 1903, p. 1.

<sup>1102</sup> P. R., *La «demopedia»*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. VII, nn. 4-6, ottobre-dicembre 1905, p. 731.

attenuava i toni ottimistici con cui aveva presentato, nelle sue riflessioni precedenti, il progetto della follacultura. Egli si rendeva conto che il proposito di dar vita ad una folla colta ed istruita, la quale avrebbe dovuto guidare il mondo, era molto ambizioso e non si sarebbe realizzato nel breve periodo. Al tempo stesso egli ammetteva che non era possibile istruire una volta per tutte l'umanità, poiché sarebbero sorte sempre nuove idealità che avrebbero reso necessario un costante processo di educazione collettiva.

nell'avvenire – aggiungeva Rossi – l'umanità si presenterà distinta, così come si presenta oggi, in un breve manipolo, che vibra e palpita per ogni nuovo e sano idealismo; in una massa pigramente idealista e misoneica (sic); ed in una infima minoranza decisamente conservatrice. Son queste due ultime gradazioni, che sentiranno il bisogno d'educarsi collettivamente nelle idealità sociali più nuove e moderne dei tempi loro [...] <sup>1103</sup>.

Senza dubbio Rossi non perdeva la sua fiducia nella possibilità di elevare culturalmente e moralmente le classi popolari, ma egli prendeva le distanze da quelle enunciazioni troppo semplicistiche che avevano caratterizzato le riflessioni che aveva svolto a cavallo tra i due secoli. Egli aveva visto, in quella fase dei suoi studi, nella folla la salute del mondo, ma ora comprendeva che la strada da fare era ancora molto lunga per realizzare queste idealità e, in definitiva, per dar vita ad un sistema socialista.

In questo periodo Rossi manifestava minor ottimismo non solo nel campo degli studi scientifici ma anche in quello delle riflessioni politiche. Anzi possiamo dire che un vero e proprio atteggiamento pessimistico condizionò le scelte politiche che egli maturò negli ultimi anni della sua vita. Egli perse via via la fiducia nella possibilità di svolgere un'azione politica democratica e modernizzatrice nel suo ambiente e si orientò verso il rifiuto della partecipazione alle lotte elettorali, segnando così in modo ancor più netto la separazione dei socialisti dai gruppi dirigenti locali. Non era semplicemente la cronica difficoltà di dar vita ad un solido movimento socialista quello che spinse Rossi a fare queste scelte, ma anche l'impossibilità di realizzare delle finalità di stampo democratico e liberale. Molte iniziative che Rossi e i suoi compagni avevano intrapreso fallirono, facendo così aumentare in lui la delusione e lo sconforto.

All'inizio del 1903, ad esempio, *Il Domani* fu costretto a chiudere i battenti. Quasi sicuramente furono ragioni finanziarie quelle che spinsero la redazione a sospendere la

---

<sup>1103</sup> Ivi, pp. 732-734.

pubblicazione del giornale<sup>1104</sup>. Era pur vero però che il periodico aveva avuto anche delle difficoltà a livello redazionale, dal momento che alcuni redattori – amanti del «facile plauso» e del «quieto vivere» – lo avevano abbandonato ed esso quindi continuava la sua attività «per virtù di pochi»<sup>1105</sup>. In ogni caso veniva meno uno degli strumenti essenziali su cui Rossi aveva puntato per svecchiare gli abiti mentali dell'opinione pubblica cosentina.

Delusioni ben più cocenti erano quelle che maturavano nel campo delle lotte elettorali. A dire il vero Rossi ottenne dei buoni risultati nelle elezioni provinciali suppletive del 1902<sup>1106</sup> quando, sebbene sconfitto, conquistò 425 voti contro i 686 del suo avversario, l'avvocato Tommaso Conflenti<sup>1107</sup>. Considerando la sconfitta del suo partito nelle comunali dell'anno precedente e considerando il fatto che noti esponenti democratici locali avevano appoggiato Conflenti<sup>1108</sup>, l'esito del voto non fu del tutto negativo. D'altra parte Rossi tentò di non dare alcun significato politico alla sua candidatura per ottenere il consenso dei cittadini al di là della loro appartenenza politica. Infatti nella lettera che inviò agli elettori dichiarava:

In due propositi soli si può racchiudere il mio programma: indirizzo largamente moderno in tutti gli istituti provinciali, di maniera che a beneficio di quelli che veramente meritano essi si rivolgano e non dei meglio protetti; controllo vigile, severo, impersonale, costante per cui gli amministrati possano esser sicuri che niente si congiura a loro danno e che il loro oneroso contributo non si sperpera in imprese di utilità personale di pochi.

È questo un programma in cui possono consentire tutti gli onesti, di tutti i partiti [...]»<sup>1109</sup>.

Il fatto che Rossi puntasse sul rispetto della legalità e della correttezza nella gestione amministrativa della provincia non era casuale dal momento che era in corso una campagna di stampa che accusava gli amministratori provinciali di aver sperperato il denaro pubblico, di aver fatto accordi sottobanco con imprese che avevano rapporti con la Provincia e di aver posto in atto le più sfacciate pratiche nepotistiche e clientelari<sup>1110</sup>. In particolare le denunce

---

<sup>1104</sup> Si vedano in proposito gli appelli che il giornale lanciò ai lettori e agli abbonati sul finire del 1902 per garantire la propria sopravvivenza. Cfr. *Agli abbonati*, in «Il Domani», 27 novembre 1902, p. 1; *Ai nostri lettori ed abbonati*, ivi, 6 dicembre 1902, p. 1; *Per l'anno nuovo*, ivi, 19 dicembre 1902, p. 1.

<sup>1105</sup> Cfr. La redazione, *Propositi vecchi ed anno nuovo*, in «Il Domani», 1 gennaio 1903, p. 1.

<sup>1106</sup> La competizione elettorale ebbe luogo a seguito delle dimissioni del rappresentante di Cosenza nel Consiglio provinciale. Cfr. *Avvisaglie*, in «Il Domani», 18 giugno 1902, p. 2.

<sup>1107</sup> Cfr. *Elezioni Provinciali*, in «Il Domani», 25 luglio 1902, p. 1.

<sup>1108</sup> Cfr. *Elezioni amministrative*, in «Il Domani», 12 luglio 1902, p. 2.

<sup>1109</sup> *La lettera di Pasquale Rossi*, in «Il Domani», 12 luglio 1902, p. 2. Il Prefetto di Cosenza sottolineava che, nonostante il medico cosentino avesse voluto togliere alla competizione elettorale il carattere partitico «la stessa professione di fede del Dr. Rossi non poteva escludere ogni colore politico alla lotta». Cfr. Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 319. Si tratta di un rapporto, n. 1789, inviato il 31 luglio 1902 dal Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, con oggetto: «Rinnovazione parziale dei consiglieri provinciali e comunali».

<sup>1110</sup> Su questa vicenda si veda E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 270-272.

erano rivolte contro il Presidente della Deputazione provinciale Ippolito Mirabello. La campagna di stampa, avviata da *Il Domani* e poi proseguita da *Il Giornale di Calabria*<sup>1111</sup>, si concluse con un successo, poiché nell'estate del 1902 il Consiglio provinciale si dimise e chiese un'inchiesta per verificare se le accuse che gli venivano mosse fossero vere oppure no. Si trattava di una vittoria per *Il Domani* il quale aveva sollecitato a gran voce l'inchiesta<sup>1112</sup>. La Commissione ministeriale incaricata di indagare sugli atti della Provincia confermò le denunce di corruzione, di favoritismo e di cattiva gestione che erano state formulate dai giornali, puntando il dito in particolare su Mirabello e sull'altro consigliere provinciale Giuseppe Frassetti. I risultati dell'inchiesta ministeriale vennero pubblicati a pochi giorni dalle elezioni provinciali del marzo 1903, che dovevano rinnovare la rappresentanza che si era dimessa alcuni mesi prima.

Pasquale Rossi si presentò alle elezioni in contrapposizione ad altri quattro candidati tra cui l'accusato principale degli scandali alla Provincia, Ippolito Mirabello. Ancora una volta socialisti e democratici correvano separati in quanto partecipò alla competizione pure il repubblicano Alessandro Corigliano<sup>1113</sup>. D'altronde, come scriveva il Prefetto Grignolo, né Rossi né Corigliano chiedevano «il voto agli elettori in omaggio ai principî politici professati, o come affermazione dei medesimi»<sup>1114</sup>. In effetti Rossi nella sua campagna elettorale non faceva che attestarsi sulle linee che aveva seguito nelle provinciali suppletive del 1902, ripresentando il medesimo programma<sup>1115</sup> e puntando nuovamente sull'esigenza di modernizzare e di moralizzare la Provincia. A tale riguardo rivolgendosi agli elettori, dopo aver ricordato la battaglia elettorale dell'anno prima, aggiungeva:

Oggi mi ripresento, per tener fede a quello impegno che contrassi con voi lo scorso anno e che consacrate con ricco suffragio di voti.

Da allora ad oggi nulla è intervenuto a dissolvere quel legame di simpatia che ci avvinse. Come allora la quistione provinciale è essenzialmente morale ed amministrativa ed io spero portarvi uno spirito sinceramente democratico e moderno, nonché una coscienza intera ed onesta, congiunta con

---

<sup>1111</sup> Cfr. *Le dimissioni del Consiglio provinciale di Cosenza*, in «Avanti!», 18 agosto 1902, p. 2; *Processo Mirabello-Giornale di Calabria*, in «Il Giornale di Calabria», 3 luglio 1904, p. 2 e 10 luglio 1904, p. 3.

<sup>1112</sup> Cfr. *La crisi alla Provincia*, in «Il Domani», 25 luglio 1902, p. 1; *Sul serio!*, ivi, 9 agosto 1902, p. 1; *Le dimissioni del Consiglio provinciale di Cosenza*, in «Avanti!», 18 agosto 1902, p. 2.

<sup>1113</sup> Cfr. Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 143, f. 15821.16 “Cosenza. Amministrazione Provinciale”. Si tratta di un rapporto, n. 570, inviato dal Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, in data 16 marzo 1903, con oggetto: “Elezioni provinciali”.

<sup>1114</sup> *Ibidem*.

<sup>1115</sup> Egli – nella lettera inviata agli elettori – indicava come punti salienti del suo programma, così come aveva fatto nel 1902, l'attenzione per l'istruzione tecnica e professionale, per la diffusione della cultura agraria, per la viabilità, per l'infanzia abbandonata e per la maternità. Cfr. *Agli elettori del Mandamento di Cosenza*, in «Il Giornale di Calabria», supplemento del 16 marzo 1903, p. 1.

una mente illuminata<sup>1116</sup>.

Chiaramente Rossi non poteva non puntare sulla questione morale nel momento in cui l'inchiesta aveva dimostrato la veridicità delle accuse di corruzione rivolte a Mirabello e ad altri consiglieri provinciali<sup>1117</sup>. In questo clima in cui importanti politici locali erano travolti dagli scandali, i socialisti potevano sperare di ottenere una buona affermazione, come prevedeva il corrispondente cosentino dell'*Avanti!*, il quale asseriva che Rossi sarebbe uscito «trionfante dall'urna»<sup>1118</sup>. In realtà le cose andarono in una maniera completamente differente. Difatti Rossi, classificandosi al terzo posto con 433 voti, fu il primo dei non eletti, in una competizione che assegnò la vittoria a Mirabello che risultò il primo degli eletti con 682 voti<sup>1119</sup>. Pertanto, nonostante il clamore dell'inchiesta, il tanto discusso politico locale riuscì ad avere la meglio grazie ad un elettorato che dimostrava di non interessarsi di quanto accaduto nell'amministrazione provinciale. Lo stesso fenomeno si verificò in tutta la provincia dato che vennero rieletti ben trentanove – compreso Frasseti – dei cinquanta consiglieri uscenti<sup>1120</sup>.

Rossi non riusciva a conquistare l'elettorato nemmeno seguendo una linea politica blandamente democratica e nemmeno quando aveva di fronte degli avversari screditati davanti agli occhi della pubblica opinione. Il fatto che egli avesse ottenuto anche in questo caso un buon numero di consensi non poteva essere motivo di consolazione poiché, come osservava il Prefetto Grignolo, era stata una campagna elettorale nella quale i candidati avevano puntato sulla loro «posizione sociale» e sulle «relazioni, aderenze e simpatie personali»<sup>1121</sup>. Era un fatto questo che non poteva sfuggire ai socialisti locali, i quali già avevano ammesso in altre circostanze che il consenso elettorale di Rossi si fondava pure sul suo prestigio professionale e personale<sup>1122</sup>.

Questa ulteriore delusione fu decisiva per Rossi che ritenne che ormai fosse giunto il momento di cambiare strategia indirizzando il suo partito verso l'astensionismo elettorale. L'occasione per sperimentare questo nuovo orientamento arrivò nell'estate del 1903 quando, a seguito dell'ennesimo scioglimento del Consiglio comunale di Cosenza avvenuto all'inizio

---

<sup>1116</sup> *Ibidem*.

<sup>1117</sup> I socialisti cosentini sollevarono la questione degli scandali alla Provincia anche in pubblici comizi. Cfr. *Il comizio di ieri*, in «Il Giornale di Calabria», 22 marzo 1903, p. 1.

<sup>1118</sup> Cfr. *Le camorre nel Mezzogiorno*, in «Avanti!», 22 marzo 1903, p. 2.

<sup>1119</sup> Cfr. *Voci di Cosenza*, in «Il Giornale di Calabria», 29 marzo 1903, p. 2.

<sup>1120</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 272.

<sup>1121</sup> Cfr. Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 143, f. 15821.16 “Cosenza. Amministrazione Provinciale”. Si tratta del già citato rapporto, n. 570, inviato dal Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, in data 16 marzo 1903, con oggetto: “Elezioni provinciali”.

<sup>1122</sup> Cfr. *Nella città e per la città*, in «Il Domani», 5 marzo 1901, p. 3.

dello stesso 1903<sup>1123</sup>, si svolsero le elezioni amministrative<sup>1124</sup>. A questo nuovo appuntamento il consigliere uscente Pasquale Rossi non si presentò e la sua linea astensionista fu appoggiata dal suo partito che disertò le urne. Era lo stesso Rossi a motivare la scelta con una lettera a *Il Giornale di Calabria* nella quale asseriva:

Ad evitare dispersione di voti, tengo a dichiarare che io ed i miei amici socialisti da tempo opinammo astenerci dalla lotta elettorale [...].

Un'esperienza di moltissimi anni [...] ci ha persuasi essere la città nostra completamente refrattaria ad ogni sorta di elevamento morale. In quest'assenza di ideali, presentarvi alle pubbliche cariche significa accarezzare mire di personali ambizioni, che non albergano né in me, né nei miei compagni. Perciò ci ritiriamo – almeno per ora – dopo una lotta durata nobilmente [...] con tutte le civili forme della vita moderna.

E ci ritiriamo con la coscienza del dovere compiuto e con la certezza che non fu nostra la colpa della presente miseria morale di questa *cara patria natia* [...] <sup>1125</sup>.

I socialisti rinunciavano a quelle elezioni comunali che secondo quanto avevano dichiarato su *Il Domani* nel gennaio del 1903 avrebbero voluto affrontare<sup>1126</sup>. Però in mezzo c'erano state le provinciali di marzo che avevano assunto il ruolo di vero spartiacque. Infatti queste votazioni avevano dimostrato che Cosenza non era solamente lontana, dal punto di vista civile, dalle città più progredite del nord d'Italia ma era anche molto distante da una realtà come Napoli, dove i socialisti avevano ottenuto degli importanti successi, anche sul piano elettorale, a seguito della loro lotta contro le camorre politiche che era culminata nell'inchiesta Saredo<sup>1127</sup>. A Cosenza non si riusciva ad ottenere nemmeno questo obiettivo minimo. All'inizio del secolo *Critica Sociale* conscia del fatto che nel meridione sarebbe stato difficile dar luogo ad un'alleanza tra partiti popolari, si augurava che almeno ci fosse colà «un risveglio duraturo di coscienze» che desse luogo ad «un partito degli onesti abbastanza forte e coraggioso per vincere la mafia e la camorra»<sup>1128</sup>. Dopo tre anni Rossi doveva ammettere amaramente che i socialisti cosentini non erano riusciti a far nessun passo avanti nel perseguire questo scopo.

Indubbiamente nella scelta astensionista giocavano un ruolo anche i limiti caratteriali dell'intellettuale cosentino, il cui smisurato orgoglio lo induceva a rompere i ponti con una

---

<sup>1123</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 261-263.

<sup>1124</sup> Ivi, p. 274.

<sup>1125</sup> «Il Giornale di Calabria», 15 luglio 1903, p. 2.

<sup>1126</sup> Cfr. *Pro aris et locis*, in «Il Domani», 16 gennaio 1903, p. 1.

<sup>1127</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 66-82; C. Petraccone, *Le 'due Italie'*, cit., pp. 108-110.

<sup>1128</sup> *t-k*, *Dichiarazioni necessarie. Rivoluzionari od opportunisti?*, in «Critica Sociale», a. X, n. 1, 1 gennaio 1900, pp. 2-3.

città che non aveva saputo e voluto apprezzare il valore del suo messaggio politico. Al tempo stesso però non era senza fondamento quel senso di impotenza provocato da una realtà cittadina che molto faticosamente si avviava verso la modernizzazione. Come abbiamo accennato le organizzazioni di De Cardona, le prime associazioni operaie, le stesse vicende del Circolo di cultura dimostravano che stavano emergendo delle energie che avrebbero potuto avviare la città verso lo sviluppo civile e democratico, ma al tempo stesso queste nuove dinamiche maturavano lentamente ed ancora avevano il sopravvento delle logiche corporative che arenavano lo sviluppo della vita pubblica. Le vicende di malgoverno della Provincia, quelle delle elezioni provinciali del 1903 e i continui scioglimenti del Comune di Cosenza testimoniavano della persistente difficoltà di sradicare quelle modalità di gestione del potere e quegli abiti mentali dell'opinione pubblica che impedivano il progresso civile e politico. La scelta astensionista indubbiamente privava i socialisti di uno dei pochi strumenti che avevano a loro disposizione per partecipare alla vita politica della città e, al tempo stesso, non era di certo la via migliore per assicurare lo sviluppo del loro partito. Essa però era l'espressione dell'estremo disagio di una forza politica che non riusciva a penetrare nella popolazione né riusciva a costruire delle alleanze con delle forze affini.

Le votazioni del luglio 1903 non consentirono di dar vita ad una maggioranza stabile e il Comune subì un nuovo commissariamento, al quale seguirono le elezioni dell'aprile 1904<sup>1129</sup>. Anche in questa occasione i socialisti decisero di astenersi, provocando con questa opzione un malcontento all'interno della loro sezione, il quale sfociò in un acceso dibattito sulla stampa. Protagonisti della diatriba furono Adolfo Berardelli, fortemente critico della scelta adottata, e Pasquale Rossi che, difendendo ancora una volta in prima persona l'astensionismo, dimostrava di essere l'ispiratore di quest'orientamento. Il dibattito era molto interessante perché metteva a nudo non solo tutte le difficoltà in cui si era imbattuto il socialismo cosentino sin dalla sua nascita, ma anche i limiti maggiori che avevano caratterizzato la sua azione.

Berardelli giudicava incomprensibile la decisione del suo partito di non partecipare alle elezioni e, al tempo stesso, ammetteva che il Psi cosentino non era riuscito «ad organizzare quella classe operaia» che era nuovamente caduta «sotto il dominio del prete», grazie all'azione del democratico cristiano De Cardona<sup>1130</sup>. Rossi rispondeva, affermando che l'opzione astensionista era il risultato di una «convinzione lenta, maturatasi a traverso mille disinganni e mille dolori».

---

<sup>1129</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., pp. 274-276.

<sup>1130</sup> Cfr. A. Berardelli, *Possiamo astenerci?*, in «L'Avvenire», 27 marzo 1904, p. 1.

Indifferenza del pubblico – spiegava Rossi –, abbandono dei compagni, ingratitudine, defezioni vigliacche, adesioni interessate, tutto abbiamo sperimentato in 15 anni di lotta, da che agitammo in questa torpida vita cittadina il rosso vessillo della redenzione umana. Sicché nei pochi superstiti della lotta, in coloro – e siamo un pugno appena – che non abbiamo *né piegato, né pencolato*, si venne formando la convinzione, frutto di dolorose esperienze, che sarebbe stato tempo di ripiegarci su di noi stessi e dirigere in altro modo, e direi quasi all'interno, quell'energia che sprigionammo per l'innanzi all'esterno.

Emergeva in queste frasi tutta l'amarezza provocata da una lotta politica che si era svolta tra molte difficoltà e che non era stata priva di delusioni. Inoltre Rossi aggiungeva che l'esercizio del diritto di voto in una realtà come Cosenza - in cui non esisteva la «coscienza democratica» – era semplicemente una fonte di corruzione. Le competizioni elettorali non erano fondate sui programmi e sul valore delle persone, ma su un *do ut des* tra candidati ed elettori che impediva di esercitare un'opera di educazione politica. L'unica strada percorribile per elevare politicamente la cittadinanza era tirarsi fuori da questo tipo di competizioni elettorali. Alle osservazioni che Berardelli aveva fatto circa l'attivismo dei democratici cristiani all'interno delle classi operaie, Rossi replicava affermando nuovamente che mancavano ancora le condizioni che consentissero ai socialisti di far proseliti in quel mondo. A tale riguardo scriveva:

La democrazia cristiana [...] assurge sul sentimento atavico della fede; si avvale di tutti i mezzi materiali e morali, di cui dispone la chiesa; si espande nelle plaghe contadine e cittadine, sacre all'artigianato e non pervase dalla grande industria; in una parola, presuppone una *sustruttura* (sic) *materiale* totalmente diversa, anzi antitetica, da quella del socialismo<sup>1131</sup>.

Dalle riflessioni di Rossi comunque non usciva fuori una chiara strategia che avrebbe dovuto guidare il partito nella sua azione quotidiana. Sicuramente non poteva essere l'elemento fondante di un programma politico la asserzione di Rossi secondo cui, da quel momento, i socialisti dovevano impegnarsi da un lato nel propagare il loro ideale e dall'altro nell'agitare «i problemi della vita cittadina per rispetto al proletariato»<sup>1132</sup>. Erano espressioni fumose che non indicavano una strada chiara e percorribile.

L'ulteriore risposta di Berardelli metteva a nudo i limiti dell'analisi del medico cosentino. A suo parere non aveva senso parlare dell'arretratezza economica e dell'apatia morale di Cosenza per giustificare «la inerzia del gruppo socialista». Era infatti compito delle

---

<sup>1131</sup> Cfr. P. R., *Astensione o partecipazione alle urne?*, in «L'Avvenire», 2 aprile 1904, p. 1.

<sup>1132</sup> Cfr. P. R., *Possiamo astenerci?*, in «L'Avvenire», 27 marzo 1904, p. 1.

«forze rinnovatrici» quello di affrontare per abatterle le «resistenze storiche e morali» che presentava l'ambiente in cui si operava. Il partito non poteva ritirarsi, a suo giudizio, dalla lotta politica se voleva difendere «il diritto dei lavoratori», esercitare «il controllo indispensabile ad ogni vita pubblica» e promuovere «la formazione dei partiti al posto delle fazioni». D'altra parte era anche significativo il ragionamento che Berardelli faceva a proposito dell'azione di De Cardona. Senza giri di parole egli attaccava Rossi e, più in generale, il suo partito dicendo:

È davvero ingiustificabile il pensiero del mio illustre amico Rossi, se ritiene che il successo dei così detti democristiani qui possa riferirsi alle propizie circostanze economiche e a quel sentimento atavico della fede, che facilmente conquista la coscienza popolare. Io, invece, intendo riportarlo piuttosto all'attività veramente straordinaria di un giovane sacerdote che con atti costanti e pratici da più anni, a contatto delle classi di artigiani e contadini, istiga ad organizzazione i bisogni e gl'interessi, che non trovano soddisfacimento con i semplici mezzi individuali; ed insieme, senza tregua [...] in convegni quotidiani comunica il suo ardore alle anime semplici ed ignare.

Può l'amico Rossi sinceramente dire che altrettanto siasi compiuto in quindici anni dal nostro gruppo qui in Cosenza? Chi fra noi ha mai saputo o voluto, con sacrificio di interessi personali e con la vera, grande, suggestiva esemplarità della vita consacrarsi alla propaganda attiva dell'ideale socialista, con discorsi in pubblici comizi, in riunioni popolari, nelle botteghe, nei tuguri e per le campagne?<sup>1133</sup>

Con questi ragionamenti Berardelli metteva in discussione sia la recente opzione astensionista, dal momento che non avrebbe portato nessun giovamento alla causa socialista, sia la linea politica che il socialismo locale aveva sempre seguito nei suoi rapporti con le classi operaie e, in particolar modo, con i contadini. Secondo Berardelli, andava sfatato il tabù secondo cui il socialismo sarebbe penetrato nelle classi operaie solamente con l'avvento della grande industria. Egli riteneva, a differenza di quello che aveva sempre sostenuto Rossi, che una forte azione politica e organizzativa a favore di queste classi avrebbe permesso al Psi di avere successo nella sua opera di proselitismo.

Negli stessi giorni in cui si svolgeva questa polemica *Calabria, avanti!*, organo del socialismo catanzarese, pubblicava un articolo di Rossi in cui questi, facendo un'analisi dello sviluppo del partito nella sua provincia, cercava di chiarire meglio la tattica che stava seguendo. Egli asseriva che in Calabria il socialismo non era nato per reali necessità economiche e sociali, ma semplicemente come fenomeno d'imitazione di quanto stava accadendo nell'Italia del nord.

---

<sup>1133</sup> Cfr. A. Berardelli, *Astensione o partecipazione alle urne?*, in «L'Avvenire», 2 aprile 1904, p. 1.

fummo – spiegava Rossi – imitatori fedeli delle vicende varie e diverse del movimento, quale si esplicava nel settentrione d’Italia. Intransigenti o riformisti, a seconda che tale e tal altro atteggiamento prevaleva lassù.

Riflessioni queste che confermano quanto abbiamo asserito circa l’influenza che il socialismo lombardo aveva sempre esercitato su Rossi, il quale si era spesso comportato, per l’appunto, come un fedele imitatore di Turati. Certamente l’intellettuale calabrese nel momento stesso in cui riconosceva questo aspetto dimostrava di aver ormai superato quella fase in cui Turati era stato la principale fonte di ispirazione della sua azione politica. Questa nostra considerazione è confermata da Rossi medesimo, che continuava il suo ragionamento dicendo che occorreva lasciarsi alle spalle la fase d’imitazione del socialismo settentrionale, abbandonando linee politiche che potevano essere idonee in altri parti d’Italia, ma che non avevano nessuna utilità in Calabria.

Io credo – sosteneva – che oggi da noi non si possa essere né riformisti, né rivoluzionarii; termini esatti altrove in quanto rispondono a fasi di progredito sviluppo economico, che a noi mancano. Non *riformisti*, in quanto le riforme suppongono masse operaie con concreti bisogni: masse [...] lottanti non per idealità lontane, ma per prossimi fini di elevamento morale e materiale [...]. Non *rivoluzionarii* in quanto la sola enunciazione teorica e dottrinale della teorica marxista, per essere efficace, deve trovare menti preparate ad intenderla o per opportuna cultura, come negli intellettuali del socialismo; o per suggestione di intricato ritmo di cose e di condizioni economiche, che dalla nostra dottrina ricevano luce e spiegazioni. Noi siamo lontani da questa condizione, come da quella: da questa perché viviamo in pieno artigianato, da quella perché in gran parte dei nostri giovani manca quella sana cultura moderna, ch’è tante volte il presupposto necessario della fede socialista.

Perciò egli riteneva che la tattica dei socialisti calabresi doveva rispondere alle condizioni del loro ambiente. Ribadita l’inutilità di partecipare alle lotte elettorali, egli dichiarava che occorreva dar luogo ad «un’opera di educazione intellettuale e morale». Questo risultato si poteva raggiungere non attraverso i comizi e le conferenze, ma scendendo «al popolo».

Quanti pregiudizii da vincere – dichiarava – in mezzo alle nostre plebi, quanti pianti da asciugare, quale opera di redenzione da compiere! Sarebbe questo il primo passo d’una lotta, che avrebbe riflessi umani, di resistenze economiche, di germi di cultura, di solidarietà morali, su cui alla fine potrebbe

irraggiare la gran luce ideale della nostra fede<sup>1134</sup>.

Queste considerazioni del medico socialista non chiarivano il suo punto di vista. Anzi, a nostro giudizio, palesavano la sua difficoltà nell'individuare una nuova strada da percorrere. Del resto dopo aver chiuso le porte sia alla possibilità di organizzare la classe operaia sia alla possibilità di partecipare alle lotte elettorali, non era facile trovare una via alternativa. Questa ricerca di un nuovo indirizzo diveniva ancora più difficile poiché nel discorso di Rossi spariva ogni riferimento alla piccola proprietà contadina che, nei primissimi anni del Novecento, era stata al centro delle sue riflessioni. In quella fase, come abbiamo visto, egli aveva reputato opportuno svolgere la propaganda all'interno della borghesia intellettuale e della piccola borghesia terriera, la quale viveva in una situazione di estremo disagio. Dopo essersi precluso tutte queste strade, a Rossi perciò non rimaneva che appellarsi all'educazione del popolo – alla necessità di diffondere la «buona novella fra gli umili»<sup>1135</sup> – con un'opera che avrebbe dato necessariamente i suoi frutti nel lungo periodo. Da questo punto di vista egli non perdeva fiducia in una concezione gradualista e progressista della storia e della lotta politica.

Al tempo stesso però rifiutava quel riformismo nel quale si era sempre riconosciuto. Egli comprendeva ormai che il riformismo poteva essere vincente solo se aveva alle spalle e come punto di riferimento una classe operaia solida e cosciente<sup>1136</sup>. D'altronde egli coglieva l'occasione per sconfessare quelle tendenze rivoluzionarie che si stavano diffondendo anche a Cosenza<sup>1137</sup> e che, a suo parere, non avevano alcuna possibilità di successo nella sua terra dato lo stato di arretratezza economico e culturale.

Ma, a prescindere dalle questioni relative agli indirizzi che si confrontavano all'interno del Psi, questa necessità di scendere in mezzo al popolo, di rifiutare i modelli provenienti da altre realtà e di dar vita ad un socialismo adatto all'ambiente rientrava, più in generale, in quella nuova sensibilità che egli manifestava e che si concretizzava nella volontà di dare maggior spazio alle differenze che esistevano tra le diverse realtà storiche e sociali piuttosto che agli elementi comuni tra loro. Giuseppe Spadafora ha acutamente osservato che nell'opera di Rossi il concetto di folla era l'espressione «di un unico progetto educativo di armonizzazione delle differenze»<sup>1138</sup>. Questa considerazione è indubbiamente esatta perché

---

<sup>1134</sup> Cfr. P. R., *Il socialismo e la Calabria*, in «Calabria, avanti!», 24 marzo 1904, p. 1.

<sup>1135</sup> Cfr. P. R., *Astensione o partecipazione alle urne?*, in «L'Avvenire», 2 aprile 1904, p. 1.

<sup>1136</sup> Cfr. E. Sciacca, *Modelli e motivi del dibattito politico*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 150-151.

<sup>1137</sup> Cfr. P. Mancini, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., p. 207; T. Cornacchioli, *Riformismo e massimalismo*, cit., pp. 4-6; G. Cingari, *Il socialismo di Pietro Mancini*, in T. Cornacchioli (a cura di), *Pietro Mancini e il Socialismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1991, pp. 15-18.

<sup>1138</sup> Cfr. G. Spadafora, *Cultura pedagogica in Calabria alla fine dell'Ottocento*, cit., p. 248, nota n. 15.

Rossi aveva visto nella creazione di un'unica grande folla umana, cosciente e razionale, la speranza per il futuro e aveva pensato che la diffusione del sistema industriale, del proletariato e, di conseguenza, l'imporsi del socialismo, avrebbero uniformato la vita civile e politica di regioni che avevano una storia e delle condizioni di vita diverse. Però negli ultimi anni della sua vita nelle sue riflessioni emergevano degli aspetti nuovi che ci inducono a correggere in parte la pur giusta osservazione di Spadafora. L'espressione più importante di questi nuovi orientamenti di Rossi sono i suoi interessi nel campo della psicologia sociale. A tale proposito egli nel 1904, modificando le teorie che aveva espresso nel 1899 sul rapporto tra psicologia collettiva e sociale<sup>1139</sup>, dichiarava:

soggetto della psicologia collettiva è la folla in quanto ha [...] caratteri umani irriducibili, sottostanti alle distinzioni etniche comuni a tutti gli uomini, qualunque sieno i caratteri sovrapposti di razza.

Soggetto, invece, della psicologia sociale è un aggregato, in cui al carattere [...] umano si sia sovrapposto l'altro etnico o di razza<sup>1140</sup>.

Sulla base di questo discorso egli poteva affermare che la psicologia sociale estendeva il suo campo di studio «sino all'anima dei popoli o alla coscienza sociale»<sup>1141</sup>. Rossi non si limitava a fare queste riflessioni perché iniziava una serie di studi in cui mostrava il suo interesse verso questa disciplina e, soprattutto, mostrava il proprio interesse nei confronti del concetto di popolo, il quale veniva da lui messo sullo stesso piano della folla. Difatti egli scriveva:

La psicologia collettiva e la psicologia sociale mirano ad un obiettivo pratico, qual è quello della educazione delle masse, *staticamente* e *dinamicamente* considerate: ossia come *folla* e come *popolo*.

Tale tendenza educatrice può ben essere l'obiettivo di una particolare disciplina socio-psichica, che chiamo *demopedia* [...] <sup>1142</sup>.

Secondo questa impostazione, la demopedia nell'educare la folla si doveva ispirare alle leggi della psicologia collettiva, mentre nell'educare il popolo si doveva ispirare alla leggi

---

<sup>1139</sup> Cfr. P. R., *Psicologia collettiva*, cit., pp. 218-221.

<sup>1140</sup> Cfr. P. R., *Sociologia e psicologia collettiva*, cit., pp. 99-105.

<sup>1141</sup> Ivi, p. 145.

<sup>1142</sup> P. R., *La scienza dell'educazione della folla*, in *Atti del V Congresso internazionale di psicologia*, cit., p. 652.

della psicologia sociale e «si differenzia[va] variamente a seconda dei popoli»<sup>1143</sup>. Rimaneva l'obiettivo di educare la folla e di armonizzare l'umanità, di cui la prima era l'espressione in quanto rappresentava i caratteri umani universalmente posseduti; ma a questo obiettivo si affiancava quello di cogliere le peculiarità dei popoli e di valorizzarle nei processi che miravano ad educare questi ultimi.

Riteniamo che questi aspetti influenzavano anche le riflessioni del medico cosentino sul socialismo. Indubbiamente vi erano delle motivazioni di ordine politico che lo portavano ad allontanarsi dal riformismo, dal momento che non esistevano le condizioni che potessero consentire di svolgere un'azione di stampo riformista all'interno delle istituzioni locali. Ma il rifiuto di Rossi di continuare ad ispirarsi al socialismo settentrionale era anche l'effetto di questa sua nuova attenzione per i caratteri specifici dei singoli popoli, la quale lo induceva a cercare delle strategie che potessero essere più idonee a penetrare nel mondo popolare calabrese.

In questa ricerca di nuove modalità di lotta politica l'aspetto più chiaro era la volontà di Rossi, deluso dal suo ambiente e dai risultati dell'azione socialista, di rompere definitivamente i legami politici con le classi dirigenti locali<sup>1144</sup> e, di conseguenza, con i metodi di lotta che i socialisti avevano messo in campo sino ad allora. Da un lato egli rifiutava decisamente di continuare la lotta politica all'interno delle istituzioni, considerandola inutile e dannosa. Dall'altro si sforzava di trovare nuove strade per il suo partito e per avviare la redenzione delle masse. Questo secondo obiettivo, come abbiamo detto, non si traduceva nella definizione di indirizzi chiari e, di conseguenza, rimaneva sulla carta senza concretizzarsi in una nuova linea politica.

Nonostante ciò Rossi continuava nella sua attività pubblica e, in particolare, in quella di militante socialista. Nel febbraio 1904 diveniva Presidente della neonata «Sezione della Federazione Postale Telegrafica Italiana». Gli impiegati postali e telegrafici nel costituire questa organizzazione sindacale decisero di conferirgli tale incarico all'unanimità<sup>1145</sup>. Poco tempo dopo, proprio nei giorni della polemica con Berardelli, rifondava insieme a «molti altri giovani volenterosi» il circolo socialista<sup>1146</sup>, tentando in tal modo di riannodare le fila di un

---

<sup>1143</sup> Cfr. P. R., *La «demopedia»*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. VII, nn. 4-6, ottobre-dicembre 1905, p. 725.

<sup>1144</sup> Questa decisione rimase confinata all'ambito politico, poiché nel campo delle battaglie civili Rossi continuò ad impegnarsi insieme agli esponenti della élite locale. Infatti egli entrò nella sezione cittadina dell'associazione anticlericale del *Libero Pensiero*, che nacque a Cosenza il 20 settembre 1904. Inoltre egli divenne un membro del comitato direttivo locale di tale associazione. Cfr. *Il Libero Pensiero e la coscienza calabrese*, in «L'Avvenire», 20 settembre 1904, pp. 2-3; *Cronaca*, ivi, 24 settembre 1904, p. 2. Su queste vicende si veda pure O. Dito, *La Massoneria cosentina*, cit., p. 26.

<sup>1145</sup> Cfr. *Cronaca*, in «L'Avvenire», 16 febbraio 1904, p. 2.

<sup>1146</sup> Cfr. *Cronaca*, in «L'Avvenire», 27 marzo 1904, p. 2.

sodalizio politico che aveva subito l'ennesima crisi. In quest'opera di riorganizzazione del partito rientrò pure la riunione che si svolse nel maggio 1904 tra le sezioni della provincia di Cosenza. I socialisti cosentini, data la difficoltà di dar vita ad una struttura regionale del partito, puntavano a coordinare l'azione almeno a livello provinciale. Rossi presentò in questa assise una relazione, «approvata alla quasi unanimità», in cui «fece la storia del partito socialista in Cosenza». Il dibattito fu vivace quando si discusse della tattica da seguire. Alla fine, dopo che era stata respinta una proposta intransigente, la spuntò l'ordine del giorno di Berardelli che stabiliva che il Psi poteva «in determinati casi» allearsi con «altri partiti affini»<sup>1147</sup>. L'aspetto più rilevante di questo convegno fu la costituzione di una Federazione provinciale, la quale manifestò il suo attivismo in occasione delle elezioni politiche del 1904<sup>1148</sup>.

L'atto politico più importante di questa ultima fase della vita di Rossi fu proprio la sua partecipazione alle politiche del 1904 contro il deputato uscente Nicola Spada<sup>1149</sup>. Dopo le elezioni del 1900, in cui i socialisti avevano ritenuto opportuno non sfidare Spada, il loro rapporto con il deputato cosentino era mutato, dal momento che egli aveva assunto delle posizioni politiche che non convergevano più con quelle del Psi. Infatti Spada si era schierato contro il governo Zanardelli<sup>1150</sup> nel 1901 e poi aveva finito per appoggiare Giolitti nel 1903<sup>1151</sup>. In realtà quello del parlamentare cosentino era un atteggiamento che stava caratterizzando in quegli anni una parte consistente della deputazione meridionale. Essa si era schierata contro l'esperimento liberale di Zanardelli nel 1901, preoccupata per le conseguenze che poteva avere il riconoscimento della libertà di sciopero, trovandosi così all'opposizione come raramente le era accaduto. Invece nel 1903 si era avvicinata a Giolitti perché ormai era chiaro che la politica adottata dallo statista piemontese non aveva modificato i tradizionali rapporti di forza nel meridione, e perché essa riteneva che fosse possibile condizionare in senso moderato il Governo dopo il distacco dei socialisti dalle forze governative. Del resto non era estranea a questa loro scelta la volontà di rafforzare il loro potere approfittando di quella legislazione speciale per il sud con la quale si intendeva risollevarne economicamente il Mezzogiorno. In altri termini queste scelte dimostravano che la maggioranza della deputazione meridionale continuava a sostenere gli indirizzi politici che non mettevano in discussione la struttura sociopolitica del sud d'Italia, incentrata sul dominio della grande

---

<sup>1147</sup> Cfr. *Cronaca*, in «L'Avvenire», 28 maggio 1904, p. 2.

<sup>1148</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia*, cit., p. 278.

<sup>1149</sup> Ivi, pp. 277-280.

<sup>1150</sup> Cfr. *Gli sgravi e il deputato di Cosenza*, in «Il Domani», 19 marzo 1901, p. 1.

<sup>1151</sup> Cfr. *I 508 moribondi*, in «Avanti!», 5 ottobre 1904, pp. 1-2.

proprietà agraria<sup>1152</sup>. In questa situazione il socialismo cosentino non poteva non prendere atto dell'indirizzo conservatore assunto dal deputato di Cosenza e della conseguente necessità di contrastarlo apertamente nelle politiche del 1904.

Occorre evidenziare che la decisione di candidare Rossi fu presa dal Psi in sua assenza; fatto, questo, che ci fa nutrire alcuni dubbi sulla sua reale volontà di presentarsi nella competizione elettorale. A tale riguardo il 19 ottobre *Il Giornale di Calabria* scriveva:

«L'uscente On. Spada, pare che non abbia competitori: un gruppo di giovani socialisti vorrebbe affermarsi sul nome di Pasquale Rossi, che, fino a questo momento, non ha dato alcuna adesione»<sup>1153</sup>.

Due giorni dopo era *L'Avvenire* a scrivere gli stessi concetti<sup>1154</sup>. Finalmente la questione fu risolta dalla decisione della sezione socialista. A tale riguardo *L'Avvenire* scriveva:

I socialisti, dopo varie riunioni, hanno approvato il seguente ordine del giorno:

«La sezione socialista cosentina, considerando che nell'attuale momento politico è imprescindibile suo dovere presentare un candidato proprio nel Collegio di Cosenza, proclama all'unanimità il compagno Dott. Pasquale Rossi.»

L'egregio Dott. Rossi non è ancora tornato dalla Sila, dove si trova a villeggiare: è però vivamente atteso dai suoi compagni per iniziare la lotta elettorale<sup>1155</sup>.

Non è chiaro perciò se Rossi dette preventivamente il suo assenso a questa decisione della sua sezione. Non sappiamo, dunque, se egli accettò la candidatura perché era realmente d'accordo con questa opzione del gruppo socialista o semplicemente perché si adeguò alla disciplina di partito. In ogni caso quello che possiamo dire con certezza è che l'iniziativa di candidarlo non partì da lui ma dai suoi compagni. Tornato a Cosenza il medico socialista iniziò la sua campagna elettorale alla quale partecipò pure Michele Bianchi<sup>1156</sup>. Nei suoi comizi Rossi ribadiva concetti già espressi, affermando che la sua partecipazione alle elezioni era un atto di educazione politica e che essa aveva il significato di una lotta morale, non essendoci le condizioni per attuare una lotta di natura economica. Attaccava i deputati calabresi perché non avevano dimostrato energia nel richiedere provvedimenti che risollevarono la Calabria. Inoltre, a suo dire, per la redenzione della sua terra era necessario

---

<sup>1152</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 95-98 e 138-144.

<sup>1153</sup> Cfr. *Elezioni Politiche*, in «Il Giornale di Calabria», 19 ottobre 1904, p. 1.

<sup>1154</sup> Cfr. *La lotta elettorale*, in «L'Avvenire», 21 ottobre 1904, p. 1.

<sup>1155</sup> *La lotta elettorale. A Cosenza*, in «L'Avvenire», supplemento del 25 ottobre 1904, p. 2.

<sup>1156</sup> Cfr. *La lotta elettorale. A Cosenza*, in «L'Avvenire», supplemento del 1 novembre 1904, p. 2.

che si insediassero un governo «democratico e liberale», pronto ad eliminare le spese improduttive e a destinare le risorse a favore dello sviluppo economico<sup>1157</sup>.

Rossi espose un programma in linea con le tendenze riformiste. Quindi egli, che non riteneva più efficace la tattica riformista in Calabria, credeva che a livello nazionale quest'ultima potesse dare ancora dei risultati importanti. Le elezioni si conclusero con la prevedibile vittoria di Spada che con i suoi 2041 voti staccò nettamente Rossi che si fermò a 439 suffragi<sup>1158</sup>. Il medico calabrese continuava ad attestarsi, più o meno, sempre sullo stesso livello di consenso senza riuscire ad allargare la sua base elettorale.

Dopo le elezioni del 1904 l'ultimo atto significativo dell'attività politica di Rossi fu la sua partecipazione, come delegato della sezione cosentina, al Congresso nazionale dei postelegrafici che si tenne a Bologna nel mese di maggio 1905<sup>1159</sup>. Poco tempo dopo, precisamente il 23 settembre 1905, Pasquale Rossi moriva nella sua casa di Tessano a soli trentotto anni<sup>1160</sup>. I funerali si svolsero il giorno successivo a Cosenza «in forma puramente civile»<sup>1161</sup>. Egli, stroncato da una malattia che lo aveva colpito da un anno<sup>1162</sup>, lasciava la moglie e quattro figli. Lasciava pure una traccia significativa sia negli studi di psicologia collettiva che nella storia del socialismo cosentino di cui era stato per tre lustri la personalità più importante.

---

<sup>1157</sup> Cfr. *Il comizio elettorale di ieri*, in «Il Giornale di Calabria», 31 ottobre 1904, p. 2.

<sup>1158</sup> Cfr. *I risultati definitivi della battaglia elettorale*, in «Avanti!», 8 novembre 1904, p. 2.

<sup>1159</sup> Cfr. *Cronaca*, «La Democrazia Calabrese», 6 giugno 1905, p. 3.

<sup>1160</sup> Cfr. Ascs, SC, Dipignano, Microfilm. Si vedano pure la sezione *Necrologie*, in P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit.; P. O., *La morte di Pasquale Rossi*, in «Avanti!», 25 settembre 1905, p. 2.

<sup>1161</sup> Cfr. *Per Pasquale Rossi*, in «Avanti!», 28 settembre 1905, p. 2.

<sup>1162</sup> Cfr. *Necrologie*, in P. R., *L'animo della folla. Seconda edizione*, cit., p. 42.

## Conclusioni

Il socialismo calabrese nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fu caratterizzato da una crescita modesta la quale non gli consentì di consolidare le proprie strutture. Solamente alla vigilia della Prima guerra mondiale esso, puntando in maniera più decisa sull'organizzazione del movimento operaio e di quello bracciantile, avrebbe fatto un salto di qualità<sup>1163</sup>; e solamente nel 1921 esso sarebbe riuscito a conquistare dei seggi parlamentari, grazie all'affermazione nelle elezioni politiche di due suoi importanti esponenti: Enrico Mastracchi e Pietro Mancini<sup>1164</sup>. Invece nel periodo che abbiamo preso in considerazione il socialismo calabrese non aveva affatto le potenzialità per raggiungere questi risultati<sup>1165</sup>. In un sistema che nei primi anni del Novecento continuava ad essere dominato dalla grande proprietà fondiaria, che controllava la società locale col proposito di conservare i tradizionali rapporti sociali<sup>1166</sup>, non si mettevano in moto quei processi di sviluppo che avrebbero consentito al proselitismo socialista di raggiungere risultati più rilevanti. L'arretratezza delle masse, gli alti livelli di analfabetismo, l'esodo migratorio non aiutavano i socialisti nella loro opera di penetrazione all'interno delle classi popolari. Del resto l'azione propagandistica del Psi era resa più complessa dalla composizione dello stesso mondo contadino calabrese, in cui era difficile individuare una classe bracciantile ben definita, in quanto prevalevano figure di lavoratori che erano al tempo stesso braccianti, mezzadri e piccoli proprietari. Mancando nel settore agricolo una classe proletaria vera e propria non era semplice per i socialisti capire quali fossero i soggetti ai quali rivolgersi e definire delle linee chiare per penetrare nel mondo rurale. Per di più la maggior parte dei socialisti calabresi, ritenendo ancora immature le masse contadine, negava aprioristicamente la possibilità di poter convertirle al socialismo, rinunciando in tal modo ad ogni tipo di approccio con quella realtà.

---

<sup>1163</sup> Cfr. G. Masi, *Socialismo e socialisti*, cit., pp. 119-123.

<sup>1164</sup> Cfr. G. Cingari, *Il socialismo di Pietro Mancini*, cit., p. 22.

<sup>1165</sup> Alla fine del 1904 si contavano 5 sezioni del Psi in provincia di Cosenza, con un totale di 100 iscritti; 10 sezioni in provincia di Catanzaro con 250 iscritti; e, infine, 6 sezioni in provincia di Reggio Calabria con 100 iscritti. Cfr. *Bollettino della Direzione del Partito Socialista Italiano*, a. IV, nn. 1-2, 28 febbraio 1905, p. 17.

<sup>1166</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 11-15 e 45-47; G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 178; F. Cordova, *Società civile e stampa politica*, cit., pp. 65-69.

Al tempo stesso i socialisti calabresi non potevano sperare di indirizzarsi verso la classe operaia non esistendo nella loro regione un sistema di produzione industriale. In questo contesto il socialismo regionale nasceva e si sviluppava, sebbene modestamente, soprattutto per opera di quegli intellettuali urbani che con una propaganda rivolta ai gruppi borghesi e agli strati artigianali e impiegatizi svolgevano un'azione di democratizzazione e di modernizzazione della loro terra<sup>1167</sup>. L'opera della stampa di partito, la partecipazione alle elezioni, l'avvio delle prime forme associative e la creazione di istituti culturali divenivano gli strumenti di cui si servivano i socialisti per ottenere il consenso delle classi popolari e piccolo-borghesi, per educare queste ultime e, infine, per orientare in senso democratico l'azione delle amministrazioni locali.

Queste sono le finalità che Pasquale Rossi – attraverso la stampa, il partito, le associazioni cittadine e l'attività amministrativa – perseguì negli anni della sua militanza socialista. Nell'attuare quest'opera egli fece emergere degli aspetti che caratterizzavano in maniera profonda il suo essere socialista.

In primo luogo egli era mosso dalla convinzione che il socialismo avesse tutti i caratteri della scienza e della fede. Era una fede perché i suoi adepti credevano ciecamente – proprio grazie al supporto che la scienza dava al socialismo – nel suo avvento, acquisendo così quelle energie morali che solo i grandi ideali religiosi sapevano dare. Era una scienza perché l'inevitabilità del socialismo era un assunto che trovava la sua inequivocabile conferma nei risultati delle ricerche scientifiche. Nelle sue opere di psicologia collettiva affiorava chiaramente l'intento di dimostrare come le conclusioni dei vari rami del sapere, partendo dalla biologia per arrivare sino alla sociologia, collimassero con le concezioni del socialismo. L'avvento del socialismo era qualcosa di fatale perché le scienze dimostravano che tutti gli ambiti del reale tendevano verso forme di collettivismo. Anche la psicologia collettiva – era questo il messaggio di Rossi – evidenziava come l'umanità si stesse incamminando verso una società in linea con le previsioni del marxismo.

La scienza acquisiva anche un altro significato in Rossi, dal momento che la sua diffusione aveva pure lo scopo di abbattere tutte le vecchie costruzioni metafisiche su cui si basavano, nel campo politico, le idee conservatrici. Diffondere la scienza significava fare un'opera democratica e progressista, preparare il terreno per il socialismo e, infine, modernizzare culturalmente e civilmente la sua città.

Queste riflessioni sulla scienza inducevano Rossi a porre al centro del suo discorso la questione dell'educazione, la quale assumeva un peso sempre più crescente nel corso dello

---

<sup>1167</sup> Cfr. G. Cingari, *Prefazione*, in G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. XI; G. C. Donno, *Associazionismo e lotte sociali nel Mezzogiorno*, cit., p. 322.

sviluppo del suo pensiero. L'educazione diveniva lo strumento decisivo per risolvere i vari problemi politici e sociali che Rossi si trovava ad affrontare. Essa non aveva solamente la funzione di dar vita ad un'opinione pubblica cosciente, ma anche quella di trasformare la folla primitiva in una moderna classe operaia e quella di creare la coscienza socialista in quei giovani intellettuali che, a suo parere, avrebbero avuto il compito, una volta che fossero maturate le condizioni, di convertire al collettivismo marxista il proletariato. Infine egli affidava sempre all'educazione la risoluzione della questione meridionale.

In questa opera di diffusione della cultura un elemento acquisiva un particolare rilievo: la questione sociale. Le scienze umane potevano assumere una funzione progressista, agli occhi di Rossi, se ponevano al centro del loro discorso la questione sociale. Fare l'analisi sociologica dei fenomeni umani diventava essenziale per abbattere ogni residuo di stampo conservatore all'interno delle discipline scientifiche. L'accento posto sulle condizioni economico-sociali aveva consentito a Turati, negli anni Ottanta, di uscire da quella prospettiva conservatrice legata alla figura del delinquente nato. La stessa operazione era ripetuta da Rossi che, sottolineando il peso della miseria e dello sfruttamento nei delitti della folla, tentava di superare le visioni che consideravano questo tipo di aggregato come malvagio in sé.

L'educazione era considerata da Rossi la via obbligata in una situazione in cui non era possibile dar vita alla lotta di classe a causa dell'arretratezza delle masse rurali e dell'inesistenza della classe operaia. In attesa dell'avvento dell'industria Rossi si proponeva di seguire la strada percorsa dagli intellettuali socialisti settentrionali prima della fondazione del Partito dei lavoratori. Essi, secondo lui, avevano fatto una grande opera di divulgazione scientifica e politica, la quale aveva posto le condizioni per il successivo affermarsi di un robusto movimento socialista. Egli, basandosi su questo esempio, voleva dar vita ad un'élite intellettuale socialista che avrebbe avuto il compito di convertire le classi popolari non appena fosse sorto un sistema economico più moderno. Nel corso degli anni Rossi, rendendosi conto della difficoltà di superare una struttura economica arcaica, cambiò obiettivo. Il problema non era più quello di porre le condizioni per far nascere un solido partito socialista in attesa dello sviluppo industriale, ma quello di creare le premesse per dar vita a questo stesso sviluppo industriale. Il modello era ancora una volta la cultura progressista lombarda, in particolare quel Cattaneo che, a suo dire, con la sua opera scientifica aveva permesso la nascita del moderno capitalismo. Pertanto il medico cosentino fondava il suo impegno pubblico sulla convinzione secondo cui la Calabria dovesse percorrere le tappe che avevano contrassegnato le dinamiche delle realtà più progredite. In quest'ottica fare opera di socialismo significava

preparare il terreno per il futuro decollo di questo movimento, ripercorrendo in tal modo quel cammino che altrove aveva reso possibile la nascita di questo partito.

Nel perseguire queste finalità politiche l'intellettuale calabrese definiva, nel corso degli anni, varie strategie che lo facevano oscillare tra la necessità di svolgere la propaganda fra le classi popolari cittadine e quella di puntare sulla piccola borghesia contadina. In queste evoluzioni del suo pensiero un elemento rimaneva costante: l'esigenza di convertire al socialismo la gioventù colta locale, per creare un nucleo di intellettuali che poi avrebbe divulgato il messaggio collettivista<sup>1168</sup>.

L'impegno profuso da Rossi nella costruzione del socialismo cosentino non gli impediva di raccogliere gli stimoli che provenivano dalle lotte che il Psi conduceva sia a livello nazionale che in altre parti d'Italia. Infatti egli era sempre molto attento alle elaborazioni e alle scelte politiche che maturavano negli ambienti turatiani. Le alleanze elettorali che promosse nel 1895 dimostravano la fedeltà a quell'indirizzo riformista che via via stava emergendo nel suo partito. D'altra parte, come abbiamo visto, l'adesione al riformismo sarebbe stata confermata con convinzione da Rossi agli inizi del Novecento. L'attenzione di Rossi alle vicende del socialismo nazionale veniva confermata dalla sua partecipazione a quelle battaglie in difesa della libertà e dei diritti statutari che negli ultimi anni del secolo videro protagonista il suo partito. Inoltre il medico cosentino si allineava ai nuovi orientamenti di carattere democratico che il Psi elaborava sul finire dell'Ottocento al fine di garantire la modernizzazione politica e sociale del Mezzogiorno. Rossi era anche attento alla politica municipale che il socialismo praticava nelle zone in cui era più sviluppato, come dimostravano le sue battaglie per la refezione scolastica e per l'assistenza sanitaria a favore delle classi popolari.

Il pensiero politico di Rossi doveva fare i conti anche con l'emergere, sul finire degli anni Novanta, del dibattito sulla questione meridionale, il quale riusciva a condizionare in maniera crescente le sue scelte politiche e le sue idee in merito all'azione socialista nel sud d'Italia. Nella fase che aveva preceduto questo dibattito, Rossi non aveva ritenuto l'arretratezza del Mezzogiorno come un problema di ordine politico, dato che era convinto che l'ineludibile imporsi del capitalismo industriale e la conseguente crescita del movimento socialista avrebbero consentito l'affermarsi della civiltà moderna anche nel sud d'Italia. Indirizzato da questa concezione deterministica dei processi storici – secondo cui il sistema capitalistico si sarebbe esteso naturalmente alla Calabria – egli non si era posto il problema

---

<sup>1168</sup> Nel 1904 Rossi ribadiva la necessità che i socialisti acquisissero una conoscenza profonda della «dottrina scientifica del socialismo» prima di iniziare la propaganda tra le masse. Cfr. P. R., *Il socialismo e la Calabria*, in «Calabria, avanti!», 24 marzo 1904, p. 1.

della necessità di adottare delle strategie che permettessero di avviare lo sviluppo del capitalismo. Invece nel momento in cui la questione meridionale diveniva di dominio pubblico Rossi, protagonista di quei dibattiti sull'inferiorità del Mezzogiorno, si rendeva conto dell'esigenza di porre in atto un'opera specifica per avviare quelle dinamiche economico-sociali che caratterizzavano le realtà più progredite. In quest'ottica rientrava l'accettazione dell'idea del Psi come partito che doveva svolgere una funzione democratica nel sud, avviando una grande opera di educazione politica che doveva rivolgersi ai ceti medi e a quelli proletari, e puntando sulla modernizzazione della vita pubblica meridionale. Questa nuova strategia non si rivelava vincente e Rossi andava incontro ad una serie di sconfitte e di delusioni che lo inducevano ad abbandonarla e ad avviare una riflessione sulla storia del socialismo cosentino. In questa analisi l'intellettuale calabrese sottolineava con maggior forza la specificità della questione meridionale, giungendo ad affermare che i socialisti del Mezzogiorno non dovevano più imitare i modelli che venivano proposti da quelli del settentrione, perché dovevano definire delle linee d'azione che rispondessero alle esigenze poste dal loro ambiente.

Queste posizioni politiche – più attente ai caratteri specifici della sua terra – si legavano alla maggior sensibilità che egli mostrava nel campo degli studi psicologici per il concetto di popolo. Il suo grande progetto politico-pedagogico aveva avuto sino ad allora come oggetto la folla, la quale doveva essere educata e organizzata per essere in grado di assumere la direzione della società. Rossi aveva espresso in tal modo l'esigenza di trasformare le masse arretrate in una moderna classe operaia. L'educazione della folla mirava ad elevare l'intera umanità con dei metodi che avevano valore universale, in quanto essi dovevano agire su quei caratteri che appartenevano a tutti gli esseri umani. A questa prospettiva negli ultimi anni di vita di Rossi se ne affiancava un'altra che puntava, all'interno del progetto pedagogico di educazione delle masse, a valorizzare l'elemento popolo. In questo caso si trattava di far leva sugli aspetti peculiari delle singole popolazioni ai fini della loro elevazione morale e culturale.

Le convinzioni politiche di Rossi erano viziate da una visione schematica dello sviluppo storico, secondo la quale i processi sociali evolvevano seguendo dei passaggi obbligati che non potevano essere aggirati o anticipati. Un'espressione di questa impostazione era il rifiuto del medico cosentino della prospettiva di organizzare il proletariato contadino ai fini della lotta di classe. Egli considerava prematuro svolgere un'azione propagandistica tra le masse rurali, ritenendo che esse non fossero ancora pronte per la propaganda socialista. Era preferibile lasciare agire i democratici cristiani di De Cardona, perché grazie alla loro opera si sarebbero poste le condizioni per il successivo passaggio dei contadini al socialismo. Rossi

immaginava pertanto un percorso storico fatto di tappe ben definite ed ineludibili, secondo un modello rigidamente evoluzionistico e deterministico, il quale si traduceva sul piano politico in una linea di attesa passiva da parte dei socialisti. Infatti essi, a suo parere, dovevano aspettare l'avvio del processo di emancipazione delle masse rurali prima di iniziare l'opera di propaganda al loro interno. Il rifiuto di Rossi di impegnarsi nell'organizzazione del proletariato rurale era il limite più evidente della sua azione politica. Del resto questo suo atteggiamento rispecchiava in pieno le convinzioni di gran parte del socialismo calabrese di quella fase storica, il quale non si dedicava ad un lavoro di proselitismo nel mondo agricolo. Senza dubbio convertire al socialismo delle masse arretrate non sarebbe stata un'opera facile né agevole, ma il perseguimento di questa finalità era comunque l'unica possibilità che aveva il socialismo calabrese per potersi sviluppare.

A questa prospettiva deterministica Rossi affiancava delle concezioni volontaristiche, oscillando tra una visione in cui l'uomo subiva passivamente l'evoluzione dei processi storici e una visione in cui esso aveva un ruolo attivo nel determinare il cammino umano. Era questa fiducia nell'opera dell'uomo che lo portava a dare importanza al sentimento religioso, al quale egli attribuiva un peso decisivo nelle dinamiche storiche. Era sempre questa fiducia nell'opera dell'uomo che lo indirizzava verso una costante opera di educazione politica, nella speranza di poter elevare moralmente ed intellettualmente le classi popolari e la borghesia intellettuale della sua città.

Sicuramente il medico socialista era imbevuto di un ottimismo di stampo positivistico che lo induceva a nutrire delle speranze eccessive nelle possibilità dell'educazione. Una parte consistente di quella borghesia intellettuale, che egli intendeva elevare culturalmente e politicamente, non poteva essere interessata al suo progetto politico, essendo legata a quei sistemi di potere clientelari che dominavano nella vita politica e amministrativa del meridione e che non avevano affatto intenzione di modernizzare la realtà locale<sup>1169</sup>. Egli non si rendeva conto dell'impossibilità di far dei proseliti in questi strati delle classi dirigenti cittadine.

Al tempo stesso però grazie a questa sua costante azione politico-pedagogica il socialismo metteva le sue prime radici nella città di Cosenza. Pietro Mancini, occupandosi del medico calabrese, lo avrebbe definito «maestro» e avrebbe ricordato come egli amasse circondarsi di giovani e parlare con loro «di studi, di ricerche, di psicologia»<sup>1170</sup>. L'opera di educazione politica fu, a nostro parere, il contributo più importante che Pasquale Rossi dette al nascente socialismo cosentino.

---

<sup>1169</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 45-46.

<sup>1170</sup> Cfr. P. Mancini, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., pp. 12-13 e 207.

Come abbiamo segnalato, gli studiosi che si sono occupati di Pasquale Rossi hanno già posto in luce molti di quei caratteri della sua azione politica e del suo pensiero che sono emersi nel corso della nostra ricerca. Lo sforzo di coniugare positivismo e marxismo, l'oscillazione tra determinismo e volontarismo, la centralità dell'educazione, la volontà di convertire gli intellettuali borghesi, l'adesione al riformismo, il tentativo di svolgere un'azione democratica e modernizzatrice, e la scarsa attenzione per le masse contadine sono temi che erano già stati evidenziati nelle riflessioni storiografiche su Pasquale Rossi<sup>1171</sup>. Noi abbiamo dato maggior risalto ad alcuni aspetti che erano rimasti in secondo piano o che non erano stati affatto trattati nei precedenti studi su questo argomento. In particolare abbiamo evidenziato come fosse radicata nell'intellettuale calabrese una concezione religiosa del socialismo e come la sua psicologia collettiva avesse la funzione di legittimare le sue idee politiche, dando spazio così ad elementi che contribuiscono ad arricchire le riflessioni sul suo pensiero. Inoltre abbiamo interpretato sia l'itinerario politico che quello culturale di Pasquale Rossi prendendo le mosse dall'idea secondo cui egli fu influenzato in maniera decisiva da Turati, il quale divenne un vero e proprio modello al quale Rossi si ispirò costantemente. In questo modo abbiamo potuto introdurre nuovi elementi per spiegare sia le scelte politiche che gli orientamenti culturali del medico socialista.

La nostra ricerca ribadisce degli aspetti che erano già emersi negli studi sul socialismo meridionale e, più in generale, sul socialismo italiano. Da questo punto di vista sono molto interessanti i ragionamenti che Rossi svolse nel 1904, tentando di fare un bilancio della storia del socialismo cosentino. In tale circostanza, come abbiamo visto, egli affermava – di fronte ai continui insuccessi della propria azione politica – che nel meridione occorreva abbandonare la fase dell'imitazione del movimento socialista settentrionale, dal momento che non c'erano le condizioni né per ottenere le riforme né per realizzare la rivoluzione. Egli riconosceva, pertanto, che sia la tendenza riformista sia quella rivoluzionaria non potevano offrire delle soluzioni ai problemi che dovevano affrontare i socialisti del Mezzogiorno. In tal modo egli metteva in evidenza la mancanza, in campo socialista, di una linea politica nazionale adatta a risolvere anche le questioni della società meridionale. In effetti all'inizio del Novecento il socialismo italiano si preoccupava soprattutto di difendere gli interessi delle classi lavoratrici delle regioni settentrionali e centrali, non sviluppando, di conseguenza, delle strategie che gli consentissero di penetrare tra le masse agricole meridionali<sup>1172</sup>. La stentata vita del socialismo

---

<sup>1171</sup> Gli studi che hanno sottolineato questi aspetti dell'azione e del pensiero di Rossi sono stati da noi citati nel corso del testo.

<sup>1172</sup> Cfr. G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 299-301 e 317-319; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 119 e 128-135; E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, cit., pp. 86, 92 e 142-143; Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 181-182, 193-194, 204-205 e 363-367.

meridionale era anche il riflesso di questi limiti del socialismo nazionale<sup>1173</sup>, il quale non supportava gli sforzi dei militanti meridionali attraverso la definizione di una linea politica che potesse consentire loro di esercitare con efficacia l'azione politica e l'opera di proselitismo nelle regioni del sud d'Italia. Riflettendo sul sostegno dato dai socialisti al governo Zanardelli-Giolitti<sup>1174</sup>, Salvemini osservava nel 1903:

I socialisti del Sud dovrebbero inoltre comprendere, che, se il Ministero Giolitti-Zanardelli nel Sud non ha che continuato a far del male, nel Nord è stato utile allo sviluppo della potenza proletaria, ed è naturale che i socialisti del Nord sieno ministeriali. [...].

Viceversa, i socialisti del Nord devono ricordarsi sempre che, se le loro regioni in questi ultimi due anni di vita italiana han guadagnato qualcosa, esiste anche un'altra Italia – con rispetto parlando – meridionale, che è rimasta a denti asciutti. [...]. Se essi quindi continueranno ad ammirare ed a palpeggiare le loro organizzazioni economiche, giocherellando col sale zanardelliano, trascurando la questione meridionale, oppure dichiarando, con la beata placidità dei ben pasciuti e dei soddisfatti, che la questione meridionale non si può risolvere con l'azione del Governo ma dev'essere l'opera di là da venire di quei poltroni dei meridionali stessi [...], o si avrà il caso di una reciproca elisione fra il socialismo del Nord e quello del Sud, oppure – forse questa è l'opinione più probabile – abbandonati soli a combattere in un paese difficile e arretrato [...], noi saremo sopraffatti, ci sbanderemo, ci metteremo a scrivere libri di materialismo storico concentrato nel vuoto [...], insomma, saremo finiti<sup>1175</sup>.

Il discorso di Salvemini non faceva che confermare le difficoltà in cui si dibattevano i socialisti del Mezzogiorno, i quali, in assenza di una strategia socialista nazionale che si facesse carico della questione meridionale, non avevano le forze per imporsi nella loro realtà. L'incapacità del socialismo cosentino di radicarsi nel tessuto locale e di svilupparsi era anche l'espressione di questi limiti che caratterizzarono l'azione del socialismo italiano.

Del resto il nostro studio conferma anche quei giudizi che evidenziano il carattere democratico e non classista del socialismo meridionale. A tale proposito Giuliano Procacci, occupandosi delle lotte contadine nel meridione all'inizio del secolo, scrive:

il partito socialista, per non parlare degli altri partiti «popolari», conservava nel Mezzogiorno in misura assai maggiore che nel Settentrione le caratteristiche di un partito di opinione, democratica ed

---

<sup>1173</sup> Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 42 e 102-106; F. Barbagallo, R. Lembo, *Il socialismo nel Mezzogiorno*, in «Studi Storici», a. 33, nn. 2-3, aprile-settembre 1992, pp. 333-335.

<sup>1174</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi*, cit., pp. 181-202.

<sup>1175</sup> *Rerum Scriptor*, *Polemica meridionale*, in «Critica Sociale», a. XIII, n. 1, 1 gennaio 1903, pp. 1-2.

avanzata, delle classi medie, un carattere non proletario. La sua ideologia era quella del «popolarismo» il cui nucleo era costituito dalla persuasione che nel Mezzogiorno non fossero ancora maturate le condizioni per lo sviluppo di un movimento associativo e rivendicativo proletario di tipo settentrionale: i nuclei proletari meridionali esistenti, piuttosto che avanzare rivendicazioni loro proprie, dovevano limitarsi ad aiutare i ceti borghesi illuminati a creare quelle condizioni, economiche e politiche, in cui finalmente il movimento operaio avrebbe potuto dispiegarsi liberamente<sup>1176</sup>.

Queste considerazioni se da un lato mettono in luce il tentativo del socialismo meridionale di democratizzare e modernizzare il Mezzogiorno, dall'altro denunciano i limiti di un'azione politica che non poneva in primo piano l'esigenza di organizzare le masse contadine al fine di avviare la lotta di classe. Le nostre riflessioni su Pasquale Rossi confermano queste osservazioni. Da un lato il socialista cosentino portò avanti una meritoria opera di modernizzazione e di democratizzazione del suo ambiente; dall'altro egli non si avvide della necessità di rivolgersi al mondo contadino per radicare il suo partito all'interno delle masse popolari.

---

<sup>1176</sup> G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1992<sup>3</sup>, pp. 148-149.

## Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato.

Archivi di famiglie e di persone. Crispi Francesco.

Archivi di famiglie e di persone. Pelloux Luigi Gerolamo.

Ministero dell'Interno, Direzione Generale Amministrazione Civile, Comuni, (1868-1904).

Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Atti Speciali, (1898-1940).

Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati. Uffici dipendenti dalla sezione prima, Casellario politico centrale.

Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Documenti sequestrati alla massoneria, (1870-1925).

Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Ufficio riservato, (1879-1903; 1904; 1905).

Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi, (1867-1900).

Ministero dell'Interno, Gabinetto, (1882-1908).

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Rapporti dei Prefetti, (1882-1894).

Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale Affari Penali delle Grazie e Casellario, Miscellanea.

Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Archivio di Stato di Cosenza.

Atti dello Stato Civile dei comuni della provincia di Cosenza, Cosenza.

Atti dello Stato Civile dei comuni della provincia di Cosenza, Dipignano.

Catasti.

Prefettura di Cosenza, Affari Generali, (1861-1965).

Questura, (1900-1956).

Tribunale di Cosenza, (1862-1955).

Archivio di Stato di Napoli.

Questura di Napoli, Archivio di Gabinetto, Gabinetto. Prima parte, Seconda serie, (1888-1901).

Questura di Napoli, Registri e Rubriche.

Tribunale di Napoli, Tribunale Penale, Sentenze.

## Stampa quotidiana e periodica, e altre pubblicazioni.

*Archivio di psicologia collettiva e scienze affini*, (1900).

*Atti del V Congresso internazionale di psicologia tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi*, Forzani e C., Roma, 1905.

*Avanti!* (1896-1905).

*Avanti! Periodico Socialista dei Comuni Vesuviani*, (1896).

*Bollettino della Direzione del Partito Socialista Italiano*, (1902-1905).

*Calabria, avanti! Organo provinciale socialista*, (1904).

*Corriere Bruzio. Periodico settimanale per gl'interessi calabresi*, (1891-1893).

*Cosenza Laica. Periodico settimanale*, (1898-1902).

*Critica Sociale*, (1891-1905).

*Cronaca di Calabria. Gazzetta settimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria*, (1895-1900).

*Humanitas. Pubblicazione settimanale di propaganda socialista*, (1894).

*Il Comune di Cosenza sotto il Governo del Regio Commissario Battistoni*, Tipografia municipale F. Principe, Cosenza, 1895.

*Il Divenire Sociale*, (1905).

*Il Domani. Ebdomadario cosentino*, (1901-1903).

*Il Giornale di Calabria. Periodico settimanale*, (1903-1904).

*Il Milite dell'Umanità*, (1892-1893).

*Il Momento*, (1893).

*Il Pensiero Contemporaneo*, (1899).

*Il Regio Liceo Ginnasiale Telesio di Cosenza nell'anno scolastico 1880-81*, Tip. Municipale, Cosenza, 1882.

*Il Socialista. Organo del Partito socialista del Mezzogiorno*, (1895-1896).

*l'Asino quotidiano*, (1895).

*L'Avvenire. Periodico settimanale*, (1904-1905).

*La Democrazia Calabrese*, (1905).

*La Lotta. Gazzetta di Cosenza*, (1889-1897; 1899; 1903; 1905).

*La Luce. Organo della democrazia calabrese*, (1890-1891).

*La Propaganda. Organo regionale socialista*, (1899).

*La Sinistra. Corriere di Cosenza*, (1894-1895; 1897; 1900-1902).

*La Vigilia. Organo socialista del Mezzogiorno*, (1895).

*Lotta di Classe*, (1892-1897).

Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia. Verbale stenografico. 8-9-10 settembre 1893*, Tipografia degli Operai, Milano, 1893. La copia da noi consultata sta in Acs, CC, CR, sc. 39, f. 667.

Partito Socialista Italiano, *Da Parma a Firenze. Relazione morale e statistica presentata dall'Ufficio esecutivo centrale al Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano tenutosi in Firenze nei giorni 11-12-13 luglio 1896*, Tipografia degli Operai, Milano, 1896.

Partito Socialista Italiano. Congresso Nazionale. Bologna 18-19-20 settembre 1897, *Relazione morale dell'Ufficio esecutivo centrale 1896-97*, Tip. Operai, Milano, 1897.

*Rassegna Socialista*, (1893).

Regia Università degli Studi di Napoli, *Annuario per l'anno scolastico 1887-88*, Tipografia e Stereotipia della R. Università, Napoli, 1888.

Regia Università degli Studi di Roma, *Annuario scolastico 1886-87*, Pallotta, Roma, 1887.

*Rivista Critica del Socialismo*, (1899).

*Rivista della Massoneria italiana*, (1892-1901).

*Sei mesi di amministrazione del Comune di Cosenza. Relazione del Regio Commissario straordinario Filoteo Lozzi al Consiglio comunale insediato il 10 novembre 1900*, Tipografia

Amadori, Roma, 1900, in Acs, Min. Int., DGAC, Com., b. 144, f. 15821.23 “Cosenza. Amministrazione Comunale”.

## Opere e saggi di Pasquale Rossi

Pasquale Rossi, *Patria e socialismo*, in «Il Milite dell'Umanità», a. II, n. XIV, 15 gennaio 1893.

Id., *I Perseguitati*, Nuova tipografia della «Lotta», Cosenza, 1894.

Id., *L'animo della folla (Appunti di psicologia collettiva)*, Riccio, Cosenza, 1898.

Id., *Gli atavismi della Psiche*, in «Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali», a. IV, n. 4, 30 agosto 1898.

Id., *Crisi epilettiche illusioni ed allucinazioni in Mazzini*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 2, 1 febbraio 1899. Estratto dall'opera, allora inedita, *Genio e degenerazione in Mazzini*.

Id., *Misticismo e mistici*, in «Il Pensiero Contemporaneo», I parte, a. I, n. 6, 15 maggio 1899; II parte, a. I, n. 7, 31 luglio 1899. Estratto dall'opera, allora inedita, *Mistici e settarii*.

Id., *La questione meridionale*, in «Il Pensiero Contemporaneo», a. I, n. 8, 31 agosto 1899.

Id., *Genio e degenerazione in Mazzini*, Nuova tipografia della Lotta, Cosenza, 1899.

Id., *Mistici e settarii. (Studio di psico-patologia collettiva)*, Riccio, Cosenza, 1899.

Id., *I martiri cosentini del 1799*, Tipo-litografia Riccio, Cosenza, 1899.

Id., *Psicologia collettiva. Studii e ricerche*, Riccio, Cosenza, 1899.

Id., *La mente di Giuseppe Mazzini e la psico-fisiologia*, in «Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini», a. I, n. 4, ottobre 1899.

Id., *Giuseppe Mazzini e la Scienza moderna*, Tip. Forense, Cosenza, 1900.

Id., *La psicologia collettiva nell'arte*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», a. I, n. I, 1 aprile 1900.

Id., *Emilio Zola e la psicologia collettiva nell'arte*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», a. I, n. II, 1 maggio 1900.

Id., *La psiche collettiva nell'arte*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», a. I, n. III, 1 giugno 1900.

Id., *Una pagina di psicologia della culla*, in «La Rivista Moderna di Cultura», a. III, nn. 5-6, 30 giugno 1900.

Id., *La psiche collettiva nell'arte contemporanea*, in «Archivio di psicologia collettiva e scienze affini», I parte, a. I, n. IV, 1 luglio 1900; II parte, a. I, n. V, 1 agosto 1900.

Id. *I cicli nelle «rumanze»*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», a. 1901, vol. XX. Estratto dall'opera, allora inedita, *Le «rumanze» ed il folk-lore in Calabria*.

Id., *Psicologia collettiva morbosa*, Bocca, Torino, 1901.

Id., *La psicologia del «Meneur»*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. III, nn. 2-3, agosto-settembre 1901.

Id., *I criminali e i guerrieri*, in «Cronaca dei dibattimenti», a. I, n. 10, 1 dicembre 1901. Estratto dall'opera, allora inedita, *I suggestionatori e la folla*.

Id., *I suggestionatori e la folla*, Bocca, Torino, 1902.

Id., *La psicologia collettiva*, in «La Scuola positiva nella giurisprudenza penale», I parte, a. XII, n. 5, maggio 1902; II parte, a. XII, n. 6, giugno 1902.

Id., *Per la storia della Psicologia collettiva. A Paolo Orano*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. IV, n. 1, Luglio 1902.

Id., *Il metodo in psicologia collettiva*, in «Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale», a. III, n. 12, dicembre 1902.

Id., *Il valore sociale dei «meneurs»*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», anno V, nn. 3-4, marzo-aprile 1903.

Id., *Les Suggesteurs et la Foule*, préface de H. Morselli, Michalon, Paris, 1904.

Id., *Sociologia e psicologia collettiva*, Colombo, Roma, 1904.

Id., *Dell'attenzione collettiva e sociale*, in «Il Manicomio», a. XXI (1905), n. 2.

Id., *Della imitazione e della invenzione nella psiche sociale*, Mariotti, Pisa, 1905.

Id., *Della memoria e dell'immaginazione sociale*, Tipografia de «Il Manicomio», Nocera Inferiore, 1905.

Id., *Della memoria e dell'immaginazione sociale nelle «rumanze»*, Tipografia della «Lotta», Cosenza, 1905.

Id., *Discorrendo di psicologia sociale e collettiva*, Tipografia della «Lotta», Cosenza, 1905.

Id., *La scienza dell'educazione della folla*, e *La memoria e l'immaginazione sociale*, in *Atti del V Congresso internazionale di psicologia tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi*, Forzani e C., Roma, 1905.

Id., *Della psicologia sociale e collettiva*, in «Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale», a. VI (1905), vol. VI.

Id., *La «demopedia»*, in «Rivista di Filosofia e Scienze affini», a. VII, nn. 4-6, ottobre-dicembre 1905.

Id., *El alma de la muchedumbre*, Henrich y Comp., Barcelona, 1906.

Id., *L'animo della folla. Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi studii*, Tip. «La Lotta», Cosenza, 1909<sup>2</sup>.

Id., *Le “rumanze” ed il folk-lore in Calabria*, con introduzione di T. Cornacchioli, Pellegrini, Cosenza, 1983.

## Bibliografia generale

AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia – ottobre 1978*, vol. I, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, [Roma], 1979.

AA. VV., *Spirito e forme di una nuova paideia. Studi in onore di Giuseppe Flores d'Arcais*, Agorà, La Spezia, 1999.

L. Addante, *Partiti ed élites politiche a Cosenza da Luigi Miceli a Luigi Fera*, in «Daedalus», 15/2000.

Id., *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, voll. I, II e IV, Editori Riuniti, Roma, 1975, 1976 e 1978.

A. Alosco (a cura di), *Cento anni di socialismo a Napoli. 1892-1992*, Guida, Napoli, 1992.

Id., *Radicali Repubblicani e Socialisti a Napoli e nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento. 1890-1902*, Lacaíta, Manduria, 1996.

A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915). I. Le premesse politiche ed economiche*, Il Mulino, Bologna, 1981.

G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio. Il “Fascio dei Lavoratori” prima Sezione Napoletana del P.S.I. (1893-1894)*, Bulzoni, Roma, 1989.

G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino, 1977<sup>2</sup>.

P. Audenino, *L'avvenire del passato. Utopia e moralità nella sinistra italiana alle soglie del XX secolo*, Unicopli, Milano, 2002.

F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Guida, Napoli, 1980.

F. Barbagallo, R. Lembo, *Il socialismo nel Mezzogiorno*, in «Studi Storici», a. 33, nn. 2-3, aprile-settembre 1992.

M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Angeli, Milano, 1982.

M. Bevilacqua, *Il Circolo Universitario Repubblicano Socialista di Napoli e le manifestazioni e gli arresti del primo maggio 1891*, prefazione e note di A. Arpaia, Dick Peerson, Napoli, 1985.

P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.

N. Bobbio, *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano, 1990.

P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974.

L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolucionistico (1870-1892)*, Le Monnier, Firenze, 1951.

R. Cambareri, *La Massoneria in Calabria dall'Unità al fascismo*, Brenner, Cosenza, 1998.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. VI. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Feltrinelli, Milano, 1970.

C. Carrara, *La stampa periodica cosentina dal Risorgimento alla 1° guerra mondiale. 164 schede di periodici attivi tra il 1842 e il 1916*, Coop. Ed. Il Campo, s.l., s.d.

L. Caruso, *Storia di Cosenza*, vol. I, parte II, Edizioni di Storia Patria, s. l., 1970.

G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1978.

Id., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

G. Cingari, S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi. I. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

A. Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, Garzanti, Milano, 1966.

F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

Id., *Società civile e stampa politica nella Calabria liberale. I rapporti dei prefetti*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LIV (1987).

Id., *Massoneria in Calabria (Personaggi e documenti. 1863-1950)*, Pellegrini, Cosenza, 1998.

- T. Cornacchioli, *Questione culturale e Mezzogiorno. La svolta culturale dell'Accademia Cosentina durante la vice presidenza di Pasquale Rossi (1903-1905)*, Fasano, Cosenza, 1981.
- Id., *Riformismo e massimalismo nel socialismo cosentino degli inizi del secolo. Pasquale Rossi e Pietro Mancini: due strategie senza confronto*, Cosenza, 1982. Estratto da «Nuova Rassegna», a. XVII (1982), nn. 3-6.
- Id., *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria (1892-1897). Le corrispondenze dalla Calabria di «Lotta di Classe», organo nazionale del Partito socialista italiano*, Pellegrini, Cosenza, 1983.
- Id., (a cura di), *Pietro Mancini e il Socialismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1991.
- T. Cornacchioli, G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla. Socialismo, Mezzogiorno, Educazione*, Armando, Roma, 2000.
- L. Cortesi (a cura di), *Turati giovane: scapigliatura, positivismo, marxismo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1962.
- R. Cotugno, *Lettere di Giovanni Bovio*, in «Iapigia», a. VI (1935), n. II.
- B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. I. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La Critica», I parte, a. VII, n. V, 20 settembre 1909, e n. VI, 20 novembre 1909; II parte, a. VIII, n. IV, 20 luglio 1910.
- Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano, 1999<sup>2</sup>.
- M. Degl'Innocenti (a cura di), *Le Sinistre e il Governo locale in Europa dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale*, Nistri-Lischi, Pisa, 1984.
- N. Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli. 1870-1892*, Angeli, Milano, 1979.
- G. De Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo. 1868-1911*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- T. Detti, *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», a. II, n. 1, gennaio-marzo 1979.
- A. Dito, *Storia della Massoneria Calabrese. Catanzaro – Cosenza – Reggio Calabria*, Brenner, Cosenza, 1980.
- O. Dito, *La Massoneria cosentina*, Brenner, Cosenza, 1993.
- G. C. Donno, *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano. 1892-1902*, Angeli, Milano, 1998.
- J. Droz (a cura di), *Storia del socialismo. II. Dal 1875 al 1918*, prefazione di G. M. Bravo, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- E. Esposito, *Il movimento operaio in Calabria. L'egemonia borghese (1870-1892)*, Pellegrini, Cosenza, 1977.

- P. Falco (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza, 1987.
- S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo napoletano (1896-1951)*, con prefazione ed a cura di G. Aragno, Bulzoni, Roma, 1991.
- M. Fatica, *La città di Cosenza dall'Unificazione alla prima guerra mondiale*, in «Storia Urbana», a. V, n. 14, gennaio-marzo 1981.
- G. Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Treves, Milano, 1897.
- E. Ferri, *Difese penali. Studi di giurisprudenza penale. Arringhe civili*, vol. I, Utet, Torino, 1923<sup>2</sup>.
- F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano, 1965.
- D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003.
- A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.
- G. Galasso, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- F. Gallo, *Folla e società nel pensiero di Pasquale Rossi*, La Città-Futura, Cosenza, s. d. (ma posteriore al 1998).
- S. M. Ganci, *La formazione positivista di Filippo Turati. La polemica Turati-Ferri-Colajanni sui fattori criminogeni (1883-1884)*, in «Rivista storica del socialismo», a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1958.
- E. Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari, 1983.
- Id., *Cronache di filosofia italiana. 1900-1960*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- M. Grandinetti, *Il giornalismo calabrese dal 1861 al 1900*, in «Brutium», a. LI, n. 3, luglio-settembre 1972.
- E. Gentile, *L'Italia giolittiana. 1899-1914*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2001<sup>3</sup>.
- Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- B. Geremek, *Masse*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8, Einaudi, Torino, 1979.
- M. Gervasoni, *Le armi di Orfeo. Musica, identità nazionali e religioni politiche nell'Europa del Novecento*, La Nuova Italia, Milano, 2002.
- Id., *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Marco, Lungro di Cosenza, 2008.

V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori. Brevi biografie di Massoni famosi*, Mimesis: Milano, Erasmo Editore: Roma, 2005.

Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, voll. 33, 38 e 46, Società grafica romana, Roma, 1987, 1990 e 1996.

L'Archivario (O. Dito), *Piccole cronache paesane. Per la fondazione d'un giornale a Cosenza*, in «Calabria Vera», a. III, nn. 7-8, luglio-agosto 1922.

A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro studi sociali problemi dopoguerra, Napoli, 1945.

J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, L. Morara, Roma, 1967.

A. La Vergata, *Biologia, scienze umane e «darwinismo sociale». Considerazioni contro una categoria storiografica dannosa*, in «Intersezioni», a. II, n. 1, aprile 1982.

G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, trad. it. di G. Villa, prefazione di P. Melograni, Longanesi, Milano, 1980.

Le Vagre (G. Domanico), *Un trentennio nel Movimento Socialista Italiano. Reminiscenze e Note Storiche*, Tipografia Brogi e Buccianti, Prato, 1910.

F. Livorsi, *Turati*, Rizzoli, Milano, 1984.

A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. 3, EBBI-Istituto editoriale italiano Tosi, Roma, 1941.

G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Laterza, Bari, 1966.

Id., *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma, 1992<sup>3</sup>.

P. Mancini, *Storia del Socialismo calabrese*, in «Almanacco socialista italiano», Società Editrice Avanti!, Milano, 1922.

Id., *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza, 1974.

L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985.

G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia, dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari, 1971.

C. Martirano, *Storia di Cosenza*, MIT, Cosenza, 1988.

G. Masi, *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, in «Historica», a. XXIII, n. 1, marzo 1970.

- Id., *Giovanni Domanico e la sua influenza nel movimento socialista calabrese*, in «Historica», a. XXIII, n. 4, dicembre 1970.
- Id., *Movimento socialista ed elezioni a Cosenza (1900-14)*, in «Historica», a. XXIV (1971), n. 3.
- Id., *Per una storia della stampa socialista in Calabria: I primi giornali, Il socialista di Cosenza e L'operaio di Reggio Calabria*, in «Historica», a. XXV, n. 3, luglio-settembre 1972.
- Id., *Il caso Domanico: due documenti inediti di polizia*, in «Movimento operaio e socialista», a. XIX, n. 4, ottobre-dicembre 1973.
- Id., *Le origini del movimento socialista in Calabria (1892-1914)*, in Deputazione di storia patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea: atti del 1° Convegno di studio: Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977.
- Id., *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981.
- G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale, 1975.
- F. Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991.
- C. Minicucci, *Giornalismo cosentino*, Chiappetta, Cosenza, 1936.
- E. Misefari, *Il quadrumviro col frustino: Michele Bianchi*, Lerici, Cosenza, 1977.
- Id., *Il Socialismo in Calabria nel periodo Giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1985.
- A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2001.
- A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Id., *Psicologia collettiva. Storia e problemi*, Carocci, Roma, 2002.
- L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- R. A. Nye, *The origins of crowd psychology. Gustave Le Bon and the Crisis of Mass Democracy in the Third Republic*, Sage, London – Beverly Hills, 1975.
- G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- C. Oliveti, *Pietro De Roberto ed i suoi tempi*, Giordano, s.l., 1988 (rist. anast., Tip. «La Lotta», Cosenza, 1890).
- V. Pareto, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino, 1966.

- L. Parrotta (a cura di), *La parola socialista: speciale 1905-1975: settant'anni*, Lerici, Cosenza, 1976.
- C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- R. Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'800 attraverso gli opuscoli di "Critica Sociale"*, Angeli, Milano, 1986.
- A. Placanica, *Fermenti dell'intellettualità meridionale nella crisi di fine secolo, (1896-1899)*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1975.
- Id. (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma – Reggio Calabria, 1992.
- Id. (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente – Approfondimenti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1997.
- Id., *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999<sup>2</sup>.
- S. Poggi, *Introduzione a il positivismo*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1992<sup>3</sup>.
- A. Renda, *La questione meridionale*, Sandron, Milano-Palermo, 1900.
- Paolo Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- S. Sighele, *Contro il parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*, Treves, Milano, 1895.
- Id., *La delinquenza settaria*, Treves, Milano, 1897.
- Id., *L'opinione pubblica. Saggio di psicologia collettiva*, estratto dalla *Rivista politica e letteraria*, febbraio 1899, Roma, 1899.
- Id., *L'intelligenza della folla*, Bocca, Torino, 1903.
- Id., *La folla delinquente*, a cura di C. Gallini, Marsilio, Venezia, 1985.
- G. Sole, *Le origini del socialismo a Cosenza (1860-1880). Carte dell'Archivio di Stato*, Brenner, Cosenza, 1981.
- G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Le Monnier, Firenze, 1972<sup>3</sup>.
- F. Squillace, *Il problema delle psicologie collettive e sociali e l'opera di Pasquale Rossi*, Sandron, Palermo, 1909.
- E. Stancati, *I socialisti di Cosenza e la festa del primo maggio (1893-1925)*, in «ilfilorosso», a. I, n. 2, maggio 1986.

- Id., *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988.
- D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbèra, Firenze, 1908.
- M. A. Toscano, *Divenire, dover essere. Lessico della sociologia positivista*, Angeli, Milano, 1990.
- F. Tuccari, *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- G. Turi, *Aspetti dell'ideologia del Psi*, in «Studi Storici», a. 21, n. 1, gennaio-marzo 1980.
- L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Einaudi, Torino, 1975<sup>2</sup>.
- J. van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, trad. it. di F. Russo, prefazione di L. Mecacci, Pieraldo, Roma, 1991.
- M. Viroli, *Socialismo e cultura*, in «Studi Storici», a. 22, n. 1, gennaio-marzo 1981.
- F. Volpe, *Calabria: Storia e Cultura (1815-1922)*, Laruffa, Reggio Calabria, 1992.